

SCRITTORI SARDI

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



**REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA**

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,
INFORMAZIONE, SPETTACOLO E SPORT

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

COMITATO SCIENTIFICO: Edoardo Barbieri, Università Cattolica di Brescia – Tonino Cabizzosu, Facoltà Teologica della Sardegna – Paolo Cherchi, Università di Chicago – Marcello Cocco, Università di Cagliari – Paolo Cugusi, Università di Cagliari – Carlo Donà, Università di Messina – Andrea Fassò, Università di Bologna – Giuseppe Frasso, Università Cattolica di Milano – María Dolores García Sánchez, Università di Cagliari – Victor Infantes de Miguel, Università Complutense di Madrid – Dino Manca, Università di Sassari – Giuseppe Marci, Università di Cagliari – Giovanna Carla Marras, Università di Cagliari – Mauro Pala, Università di Cagliari – Maria Elena Ruggerini, Università di Cagliari – Patrizia Serra, Università di Cagliari – Nicola Tanda, Università di Sassari – Maurizio Viridis, Università di Cagliari.

I volumi pubblicati nella collana del Centro di Studi Filologici Sardi sono passati al vaglio da studiosi competenti per la specifica disciplina e appartenenti ad università italiane e straniere. La valutazione è fatta sia all'interno sia all'esterno del Comitato scientifico. Il meccanismo di revisione offre garanzia di terzietà, assicurando il rispetto dei criteri identificanti il carattere scientifico delle pubblicazioni, ai sensi dell'art. 3-ter, comma 2, del decreto legge 10 novembre 2008, n. 180, convertito dalla legge 9 gennaio 2009, n. 1.

EGIDIO PILIA

OPERE EDITE

VOLUME SECONDO

a cura di
Giuseppe Marci

nota storica di
Nicola Gabriele

nota biografica di
Marcello Tuveri

SCRITTORI SARDI

Coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Egidio Pilia
Opere edite
Volume secondo

ISBN: 978-88-8467-859-1
CUEC EDITRICE © 2013
prima edizione dicembre 2013

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
DIRETTORE Giuseppe Marci
CONSIGLIERI María Dolores García Sánchez, Dino Manca, Mauro Pala,
Patrizia Serra, Maurizio Viridis

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu
info@centrostudifilologici.it

Realizzazione editoriale:
CUEC Editrice
by Sardegna Novamedia Soc. Coop.
Via Basilicata 57/59, 09127 Cagliari
Tel. e Fax 070271573
www.cuec.eu / info@cuec.eu

Realizzazione grafica A. De Cicco | Hangar Factory, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)



PER I MORTI DI SARDEGNA

Per i morti di Sardegna¹

Chiarissimo Commendator G. Campurra,

Poiché Ella mi ha espresso il desiderio di dare alle stampe il modesto discorso, da me pronunziato il 3 corrente, nella Tomba Sociale dei Reduci dalle Patrie Battaglie, nel Civico Cimitero, alla presenza Sua, delle Autorità Cittadine e dei rappresentanti l'Esercito e l'Armata, non posso che significarLe, accettando, tutta la mia devota riconoscenza per l'onore che Ella mi concede.

Non Le nascondo in pari tempo, chiarissimo Commendatore, che sono anche lieto ed orgoglioso dell'onore fattomi, perché mi permette di consacrare per l'oggi e per il domani, ed in modo preciso e categorico, il mio pensiero in un momento così delicato della vita italiana, come quello che attraversiamo. Ed è per me di alto onore e di lieto auspicio che ciò avvenga per volere e sotto gli auspici della gloriosa Associazione dei Reduci, da V. S. degnamente presieduta.

Mi consenta pertanto, chiarissimo Commendatore, di dedicare alla Sua forte e veneranda vecchiaia, il mio modesto discorso, che volle essere, oltre che consacrazione degli Eroi di Sardegna, monito e diana ai vivi, per la preparazione di un domani di pace e di libertà alla grande ed alla piccola Patria.

Con ossequio mi abbia, chiarissimo Commendatore,
Suo Obblig.mo

Egidio Pilia

Cagliari, 5 Novembre 1924

¹ *Per i morti di Sardegna*, fu pubblicato a Cagliari, senza indicazione di data, ma nel 1924, dalla Tipografia Commerciale (TC), con la seguente annotazione: "Discorso Commemorativo pronunziato nella Tomba Sociale dei Reduci dalle Patrie Battaglie nel Cimitero di Cagliari il 3 Novembre 1924. A cura dell'Associazione Reduci delle Patrie Battaglie".

Signor Generale!
Gloriosi Reduci!
Mutilati e Combattenti!

Voi che rappresentate il fiore del più puro e più silenzioso eroismo di nostra gente, avete voluto portarvi ancora una volta, in mesto e reverente pellegrinaggio a questo colle, per celebrare con rito di religiosa austerità, la memoria dei compagni caduti per la libertà d'Italia, e raccogliervi davanti a queste Tombe, che serbano tanti ricordi eroici del Risorgimento Nazionale, e sono sintesi ed affermazione luminosa della virtù generosa di Sardegna.

Da queste Tombe sorge un barbaglio d'argento, che ci offusca, ed in un serto di luce balza la visione luminosa della Patria, armata della sua corazza invincibile e ci si rivela la suprema visione dell'Idea italica, che in nessun luogo ebbe mai così tangibile forma quadrata, come in questi sepolcri, dov'è racchiuso il fiore delle genti di Sardegna.

E che cosa potrà dire la mia parola, qui, dove lo spirito si affina e si innalza nella contemplazione del grande Mistero, qui dove non è lecito, senza profanazione, vestire con gli abiti di gala, la propria retorica?

Questo luogo è sacro alla meditazione ed al ricordo; e se noi estraniandoci dal turbine e dalla passione della vita quotidiana, ci raccogliamo per un istante nel silenzio delle nostre anime, vediamo sfilarci dinanzi la infinita e luminosa schiera dei martiri, che l'Isola nostra immolò sugli altari della Patria, in un secolo di lotte per l'indipendenza nazionale.

La Sardegna oggi ricorda non solo i cento eroi, che in questa Tomba sociale riposano in pace, ma tutti i suoi Martiri per la libertà, che combatterono con le armi contro il dispotismo, con la coscienza contro l'oscurantismo, con le congiure contro le mene dei despoti e dei tiranni, i quali tentavano di ostacolare il rinnovamento e la risurrezione della Patria.

E noi ricordiamo, primo fra tutti, il giovane cospiratore mazziniano del 1833, il trentenne Efsio Tola, che primo fra

i sardi eroi, seppe affrontare il martirio, nella visione radiosa dell'Italia risorta, lasciando ai sardi un testamento sublime, che essi non hanno mai smentito. Sugli spalti del castello di Chambery, ai carnefici, che dopo avergli letto la sentenza di morte lo circuiavano, con menzognere blandizie, sperando estorcergli il nome dei suoi compagni di congiura, il giovine eroe trovava la forza di rispondere: "Non sono reo e non ho complici e se pure ne avessi né il nome sardo né il mio farei prezzo di tanta infamia e di tanta viltà. Vi insegnerò io come si debba e si sappia morire!"¹¹.

Ebbene, lasciate che io vi dica che questo primo eroe di Sardegna, che va al martirio sereno, pensando alla lontana Isola Madre, sperduta oltre i monti ed oltre il mare, è la migliore sintesi ed il simbolo più verace della virtù della nostra razza.

Ricordando e glorificando Lui, noi ricordiamo e celebriamo tutti i nostri morti, dai giovani universitari del glorioso 14° battaglione dei volontari sardi di Pastrengo, di Santa Lucia e di Goito ai bersaglieri della Cernaia; dai fanti di San Martino e Solferino ai garibaldini di Marsala e del Volturno; dall'eroismo sfortunato dei nostri combattenti di Abba Carima e di Adua al martirio dei caduti di Sciarasciat e di Henni.

Ma soprattutto vogliamo oggi portare il tributo devoto del nostro memore ricordo ai tremila gloriosi morti di quella *Brigata di ferro*, che davanti ad un'Italia sorpresa e scettica, per la improvvisa e non pensata rivelazione di una Terra ignorata, seppero con il loro ardimento e con la loro abnegazione, trasformare il nome di Sardegna da un'oscura e diffamata espressione geografica in un simbolo di forza e di gloria.

Figure umili e sublimi di soldati, nelle quali la virtù incontaminata di Sardegna ha trovata la più fulgida espressione, nomi che più non periranno perché scolpiti nelle tavole bronzee della storia, essi rappresentano la gloria maggiore e più pura

¹¹ "Io vi insegnerò come si debba e come si sappia morire. [...] Non sono reo né ho complici; e se pure ne avessi, né il nome Sardo né il mio farei prezzo di tanta infamia e di tanta viltà" (A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Milano, Bortolotti & C., 1880, vol. III, p. 94).

dell'Isola, quella gloria che si apre con Efisio Tola e si chiude degnamente con la medaglia d'oro Alberto Riva Villasanta, l'adolescente volontario di guerra, caduto gloriosamente sul campo pochi istanti prima della cessazione delle ostilità, sei anni precisi a domani.

Ma gli oscuri fanti venuti dai nostri monti, o balzati dalle nostre^{III} officine o usciti dalle nostre scuole, affratellati al di sopra di ogni divisione di classi e di fedi, offrendo in olocausto il loro sacrificio alla Patria, speravano ed auspicavano che dal loro sangue sorgesse un domani di più umana giustizia sociale e di più fraterna pace anche per la loro diletta Sardegna.

La grande e la piccola Patria, compenstrate in una sola religione di fede e di passione, ecco la suprema visione, che illuminò gli occhi e lo spirito dei nostri Morti; e mai questi nostri eroi senza nome, questi nostri combattenti senza premio di fama, ci appaiono tanto grandi, come quando noi li guardiamo in questa luce ideale di assertori, in pari tempo, della libertà d'Italia e della risurrezione di Sardegna.

Di questa nostra Sardegna cui noi sopravvissuti abbiamo giurato di dare, nel nome del loro sacrificio, unità intellettuale e morale per arrivare, attraverso lo sviluppo delle qualità innate e di quelle acquisite, all'affermazione definitiva e potente di quel modello di italianità, che è, nel nostro pensiero, figlio e servo devoto della grande e della piccola Patria^{IV}.

I soldati, gli edificatori modesti e meravigliosi, questo l'intesero e noi lo comprenderemo, se sapremo avvicinarci a Loro, con animo veramente puro; allora dal nostro amore per queste due idee non sorgerà nulla di più caro e di più bello, perché in queste due parole: Sardegna-Italia vi è il miracoloso fermento del prodigio dei nostri Morti, vi è l'arra^V sicura del domani dei nostri figli.

Se le armi dei nostri padri e dei nostri fratelli, ed il genio realizzatore dei nostri statisti crearono l'unità politica del Paese,

^{III} TC *no-*

^{IV} TC *patria*

^V Premio, promessa.

a noi incombe il dovere di cercare e di trovare una unità più profonda e più vera, che nasca da una coscienza nazionale, in cui la libertà sia disciplina morale di tutti, in un regime di vera e sana democrazia.

Fissi in questo ideale, noi sentiamo di essere qui raccolti, davanti alle ombre gloriose dei nostri eroi, non per rumorose celebrazioni, non per vani rimpianti, non per sterili recriminazioni, ma per un grande atto di umiltà e di fede.

Atto di fede contro ogni eresia di dubbio nei destini irrevocabili della nostra stirpe millenaria che invoca, nel nome dei suoi Morti gloriosi, la benedizione della Patria, auspicando ai ritornati, al di sopra di privilegi di individui, di classi o di caste, quella pace^{VI} e quella solidarietà amorevole e fraterna, che fu viva nell'ora dello sforzo e del sacrificio e portò la Nazione sulla via della Gloria e della Vittoria.

I martiri, che con i triboli del loro sacrificio incoronarono il volto della Patria dell'alloro della sua libertà, e con i loro patiboli segnarono le colonne miliari del cammino ascensionale della Nazione nel consorzio delle genti civili, dalle Loro Tombe, che non sanno la morte, perché eternamente vive nella perenne realtà della storia, ci lanciano il grido, che riassume la nostra fede, il nostro amore e la realizzazione dei nostri ideali, il grido che è monito solenne ed austero dell'ora: *L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutti e di tutti!*

Raccogliamo tutti, in alto ed in basso, questo monito ed ogni scoria sia gittata, ogni dissenso composto, ogni ira dimessa, ed un solo amore portato ai supremi confini dell'umana sensibilità, l'amore unico e solo per la nostra Patria.

Da queste Tombe gloriose traiamo auspicio e fede per le fortune d'Italia, e pensiamo che tutto quello che noi potremo donare alla sua pace ed alla sua esaltazione, sarà sempre una povera cosa davanti all'olocausto di sangue, che le offersero quanti oscuri e raminghi morirono nelle carceri, negli esili, nelle battaglie, col suo santo nome sulle labbra.

E ricordiamo tutti che fino a quando ci perderemo nella mi-

^{VI} TC *dace*

sera considerazione del piccolo tornaconto di parte, della bega faziosa, noi non potremo che allontanare l'alba della vera risurrezione della Patria, che formò il sogno cocente e l'aspirazione perenne dei nostri Martiri.

È bene che tutti intendano questa inderogabile necessità e questo sacro comandamento, ma soprattutto l'intendano coloro che oggi stanno ai posti di responsabilità.

I nostri Morti, che seppero la rinunzia eroica e la dedizione sublime, hanno il diritto di esigere da tutti ed in ogni momento della nostra vita pubblica e privata, purità di intenti e disinteresse di opere, per la diuturna battaglia del vivere civile, dalla quale la Patria ed i nostri figli attendono un domani migliore.

O Padri della vecchia guardia!

O compagni dell'antica e della nuova vigilia!

La cerimonia che noi oggi qui compiamo alla presenza dei rappresentanti del nostro glorioso Esercito, e della nostra invitata Marina, vuole anche significare il devoto omaggio ed il reverente affetto del nostro popolo verso gli artefici della nostra vittoria in guerra, che sono anche il perenne palladio^{VII} della nostra libertà in pace.

Rendendo omaggio al nostro esercito, noi siamo sicuri di rendere il migliore e supremo omaggio ai nostri morti gloriosi, che dell'esercito sono fiore e vanto perenne.

Nel loro nome e nel loro ricordo alziamo le nostre bandiere ed i nostri cuori e nella visione del loro sacrificio radioso auguriamo e prepariamo un degno domani alla nostra Patria, forte, libera e civile.

Viva l'Italia!

^{VII} Difesa, tutela.

GIAN PAOLO MARAT

Gian Paolo Marat^I

Ad Anna Paola e Laura
piccole Marat della casa

I

Le origini Sarde di Gian Paolo Marat^{II}

1. La figura di Gian Paolo Marat, il tribuno della Convenzione, che il tredici Luglio 1793 cadeva vittima del pugnale di Carlotta Corday, nel suo modesto appartamento all'*hôtel de Cahors*, in Parigi, ha^{III} ancora bisogno di sagaci indagini storiche e di penetranti studi psicologici, perché possa rivelarci tutta intera la sua anima ed il suo destino. E noi pur mirando, con queste nostre ricerche a documentare definitivamente l'origine sarda del Tribuno, cercheremo di non perdere di vista il contributo, che la nostra indagine può recare alla comprensione della sua complessa ed enigmatica psicologia.

Gli studiosi, che finora si sono avvicinati alla figura del Marat, si sono occupati ben poco di suffragare i loro giudizi di una paziente indagine storico-psicologica della sua giovinezza, e tanto meno si sono preoccupati delle misteriose interferenze ataviche e di razza, che subì il suo carattere, lasciandosi invece prendere la mano dalle loro speciali simpatie o personali o di scuola.

Natura singolare, che sembrò gettata da Dio al genere umano, come uno strumento misterioso, una vendetta, un enigma,

^I *Gian Paolo Marat* fu pubblicato a Cagliari, nel 1925, dalle Edizioni Della Fondazione Il Nuraghe (IN); ripropone (con varianti) l'articolo *La Sardegna nella vita e nel destino di Gian Paolo Marat «l'ami du peuple»*, apparso ne "Il Nuraghe", a. III, ottobre-novembre 1925, pp. 12-16 e novembre-dicembre 1925, pp. 7-11 (Nur).

^{II} Nur *Le origini sarde del tribuno*

^{III} IN e Nur à

Marat fu lo scandalo della Rivoluzione e l'idolo della Plebe; avvenne così che egli, con il suo nome calunniato, con la sua gloria contestata, apparve come un naufrago, che a quando a quando una ondata impetuosa porta su in alto, fino al cielo degli immortali, per farlo poi sparire nel vortice degli abissi.

Il movimento idealista di questo primo quarto di secolo ha poi fatto in modo che gli studiosi si siano scarsamente occupati di lui, ed il giudizio degli storici è quindi rimasto ancor oggi ricalcato su quello necessariamente discordo di coloro che furono i suoi contemporanei. È per questo che anche presso gli studiosi a noi più vicini, come il Madelin, l'Aulard, il Mathier, il grande Tribuno ha trovato scarsa giustizia.

Lungi da noi la pretesa di presentare il Marat come una candida verginella, insozzata dalla calunnia proterva dei suoi detrattori; lo scopo, che ci siamo prefisso con queste nostre ricerche, è ben altro; noi ci siamo proposto di avvicinarci alla figura del Marat, soprattutto per intenderne quei caratteri categorici, definitivamente fissati nel sottosuolo psicologico-ereditario, che formano l'antecedente logico e causale dell'azione del Tribuno.

In altri termini noi abbiamo voluto portare uno sprazzo di luce su quelle che furono in Gian Paolo Marat le eredità ataviche ed etniche, considerando la sua discendenza da quella nostra misteriosa razza sarda da cui egli uscì... E ciò per passare, in un secondo momento, ad esaminare gli avvenimenti della sua gioventù, i contrasti da lui subiti nel campo accademico, la sua febbre insaziata di gloria e di onori, aspetti tutti della sua complessa figura finora trascurati, e che chiaramente lumeggiati varranno a meglio spiegare gli avvenimenti della sua età matura.

Ed a chi volesse supporre o potesse credere questa nostra una vana ricerca di fredda erudizione, diciamo subito che essa è soprattutto uno dei capitoli di quella complessa psicologia di Sardegna, che da più tempo andiamo pazientemente indagando, nelle sue espressioni più caratteristiche e negli uomini più rappresentativi.

E così, realizzato il desiderio a lungo sentito, di mettere in

chiaro le origini sarde del Marat, è sorto il secondo capitolo di questo nostro studio, di natura più psicologica che storica, destinato a portare un qualche elemento di chiarificazione e di giudizio in un campo ancora incerto come quello della psicologia del Tribuno.

2. In una casetta piccola e bassa situata nella parte inferiore del paese di Boudry, nel cantone di Neuchâtel, in Svizzera, tra l'ufficio della prefettura ed un modesto alberghetto, detto *del Leone*, il 24 Maggio 1743, da Giovanni e da Luisa Cabrol nasceva Gian Paolo Mara, il Tribuno della Rivoluzione Francese, l'*amico del Popolo* conosciuto comunemente sotto il cognome francese di Marat.

Da quanto verremo esponendo risulterà chiaramente come egli si chiamasse Mara e non Marat, e come fosse di origine sarda.

Il primo documento che ce lo prova è il suo atto di nascita.

Gian Paolo veniva battezzato il giorno 8 del successivo mese di Giugno e l'atto, quale è conservato nel *Registro dei battesimi* di Neuchâtel accenna esplicitamente a "*Jean-Paul [...] fils de M. Jean Mara de Cagliari en Sardaigne et de [Dame] Louise Cabrol de Genève*"¹.

Come mai Giovanni Mara, dalla natia Cagliari, sia andata a finire nella lontana Svizzera, lo vedremo più in là; per ora ci preme di fissare, in modo non dubbio, diversi dati di fatto sull'origine cagliaritano dei Mara e lo faremo in base ad alcuni documenti, ritrovati nell'archivio arcivescovile di Cagliari.

Un primo documento è l'atto esistente a pagina 16 del volume XVI *Quinque Libri* della parrocchia della Marina di Cagliari^{IV}, dal quale risulta che Giovanni Mara, padre di Gian Paolo,

¹ Cfr.: [*Documents inédits sur la famille Marat*, in] *Musée Neuchâtelois [Recueil d'histoire nationale et d'archéologie, Organe de la Société d'histoire du canton de Neuchâtel, Neuchâtel, Marolf Editeur]* 1864, p. 125. L'atto è pure riportato da A. BOUGEART, *Marat, l'ami du Peuple*, 2 volumi in 8°, Paris, Librairie Inter-

^{IV} Si tratta del volume relativo agli anni 1703-1714.

nacque a Cagliari il 9 Agosto 1704 da Antonio Mara e da Millana Trogu “*en los nueve dias del mes de Agosto del presente año de mil siete sientes y quatro yo el reverendo Costantino Espissu Domero de la Iglesia Parroquial de la Marina bauytize segun el rito de la Santa Iglesia Romana à Juan Salvador Mara, hiyo legitimo de Antonio Mara y de Millana Trogu, coniuges de la Marina etc. etc.*”.

Ma a questo punto potrebbe sorgere legittimo il dubbio nel lettore se questo Giovanni Mara, figlio di Antonio, fosse veramente il padre dell’*ami du Peuple*; dubbio tanto più legittimo quando si sappia che Giovanni Mara, come risulta anche dall’autografo della sua firma riprodotto dal Cabanès nel suo pregevole lavoro², firmò sempre aggiungendo a quello paterno un secondo cognome *Bonfils*, mentre dall’atto di nascita sopra riportato, la madre risulta una Trogu.

Ma ogni dubbio rimane eliminato dal testo dell’atto di matrimonio contratto parimenti a Cagliari nel giorno 11 del mese di Maggio 1698 da Antonio Mara e da Millana Trogu, dal quale risulta chiaramente che il secondo cognome *Bonfils* usato da Giovanni Mara è quello della sua avola paterna, cognome che questi continuò a portare come l’aveva^V portato il proprio padre, e non diversamente da quanto avviene anche oggi in Sardegna per molti cognomi.

L’atto celebrato a Cagliari, nella chiesa parrocchiale della Marina, dal “*Costantino Espissu Domero [...] en onze dias del mes de*^{VI} *meayo del presente anno de mil seicentos nouenta y*

nazionale, 1865, vol. I [p. 3] e vi accenna pure A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat (L’ami du Peuple) [recueillies et Annotées]* Paris, Décembre-Alonnier, 1869, n. 1, p. 3 [il passo è ripreso, con modifiche, dai tre autori citati].

² A. CABANÈS, *Marat Inconnu, l’homme privé, le médecin, le savant [d’après des documents nouveaux et inédits]*, Paris, Léon Genonceaux éditeur] 1891 [il Pilia indica la data e come editore: Nouvelle Edition, Paris, Albin Michel che, in effetti, ha pubblicato l’opera, ma nel 1911. D’ora in avanti, le citazioni si riferiranno all’edizione Genonceaux, 1891].

^V Nur omette questi continuò a portare come l’aveva

^{VI} IN e Nur d

ocho” accenna chiaramente che questi “*desposò por palabras de presente, en mi presencia, segun el rittu de la santa Iglesia Romana, Antonio Mara de la ciudad de Sasser, hijo de Antonio Mara y de Maria Vittoria Bonfill, coniuges vesinos de dicha ciudad y a Millana Trogu de la Marina etc. etc.*”³.

Rimane così chiarito che Antonio Mara, bisnonno del Tribuno, era oriundo di Sassari e che egli era un Bonfils, e rimane altresì dimostrato come e perché Giovanni Mara, padre di Gian Paolo, continuasse a firmare, aggiungendo al cognome paterno quello dei Bonfils, così come aveva visto fare dal babbo.

Questa nostra tesi è pienamente corroborata da un altro documento: l’atto di matrimonio intervenuto a Ginevra il 21 Dicembre 1740 tra Giovanni^{VII} Mara e la sedicenne Luisa Cabrol, dalla cui unione doveva nascere tre anni dopo l’*ami du Peuple*. Dall’atto redatto dal notaio Marco Fonet, in Ginevra, risulta all’evidenza che il cognome Bonfils apparteneva ad Antonio Mara, non al figlio Giovanni.

L’atto infatti suona così: “*Contrat intervenu entre sieur Jean, fils du sieur Antoine Mara Bonfils, peintre et dessinateur^{VIII}, natif de Caillary, dans l’île de Sardaigne, demeurant dès quelque temps en cette ville de Genève, d’une part, et demoiselle Louise, fille du sieur Louis Cabrol, native d’autre part, etc. etc.*”⁴.

Il Cabanès⁵ spiega il soprannome^{IX} di Bonfils, attribuitosi da Giovanni Mara, col dire che egli avrebbe potuto, in grazia di

³ *Quinque libri* della Parrocchia della Marina di Cagliari, volume XV, dal 1693 al 1703, foglio 59. Atti di matrimonio.

⁴ Archivio di Stato di Ginevra. Minute del notaio Marco Fonet. Volume LXVI, fogli 219-220 [la citazione è ripresa da A. CABANÈS (*op. cit.*, p. 18, e n. 2) che in realtà scrive *Maxa* e non *Mara*. ‘Contratto stipulato tra il signor Giovanni, figlio di signor Antonio Mara Bonfils, pittore e disegnatore, nato a Cagliari, nell’isola di Sardegna, risiedente da qualche tempo nella città di Ginevra, da una parte e signorina Luisa, figlia del signor Luigi Cabrol, d’altra parte, nata, etc. etc.’].

⁵ A. CABANÈS, *op. cit.*, p. 19.

^{VII} **IN** e **Nur** giovanni

^{VIII} **IN** e **Nur** dessinateur

^{IX} **Nur** soprannome (variante → soprannome).

questo sotterfugio, sfuggire alle persecuzioni di cui era oggetto; ma questa versione non ha senso perché dalla Sardegna, d'onde egli era fuggito, potevano benissimo essere state date queste ed altre indicazioni, atte eventualmente a rintracciarlo e identificarlo. La spiegazione data da noi è meno romantica ma più positiva e naturale.

3. Una volta dimostrata l'origine Cagliariitana di Gian Paolo Marat, rimane da risolvere il quesito: come, quando e ad opera di chi il cognome sardo dei Mara poté trasformarsi nel francese Marat?

Uno dei biografi del Marat, lo Chèvremont, riporta una lettera scrittagli il 2 Luglio 1867 da Giovanni Mara, nipote del Tribuno, e ricevitore del registro e bollo a Genova, dalla quale si apprende che fu proprio l'*amico del Popolo* ad aggiungere "un t final à son nom pour le rendre <plus> français, t qui ne se trouve ni dans son acte de^x naissance, ni dans aucun de ceux des membres de notre famille"⁶.

Dall'esame degli atti di nascita dei numerosi figli di Giovanni Mara non risulta infatti esservene neppure uno in cui si trovi traccia del t finale, compreso quello di Albertina, che pure fu l'unica, ad imitazione del fratello Gian Paolo, a firmarsi Marat. Anzi in quello di Davide Mara (1756) l'origine Cagliariitana del padre risulta confermata⁷. Solo quando Giovanni Mara riesce ad ottenere la cittadinanza Svizzera (21 Aprile 1760) egli non è più indicato negli atti di nascita dei propri figli come *natif de Cagliari en Sardaigne*, ma come *bourgeois de Boudry*.

⁶ F. CHÈVREMONT, *Jean-Paul Marat Esprit politique*, 2 volumi in 8°, Paris [Chez l'Auteur] 1880 [t. II, pp. 365-366. 'Una t finale al suo cognome per renderlo più francese, t che non si trova né nel suo atto di nascita, né in nessuno di quelli dei membri della nostra famiglia']. Lo Chèvremont possedeva inoltre numerose lettere di un altro nipote di Gian Paolo Marat, Luigi, capo della contabilità generale della *Société des Forges et des hauts Fourneaux de Denain et D'Anzin*, che si firmava sempre Mara, senza alcuna t finale.

⁷ Cfr. A. CABANÈS, *op. cit.*, p. 26 e n. 1.

^x Nur de de

Ma gli accenni all'origine Cagliaritana dei Mara non cessano per questo, ch  nell'"atto di richiesta" fatto da Giovanni Mara "fratello del Tribuno rivoluzionario alla Convenzione" per ottenere gli oggetti da quest'ultimo lasciati all'atto della morte, egli dice molto chiaramente di essere "*Jean Mara, horloger, demeurant   Gen ve, fils de <feu> Jean Mara, de Cagliari, en Sardaigne*^{XI}, *re u habitant de Gen ve le dixi me <de> Mars mil sept cent*^{XII} *quarante-et-un*"⁸.

Anche il minore dei fratelli del Tribuno, Gian Pietro, sposandosi a Genova il 4 Aprile 1791, firma il suo contratto matrimoniale col cognome paterno dei Mara, non ostante che il maggiore suo fratello Gian Paolo, fosse ormai celebre sotto il cognome di Marat⁹.

Ma a trascurare tutte le altre, lo stesso *Amico del Popolo* ci ha lasciato pi  di una prova di suo pugno della propria origine sarda. Nella biblioteca municipale di Neuch tel si trova^{XIII} conservato un dizionario latino-francese, appartenuto in giovent  al Tribuno, e che porta, sulla prima pagina tutta macchiata d'inchiostro, il nome *Jean Paul Mara* scritto di pugno dal piccolo Gian Paolo¹⁰. Da ci  emerge chiaro che il *t* finale fu da lui aggiunto molto tardi per rendere pi  francese il proprio nome; e ci  fin da quando egli si trovava in Inghilterra. La lettera pi  antica che ci sia rimasta di lui   dell'undici Aprile 1776 ed egli si

⁸ Archives nationales de Paris [Cote] F. 7. 4385, dossier Corday, pi ce n. 5 [Cfr. A. CABAN S, *op. cit.*, p. 357 e nota a p. 359. 'Jean Mara, orologiaio, residente a Ginevra, figlio del defunto Jean Mara, di Cagliari, in Sardegna, ricevette abitando a Ginevra il dieci di Marzo mille settecento quarantuno.'].
⁹ Archivio di Stato di Ginevra, minute del notaio P. L. Girard, vol. VI, pp. 115-118.

¹⁰ A. CABAN S, *op. cit.*, p. 38.

^{XI} **IN** e **Nur** *Sardangne*

^{XII} **In** e **Nur** *dexi me mars milsepcent*

^{XIII} **Nur** *si trov *; da questo punto in avanti l'impaginato della rivista inverte alcune righe e risulta lacunoso.

firma già Marat¹¹; e così pure, con lo stesso cognome egli pubblicava, tre anni prima, la sua opera *De l'homme*¹².

Tuttavia in una lettera posseduta in Roma dalla marchesa Roccagiovane, nata principessa Bonaparte, pubblicata da Jean de Bonnefont sul "Journal" del 30 Agosto 1907 e che risale certamente al periodo 1784-88, quando il Marat era medico delle Guardie, presso il Conte d'Atois, egli sente ancora il bisogno di firmarsi "*Jean Paul Mara dit Marat*"¹³.

Certo che una volta^{XIV} che egli fu salito ai fastigi della popolarità, anche i suoi parenti sentirono il bisogno di soddisfare la propria vanità aggiungendo il sacramentale *t* al vecchio cognome sardo; ma più tardi, avvenuta la catastrofe ed oscuratosi, sotto i colpi della critica, l'astro della gloria del Tribuno, i suoi nipoti sentirono il bisogno di riprendere l'antico cognome dei Mara; abbiamo anzi una sentenza del Tribunale di Ginevra in data 12 Settembre 1843, con la quale Gian Paolo Darthé Marat chiese ed ottenne di rettificare il proprio cognome, riprendendo quello originario dei Mara¹⁴.

4. Vi è stato chi, dalla qualifica di giudeo data al testimone Paolo Abramo Mendez, intervenuto al contratto matrimoniale tra Luisa Cabrol e Giovanni Mara, ha voluto inferire che questi fosse ebreo, ed il Cabanès¹⁵ vi accenna espressamente, mentre

¹¹ C. VELLAY, *La correspondance de Marat*, Paris [Charpentier et] Fasquelle, 1908, *Introduction*, VII, nota 1.

¹² L'opera fu stampata a Londra, in inglese, nel 1773, tradotta dallo stesso Marat in francese due anni dopo e pubblicata ad Amsterdam [J. P. MARAT, *De l'homme ou des principes et des loix de l'influence de l'âme sur le corps, et du corps sur l'âme*, Amsterdam, Marc-Michel Rey, MDCCLXXV].

¹³ La lettera è riportata dal Vellay a p. 88 dell'opera citata.

¹⁴ A. CABANÈS, *op. cit.*, p. 30.

¹⁵ A. CABANÈS, *op. cit.*, p. 21 n. 1.

lo Chèvremont¹⁶ si accontenta di dire che egli lasciò la Sardegna “*ayant quitté le catholicisme*”.

Confessiamo che in un primo tempo questa tesi ci lasciò perplessi, anche perché la data della partenza di Giovanni Mara dalla Sardegna, intorno al 1740, coincide con una delle ultime cacciate di ebrei dall'isola: ma le ulteriori indagini ed i dati da noi raccolti escludono in modo definitivo questa fantasia. Basta infatti pensare all'atto di battesimo di Giovanni Mara per convincersi che egli non poteva assolutamente essere ebreo.

A questo dato inoppugnabile si aggiunga l'atto di matrimonio religioso di Antonio Mara, padre di Giovanni e nonno del Tribuno e si avrà la prova definitiva dell'assurdità della tesi da noi confutata.

Rimane però sempre il quesito: per quale ragione Giovanni Mara avrebbe lasciato la nativa Cagliari, per trasferirsi in Svizzera?

Vi è in proposito un'altra ipotesi della quale troviamo cenno presso qualche biografo del Marat e sulla quale abbiamo avuto informazioni orali dalla viva voce di un suo vecchio e lontano congiunto; secondo il Piazzoli¹⁷ appunto Giovanni Mara sarebbe stato frate in un convento di Cagliari, d'onde sarebbe scappato per rifugiarsi prima a Ginevra e poi a Boudry^{xv}, nel cantone di Neuchâtel, dove si sarebbe poi convertito al calvinismo.

Il dottor Andrea Mara, medico-chirurgo a San Gavino (Cagliari) vecchio quasi nonagenario, nel confermarci questo particolare, ricordava con precisione, di aver appreso dai suoi familiari, che due frati carmelitani aventi il suo cognome, uno dei quali laico, sarebbero appunto scappati da un convento di Cagliari e sarebbero andati a stabilirsi a Ginevra.

Ricordava pure il dottor Mara di aver letto in proposito

¹⁶ F. CHÈVREMONT, *op. cit.*, vol. I, pp. 1 e 2 [“*ayant abjuré le catholicisme*” il passo citato è a p. 1. ‘*avendo abbandonato il cattolicesimo*’].

¹⁷ G. PIAZZOLI, *Marat l'amico del popolo e la Rivoluzione*, Milano, Fratelli Rechiedei, 1874, p. 24.

un articolo del noto critico sardo Marchese d'Arcais, apparso sull'"Opinione" di Torino e sull'"Epoca" di Genova, intorno al 1864, articolo che non ci fu dato di rintracciare.

Ci siamo però data premura di compulsare i registri delle ordinazioni sacre esistenti nell'archivio della curia arcivescovile di Cagliari e non vi abbiamo trovato alcun dato che possa autorizzarci ad affermare che Giovanni Mara fosse frate tonsurato; e ciò anche in considerazione della sua scarsa cultura. Abbiamo solo trovato che il 15 Marzo 1726 ricevette la prima tonsura Antonio Mara da Guspini, il quale ebbe gli ordini minori il 16 successivo, il suddiaconato il 21 Dicembre dello stesso anno ed il diaconato il 29 Marzo 1727.

Antonio Mara non arriva però mai alla consacrazione sacerdotale e ciò ci fa pensare che egli possa essere stato il frate tonsurato scappato da Cagliari e che Giovanni Mara fosse il frate laico fuggito in sua compagnia.

In questa nostra ipotesi^{XVI} ci sorregge una considerazione ed è che se Giovanni Mara non era, come abbiamo dimostrato, ebreo, vi doveva ben essere una ragione per andarsene in Svizzera e soprattutto per non celebrare con il rito della Chiesa cattolica il matrimonio con Luisa Cabrol.

Ora questa ragione può essere costituita benissimo dall'ostacolo che gli creava presso i ministri della religione cattolica il precedente della sua fuga dal convento, tenendo anche presente il fatto, confermatoci dal Cabanès¹⁸ che^{XVII} la donna che egli andava a sposare derivava da famiglia di protestanti francesi rifugiatisi a Ginevra, per motivi di natura religiosa.

¹⁸ A. CABANÈS, *op. cit.*, p. 20. Anche dopo il ritorno da Boudry a Ginevra i genitori del Marat si sentivano così poco sicuri dalle persecuzioni cui erano fatti bersaglio e che "*outré l'honneur, pourraient aussi exposer la vie à des coups clandestins et funestes*" ['Oltre l'onore, potrebbero anche esporre la loro vita a dei colpi clandestini e funesti'] da dolersene presso il Consiglio di Stato Svizzero; vedi A. CABANÈS, *op. cit.*, p. 24.

^{XVI} **Nur** *ipjotesi*

^{XVII} **Nur** *omette che*

II

La Sardegna nella psicologia del Tribuno^{XVIII}

1. È curioso dover rilevare come due dei più grandi attori della Rivoluzione Francese, Napoleone Bonaparte e Gian Paolo Marat, siano usciti dal gruppo insulare sardo-corso.

Johann Gottlieb Fichte^{XIX} scrisse un giorno che la volontà individuale di Napoleone non poteva pensarsi che armata della forza formale della volontà etica dei suoi antenati; e con questo giudizio coincidono nella loro sostanza le parole di Federico Nietzsche, quando giudicò il grande Corso una “sintesi di brutto e di superuomo”^{XX}.

Sia lecito anche a noi, sulle orme di questi due colossi del pensiero tedesco, ricorrere al rapporto con la Sardegna per mettere in evidenza i caratteri fisio-psicologici che Gian Paolo Marat, attraverso l’eredità paterna, portò spiccati dalla nostra isola, ben distinti da quelli che egli ebbe per parte materna, e che costituiscono la sua perenne debolezza, in contrasto con quelli acquisiti per via paterna, che rappresentano il lato sano della complessa anima sua.

Fabre d’Églantine, membro della Convenzione, in un profilo, che ci ha lasciato^{XXI} del Tribuno, così ce lo dipinge¹⁹: “*Marat*

¹⁹ *Portrait de Marat*, par F. D’Églantine, in 8°, de 24 pages, Paris, a. II, riprodotto da A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat*, cit., p. 3, nota 1 [‘Marat era di piccola statura, misurava appena cinque piedi di altezza. Era di fatto ben piazzato, senza essere né grosso né grasso, aveva le spalle e lo stomaco larghi, il ventre piatto, le cosce corte e distanziate, le gambe inarcate, le braccia forti, e le agitava con vigore e grazia. Su un collo piuttosto forte, portava una testa dal carattere molto pronunciato; aveva il viso largo e ossuto, il naso aquilino, camuso e anche schiacciato; la parte sotto il naso era prominente e sporgente; la bocca media e spesso contratta in un angolo, da una contrazione frequente; le labbra sottili, la fronte grande, gli occhi grigio gialli, spirituali, vivaci e penetranti, sereni, naturalmente

^{XVIII} **Nur** *La Sardegna nella psicologia di Gian Paolo Marat*

^{XIX} **Nur** *Ermanno*. Intende, invece, riferirsi a Johann Gottlieb Fichte.

^{XX} *La genealogia della morale* (1887), Prima Dissertazione, *Bene e Male, Buono e Cattivo*.

^{XXI} **IN** e **Nur** *dasciato*

était de la plus petite stature; à peine avait-il cinq pieds de haut. Il était néanmoins taillé en force, sans être ni gros ni gras; il avait les épaules et l'estomac larges, le ventre mince, les cuisses courtes et écartées, les jambes cambrées, les bras forts, et il les agitait avec vigueur et grâce. Sur un cou assez fort, il portait une tête d'un caractère très-prononcé; il avait le visage large et osseux, le nez aquilin, épaté et même écrasé; le dessous du nez proéminent et avancé; la bouche moyenne et souvent crispée dans l'un des coins, par une contraction fréquente²⁰; les lèvres minces, le front grand, les yeux de couleur gris jaune, spirituels, vifs, perçants, sereins, naturellement doux, même gracieux, et d'un regard assuré; le sourcil rare, le teint plombé et flétri; la barbe noire, les cheveux bruns et négligés, etc. etc."

Abbiamo qui tutte le caratteristiche somatiche della razza sarda, dalla piccola statura alla barbetta nera, dal colorito smunto e plumbeo alla capigliatura nera e negletta, dalla fronte larga agli occhi grigio-giallognoli, vivaci e scrutatori, al sorriso caratteristico della nostra terra etc. etc.

Ma se possiamo dall'esame del lato esteriore della fisionomia del Marat, alla considerazione imparziale delle sue abitudini, delle sue tendenze, delle sue caratteristiche psicologiche, noi troviamo la conferma più manifesta della sua discendenza, anche spiritualmente, dalla nostra razza.

La sua maniera di vestire sempre *négligé* per cui, secondo quanto racconta Madame Rolland²¹, in casa egli si accontentava "*<Il avait aux jambes> des bottes sans bas, <portait> une vieille culotte de peau, une veste de taffetas blanc*" quando pure non rivestiva la sua leggendaria veste da camera: il suo disprezzo per ogni regola di etichetta, che lo portava a presentarsi alla Convenzione "*à peu près comme un cocher, le front grand, les yeux*

dolci, anche graziosi e con uno sguardo sicuro, il sopracciglio poco folto, l'incarnato grigio e appassito, la barba nera, i capelli castani e non curati, etc. etc.'].
²⁰ Tutti i biografhi del Marat non hanno mancato di mettere in rilievo "*sa bouche sardonique*".

²¹ MADAME ROLAND, *Mémoires*, t. II [Paris, Baudouin Frères, 1821] p. 191.

de couleur gris^{XXII} *de fiacre mal aisé*²² ci lascia intravedere sotto il parigino di adozione, l'isolano del secolo XVIII, ignaro di ogni convenzione della moda, del gusto, l'*animal indécorable*, come egli stesso amava chiamarsi, l'essere insocievole e misantropo^{XXIII}, che si confinava in un isolamento voluto e sistematico.

Del sardo il Marat ebbe soprattutto la fierezza, spinta talvolta fino alla pervicacia. Egli stesso racconta nella sua *autobiografia*²³ che una volta, quando aveva undici anni, essendo stato ingiustamente castigato, restò due giorni interi senza toccare cibo; il padre, credendo compromessa la propria autorità, lo rinchiuso in una camera ed egli, non potendo resistere all'indignazione che lo soffocava, aprì^{XXIV} la finestra e si precipitò nella strada, ferendosi nella caduta, violentemente alla fronte.

Solo pensando al tesoro di energia trasfusogli da una razza robusta come la nostra, si può spiegare come il Marat non si sia mai lasciato abbattere dallo sconforto ed abbia invece resistito sempre impavido ai colpi della fortuna, durante tutta una vita di lotte, di asperità, di sacrifici. È egli stesso a confessarlo dicendo: "*C'est de la nature que je tiens la trempe de mon âme*"²⁴. Solo così si spiega come per quasi dieci mesi egli sia potuto vivere nutrendosi di pane ed acqua²⁵ nascosto in luoghi umidi, senza un giaciglio, nella miseria più assoluta²⁶, costretto per quasi tre anni a cambiar quotidianamente nascondiglio per sfuggire alla

²² J. B. HARMAND (DE LA MEUSE), *Anedoctes relatives [à quelques personnes] de la Révolution* [Paris, Baudouin, 1814]; vedi pure C. A. DAUBAN, *La Démagogie en 1793 à Paris*, Paris [H. Plon] 1868, p. 272.

²³ *Portrait de l'ami du Peuple tracé par lui-même* [in "L'Ami du Peuple"] "Journal de la République Française", n. 98, 14 Janvier 1793.

²⁴ A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat*, cit., p. 5.

²⁵ Ivi, p. 85.

²⁶ *Ibidem*.

XXII **Nur** omette le front grand, les yeux de couleur gris

XXIII **Nur** misantropo

XXIV **Nur** aprì

polizia²⁷. I dolori eccessivi e prolungati, le contrarietà ininterrotte nel campo accademico e politico, in un altro avrebbero determinato una forma di rassegnazione passiva; in un temperamento energico e vigoroso come quello della sua razza, invece finirono per determinare la passione per la lotta e per la resistenza, che lo misero^{XXV} in antitesi violenta col mondo e determinarono^{XXVI} il sorgere ed il maturarsi in lui di grandi passioni: “*Je gémissais – confessa egli stesso – depuis cinq ans sous cette lâche oppression, lorsque la révolution s’annonça par la convocation des états généraux. J’entrevis bientôt où les choses en viendraient, et je commençais à respirer dans l’espoir de voir en fin l’humanité vengée, de concourir à rompre ses fers et de me mettre à ma place*”²⁸.

Ma del sardo il Marat ebbe soprattutto il temperamento scarsamente volitivo, che lasciò prendere fin dalla gioventù il sopravvento al sentimento, per cui egli stesso confessa che dall’età di otto anni non poteva sopportare la vista dei maltrattamenti inflitti agli altri e lo spettacolo di una crudeltà gli faceva nascere l’indignazione “*et toujours le spectacle d’une injustice fit bondir mon coeur comme*^{XXVII} *le sentiment d’un outrage personnel*^{XXVIII}”²⁹.

²⁷ *Ibidem.*

²⁸ Ivi, p. 7 [‘Gemevo da cinque anni sotto questa codarda oppressione, quando la rivoluzione si annunciò dalla convocazione degli stati generali. Intravidi presto dove gli eventi si sarebbero orientati, e cominciai a respirare nella speranza di vedere infine l’umanità vendicata, di concorrere allo spezzarsi delle catene e di mettermi al mio posto’].

²⁹ Ivi, p. 5. “Rifugiato nelle cave di Montmartre ove dormiva sulla nuda e fredda roccia, con le pistole accanto al capo, si sosteneva di poco riso, occupava il tempo scrivendo per più di venti ore al giorno, su pezzi di carta raccolti sulle ginocchia, coperto di un semplice pastrano, allacciato il capo con una salvietta, bagnata con aceto per calmare quel cumulo di idee vertiginose che gli si af-

^{XXV} **Nur** *mise*

^{XXVI} **Nur** *determinò*

^{XXVII} **Nur** *omette comme*

^{XXVIII} **IN** e **Nur** *personel*. ‘E sempre lo spettacolo di un’ingiustizia fece balzare il mio cuore come il sentimento di un affronto personale’.

Fu appunto questa prevalenza del sentimento sulla fredda ragione a portare il Marat verso gli eccessi morbosi dell'altruismo, sotto la spinta dell'educazione materna, facendone quello che egli stesso si battezzò: *l'amico del popolo* per antonomasia, intento ad esigere quotidianamente, con bella indignazione, il diritto del povero, la riparazione del torto fatto all'umile; per questo egli visse la vita dei diseredati e soffrì dei loro dolori e si inebriò^{xxix} e godette del suo apostolato, fu credulo e spesso prestò fede al primo biglietto anonimo e cadde in inganni puerili.

A Parigi fu per la plebe cittadina contro le mene reazionarie dei Girondini: in Sardegna avrebbe combattuto contro la svalutazione sociale della plebe dei nostri campi e delle nostre miniere ad opera delle minoranze cittadine allora come oggi burbanzose e faziose. In Parigi l'ambiente lo portò a reagire con gli *entrefilets* e con l'azione lunga ed insonne per la protezione degli umili contro i soprusi di prepotenti; in Sardegna avrebbe forse reagito buttandosi alla macchia e facendosi giustizia da sé. E se il pugnale di Carlotta Corday non gli avesse anzi tempo troncato gli stami della vita, certamente la sua voce si sarebbe levata potente accanto a quella dell'*Alternos* di Bono^{xxx}, per reclamare i diritti della terra dei suoi padri, conculcati dall'oppressione secolare dei feudatari. E la Sardegna avrebbe avuto un diverso destino.

Noteremo infine che fu appunto questa sovrabbondanza del sentimento, che portò il Marat all'amore verso la poesia, rive-

collavano nella mente". *Oraison funèbre prononcée sur la tombe de Marat par Guiraut le 7 Août 1793* e riportata integralmente nelle opere già citate del Bougeart [*Marat, l'ami du Peuple*, cit., t. I, p. 287] e del Vermorel [A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat*, cit., p. 92]. Vedi pure in proposito J. MICHELET, *Histoire de la Revolution* [Paris, A. Lemerre, MDCCCLXXXVIII] t. VIII [cap. III *Mort de Marat*]; e M. L. BLANC, *Histoire de la Révolution Française* [Paris, Langlois et Leclerc] tomo IV [della morte di Marat, Blanc parla nel tomo IX, al cap. *Marat assassiné*].

^{xxix} Variante → *inebriò*.

^{xxx} Giovanni Maria Angioy.

lando in lui ancora un'altra delle note caratteristiche dell'anima sarda: la facilità nel verseggiare estemporaneamente³⁰.

Concludendo, se nella complessa personalità dell'*amico del popolo* vi ha un lato magnifico in cui brillano il disinteresse materiale, l'onestà, la fermezza, l'instancabile attività, la correttezza nella vita pubblica e privata, e si rivelano pregi e meriti di prim'ordine per un uomo d'azione, essi si spiegano solo riportandoli alla base fisiologica data dal suo io, dall'appartenenza ad una razza vergine e forte come quella sarda.

2. Certamente l'anima del Marat ebbe delle qualità negative, delle deficienze, delle tare, delle macchie – i difetti delle sue qualità – ma esse si possono unicamente ascrivere oltre che al malefico influsso, che su di lui esercitò l'ambiente arroventato di passioni veementi, di lotte e di dinamismo violento, pieno di odi, di invidie e di gelosie, in cui visse ed operò, anche allo speciale indirizzo dell'educazione materna, nella tenera infanzia.

Nel carattere del Tribuno è soprattutto degno di rilievo lo smisurato orgoglio, che egli mostrò fin dai primi anni della vita, e che si trasformò poi in una vera e propria mania di grandiosità. È egli stesso a confessarlo scrivendo: "*Dès mon bas-âge j'ai été dévoré de l'amour de la gloire, passion qui changea souvent d'objet dans les divers périodes de ma vie, mais qui ne m'a jamais quitté un instant. A cinq ans j'aurais voulu être maître d'école; à quinze ans professeur; auteur, à dix-huit; génie créateur, à vingt comme j'ambitionne aujourd'hui la gloire de m'immoler pour la patrie*"³¹.

³⁰ Vedi il giornale "Le Quèrard" [Archives d'histoire littéraire, de biographie et de bibliographie françaises, Deuxième Année] II, p. 468 [n. 1] cit. dal RONDELET nel suo pregevole studio su *Les transfuges de la Médecine. Notre confrère Marat*, apparso nella rivista "La Médecine Internationale" 1910 e 1911, Febbraio 1911, p. 42 [l'articolo del Rondelet, comparve a puntate a partire dal Novembre 1910, fino all'Agosto del 1911].

³¹ *Portrait de l'ami du Peuple tracé par lui-même* [in "L'Ami du Peuple" "Journal de la République Française". 'Dalla più tenera età sono stato divorato dall'amore della gloria, passione che mutò spesso oggetto durante i diversi periodi della mia vita, ma che non mi ha mai lasciato un istante. A cinque anni sarei

Questa mania di grandiosità fu, a confessione dello stesso Tribuno, instillata nell'animo suo dalla educazione impartita-gli, durante i primi anni della vita, dalla madre: "*Cette femme respectable* – egli scrive –, *dont je déplore encore la perte, cultiva mes premiers ans; elle seule fit éclore dans mon coeur la philanthropie, l'amour de la justice et de la gloire [...] c'est à ma mère que je dois le développement de mon caractère; car mon père n'aspira jamais à faire autre chose de moi qu'un savant*"³².

Arrivato all'età matura, il Marat appare dominato da questa mania in tutte le molteplici manifestazioni della sua vita, siano esse scientifiche che politiche; e così le sue scoperte nel campo della fisica sono immortali perché "*elles ne tendent pas à moins qu'à faire changer la face de l'optique*"³³. Nel campo dell'elettricità egli ha tutto messo in chiaro "*d'une manière à ne laisser aucun doute*"³⁴; in quello della psicologia prima del suo *Traité de l'homme*, il rapporto fra spirito e materia era assolutamente incomprensibile: "*Descartes, Helvétius, Haller, Lecat, Hume, Voltaire, Bonnet en faisaient un secret impénétrable, une én-*

voluto essere maestro di scuola, a quindici anni professore; autore, a diciotto, genio creatore, a venti, come ambisco oggi la gloria per immolarmi per la patria'] cit., p. 3.

³² Ivi, p. 2 ['Questa donna rispettabile, per la cui perdita soffro ancora, coltivò i miei primi anni, ella sola fece sbocciare nel mio cuore la filantropia, l'amore per la giustizia e per la gloria [...] È a mia madre che devo lo sviluppo del mio carattere, poiché mio padre non aspirò mai ad altro se non a farmi un sapiente'. Il Pilia inverte l'ordine dei due periodi citati, rispetto a come compaiono nel testo del Marat].

³³ *Découvertes de M. Marat sur le feu, l'électricité et la lumière*, II ediz., 1870, p. 140 ['Tesero niente po' po' di meno che a fare cambiare la fisionomia dell'ottica'. "*Les Nouvelles découvertes sur la lumière, dit Marat, ne tendent pas à moins qu'à faire changer de face l'optique*" A. BOUGEART, *Marat, l'ami du Peuple*, cit., vol. I, p. 52]. L'epigrafe delle sue [di Marat] *Mémoires [académiques, ou nouvelles découvertes] sur la lumière* [Paris, Méquignon, MDCCLXXXVIII] è abbastanza eloquente: "*Elles surnageront contre vent et marée*".

³⁴ Vedi [J. P. MARAT] *Recherches physiques sur l'électricité* [Paris, Clousier] 1782, p. 17.

igme” ma egli l’enigma l’ha risolto, fissando la sede dell’anima e dimostrandone tutti i segreti³⁵.

Come tutti i monomani del suo tipo, Gian Paolo Marat aveva l’idea più alta di sé e delle cose sue, per cui non esitava a scrivere di sé: “*Je crois avoir épuisé <à-peu-près> toutes les combinaisons de l’esprit humain sur la morale, la philosophie et la politique, pour en recueillir les meilleurs résultats. J’ai huit volumes de recherches métaphysiques, <anatomiques> et physiologiques sur l’homme. J’en ai vingt de découvertes sur les différentes branches de la physique*”³⁶.

Come uomo politico il Marat si crede buono a tutto e di molti cubiti superiore a tutti: “<Si j’étais> *tribun du peuple, et soutenu de quelques milliers d’hommes déterminés* – egli dice³⁷ –, *je réponds que, sous six semaines, la constitution serait par-*

³⁵ J. P. MARAT, *De l’homme, ou des principes et des lois de l’influence de l’âme sur le corps et du corps sur l’âme*, trois volumes in 12°, cit., *Préface*, p. VII et livre IV [Marat nel *De l’homme* afferma che la conoscenza de l’uomo è “*une énigme, un secret impénétrable, un labyrinthe dont on ne peut sortir*” [‘un’enigma, un segreto impenetrabile, un labirinto dal quale non possiamo uscire’] e, nella relativa nota, cita le opere di Hume, Voltaire, Bonnet, Racine e Pascal (*Discours Préliminaires* p. XXI). Per il Pilia una possibile fonte alla quale attingere per questo studio può essere stato il saggio *Psychologie des chefs Jacobins. Marat, Danton, Robespierre* di M. H. Taine pubblicato sulla “*Revue des deux mondes*”, a. LIV, t. 65, Paris, 1884, pp. 325-367, nel quale si legge: “*Descartes, Helvétius, Haller, Lecat, Hume, Voltaire, Bonnet en faisaient un secret impénétrable, une énigme*” (p. 328)].

³⁶ *Portrait de l’ami du Peuple tracé par lui-même*, cit. [in] “*L’Ami du Peuple*” [“*Journal de la République Française*”] n. 98, 14 Janvier 1793, p. 4 [‘Credo di aver esaurito più o meno tutte le combinazioni dello spirito umano sulla morale, la filosofia e la politica, per coglierne i migliori risultati. Ho otto volumi di ricerche metafisiche, anatomiche e fisiologiche sull’uomo. Ne ho venti di scoperte sui vari rami della fisica’].

³⁷ *Portrait de l’ami du Peuple tracé par lui-même* [in “*L’Ami du Peuple*” “*Journal de la République Française*”, n. 173] 26 Juillet 1790, p. 7, n. 1 [‘Se fossi tribuno del popolo, sostenuto da qualche migliaio d’uomini determinati rispondo che, nell’arco di sei settimane, la costituzione sarebbe perfetta, che la macchina politica ben organizzata funzionerebbe al meglio [...] che la nazione sarebbe libera e felice, che in meno di un anno sarebbe florida e temibile, e che lo sarebbe sinché fossi in vita.’].

faite, que la machine politique <bien organisée> marcherait au mieux, [...] que la nation serait libre et heureuse, qu'en moins d'une année elle serait florissante et redoutable, et <qu'elle le> serait tant que je vivrais".

Naturalmente egli si sente anche capace di essere generale d'armata e di vincere i Vandeani: "*Je ne suis pas étranger – egli dice – à l'art militaire, et je pourrais sans jactance, répondre du succès*"³⁸.

Ma dove spicca maggiormente questo delirio di grandezza, da cui il Marat fu tormentato, è nella continua smania da cui egli è invaso di apparire un perseguitato della sorte e degli uomini. Certamente la sua vita fu seminata di triboli e spesso egli sentì il morso dell'invidia umana³⁹, ma sovente di queste immancabili contrarietà della vita egli quasi si compiacque e se ne servì come occasione e mezzo per esaltare i propri meriti ed il proprio ingegno.

Dovunque la sua mente sognò complotti e macchinazioni^{XXXI} di nemici; nel campo scientifico egli ebbe a lottare contro la congiura dei filosofi, i quali non appena il suo trattato *De l'homme* fu spedito da Amsterdam a Parigi "*sentirent le coup*

³⁸ [Il passo citato si può leggere in *Portrait de l'ami du Peuple tracé par lui-même*, in "L'Ami du Peuple" "Journal de la République Française", n. 235, 6 Juillet 1793, p. 4. 'Non sono estraneo all'arte militare, e potrei senza arroganza rispondere del successo.']. A non tener conto delle naturali esagerazioni dovute alla speciale psicologia del Marat, sta di fatto però che egli fu costretto a presentare le sue memorie scientifiche anonime per vederselo approvare dall'Accademia reale delle scienze (vedi A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat*, cit., p. 7); Roume de Saint-Laurent gli ottenne la direzione dell'Accademia delle Scienze a Madrid, e come egli stesso scriveva in una lettera a Danton il 15 Luglio 1793, dalle carceri della Conciergerie "*cette place lui fut ravie par des manœuvres perfides de ses ennemis*" [C. VELLAY] *La Correspondance de Marat*, cit., *Introduzione*, p. XIII [n.1].

³⁹ Vedere per tutte queste persecuzioni, ciò che il Marat scrive nel "Journal de la République Française", n. 98, 14 Janvier 1793 [pp. 1-8].

*que je portais à leurs principes et firent arrêter le livre à la douane*⁴⁰. Nel campo medico, egli dice, i colleghi “*calculaient avec douleur la grandeur de mes gains [...] Je prouverais, s’il était besoin, qu’ils ont tenu des assemblées fréquentes pour aviser aux moyens les plus efficaces de me diffamer*”⁴¹.

Ma più di tutto il Marat si sentiva un perseguitato degli accademici: “*L’indigne persécution que n’a cessé de me faire pendent dix années, l’académie <royale> des sciences, lorsqu’elle se fut assurée que mes découvertes sur la lumière renversaient ses travaux depuis un siècle; et que je me souciais fort peu d’entrer son sein. [...] les charlatans de ce corps scientifique [...] croira-t-on qu’ils étaient parvenus à déprécier mes découvertes dans l’Europe entière, à soulever contre moi toutes les sociétés savantes, et à me fermer tous les journaux*”⁴².

Queste forme morbose dello spirito del Marat, se furono in gran parte frutto della speciale educazione impartitagli fin dall’infanzia dalla madre, trovano la loro concausa anche nel fatto delle persecuzioni subite dai suoi antenati, specialmente di parte materna; persecuzioni che dovettero lasciare una traccia profonda nella sua psiche, soprattutto nei regni misteriosi della subcoscienza.

Messo in chiaro tutto ciò, il nostro scopo di sardo e di studioso può dirsi raggiunto ed appagato.

Noi non abbiamo inteso fare qui né il processo a Gian Paolo Marat, né la critica alla Rivoluzione; non ci siamo quindi

⁴⁰ Vedi la nota precedente [‘sentirono i colpi che sferravo contro i loro principi e fecero fermare il libro alla dogana’].

⁴¹ [F. CHÈVREMONT, *op. cit.*, p. 45. ‘Calcolavano con dolore i miei lauti guadagni [...] Darei prova, se vi fosse bisogno, che hanno tenuto delle assemblee frequenti per riuscire con i mezzi più efficaci a diffamarmi’].

⁴² “*Journal de la République Française*”, n. 98, 14 Janvier 1793 [pp. 4-5. ‘L’indigna persecuzione che non ha cessato di farmi per dieci anni, l’accademia reale delle scienze, allor quando si fu assicurata che le mie scoperte sulla luce rivoluzionavano i suoi lavori da un secolo a questa parte, e che mi interessavo ben poco di entrare nel suo seno [...] i ciarlatani di questo corpo scientifico [...] si crede siano pervenuti a disprezzare le mie scoperte in tutta Europa, a sollevare contro di me tutte le società sapienti, e a chiudermi tutti i giornali.’].

fermati a considerare se i mezzi da lui adoperati, specialmente nel campo della politica, siano stati più o meno encomiabili, tesi etica estranea al nostro compito. Non ci siamo neppure preoccupati di dimostrare se e quanto egli, con la sua azione, abbia affrettato il processo di evoluzione del Governo Rivoluzionario, contribuendo alla maturazione di quel terribile dramma, che si chiama Direttorio, Impero, Sant'Elena, Restaurazione. Spiegare, non giustificare – ecco il nostro assunto – mettere in evidenza quanto la Sardegna, che pur respingeva violentemente la Rivoluzione Francese nel 1793 e strozzava il tentativo Angioino nel 1796, abbia contribuito, attraverso il Marat, al grande fatto della storia dell'umanità, che si chiama Rivoluzione, come più tardi un altro grande sardo, Domenico Alberto Azuni, doveva contribuire, con la sua genialità di giurista profondo, alla gloria immortale di Napoleone codificatore del nuovo diritto d'Europa.

Con questo non intendiamo certamente fare del Marat un genio misconosciuto, ché l'esagerata visione del proprio io, da cui egli appare costantemente dominato e che lo porta ad ingigantire in ogni atto della sua vita la propria figura, fino a spacciarsi per nobile ed a porre la questione della sua nobiltà come un "*affaire dans l'intérêt de la Société*"⁴³; fino a chiedere il concorso dello Stato per la stampa delle sue opere, *necessarie all'umanità*⁴⁴, risulta alla chiara luce della critica più serena assolutamente ingiustificata.

⁴³ Confronta la lettera XXII a p. 88 dell'opera citata del VELLAY, la quale termina con queste parole: "*Il est honorable pour l'État que l'origine d'un serviteur des princes soit établie etc.*". Sta di fatto che il Marat si oppose e criticò sul suo giornale il decreto dell'Assemblea Nazionale che aboliva i titoli di nobiltà. "Ami du Peuple" n. 142 [23 Giugno 1790]. Intorno alla pretesa nobiltà del Marat confronta pure il lavoro del RONDELLET [in] "*Médecine Internationale*" [cit.] Janvier 1911, p. 16. Per conto nostro, consultato l'elenco ufficiale della nobiltà sarda, possiamo dire che i Mara non vi figurano affatto.

⁴⁴ Dopo aver chiesto invano al ministro dell'interno, Roland, i fondi necessari per far stampare le sue opere, egli faceva un pubblico appello al Duca Filippo D'Orleans, perché fornisse "*à l'ami du peuple les moyens de mettre ses ouvrages à jour sans délai*" chiedendogli la bagatella di "*quinze mille livres!*" [*Esprit politique*, cit., t. II, p. 107].

La critica anzi, pur riconoscendo alle sue ricerche scientifiche una certa importanza, ha^{XXXII} ormai assodato la nessuna consistenza delle sue pretese destinate a capovolgere la fisica di Newton⁴⁵; a noi quindi non rimane che prendere in esame le sue dottrine filosofiche e politiche, per constatare in fine due cose. Prima di tutto come queste dottrine siano il frutto della sua febbre di grandezza inappagata^{XXXIII} nel campo scientifico e poi come anche nella speculazione filosofica e nella dottrina politica sia mancata al Marat ogni genialità capace di giustificare, sia pure lontanamente, l'esagerata visione che egli aveva del proprio valore personale.

E ciò sarà materia della terza parte di questo nostro studio^{XXXIV}.

⁴⁵ Vedere: *Marat Physicien* par le Doct. L. Didelot, professeur agrégé à la Faculté de Médecin de Lyon, citato dal RONDELLET [in] "Médecine Internationale Illustrée" [cit.] Mars 1911, n. 3, p. 90. Vedere pure RASPAIL, *Étude impartiale sur Jean-Paul Marat le savant et Jean-Paul Marat le Révolutionnaire*, Paris, 1864. Vedere pure in proposito l'opera più volte citata del Cabanès.

XXXII **IN e Nur** à

XXXIII **IN e Nur** *inapagata*

XXXIV Termina qui la prima parte dell'articolo pubblicato ne "Il Nuraghe".

III

Il pensiero filosofico e politico del Marat

1. È preliminare, ad uno studio sul pensiero del Marat, l'indicazione delle sue opere, nelle quali si può rintracciare la materia, che ci interessa.

La sua prima pubblicazione di carattere filosofico è quella apparsa a Londra, in inglese, nel 1773, sotto il titolo *A Philosophical essay on man*^{xxxv} e da lui tradotta e pubblicata due anni dopo, in francese, sotto il titolo *De l'homme*⁴⁶.

Il libro era destinato, secondo quanto l'autore stesso dice nel prologo, a combattere le teorie esposte dall'Helvétius in un'opera postuma avente lo stesso titolo, apparsa nel 1772 e giudicata dal Marat “*un continuel tissu de sophismes, orné avec soin d'un vain étalage, d'une vaste érudition*”^{xxxvi}.

L'Helvétius, spirito falso e superficiale, è, a giudizio del Marat, fra tutti gli autori “*le seul, qui, sans connaissance de l'anatomie, sans connaissance de la physique, sans connaissance de l'influence réciproque de l'Âme et du Corps, ait entrepris de manier notre sujet. Je dis plus, il est le seul qui ait même fait un livre dans le dessein formel d'établir l'inutilité de ces connaissances, pour parvenir à celle de l'Homme*”⁴⁷.

Il Marat, dopo aver trattato a lungo l'argomento delle interferenze fra anima e corpo, fa – con metodo che vorrebbe essere positivo – una serrata confutazione delle teorie del Locke, del Condillac, del Voltaire, per arrivare alla conclusione che

⁴⁶ J. P. MARAT, *De l'homme, ou des principes et des lois de l'influence de l'âme sur le corps, et du corps sur l'âme*, cit.

⁴⁷ [Ivi] *Introduction* [p. XV. ‘il solo, che, senza conoscenza dell'anatomia, senza conoscenza della fisica, senza conoscenza dell'influenza reciproca dell'Anima e del Corpo, abbia intrapreso di manipolare il nostro soggetto. Dico di più, è il solo che abbia anche fatto un libro nel disegno formale di stabilire l'inutilità di queste conoscenze, per pervenire a quelle dell'Uomo’].

^{xxxv} IN e NUR *A Philosophical essay an mann*

^{xxxvi} J. P. MARAT, *De l'homme*, cit., p. XVI. ‘Un continuo tessuto di sofismi, ornato con cura da una vana mostra, da una vasta erudizione’.

l'Homme, comme tout animal, est composé de deux substances distinctes: l'Ame et le Corps^{xxxvii}, che *“la sensibilité du Corps est la mesure exacte de la sensibilité de l'Ame”* e che infine *“la sensibilité de chaque individu dépend de causes purement physiques”*^{xxxviii}.

Dottrina questa che già prima di lui avevano efficacemente sostenuto e diffuso il Malebranche⁴⁸, il Leibnitz⁴⁹ e lo Spinoza⁵⁰.

L'osservazione dei fatti è per il Marat la sola base delle conoscenze umane, ed in base alla osservazione egli crede di poter arrivare alla conclusione che la sede dell'anima sia nelle meningi. Ma talvolta, non ostante questo mezzo positivo, egli non arriva a trovare una soluzione appagante per il quesito, che si è proposto, ed allora confessa candidamente: *“cette question, {est} au-dessus de ma portée”*^{xxxix}.

In mezzo a molte teorie confuse, frammentarie e male assimilate, questo come tutti i libri del Marat presenta delle grandi verità, che il tempo e la scienza hanno confermato; così egli intuisce il vero quando estende il senso del tatto anche all'interno del corpo, quando fa della coroidè^{xl} l'organo immediato della vista, quando pone il carattere dello spirito umano in stretta correlazione con la costituzione del corpo etc. etc.

Questa sull'uomo è l'unica pubblicazione del genere uscita dalla penna del Marat, alla quale possiamo riferirci, per conoscere il suo pensiero filosofico generale.

⁴⁸ *De la recherche de la vérité*, 1712, II, p. 5.

⁴⁹ *Teoria motus abstracti*, 1671, IV, p. 230.

⁵⁰ *Ethica*, II, teor., VI e VII.

^{xxxvii} Ivi, t. I, p. 1. 'L'Uomo, come ogni animale, è composto da due sostanze distinte: l'Anima e il Corpo'.

^{xxxviii} Ivi, t. II, p. 126. 'la sensibilità del Corpo è la misura esatta della sensibilità dell'Anima', 'la sensibilità di ogni individuo dipende da cause puramente fisiche.'

^{xxxix} Ivi, t. I, p. 39.

^{xl} Sezione posteriore della membrana dell'occhio.

2. Più numerose sono invece le fonti alle quali possiamo attingere gli elementi atti a fissare il pensiero politico del Marat. Prima fra tutte, in ordine cronologico, è quella da lui pubblicata a Londra, in inglese, nel 1774, sotto il titolo *The Chains of Slavery*, tradotta da lui stesso venti anni dopo (1793) in francese, e che contiene una sintesi assai interessante delle idee politiche, che il Marat ricavò dalla lettura delle opere del Rousseau, del Mably, del Raynal e del Brissot.

Annunciando sull'*Ami du Peuple* la pubblicazione della versione francese, il Marat definiva la sua opera “*un tableau historique et philosophique de tous les artifices, pièges, attentats, coups d’Etat et forfaits auxquels les princes ont recours pour détruire la liberté et enchaîner les peuples [...] terminé par le tableau épouvantable des scènes de la tyrannie dans les malheureuses contrées soumises au despotisme*”⁵¹.

Il libro si apre con una introduzione di schietta intonazione Rousseauiana: “*Il semble que ce soit le sort inévitable de l’homme de ne pouvoir être libre nulle part: partout les princes marchent au despotisme*”⁵². Non sono forse le stesse parole con le quali Gian Giacomo iniziava il primo capitolo del *Contratto sociale*?

E come il Rousseau, egli ha sempre davanti agli occhi la nazione Svizzera e sotto l’influsso delle primitive impressioni egli si abbandona all’elogio dei piccoli Stati, retti a forma federale.

⁵¹ J. P. MARAT, l’ami du Peuple, *Les chaînes de l’esclavage, ouvrage destiné à développer les attentats des princes contre les peuples; les ruses, les menées, les coups d’état qu’ils employent pour détruire la liberté, et les scènes sanglantes qui accompagnent le despotisme*, Paris, de l’imprimerie de Marat, l’an I de la République. Alla traduzione francese egli fece seguire una lettera che aveva inviato agli Stati generali col titolo *Tableau des vices de la Constitution anglaise, destiné à faire éviter une série d’écueils dans le gouvernement que nos députés veulent donner à la France* [‘un quadro storico e filosofico di tutti gli artifici, trappole, attentati, colpi di Stato e misfatti ai quali i principi hanno ricorso per distruggere la libertà e incatenare i popoli [...] concluso da uno spaventoso quadro di scene della tirannia nelle infelici contrade sottomesse al despotismo’]. Cfr., A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat*, cit., p. 16 e A. BOUGEART, *op cit.*, p. 136].

⁵² Vedi: A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat*, cit., p. 18 [‘Sembra che sia la sorte inevitabile dell’uomo di non poter esser libero da nessuna parte: ovunque i principi marciano con dispotismo’].

Si deve ancora ricordare, fra le opere politiche del Marat, il suo *Plan de législation criminelle*⁵³, il quale non è altro che una memoria da lui presentata ad un concorso bandito da una società svizzera, per un progetto di codice penale. Questo lavoro del Tribuno è assai importante per il nostro studio ed è assai caratteristico per la sua intonazione socialistica; esso è diviso in tre parti, nella prima delle quali sono fissati i capisaldi politici Maratiani, mentre nella seconda e nella terza sono enunciate le massime di diritto e di procedura penale, cui dovrebbe essere ispirata la riforma giudiziaria degli Stati moderni.

Alle precedenti si aggiunga^{XLI} l'*Eloge de Montesquieu*⁵⁴ presentato dal Marat ad un concorso bandito su questo soggetto dall'Accademia di Bordeaux e da questa respinto perché trovato "froid et languissant, manquant également de grâces dans le style, d'énergie dans les pensées et, dans son ensemble, de ces vues philosophiques auxquelles le sujet fournissait un si vaste champ et tant d'occasions de se développer"^{XLII}.

A queste, che potremmo chiamare le fonti del pensiero Maratiano prima della Rivoluzione, dobbiamo aggiungere ancora i tre *pamphlets* da lui lanciati nel 1789:

- a) *Offrande à la Patrie*
- b) *Supplément à l'Offrande à la Patrie*
- c) *Plan de Constitution*

⁵³ J. P. MARAT, *Plan de législation criminelle. Ouvrage dans lequel on traite des délits et des peines, de la force des preuves et des présomptions, et de la manière d'acquiescer ces preuves et ces présomptions durant l'instruction de la procédure, de manière à ne blesser ni la justice, ni la liberté, et à concilier la douceur avec la certitude des châtimens, et l'humanité avec la sûreté de la société civile* [Paris] 1790.

⁵⁴ J. P. MARAT, *Éloge de Montesquieu*, présenté à l'Académie de Bordeaux le 28 Mars 1785, publié avec une introduction par [IN colloca nella nota successiva: Arthur de Bréssetz avocat etc. etc., Libourne, 1883 che invece compare regolarmente in Nur. Il passo citato è a p. XX dell'*Introduction*].

^{XLI} IN e Nur *aggiungo*

^{XLII} 'Freddo e languido, mancando anche di grazia nello stile, di energia nei pensieri e, nell'insieme, di quelle vedute filosofiche alle quali il soggetto forniva un così vasto campo e tante occasioni per svilupparsi'.

nelle quali egli ritorna ad essere l'autore delle *Chaînes de l'Ésclavage* e del *Plan de législation criminelle*, che costituiscono l'anello di passaggio tra la sua vita di studioso e la nuova attività politica e sono come l'introduzione all'*Ami du Peuple*, nel quale il Marat cercherà di sviluppare le sue idee politiche, adattandole alla situazione.

Questi tre *placards*^{XLIII} meritano di essere tenuti in considerazione, insieme alla collezione del giornale, da chi voglia studiare il sorgere e l'evolversi del pensiero politico Maratiano, mentre è invece di poca importanza *L'Ecole du citoyen*, stampato a Londra nel 1792 e che non è altro che un riassunto delle sue massime politiche e socialistiche.

L'esame sintetico e conciso di queste fonti ci darà modo di fissare il pensiero filosofico in genere, politico-economico in ispecie, del Marat.

3. Sulle orme del Rousseau, il Marat è spiritualista ardente, metafisico convinto e deista intransigente, pieno di rispetto per il Dio del Vicario Savoiaro e di riverenza verso “*les saints décrets de la Providence*”⁵⁵.

Questo suo indirizzo di pensiero, dovuto alla influenza della educazione familiare, da lui ricevuta durante l'infanzia, lo porta a combattere la filosofia atea e materialista dell'Elvétius e degli altri Enciclopedisti, i quali “*ont formé l'horrible projet de détruire tous les ordres religieux, d'anéantir la religion même*”⁵⁶.

Questo deismo lo porta a sostenere nel suo *Plan de législation criminelle* la necessità dell'arresto dell'ateo: “*Sans doute il est utile à l'Etat que ses membres croient en Dieu; mais il lui est plus utile encore que ses membres ne se persécutent point. [...] Tant que l'athée ne fait que raisonner, qu'il vive en paix: mais au lieu de s'en tenir au ton sceptique, s'il déclame, s'il dogmatise,*

⁵⁵ C. VELLAY, *La Correspondance de Marat*, cit., lettera a Roume de Saint-Laurent [20 Novembre 1783] p. 25.

⁵⁶ Ivi, p. 38.

*s'il cherche à faire des prosélytes [...] il fait de sa liberté un usage dangereux, et il doit le perdre. Qu'il soit donc renfermé pour un temps limité dans une prison commode, et qu'il y soit entretenu à ses dépens*⁵⁷.

Il principe dovrà quindi essere necessariamente religioso “*car les peuples reçoivent comme juste tout ce qui vient d'un prince rempli de piété*”⁵⁸.

In correlazione con la sua filosofia generale è la dottrina morale del Marat, imbevuta, come quella del Rousseau, di sentimento, svolta senza alcuna arte sistematica, senza ricchezza di indagini e di analisi. Rivolto interamente allo studio dei problemi politici ed economici egli non ebbe modo di occuparsi dei problemi morali, allora completamente distinti dai primi; solo in tempi a noi più vicini sarà infatti possibile, inquadrando l'attività economica nel sistema dello spirito, stringere un legame più stretto tra etica ed economia.

Il carattere profondamente sentimentale della morale Maratiana, ci pone anche in questo campo di fronte alle rivendicazioni dei diritti della natura contro la corruzione della civiltà contemporanea, materiata di ateismo e di sensualismo materialistico. “*L'amour seul de l'humanité* – egli esclama – *a mis la plume à la main*”⁵⁹: tutta la sua vita di lotte, di persecuzioni, di sofferenze, spesa per il popolo, è lì a dargli ragione.

⁵⁷ J. P. MARAT, *Plan de législation criminelle*, cit., parte II, sezione VIII, *De l'athéisme [des hérésies et du chisme]* pp. 118-119; anche in A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat*, cit., p. 41 [“Senza dubbio è utile allo Stato che i suoi membri credano in Dio, ma gli è ancor più utile che i suoi membri non si perseguitino [...] Sinché l'ateo non fa che ragionare, che viva in pace: ma invece di attenersi al tono scettico, se declama, se dogmatizza, se cerca di fare dei proseliti [...] egli fa della sua libertà un uso pericoloso, e deve perderla. Che sia dunque rinchiuso per un tempo limitato in una comoda prigione e che sia trattenuto a sue spese”].

⁵⁸ Cfr. [*Marat déroule les anneaux des chaînes de l'esclavage [des peuples]* in A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat*, cit., p. 30 [“Poiché i popoli ricevono come giusto tutto ciò che viene da un principe pieno di pietà”].

⁵⁹ J. P. MARAT, “L'Ami du Peuple”, cit., n. 510, 4 Luglio 1791 [p. 7]; cfr. C. VELLAY, *La correspondance de Marat*, cit., p. 215.

I fattori di questa sua morale sentimentale possono ridursi a tre:

a) la sua origine dalla razza sarda, in cui la debolezza di volontà è compensata dalla ricchezza del sentimento.

In questo il Marat è il vero rappresentante della linea di evoluzione della sua gente. La preponderanza delle tendenze altruistiche in lui è la conseguenza di un istinto di solidarietà verso chi soffre, e nasconde come un istinto di conservazione. I sentimenti di mutualità e di fraternità crescono e si radicano fortemente negli stati più umili dell'umanità, come un'astuzia cui ricorre il loro spirito di conservazione, e come una necessità psicologica determinata dalla mancanza di una volontà forte, che possa permettere loro una difesa attiva verso la società. In questi casi l'altruismo non è che una forma specifica di egoismo.

b) l'influenza esercitata su di lui durante l'infanzia dalla madre.

“Cette femme respectable, – come egli dice⁶⁰ – dont je déplore encore la perte, cultiva mes premiers ans; elle seule fit éclore dans mon coeur la philanthropie, l'amour de la justice et de la gloire; sentiments précieux! Bientôt ils sont devenus les seules passions qui dès-lors ont fixé les destinées de ma vie. C'est par mes mains qu'elle faisait passer les secours qu'elle donnait aux indigents, et le ton d'intérêt qu'elle mettait en leur parlant, m'inspira celui dont elle était animée.

⁶⁰ *Portrait de l'ami du Peuple tracé par lui-même*, cit. [p. 2. **Nur** inverte alcune righe all'interno del passo citato. 'Questa donna rispettabile per la cui perdita soffro ancora, coltívò i miei primi anni, ella sola fece sbocciare nel mio cuore la filantropia, l'amore per la giustizia e per la gloria, sentimenti preziosi! Ben presto sono divenuti le sole passioni che da allora hanno fissato il destino della mia vita. È attraverso le mie mani che ella faceva passare i soccorsi che ella prodigava agli indigenti, e il tono di interesse che usava parlando con loro, m'ispirò quello di cui era animata. L'amore degli uomini è la base dell'amore per la giustizia, poiché l'idea di giusto non si sviluppa meno attraverso il sentimento che con la ragione. Avevo il senso della morale sviluppato già a otto anni: a quell'età non potevo sostenere la vista dei cattivi trattamenti esercitati verso altri, l'aspetto di una crudeltà mi rivoltava di indignazione, e lo spettacolo di un'ingiustizia da sempre faceva balzare il mio cuore come il sentimento di un oltraggio personale'].

L'amour des hommes – egli aggiunge – est la base de l'amour de la justice; car l'idée du juste ne se développe pas moins par le sentiment que par la raison. J'avais déjà le sens moral développé à huit ans: à cet âge je ne pouvais soutenir la vue des mauvais traitements exercés contre autrui, l'aspect d'une cruauté me soulevait d'indignation, et toujours le spectacle d'une injustice fit bondir mon coeur comme le sentiment d'un outrage personnel".

c) infine deve tenersi conto dell'influenza^{XLIV} esercitata sul Marat, in questo come in tutti gli altri campi del pensiero, dal Rousseau, la morale del quale è basata tutta sopra il sentimento della pietà⁶¹ su cui Gian Giacomo cercò di poggiare un sistema di idee, che ha molta analogia con quello di Adamo Smith. “*En effet – egli dice⁶² – qu'est-ce que la générosité, la clémence, l'humanité, sinon la pitié appliquée aux faibles, aux coupables ou à l'espèce humaine en général?*”. A questo principio si riattacca tutta l'opera teorica e pratica del Marat, per il quale ogni forma di attività non è altro, in ultima analisi, che una forma di pietà umana.

4. Nel 1778 Gian Paolo Marat volle tentare il campo della sociologia con il suo *Plan de législation criminelle* in cui cercò di rifare, dal punto di vista politico, il libro del Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1764), senza però riuscire ad imprimere in questo campo orme più profonde di quelle che aveva segnato nella filosofia naturale.

Le simpatie per il Rousseau, in questa materia, si fanno più profonde e visibili sia nella impostazione generale del problema, che nella soluzione delle singole questioni.

Espressione ideale della politica Maratiana è lo *stato di natura*; base dell'edificio sociale l'accordo dei consociati, che dà

⁶¹ [IN e Nur segnano nel testo un numero cui non corrisponde la relativa nota].

⁶² G. G. ROUSSEAU, *Opere complete*, tomo I, p. 547. Ci riferiamo alle *Oeuvres complètes*, edite da Firmin Didot, in 4 tomi, Paris, MDCCCLXXVI [‘In effetti che cos’è la generosità, la clemenza, l’umanità, se non la pietà applicata ai deboli, ai colpevoli o alla specie umana in generale?’].

vita al *contratto* e segna il passaggio dallo stato naturale alla società civile ed impone ai governanti dei doveri da adempiere necessariamente.

Per essere giuste, le leggi della società dovranno quindi essere plasmate sopra quelle della natura ed essere dirette al benessere generale⁶³.

L'ordine sociale sarà assicurato solo quando saranno assicurati "*droits égaux, avantages réciproques, secours mutuels*"; allora solamente regneranno nella società "*liberté, justice, paix, concorde, bonheur*"⁶⁴.

E per prima cosa la società dovrà assicurare i mezzi di sussistenza a quei cittadini che ne mancano: "*La société doit à ceux de ses membres qui n'ont aucune propriété, et dont le travail suffit à peine à leurs besoins, une subsistance assurée, de quoi se nourrir, se vêtir et se loger convenablement; de quoi se soigner dans leurs maladies, dans leurs vieillesse, et de quoi élever leurs enfants. [...] Ceux qui regorgent du superflu doivent subvenir aux besoins de ceux qui manquent du nécessaire*"^{XLV}. Il giorno in cui lo Stato manca a questo suo precipuo dovere, l'onesto cittadino, che deve obbedienza alle leggi solo ed in quanto "*il trouve son bien particulier dans le bien général*"⁶⁵, abbandonato

⁶³ "*Pour être justes les lois de la société ne doivent jamais aller contre celles de la nature, les premières de toutes les lois. Cela même ne suffit pas, si elles ne tendent pas au bien général...*", in J. P. MARAT, *Plan de législation criminelle* contenuto in A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat.*, cit., p. 33.

⁶⁴ J. P. MARAT, *Plan de législation criminelle*, in A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat.*, cit., I parte, p. 32.

⁶⁵ Cfr. *Serment civique [de l'Ami du peuple]* in "Ami du Peuple", n. 374, 17 Febbraio 1791 [p. 5].

^{XLV} F. CHÈVREMONT, *Jean-Paul Marat Esprit politique*, cit., t. I, p. 107 'La società deve a coloro tra i suoi membri che non possiedono alcuna proprietà, e il cui lavoro supplisce appena ai propri bisogni, una forma di sussistenza assicurata, di che nutrirsi, vestirsi, alloggiare convenientemente, di che curarsi dalle malattie, in vecchiaia e di che allevare i propri figli. [...] Coloro che abbondano del superfluo devono provvedere ai bisogni di coloro che mancano dello stretto necessario'.

dalla società “à sa misère et à son désespoir, rentre dans l'état de nature, et a le droit de revendiquer à main armée des avantages qu'il n'a pu aliéner que pour s'en procurer des plus grands”⁶⁶.

Non solo, ma partendo sempre dalla considerazione che il bisogno è la base di tutti i diritti umani, il Marat arriva fino alle estreme conseguenze, fino a concludere che “quand l'un d'eux manque de tout, il a droit d'arracher à un autre le superflu dont il regorge. Que dis-je? Il a droit de lui arracher le nécessaire et, plutôt que de périr de faim, il a droit de l'égorger et de dévorer ses chairs palpitantes [...] Pour conserver ses jours, l'homme est en droit d'attenter à la propriété, à la liberté, à la vie même de ses semblables. Pour se soustraire à l'oppression, il est en droit d'opprimer, d'enchaîner, de massacrer. Pour assurer son bonheur, il est en droit de tout entreprendre”⁶⁷.

Si sente in queste teorie del Marat, Brissot de Warville, il quale circa il 1778-1780 aveva nel suo libro intitolato *Recherches philosophiques sur la propriété et sur le vol* enunciato i concetti ripetuti poscia dal Marat.

“Tous les corps ont droit de se détruire les uns et les autres; voilà le droit qu'on appelle propriété [...] c'est la faculté de détruire un autre corps, pour se conserver lui-même”^{XLVI}, aveva esclamato Brissot.

⁶⁶ Cfr. J. P. MARAT, *Project de déclaration des droits de l'Homme et du Citoyen [suivi d'un Plan de Constitution juste, sage et libre]* riportato dallo F. CHÈVREMENT, *op. cit.*, I, p. 107 [‘alla sua miseria e alla sua disperazione, entra nello stato di natura e ha il diritto di rivendicare a mano armata dei vantaggi che non ha potuto alienare se non per procurarsene di più grandi’]; lo stesso concetto era stato espresso con parole quasi identiche nel *Plan de législation criminelle*, parte I.

⁶⁷ J. P. MARAT, *Project de déclaration des droits de l'Homme et du Citoyen*, cit., p. 104 [‘Quando uno di essi manca di tutto, ha diritto di strappare a un altro il superfluo di cui straripa. Che dico? Ha il diritto di strappargli il necessario e, piuttosto che morir di fame, ha il diritto di sgozzarlo e di divorare le sue carni

^{XLVI} J. P. BRISSOT, *Recherches philosophiques sur le droit de propriété considéré dans la nature*, Paris, 1780, pp. 10 e 13 ‘Tutti i corpi hanno diritto di distruggersi gli uni con gli altri; ecco il diritto che chiamiamo proprietà [...] è la facoltà di distruggere un altro corpo, per preservare se stessi’.

Quale il titolo di questo diritto?

“*C’est le besoin*” – aveva risposto Brissot: ma diventato membro della Convenzione si era ben guardato dal solo tentare di tradurre in atto le sue catastrofiche teorie. Ma il Marat andò più avanti di lui; Brissot, entrando nel regno della metafisica, si fermò titubante davanti al diritto d’antropofagia, mentre Marat invece lo proclamò chiaramente e tranquillamente, come una cosa naturalissima.

Una volta stabilite le basi del vero e stabile assetto giuridico della società nella eguaglianza economica dei consociati, il Marat doveva logicamente arrivare, come infatti arrivò, alla sola conclusione logica del principio di eguaglianza: la democrazia. Di qui la sua lotta ininterrotta iniziata fin dal 1789 contro il regime borghese del censo agli effetti elettorali⁶⁸ e la sua apologia del suffragio universale inteso nell’ampio senso di voto legislativo dell’intero popolo⁶⁹; di qui il principio della sovranità po-

palpitanti [...] Per preservare i suoi giorni, l’uomo è in diritto di attentare la proprietà, la libertà e la vita stessa dei suoi simili. Per sottrarsi all’oppressione, è in diritto di opprimere, di incatenare, di massacrare. Per assicurare la sua felicità, è in diritto di intraprendere qualunque cosa”].

⁶⁸ Cfr. “*L’Ami du Peuple*”, n. 21 [1 Ottobre 1789] pp. 179-181; vedi pure *Supplique de dix-huit millions d’infortunés, aux députés à l’Assemblée nationale*, in “*Ami du Peuple*”, n. 149, 30 Juin 1790 [pp. 1-8]; vedi ancora in C. VELLAY, *La correspondance de Marat*, cit., pp. 153 e segg.

⁶⁹ “*Tout Citoyen [...] doit avoir droit de suffrage, et la naissance seule doit donner ce droit*” [‘Ogni cittadino [...] deve avere diritto di suffragio, e solo la nascita deve dargli questo diritto’] (J. P. MARAT, *Projet de déclaration des droits de l’homme et du citoyen suivi d’un plan de Constitution juste, sage et libre*, Paris [Buisson] 1789, in 8° [p. 21]. Vedi pure “*Journal de la Revolution Française*”, n. 65, 4 Dicembre 1792 [p. 3]: “*Une nation qui délègue ses pouvoirs à ses mandataires, ne stipule point avec eux, elle leur commet telles ou telles fonctions, pour l’intérêt commun; fonctions qu’ils sont bien quelques fois les maîtres de refuser, mais qu’elle peut toujours leur retirer sans leur consentement, et dont ils lui doivent toujours compte*” [‘Una nazione che delega i suoi poteri ai suoi mandatori, non stipula mai con essi, li investe di tale o talaltra funzione, per l’interesse comune; funzioni che essi son padroni di rifiutare, ma che questa può sempre ritirare senza il loro consenso e di cui costoro devono sempre render conto’], *Opinion de Marat, l’ami du Peuple et député à la Convention nationale, sur le*

polare, la quale può essere solo delegata, con mandato sempre revocabile a volontà dei mandanti⁷⁰.

Quanto alla forma del governo il Marat oscilla fra monarchia e repubblica. Colpito dalla forma monarchica da lui vista nel soggiorno oltre la Manica, e nella quale l'Inghilterra aveva trovato il mezzo termine tra il dispotismo e la repubblica, egli rimane sempre perplesso fra i due estremi. Solo quando l'assemblea elettorale di Parigi, nei comizi del 5-23 Settembre 1792 impone a lui ed agli altri eletti un mandato specifico, per l'abolizione assoluta della monarchia e la proclamazione della forma repubblicana, Marat, che tra il 10 Agosto ed il 22 Settembre, nel suo giornale e nei suoi *pamphlets*, non aveva né fatto adesione esplicita alla repubblica, né pronunziato una frase nettamente antirealista, diventa repubblicano, e dei più scalmanati⁷¹.

In generale, la politica del Marat, sia essa considerata nel campo delle affermazioni dottrinali che in quello delle rivendicazioni pratiche, non è altro che la dottrina del *Contratto Sociale* nella sua sostanza integrale e talora perfino nella lettera; il merito precipuo del Marat è quello di aver osato di portare questa dottrina sul terreno concreto, sia nel campo politico che in quello economico, come fece ad esempio con la famosa *Supplica dei cittadini*, che abbiamo dianzi ricordato e che divenne legge, dopo oltre due anni di lotte, nel 10 Aprile 1792, e con tutta la sua opera di membro della Convenzione nazionale.

Nel campo economico, la dottrina del Marat, sempre sulle tracce del Rousseau, arriva fino alla concezione comunista della

jugement de l'ex-monarque, in A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat.*, cit., pp. 258-259).

⁷⁰ Nel 1789 egli traccia un piano di costituzione monarchica; vedi *Projet de déclaration des droits de l'homme*, cit.; la forma monarchica del governo, votata dalla Costituente il 22 Settembre 1789, è da lui accolta senza protesta; vedi "Ami du Peuple", n. XIII, pp. 111-117. Così pure è monarchico nel suo *Offrande à la Patrie [ou Discours au tiers-état de France]* 1789, in 8°. Nell'"Ami du Peuple", 20 Ottobre 1790, ci appare invece propenso per la repubblica, e nel numero del 8 Novembre successivo il re di Francia è giudicato da lui "meno della quinta ruota del carro" [n. 274, p. 8. 'moins qu'une cinquieme roue à un char'].

⁷¹ [IN e Nur segnano nel testo un numero cui non corrisponde la relativa nota].

società, quale era stata propugnata dal Mably e dal Morelly⁷². Mentre però il socialismo di costoro è da utopisti e da sognatori, quello del Marat ha un carattere aggressivo e sovversivo ed esercita una grande influenza pratica sulla società contemporanea e sugli avvenimenti accanto al Brissot de Warville⁷³.

Fisso nel concetto che non basta proclamare la libertà economica del cittadino, ma occorre soprattutto sancirne la eguaglianza di fatto, il Marat non nasconde la sua ostilità per la nuova Costituzione^{XLVII} che è stata data al popolo francese con la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo*^{XLVIII} del 1789: “*Travail indigeste, sans base et sans analyse, où tous les rapports sont confondus et où perce à chaque ligne la crasse ignorance d'un praticien*”⁷⁴. È stata conquistata la libertà, ma essa non è fatta per il popolo che non ha la mentalità da filosofo – aggiunge altrove – è stata regolata la proprietà e distrutti i privilegi, ma ciò non riguarda il popolo, che non ha niente da difendere: “*Quelques heureux que puissent être les changements survenus dans l'Etat, ils sont tous pour le riche*”⁷⁵. Occorre quindi riformare ancora radicalmente il regime economico su cui la nuova società va ad assidersi, abolendo la proprietà privata.

⁷² Il Mably sviluppò la sua dottrina comunista nell'opera *De la législation ou principes des lois*, Amsterdam, 1776; il Morelly nel suo *Code de la Nature [ou le véritable esprit de ses lois, de tout temps négligé ou méconnu Par-tout: chez le vrai sage]* (1755).

⁷³ Del Brissot è da ricordare il libro *Recherches philosophiques sur le droit de propriété considéré dans la nature*, 1780.

⁷⁴ “*Journal de la République Française*”, 18 Février 1793, *Sur la nouvelle Constitution* [in A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat.*, cit., p. 274. [‘Lavoro indigesto, senza base e senza analisi, dove tutti i rapporti sono confusi e dove spicca ad ogni riga la crassa ignoranza di un praticante’].

⁷⁵ *Supplique aux pères conscrits [ou très sérieuses réclamations de ceux qui n'ont rien contre ceux qui ont tout]* in *Lettre a Camille Desmolin*, 24 Juin 1790, in C. VELLAY, *La Correspondance de Marat*, cit., p. 154 [‘Quali che siano tutti i felici cambiamenti sopraggiunti nello Stato, sono tutti a favore del ricco’].

XLVII **IN e Nur** costituzione

XLVIII **IN e Nur** dichiarazione dei diritti dell'uomo

Ecco il suo programma sociale che il Marat propugna oltre che con numerosi articoli del suo giornale, con la sua opera di deputato alla Convenzione; ma esso non si realizzerà non ostante tutti i tentativi degli egualitari, ch e anzi la societ  borghese uscir  consolidata dal travaglio della grande Rivoluzione.

5. Quale la fonte delle dottrine del Marat?

Se vogliamo seguire il Comte, nel grande movimento della Rivoluzione Francese, noi troviamo l'influsso di tre grandi scuole filosofiche:

a) abbiamo i seguaci della scuola Volterriana, composta in uno scetticismo elegante ed aristocratico, contenuta, poco personale, rappresentata dai Girondini;

b) abbiamo una scuola Diderotiana, la quale potenzia le idee pi  tipiche della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1789 ed ha dell'umanit  un concetto che, se non pu  dirsi ancora evoluzionistico,   per lo meno naturalistico e scorge nell'evoluzione dell'uomo e nella storia un graduale e naturale processo di sviluppo, attraverso fasi successive. Tendenza questa rappresentata da Danton e dai suoi amici, i quali ci appaiono, nella loro azione politica, pi  dei *deterministi* che dei *volontaristi* e sono sempre combattuti fra il pensiero che non si matura e la realt ^{XLIX} che diviene ed  ;

c) abbiamo infine la scuola del Rousseau, assolutista, deista, astrattista, volontarista, rappresentata dal Giacobinismo di Robespierre e dal Marat.

Dell'ammirazione entusiastica del Marat verso il Rousseau, ne abbiamo una prova nel fatto, riferitoci da Camillo Desmoulin, che egli, allo scoppio della Rivoluzione, andava leggendo il *Contratto sociale* nelle strade e nelle piazze di Parigi, commentandolo al popolo.

Ma l'attaccamento del Marat alle teorie del grande Ginevrino, apparir  pi  che naturale, quando si pensi che egli aveva

avuto la sua prima educazione in quella Svizzera democratica, che aveva plasmato l'anima di Gian Giacomo⁷⁶.

La Svizzera infatti fu, sul finire del XVII secolo e nella prima metà del XVIII, il rifugio e la dimora degli spiriti liberi scacciati dalla Francia del Re Sole, di Bossuet e di Fénelon. Fra questi vi fu, esule e povero, G. G. Burlamacchi, maestro di storia e di diritto, prima a Losanna, poi a Ginevra, groziano convinto, autore del più diffuso trattato di diritto naturale (Ginevra, 1747) dalla cui scuola doveva uscire Gian Giacomo Rousseau, che tanto fermento di idee doveva destare e tanta luminosa traccia lasciare, fin dalle sue prime pubblicazioni sulla *Ineguaglianza degli uomini* (1753) e sul *Contratto sociale* (1762) di cui le opere del Marat sono completamente imbevute.

L'attaccamento del Marat alle teorie del grande Ginevrino risulta chiaro fin dalle prime sue opere giovanili, scritte quando egli si trovava in Inghilterra, dove passando intorno al 1769 egli trovava larghe tracce di Gian Giacomo, che vi aveva soggiornato fino a poco tempo prima, e cioè fino al Maggio del 1767.

La simpatia per Rousseau, così manifesta fin dalla prima opera, *De l'homme*, dura ininterrotta nel pensiero del Marat; abbiamo accennato già le parole con cui si apre l'introduzione all'altro suo lavoro, *Les chaînes de l'Esclavage*, ripetizione fedele e quasi letterale della introduzione del Rousseau al primo capitolo del *Contratto sociale*; abbiamo fatto pure numerosi riferimenti che ci esimono dal farne degli ulteriori, i quali non potrebbero essere che superflui e stucchevoli⁷⁷.

Soprattutto il Marat tenne presente il *Contratto sociale*, dalla

⁷⁶ Cfr. J. VUY, *Origine des idées politiques de Rousseau*, Genève [in] "Bulletin de l'Institut [National Genevois]", t. XXIII, 1880 [pp. 19 e segg.; t. XXV, 1883, pp. 273 e segg.] avec le report de M. Nourrison à l'Académie des Sciences Morales, Avril-Mai 1882 [t. XXV, pp. 334 e segg.]; cfr. P. JANET, *Histoire de la Science Politique*, Paris, Alcan, 1887, vol. II, p. 427 nota.

⁷⁷ Così Marat ricava dal ROUSSEAU (*Contratto Sociale*, III, cap. 6) la sua simpatia per la forma repubblicana federale nei piccoli Stati contenuta nel *Les chaînes de l'Esclavage* e riportata alle pp. 16 e segg. del A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat.*, cit.; la necessità di un'assemblea legislativa unica, agitata fin dal primo numero dell'"Ami du Peuple" e ribadita nel n. 126 del "Journal de la Révolution

lettura del quale egli ricavò il sentimento profondo della unità della società, della volontà generale, di quella sovranità di cui gli individui non sono altro che i delegati ed i servitori; della indivisibilità della patria e della devozione che ad essa è dovuta; alla scuola del Rousseau il Marat acquistò l'odio per l'egoismo, l'amore della umanità, del popolo, la credenza in un Dio che poteva cambiare il suo culto ed i suoi sacerdoti, la fede in un'anima immortale, nella forza dell'uomo e della ragione.

Ma se l'affinità col Rousseau è evidente in molti punti della dottrina politica del Marat, è pure chiaro che in molti altri egli se ne differenzia, per avvicinarsi maggiormente alle dottrine comuniste del Mably e del Morelly; così pure abbiamo dimostrato la stretta affinità della sua dottrina economica con quella di Brissot de Warville.

6. Esaminando l'opera del Marat sotto l'aspetto dottrinale, emerge chiaro che se è innegabile il valore *storico* delle sue teorie politiche, non può dirsi altrettanto del loro valore *teorico*. Per poterlo affermare, occorrerebbe dimostrare due cose:

a) che il Marat ebbe coscienza larga e piena dello scopo critico-teorico, e non soltanto storico e contingente delle sue dottrine; cosa questa che è assai arduo poter affermare. Mentre infatti per il Rousseau, lo *stato di natura* ed il *contratto sociale* sono due fatti eterni, universalmente ed essenzialmente umani, due fatti *ideali* e non *storici*⁷⁸, nel Marat queste indagini filosofiche, diventano vere e proprie rivendicazioni storiche, a fine immediato, pratico e rivoluzionario, tale da escludere e togliere ai suoi scritti ogni valore teorico.

Così agendo il Marat, seguiva inconsapevolmente una tradizione ed un indirizzo costante del pensiero sardo, per cui la

Française", 18 Février 1793, riportato dal A. VERMOREL, *Oeuvres de J. P. Marat.*, cit., pp. 273 e segg., è di pura derivazione dal Rousseau.

⁷⁸ Confronta su questo punto importantissimo le magistrali pubblicazioni di G. DEL VECCHIO e specialmente quelle *Sui caratteri fondamentali della filosofia politica del Rousseau*, Genova, Formiggini, 1914; *Su la teoria del contratto sociale*, Bologna, 1906; *Il concetto della natura e il principio del diritto*, Milano, 1908.

scienza e la filosofia sono state sempre volte in Sardegna a scopi pratici più che a fini teorici, alla vita concreta e reale più che ad astrattezze dottrinarie. Così faceva contemporaneamente a lui Domenico Alberto Azuni; così hanno sempre fatto prima e dopo di lui tutti i pensatori di Sardegna, da Lucifero Cagliariitano († 370 d. C.) a Giovanni Battista Tuveri, obbedendo ad una legge singolare e costante che domina nei secoli tutte le manifestazioni più rilevanti dell'anima Sarda. E così andiamo ed andremo facendo modestamente anche noi;

b) una seconda lacuna, che toglie alla dottrina politica del Marat, ogni valore nel campo teorico, è costituita dalla mancanza in lui di sintesi critica dei precursori.

Le sue opere sono completamente spoglie di ogni riferimento ai grandi teorici del diritto naturale, che per lui si riducono tutti a Gian Giacomo Rousseau. Spirito metafisico, il Marat, non ostante le sue proteste in contrario, mancò di ogni disposizione scientifica e positiva, e per questa sua deficienza egli fu incapace di astrarre e di elevarsi, non ostante la sua cultura generale veramente notevole, alla nozione generale di *legge naturale*, nell'alto significato ideale in cui l'aveva intesa il Rousseau.

Ma queste mende non ci devono portare a togliere al Marat dei meriti, che egli effettivamente ha; le sue dottrine politiche contengono, in mezzo a grandi nebulosità, delle anticipazioni critiche di principii, che solo in tempi a noi vicini si sono andati e si vanno lentamente realizzando.

La Rivoluzione del 1789 aveva cercato di proclamare l'uguaglianza degli uomini *in linea di diritto*, ma non *di fatto*; aveva riconosciuto a tutti il diritto di concorrere al potere ed alla ricchezza, ed aveva conseguentemente dichiarato guerra al privilegio ereditario; si era però ben guardata dal proclamare l'uguaglianza economica dei cittadini.

Affermando l'eguaglianza *dei fini* e non *dei mezzi*, la Rivoluzione preparava il trionfo di una classe sociale – la borghesia – contro le altre, gettando il seme delle lotte di classe, di cui è tutto pervaso il secolo XIX e questo primo quarto del secolo XX.

Fra i primi ad insorgere contro questa dottrina è Gian Paolo Marat; per lui la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo è un'atroce

beffa per il popolo: “*Votre fameuse déclaration des droits n’était donc qu’un leurre dérisoire pour amuser les sots [...] puisqu’elle se réduit en dernière analyse à conférer aux riches tous les avantages, tous les honneurs du nouveau régime*”⁷⁹.

Accanto al principio dell’*eguaglianza economica* egli avrebbe voluto che la Rivoluzione avesse posto anche quello della *libertà economica*; e in questo modo egli getta le basi del socialismo operaio, di cui dev’essere considerato quindi come un precursore, insieme con il Mably ed il Morelly.

E intravvisto questo: che lo stabile e vero assetto giuridico della società può essere raggiunto solamente attraverso la *eguaglianza economica*, il Marat intuì giustamente che alla vera libertà politica si arriva non già attraverso il parlamentarismo della società borghese, ma attraverso la legge, che sia emanazione diretta della intera massa dei lavoratori.

Intesa in questo senso, quella del Marat è la più terribile e verace critica a quel parlamentarismo, che la società feudale, travolta sotto le macerie della Bastiglia, lasciava, in non desiderata ed iniqua eredità allo stato borghese-liberale, uscito tremante dai congressi della Restaurazione.

Oggi, dopo oltre un secolo di soste e di deviazioni, in Russia ed in Italia, il socialismo rivoluzionario – chiamo con questo nome anche il Fascismo perché, con A. Labriola⁸⁰, intendo per socialismo il fatto della società posta sotto la direzione delle classi lavoratrici – riprende la critica del Marat e degli altri socialisti francesi della prima ora. Infatti sia con le assemblee sovietistiche che con l’inserzione dei sindacati nella vita giuridico-politica della nazione, chiaramente auspicata da Benito

⁷⁹ Lettre à Camille Desmoulins, 24 Juin 1790, in C. VELLAY, *La Correspondance de Marat*, cit., p. 158; “Ami du Peuple”, n. 149 ‘La vostra famosa dichiarazione dei diritti era ancora solo un’illusione per distrarre gli stolti [...] poiché essa si riduce in ultima analisi a conferire ai ricchi tutti i vantaggi, tutti gli onori del nuovo regime’.

⁸⁰ A. LABRIOLA, *Il socialismo contemporaneo [lineamenti storici]* Napoli, Morano, 1922, p. 27 [Nur colloca erroneamente questa nota al di fuori della sequenza numerica].

Mussolini nel suo discorso al *Costanzi* di Roma il 4 Dicembre 1925, si ritorna al sindacalismo propugnato dall'*Amico del Popolo*, e secondo la testimonianza dello Chabot, da lui riserbato per una società futura in cui gli uomini fossero apparsi migliori. E quando il Fascismo, immettendo le organizzazioni economiche nello Stato, dice, per bocca dell'onorevole Mussolini che fascismo e nazione sono una stessa cosa non fa che ripetere uno dei concetti^L fondamentali del *Programma* del Lassalle: "Il Quarto Stato differisce dall'interesse feudale e dalla borghesia, non solo perché non è una classe privilegiata, bensì la nazione stessa, ma perché non può diventar tale"⁸¹.

Cade così l'equivoco grossolano del parlamentarismo borghese del secolo XIX e si inizia tanto in Russia che in Italia un nuovo esperimento, che ha la quasi sicurezza della riuscita perché fatto dallo Stato, il quale questa volta gli ha potuto spianare la via, con la distruzione legale dell'ordinamento sociale precedente^{L1}. Ed oggi si avvera realmente in Italia la profezia del Lassalle e "l'età della borghesia è realmente passata, benché esista ancora nelle leggi"^{LII}.

Certo vi sono, tanto nelle costruzioni ideologiche del Fascismo italiano, quanto in quella del comunismo russo, degli errori di autoritarismo e di esclusivismo, che talvolta richiamano alla mente quelli della vecchia metafisica cattolica, ma è fatale che per via queste pretese totalitarie ed esclusivistiche lascino aperto l'adito a nuove forme di pensiero e ad istituzioni, più consone al divenire eterno dello spirito umano.

Il progresso dell'umanità non può infatti cristallizzarsi in alcuna data forma storica, e tanto la monarchia fascista italiana quanto la Repubblica federale dei Sovieti di Nicola Lenin hanno, di fatto, in seno germi tanto fecondi, che la nostra ge-

⁸¹ Citato da L. EUSEBIO, *Socialismo*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1896, p. 22.

^L **Nur consueti**

^{L1} **Nur dell'ordine vigente delle cose**

^{LII} L. EUSEBIO, *Socialismo*, cit., p. 21.

nerazione può sicuramente pretendere di vederli germogliare e fruttificare, senza per questo aspirare a vedere il definitivo assetto giuridico nel quale andrà a comporsi la società europea.

Le grandi rivoluzioni sociali si compiono in millenni e la nostra, sia essa italica o russa, idealista-giuridica o sindacalistica-sovietistica, non è che appena incominciata.

Per tornare al Marat, è evidente che il suo merito precipuo, oggi appare precisamente quello di aver opposto la sua tattica politica rivoluzionaria al riformismo di marca tedesca. La società borghese frustrò – è vero – la concezione ideale della giustizia, che egli aveva coraggiosamente bandita, ma il valore della sua dottrina, caduta in molti punti è oggi più che mai vivo in molti altri; e la critica al diritto liberale ed allo stato liberale, con il suo assetto economico, col suo governo parlamentare, col suo diritto pubblico e privato eminentemente borghese, è oggi più che mai viva e palpitante di attualità.

Ed egli torna a noi ed alla terra dei suoi avi, per mostrare a chi ancora potesse dubitarne, la grande vitalità di questa nostra maledetta schiatta di banditi e la capacità, che essa ha, di spremere dalle sue viscere feconde, degli uomini rappresentativi, sol che le sia consentito dai fati.

IL PROBLEMA DELLA LIBERTÀ DI STAMPA
NEL PENSIERO
DI DOMENICO ALBERTO AZUNI

Il problema della libertà di stampa nel pensiero di Domenico Alberto Azuni¹

Oltre le numerose opere pubblicate in italiano e francese, Domenico Alberto Azuni ce ne ha lasciate^{II} parecchie altre non meno importanti, che attendono ancora di vedere la luce, e che trovansi presso che^{III} dimenticate nella Biblioteca Universitaria di Sassari. Sono esse il *Discorso sulla pace perpetua*, il *Saggio sullo stato naturale dell'uomo*, il *Discorso sui danni della libertà di stampa* ed altre minori, delle quali tutte mi sono occupato diffusamente fin dal 1923, nella mia monografia sul *Pensiero politico* dell'Azuni, edita con i tipi dello stabilimento Strazzerà.

Gli avvenimenti della politica italiana ed i provvedimenti adottati dal Governo in materia di stampa fanno tornare di attualità il saggio del nostro grande filosofo-giurista del secolo XVIII, così che non ritengo fuor di luogo togliere dal manoscritto in mio potere, ricopiato sull'originale Sassarese, i tratti principali, che valgano a dare ai lettori del "Giornale" un'idea del progetto ideato dall'Azuni per limitare la libertà di stampa nel campo della religione e della politica.

I

Il problema della libertà di stampa, dibattutissimo sulla fine del secolo XVIII non doveva lasciare indifferente una mente universale come quella dell'Azuni, il quale se ne occupò diffusamente appunto nella memoria inedita, che abbiamo più anzi ricordata e che, redatta in lingua francese, porta precisamente questo titolo: *Discours sur les dangers de la liberté de la presse*,

¹ *Il problema della libertà di stampa nel pensiero di Domenico Alberto Azuni* fu pubblicato a Cagliari, nel 1925, dalla Editrice La Tipografica (T), pp. 1-9, estratto (con varianti) dal "Giornale di Sardegna" (GdS) 12, 13, 15 e 18 marzo 1925, dove compariva col titolo: *Il problema della libertà di stampa in un'opera inedita di Domenico Alberto Azuni*.

^{II} GdS lasciato

^{III} Loc. avv. → *pressoché*.

par Mr. le sénateur D. A. Azuni, Président de la R. Bibliothèque Publique de Cagliari et membre des plus célèbres académies et sociétés savantes de l'Europe.

Il manoscritto porta come epigrafe questa sentenza di Mably, che spiega subito tutto lo sviluppo che il concetto di libertà di stampa ha nel lavoro dell'Azuni: "*Il est plus sage d'empêcher les crimes de naître, que de se mettre dans les cas de les punir et sans cesse et sans fruits*"¹.

Diciamo subito che l'Azuni come il Milton, come lo Spinoza, e gli altri che nel secolo XVIII scrissero su questo argomento, non riuscì a superare la visuale del suo tempo, per ispirarsi alla visione del domani.

Quando egli scriveva il suo saggio, ormai ritornato^{IV} in Sardegna, dopo una vita piena di scosse e di avvenimenti or lieti or tristi, la libertà di stampa era stata difesa accanitamente e brillantemente dal Barone D'Holbach, dal Raynal ed infine dal Morellet, il quale anzi l'aveva fatta oggetto di trattazione speciale nel tomo terzo delle sue *Melanges* (1775), considerandola soprattutto nel campo della economia politica e dimostrando i vantaggi che da essa derivano ai popoli e sopra tutto agli uomini di governo.

Buon ultimo nel campo della discussione era disceso Mirabeau, il quale aveva fatti suoi gli argomenti svolti dal Milton, molti anni prima, nella sua *Areopagetica* (1644) da lui tradotta in Francese nel 1788, argomenti che egli aveva saputo rinverniciare^V a nuovo, adattare e lanciare in mezzo alla folla, mentre la passione politica era più viva e più cocente.

Il saggio dell'Azuni quindi (se pure il nostro conterraneo fosse arrivato a pubblicarlo) arrivava quando la questione della libertà di stampa aveva subito una trattazione esauriente da par-

¹ G. B. MABLY, *Le destin de la France* [1790] p. 100 'È più saggio impedire che i crimini si compiano, che mettersi nella situazione di punirli in continuazione e infruttuosamente'.

^{IV} GdS *relegato*

^V Basso uso → *riverniciare*.

te dei pubblicisti della Rivoluzione, e tutto al più poteva avere valore per l'autorità del suo nome, più che per la novità degli argomenti addotti a sostegno della sua tesi.

È però da rilevare al suo attivo che se l'Azuni ardiva cimentarsi in un campo, dove c'erano dei precedenti così autorevoli, ciò dimostra quale fiducia egli avesse nel suo robusto ingegno, anche davanti a questioni dove altri prima di lui avevano lasciato impresso il segno del loro intelletto geniale.

II

L'Azuni considera^{VI} il problema della libertà di stampa nel campo della religione e della politica e mira a distruggere gli argomenti favorevoli che erano stati addotti^{VII} dal D'Holbach, dal Raynal, dal Morellet, dal Mirabeau e dagli altri uomini della Rivoluzione.

Il nostro filosofo può quindi facilmente annoverarsi fra quelli che lo Stahl, con espressione molto sintetica, chiama *scrittori della controrivoluzione*, che nello sviluppo delle teorie hanno per lo più dinanzi agli occhi la imagine del passato e sono compresi dallo spirito delle patrie istituzioni, che la Rivoluzione distruggeva senza intenderle.

Quando avremo riprodotto per sommi capi il saggio dell'Azuni, ci sarà facile rilevare, con un semplice confronto, come egli non abbia fatto altro che seguire, nella trattazione del suo argomento, le idee giuridico-filosofiche del suo maestro di gioventù, il padre Giuseppe Gagliardi^{VIII} e ci sarà facile riscontrare la larga affinità che lega il pensiero del discepolo a quello del gesuita e dedurne la profonda influenza che questi ebbe sulla formazione spirituale dell'Azuni^{IX}.

Il problema che l'Azuni si pone nel suo saggio, che abbiamo

^{VI} **GdS** *Il saggio dell'Azuni, che ci riserviamo di esaminare minutamente un altro momento, considera*

^{VII} **GdS** *addetti*

^{VIII} **GdS** *segna qui un punto fermo e manda a capo il periodo successivo.*

^{IX} **GdS** *inserisce: "Ma questo sarà per domani" e la firma "Egidio Pilia".*

preso ad esaminare, è se la libertà di stampa sia dannosa o vantaggiosa per la società umana.

<“>È un problema da risolvere – egli si chiede nella parte introduttiva del suo lavoro – se l’influenza della stampa ci abbia condotto ad un più alto grado di civiltà dei Greci e dei Romani e se essa abbia sviluppato tutte le facoltà umane, nel senso più utile alla nostra felicità<”>^x.

Consapevole del proprio valore personale, l’Azuni affronta la questione della libertà di stampa dal punto di vista puramente filosofico, avvertendo il lettore che egli non ha neppure la^{xi} più lontana intenzione “di voler criticare il sistema adottato dalla Carta Francese o dagli altri governi costituzionali, che hanno sancito la libertà di stampa”^{xii}. Egli parlerà quindi non come uomo, che sia unicamente preoccupato della gloria del suo re o per il vantaggio della sua patria, ma come chi sa di scrivere “per tutti gli uomini del mondo” e per esporre idee che “si applicano in generale a tutti gli Stati”.

I presupposti filosofici su cui l’Azuni imposta la sua trattazione sono quelli della scuola cui egli appartiene, e che possono facilmente identificarsi con i postulati fondamentali della dottrina Aristotelico-Tomistica, inculcatigli in gioventù dal padre Gagliardi.

III

Il nostro filosofo, come tutti i pensatori del secolo XVIII, ci appare affaticato dalla ricerca di un’idea-base, che sia capace di alimentare il suo sistema politico-scientifico e crede di averla trovata nelle qualità di *animale ragionevole* e *socievole*, che egli attribuisce all’uomo. “È appunto per adempiere a questo duplice dovere, che spetta propriamente e particolarmente alla razza umana, che l’uomo ha ricevuto l’uso della parola, a preferenza

^x D. A. AZUNI, *Trattato sulla libertà di stampa. Discorsi sui pericoli della libertà di stampa*, cit., pp. 99-100.

^{xi} **GdS** *le*

^{xii} D. A. AZUNI, *Trattato sulla libertà di stampa. Discorsi sui pericoli della libertà di stampa*, cit., p. 104.

delle altre creature. Dovunque si è trovata la nostra razza, essa è stata riconosciuta in società più o meno numerosa, e dovunque essa è in società, ha un linguaggio^{xiii}.

Poste queste premesse, la conclusione arriva facile nel pensiero dell'Azuni, con una proposizione che costituisce tutta la ragione logica del suo saggio: "È evidente – egli dice – che la facoltà che maggiormente ha servito ad unire tra di loro gli uomini è la parola: l'abuso però finirebbe per dissolverli"^{xiv}.

Il concetto dell'uomo pre-sociale, così caro ai filosofi del secolo XVIII, è combattuto dall'Azuni in tutte le sue opere, come un principio contro cui stanno considerazioni di ordine morale e di carattere fisico, assolutamente inoppugnabili.

L'argomento principale, così in questo saggio come pure in quello, parimenti inedito, sulla *Pace universale*, rimane però l'uso della parola.

È un argomento questo di pura derivazione Aristotelica, svolto dal grande Stagirita nel primo capitolo del libro primo della sua *Politica*, e che si trova in pieno contrasto con i principi della scuola del diritto naturale.

Il Rousseau aveva sentenziato che "la società non è naturale per l'uomo^{xv} e perciò la parola non è affatto naturale per lui", e l'Azuni insorge, in nome dei suoi principi teologico-filosofici, contro questa concezione.

"Come mai – dice egli nell'altro saggio *Sulla pace perpetua* – l'uomo dotato di intelligenza dal Creatore, possedendo, oltre l'istinto comune a tutti gli animali, il dono esclusivo della parola, si sarebbe potuto sviluppare ed avrebbe potuto produrre dei risultati favorevoli, senza questa comunicazione naturale o per meglio dire senza questo scambio reciproco di idee e di conoscenze, attraverso le quali la ragione si chiarisce, si fortifica, si ingrandisce ed osa infine elevarsi verso tante verità sublimi così importanti per la nostra felicità?"^{xvi}.

^{xiii} Ivi, p. 100.

^{xiv} Ivi, p. 102.

^{xv} **GdS** *uomo*

^{xvi} Cfr. *La dottrina politica di Domenico Alberto Azuni*, n. 46.

Accanto a questa ragione fondamentale l'Azuni ne adduce, in tutte le sue opere, numerose altre di ordine fisico per comprovare la necessità dello stato sociale per l'uomo.

Riesce facile rilevare, come altrove abbiamo ampiamente rilevato, che gli argomenti addotti dal nostro conterraneo, a favore della tesi della socievolezza umana, sia nel saggio che esaminiamo che negli altri *Sulla pace perpetua* e *Sullo stato naturale dell'uomo* non sono altro che una ripetizione di ciò che era stato scritto in più vaste proporzioni dal Cumberland e specialmente dallo^{XVII} Shaftesbury.

La ragione umana è per l'Azuni in stretto rapporto con la sua socievolezza. Egli osserva altrove che coloro i quali hanno voluto porre il principio della sociabilità umana nell'istinto della api, delle formiche, dei castori, hanno fatto – con un'assurda inversione di parole – una deplorevole confusione tra atti necessari ed atti volontari e facoltativi. Infatti a niente servirebbe<ro> la ragione e la facoltà di conservare la memoria di infinite epoche, di dirigere le proprie passioni, di ripiegarci su noi stessi, se non vivessimo in società.

L'uomo quindi è animale socievole, perché è ragionevole, ed è ragionevole, perché è socievole. Ecco la proposizione-base su cui posa tutta la filosofia politica dell'Azuni. Corollario necessario di questo duplice principio della ragionevolezza e socievolezza umana è, come abbiamo visto, il linguaggio.

Ma se l'uso della parola fu elemento essenziale per creare la società umana, l'abuso finirebbe per essere elemento dissolvitore. Da ciò la necessità di regolarla.

Questo compito spetta all'autorità sovrana^{XVIII}.

Il giudizio su ciò che può essere vantaggioso o svantaggioso per la società, appartiene – secondo l'Azuni – all'autorità sovrana e non già all'opinione dei singoli.

Ma l'autorità sovrana a chi appartiene?

^{XVII} T dal

^{XVIII} GdS inserisce: "Come? Lo vedremo domani" e la firma "Egidio Pilia".

IV

La filosofia della seconda metà del secolo XVIII, che il nostro scrittore non esita a chiamare “patto federale di tutti gli errori contro la verità, di tutte le passioni disordinate in aperta rivolta contro l’autorità, che le imbriglia”^{xix}, sostiene che essa appartiene al popolo; ma l’Azuni è ben lontano dall’accogliere questa teoria, anzi contro di essa si scaglia, anche in questo suo saggio, violentemente.

È in errore Voltaire quando, riassumendo la sua polemica contro l’antico regime, sentenzia che “ogni uomo cui si^{xx} volesse dare la corona per via di elezione la possederebbe^{xxi} a più giusto titolo di colui che la possiede per diritto di nascita”^{xxii}; ed è detestabile tutta la sua propaganda a favore della sovranità popolare.

Ma più detestabile è, secondo l’Azuni, il Rousseau – il grande sofista di Ginevra – come egli lo chiama – quando, abusando “criminalmente del giuoco delle parole, per perdere la folla credula dei lettori”^{xxiii}, ha osato proclamare la sovranità del popolo ed ha definito la sovranità come “un mandato revocabile”.

La filosofia moderna – osserva l’Azuni – pone la base di ogni governo sul patto sociale, che dovrebbe costituire le fondamenta su cui è poggiato tutto l’edificio della società civile; e questo sistema ha incontrato molto favore, dopo che il Rousseau ha sognato il suo *Contratto sociale*.

L’animo dell’Azuni è pieno di meraviglia davanti alla ingiustificata fortuna dei principii, contenuti nell’opera del Ginevrino, e si domanda come mai sia potuto accadere tutto ciò, dal

^{xix} D. A. AZUNI, *Trattato sulla libertà di stampa. Discorsi sui pericoli della libertà di stampa*, cit., p. 127.

^{xx} **GdS** omette *si*

^{xxi} **GdS** *la possiede*

^{xxii} D. A. AZUNI, *Trattato sulla libertà di stampa. Discorsi sui pericoli della libertà di stampa*, cit., p. 117.

^{xxiii} *Ivi*, p. 119.

momento che “i principii sono evidentemente falsi e le^{XXIV} conseguenze delle sue assurdit  rivoltanti”^{XXV}.

A tutte le costruzioni ideologiche della filosofia francese della seconda met  del secolo XVIII, i cui scritti “sono pieni di empiet , di assurdit , di impertinenze, che formano una catena mostruosa di contraddizioni puerili e di^{XXVI} massime rivoltanti”^{XXVII}, l’Azuni oppone la sua idea-base del principio di socievolezza e di ragionevolezza dell’uomo. “Gli uomini non nascono n  uguali tra di loro n  indipendenti gli uni dagli altri; gli uomini nascono socievoli e per conseguenza dipendenti gli uni dagli altri, perch  l’armonia della societ  consiste in un rapporto di bisogni reciproci e di soccorsi mutui”^{XXVIII}.

Ma se la sovranit  non pu  trovare la sua base nel contratto sociale, che presume parit  di condizione fra i consociati, dovr  cercare il suo fondamento e la sua misura in un necessario, mutuo rapporto dei cittadini, determinato dai reciproci bisogni e dalla capacit  a soddisfarli posseduta dai singoli.

Ecco affacciarsi quindi la teoria della superiorit  del merito come base della sovranit , su cui l’Azuni ha insistito ampiamente nel suo *Discorso sulla pace marittima universale e perpetua*, e che noi abbiamo ampiamente illustrato altrove.

Teoria che in fondo non   altro che uno dei canoni fondamentali della filosofia politica degli Scolastici e che ha trovato nel periodo a noi contemporaneo dei formidabili contraddittori nel Benoist, nel Fouill e, nel Le Bon, e fra gli italiani, nel Codacci-Pisanelli e nel nostro Manfredi Siotto-Pintor^{XXIX}.

A questa teoria Azuniana della sovranit  era necessario

^{XXIV} **GdS** omette le

^{XXV} D. A. AZUNI, *Trattato sulla libert  di stampa. Discorsi sui pericoli della libert  di stampa*, cit., p. 106.

^{XXVI} **GdS** ripete due volte e di

^{XXVII} D. A. AZUNI, *Trattato sulla libert  di stampa. Discorsi sui pericoli della libert  di stampa*, cit., p. 108.

^{XXVIII} Ivi, p. 106.

^{XXIX} Manfredi Siotto-Pintor (1869-1945) docente di Diritto costituzionale, Diritto internazionale e Filosofia del diritto in diverse universit  italiane e in quella del Cairo.

rifarsi, per comprendere chiaramente in qual modo il nostro conterraneo avrebbe voluto organizzato il controllo preventivo sulla stampa, allo scopo di evitarne gli abusi, nel campo della politica e della religione.

V

Dopo essersi dilungato per molte pagine a citare le pene e gli ostracismi, comminati nell'antica Grecia ed in Roma, contro coloro che abusavano della libertà di parola, l'Azuni passa ad esaminare la costituzione inglese. A coloro che vantano la felicità di questa costituzione, egli chiede se essa dipenda dalla libertà della stampa, o se al contrario la solidità e la perfezione di questa costituzione non compensino, per caso, i mali assai gravi, che risultano dalla^{xxx} libertà illimitata della stampa stessa, rilevando d'altro canto che "ciò che è lecito colà, data la speciale natura del popolo inglese, non sarebbe possibile sotto altri climi e con altri popoli"^{xxxI}.

Concludendo la sua lunga corsa attraverso la storia, l'Azuni sostiene che "il governo deve prevenire l'abuso della parola" e che "la miglior legislazione è quella che previene i delitti, non quella che fa infliggere delle pene senza prevenire"^{xxxII}.

Ma come sarà regolato questo controllo preventivo? Coerentemente al suo concetto^{xxxIII} della sovranità degli ottimi, l'Azuni vorrebbe che degli uomini "commendevoli per il loro talento e per la loro moralità incorruttibile, conoscitori profondi della vera politica e della religione, lontani dalle cieche prevenzioni di parte etc. etc."^{xxxIV} venissero nominati censori della stampa^{xxxV}.

^{xxx} **GdS** dalle

^{xxxI} D. A. AZUNI, *Trattato sulla libertà di stampa. Discorsi sui pericoli della libertà di stampa*, cit., p. 138, n. 31.

^{xxxII} Ivi, p. 123.

^{xxxIII} **GdS** al sue cornetto

^{xxxIV} D. A. AZUNI, *Trattato sulla libertà di stampa. Discorsi sui pericoli della libertà di stampa*, cit., p. 125.

^{xxxV} **GdS** tampa

Essi sarebbero destinati – nel suo intendimento – “ad avvertire, a raddrizzare, a confondere ed anche umiliare coloro, che si allontanassero dai veri principii”^{xxxvi}.

Solamente in questo modo sarebbe possibile, secondo il nostro illustre conterraneo, “impedire che dei principii dannosi alla società, sia nel campo della politica che in quello della religione, si propaghino accendendo dovunque il fuoco della discordia e della guerra civile”^{xxxvii}.

L’originalità del pensiero giuridico-filosofico dell’Azuni è stata in questi ultimi anni oggetto di larghe critiche sia da parte nostra che di altri pubblicisti, ragione per cui sarebbe fuor di luogo insistervi ampiamente in questa sede.

Una cosa è certa, come abbiamo più sopra rilevato, ed è che nel pensiero Azuniano esercitò una profonda influenza l’educazione impartitagli in gioventù dal padre Giuseppe Gagliardi, nell’Ateneo Sassarese.

Se noi scorriamo le pagine del saggio di filosofia morale, che questi pubblicò a Cagliari nel 1772, sotto il titolo *L’onest’uomo filosofo*, ci riesce facile rintracciare il germe di tutto il sistema filosofico dell’Azuni e le idee principali, che egli in seguito prese a svolgere nei suoi numerosi scritti.

Talora anzi gli argomenti addotti dall’Azuni a sostegno della sua tesi sono così ricalcati sulle pagine del suo maestro, che ci verrebbe di pensare ad un vero e proprio plagio, se non ce ne ritenessero e l’idea di rispetto del nostro grande conterraneo ed il pensiero che, appartenendo maestro e discepolo alla stessa scuola filosofica, l’identità delle argomentazioni e dei passi di autore citati, devesi intendere come frutto di necessità polemica, in un campo ormai solcato in tutti i sensi, in cui la novità più che difficile poteva dirsi ormai impossibile.

E così l’Azuni ricava evidentemente dal suo maestro i concetti-base della socievolezza e della ragionevolezza umana, come base del consorzio sociale. Il Gagliardi a sua volta ritrae

^{xxxvi} D. A. AZUNI, *Trattato sulla libertà di stampa. Discorsi sui pericoli della libertà di stampa*, cit., p. 112.

^{xxxvii} GdS inserisce la firma “Egidio Pilia”

questi concetti dal Puffendorf e dal Tommasio, adattandoli alla sua tesi di scrittore reazionario: “Siccome alla società Iddio ha formati gli uomini, la natura li^{xxxviii} ha disposti, la ragione li ha condotti, la favella uniti, così se si fingesse uno stato degli uomini <fuori della società>, sarebbe quello non umano né naturale, e perciò d’ogni legame e d’ogni regola esente”^{xxxix}.

Questa conclusione del Gagliardi è, come si vede, perfettamente identica a quella cui giungerà l’Azuni, così come identici sono gli argomenti che egli adduce per provare la *socialità* umana e per combattere la teoria dell’uomo pre-sociale dell’Hobbes^{xl}.

“La diritta ragione dunque a tutti gli uomini dall’*autor della natura* comunicata è quella, che il *divin volere* prima e vera regola di onestà discopre e manifesta e promulga, come legge autorevole ed obbligante”^{xli}. Ecco l’altro principio fondamentale della sociologia Azuniana, affermato chiaramente nell’opera del suo maestro.

Da questi due principii il Gagliardi ricava lo stesso corollario che abbiamo visto trarne l’Azuni. Accennando alle teorie del Puffendorf, secondo il quale l’uomo è sovente malizioso, petulante, facilmente irritabile e forte a nuocere, egli dice che a salvezza di animale siffatto è mestieri che sia sociale, che voglia collegarsi ai suoi simili e verso loro si porti in guisa che non abbiano appiglio di offenderlo, ma anzi cagione di conservarne e promuoverne i comodi.

Lo Stato, dice il Gagliardi riportando le parole del Tommasio, è la norma della legge e la legge la norma delle azioni.

La ragione dell’uomo consiste nella cogitazione, pensare è ragionare, ma ragionare non si può senza parole.

“In brieve non ci ha ragione senza favella, [...] fuori della società non si ha uso di favella, né la ragione si mostra fuori della società. Adunque quando diciamo uom ragionevole, vale

^{xxxviii} GdS, qui e nella successiva occorrenza, *gli*

^{xxxix} G. GAGLIARDI, *L’onest’uomo filosofo*, cit., I. III, cap. III, § III, p. 160.

^{xl} GdS *Hobles*

^{xli} G. GAGLIARDI, *L’onest’uomo filosofo*, cit., I. II, cap. VII, § II, p. 234.

lo stesso come dir sociabile. Ora la sociabilità è una inclinazione comune data da Dio a tutto il genere umano, per cui impulso desidera vivere cogli altri beatamente e tranquillamente^{XLII}.

Lo sviluppo logico del pensiero dell'Azuni non poteva essere ricalcato più fedelmente sulle orme del maestro.

Ma per vivere tranquillamente in società occorre regolare quello che è il dono principale fatto da Dio agli uomini: la parola. La parola che fu veicolo necessario alla socievolezza umana, sarebbe infatti domani causa di dissoluzione sociale se non ne fosse disciplinato l'uso ed impedito l'abuso, specialmente attraverso la stampa.

“Giova al commercio, e fa la ricchezza dello Stato il corso libero d'ogni maniera di libri. L'intolleranza turba la pace e la tranquillità dello Stato. Queste sono – esclama il Gagliardi – le applaudite ragioni de' pseudo-filosofi e sedicenti onest'uomini. Il vero filosofo e amico del pubblico bene ripiglia: la libertà di pensare e di scrivere giova al progresso delle scienze, dunque si pensi e si scriva ciò, che piace del governo, de' magistrati, de' Regnanti. Il corso libero d'ogni sorta di libri arricchisce lo Stato; dunque tutte le satire, tutti i sistemi sediziosi di mutazione di governo, di ribellione, di libertà, d'indipendenza, tutti i libelli infamatori si divulgino. Giova allo Stato la libera entrata de' viveri; dunque non si faccia distinzione fra i sani e i contagiosi. L'intolleranza turba la tranquillità dello Stato. Si tollerino dunque i traditori, i sediziosi, i sanguinari, i fraudolenti, i falsari, etc.”^{XLIII}.

Con questo semplice e piano discorso il padre Gagliardi arriva alle stesse conclusioni cui arriverà più tardi il suo illustre discepolo: “Contrarietà di principii di religione e di morale non può comporsi coll'ordine, colla dipendenza, colla pace, dunque non è da tollerare. Libertà di pensare, di parlare, di scrivere, è nimica d'ogni podestà, dunque da ogni podestà dee essere ripresa”^{XLIV}.

^{XLII} Ivi, l. II, cap. III, § III, pp. 159-160.

^{XLIII} Ivi, l. III, cap. X, § V, pp. 412-413.

^{XLIV} Ivi, l. III, cap. X, § V, p. 416.

Si possono infatti vedere anche presso Varrone, Tito Livio e Ulpiano leggi severissime contro i liberi scrittori. “E di vero – aggiunge il padre Gagliardi – questa franchezza di manifestare e divulgare ogni reo affetto ed ogni torta opinione non può non essere fatale alla repubblica e non dare a’ fondamenti del governo”^{XLV}.

In un solo punto potrebbe apparire discrepanza fra il pensiero del maestro e quello del discepolo, ed è quello che riguarda l’organo preposto al controllo ed alla repressione degli abusi della stampa. Secondo il Gagliardi infatti questo diritto spetterebbe al governo, mentre secondo l’Azuni toccherebbe agli *optimi cives*. Ma la differenza è più apparente che sostanziale, e per convincersene basta pensare che per l’Azuni governo e ottimi cittadini sono sinonimi.

Cade così anche per questo lato l’originalità del pensiero dell’Azuni, che se ebbe un non disprezzabile valore, nel campo del diritto, per la sua forza di penetrazione delle fonti e per la grande genialità di sistemazione delle regole giuridiche, non attinse certamente nel campo della filosofia giuridica alte vette, né annunziò nuovi veri.

La sua mente, in questo campo, appare infatti costantemente polarizzata verso il passato, ed egli non si accorge, in mezzo al turbine che l’avvolge, dell’avvenire, che batte alle porte della storia, maturando nuove esigenze dello spirito e nuove rivoluzioni, i cui ultimi sviluppi non si sono forse ancora annunziati nel quadro della storia^{XLVI}.

^{XLV} *Ibidem*.

^{XLVI} **GdS** inserisce la firma “Egidio Pilia”.

LA MISSIONE MEDITERRANEA
DELLA SARDEGNA

La missione mediterranea della Sardegna¹

Il più alto punto della civiltà di un popolo
sta nel comprendere il pensiero
della sua vita e della sua posizione
(Hegel, *Filosofia della storia*)

I

Ogni popolo ha un'idea da bandire, un sentimento da affermare, una^{II} missione da compiere, nel mondo; ed esse costituiscono la sua ragione d'essere, la sua anima, attraverso le vicende dei secoli. Anima mortale, anima che talvolta muore, ma che è suscettibile di risurrezione; anima imperitura, invece, se il pensiero, che in essa vive e di cui essa vive, è fra quelli, che toccano gli interessi permanenti dell'umanità o la sua coscienza sacra.

Studiando la storia di Sardegna, dalle remote epoche della civiltà nuragica, fino ai tempi a noi più vicini, è facile vedere il nostro popolo decomporsi – potremmo quasi dire sparire – sotto l'urto delle dominazioni straniere ed il soverchiare di altre correnti di civiltà, per risorgere durante il periodo della sua autonomia, ed attingere la massima gloria con Eleonora D'Arborea¹ legislatrice saggia e geniale ed in pari tempo guerriera audace e vittoriosa.

¹ Eleonora D'Arborea, figliola di Mariano IV e di Timbora di Roccaberti, andò

¹ *La missione mediterranea della Sardegna (MM)* fu pubblicato, in un opuscolo, privo di qualsivoglia indicazione tipografica, di 22 pagine, la cui numerazione (esclusa la copertina) inizia col numero 35 e termina col 55, che ripropone, (con varianti), l'articolo pubblicato col titolo *La missione mediterranea della Sardegna nella mente di Alberto Della Marmora*, ne "Il Nuraghe", anno III, n. 35, Cagliari, 15 dicembre 1925-15 gennaio 1926, pp. 18-23 (**Nur**).

^{II} **MM** e **Nur unna**

Vediamo subito dopo,^{III} la nostra stirpe prostrata ed avvilita nella sconfitta e nella miseria, senza quasi speranza di risurrezione, sotto il dominio degli stranieri; e pure quattro secoli dopo essa trova la forza di insorgere, in un impeto di ribellione audace, contro l'invasione Francese del 1793, che avrebbe significato per la Sardegna la fine della sua nazionalità italiana, non diversamente di quanto era accaduto alla Corsica fin dal 1768.

Guardata sotto questa luce, la storia di Sardegna può dar luogo a considerazioni non prive di interesse, ove nelle vicende di questa antica stirpe mediterranea, attraverso le depredazioni e le spogliazioni selvagge di cui fu vittima, e le^{IV} sovrapposizioni incessanti di altre schiatte e di altre genti, noi riusciamo a scorgere e fermare dei fatti così intimamente legati e connessi^V tra di loro, da poterli erigere alla dignità di sistema. Sistema, che inserendosi nelle pagine della storia isolana e diventando inseparabile da essa attraverso il tempo e gli eventi, ci autorizza a pensare ad una vera e propria missione segnata, dal destino di Dio, alla nostra gente.

Sinora di questa missione della gente sarda, solo pochi spiriti eletti ebbero coscienza, attraverso i secoli; ma non mancò di averne chiara visione, nelle ore decisive della sua storia, la sagacia del genio latino o la penetrante consapevolezza del papato, erede unico e solo della sapienza di Roma imperiale. Questa missione di Sardegna è stata quindi fino ad oggi per noi sardi qualche cosa, che si è prodotta *nella storia dell'isola*, attraverso il tempo; in altri termini *cronaca* e niente più. Occorre ora che – mercé una tenace opera di educazione – questa cronaca diventi *storia*, ossia qualche cosa di organico, vivente, cui aderisca l'anima del nostro popolo con piena consapevolezza. E storia

sposa a Brancaleone Doria e regnò dal 1383 al 1404, anno in cui morì colpita dalla pestilenza; la sua *Carta de logu* è del 1395.

^{III} **Nur** Vediamo subito, dopo la nostra stirpe

^{IV} **Nur** la

^V **Nur** concessi

può diventare questa nostra tradizione^{VI}, sol che ai requisiti di continuità, di durata, di fine costante attraverso il tempo, si aggiunga la consapevolezza, che ne faccia un organismo vivificato dalla sua anima. Ed è problema di volontà più che di possibilità.

Ma ciò non potrà aversi che mediante la continuità spirituale della nostra tradizione storica. Ogni sviluppo di vita spirituale implica infatti continuità di tradizione storica; e questa tradizione non può essere per la Sardegna, che la serena consapevolezza della sua speciale missione Mediterranea, quale appare segnata dalla chiara visione, che ne ebbero i suoi spiriti eletti.

II

La Sardegna ci appare la prima volta, nella pienezza della luce della storia, come il campo d'incontro e la meta del duello mortale per l'egemonia del Mediterraneo, tra la vecchia e potente civiltà Cartaginese e la nascente signoria di Roma.

Non mancò a Cartagine la coscienza dell'importanza mediterranea dell'isola e con l'avidò ed occhiuto esclusivismo tutto proprio della razza semitica, fin dal primo trattato di commercio stipulato con la Repubblica romana (508 a. C.) si affrettò a stabilire che né i romani né i loro alleati potessero andare, nella navigazione, al di là del Capo Bello, se non costretti dalla tempesta o dai nemici, e che approdandovi per tali cause non potessero né comprare né prendere se non il necessario e infine dovessero ripartire entro quattro giorni². Divieto questo che divenne più rigoroso per i romani nel secondo trattato del 348 a. C.

Ma capì anche Roma, fin dalla sua prima ora, che non avrebbe potuto distruggere il primato marittimo di Cartagine

² POLIBIO, *Storie*, III, 22. Traduz. latina: "*Romani sociive, Romanorum ultra promontorium Pulchri non naviganto: nisi, vel vi tempestatis, vel hostili impetu coacti. Si quis ob hujusmodi causas eo applicuerit, nihil emitto, nihilve sumito, nisi quantum ad sacra, vel ad navigia opus sit. Intra diem quartum inde abito*" [Cfr. G. F. FARA, *De rebus Sardois*, Calari, 1580, p. 28].

^{VI} **Nur** *dradizione*

e dominare il Mediterraneo senza possedere la Sardegna; e fu solo questo bisogno di scacciare la sua rivale dalla nostra isola, riconosciuta indispensabile alla futura grandezza della Repubblica, che le fece violare – con somma disonestà possibile – i patti giurati³.

Ettore Pais ha chiaramente dimostrato, con l'autorità che tutti gli riconoscono, che le guerre puniche, più che lotta di indole coloniale, determinata dall'imperialismo romano, fu per Roma una necessaria e legittima difesa contro l'esclusivismo semitico, che al pari dell'odierno imperialismo britannico, mirava ad escludere tutti gli altri popoli dal commercio marittimo del Mediterraneo⁴.

E solamente con l'occupazione della Sardegna l'Italia greca e latina fu salva dalla dura ed opprimente tirannide politica e commerciale della Repubblica africana; la sua conquista segnò per Roma il trionfo della sua egemonia in Italia e le permise maggior libertà in Occidente, consentendole di potervi affermare la sua preponderanza, sia con le colonie, sia con le alleanze e sia ancora con le conquiste.

La conquista della Sardegna segna^{VII} la prima unificazione delle stirpi italiche sotto l'imperio di Roma; e questa unità traccia per sempre il destino dell'Urbe e schiude un'era nuova nella sua storia.

Assicuratosi un più ampio respiro sul mare, Roma può dedicarsi a consolidare ed estendere il suo dominio in Italia, schiacciando l'offensiva dei Galli, che erano arrivati^{VIII} fino a

³ “Celebre nelle antiche storie si è questo tratto della loro politica ingiustizia, il quale da Polibio fu illustrato con tale splendore di testimonianze da non lasciar dubbio alcuno che nella bilancia della pubblica ragione dei Romani l'acquisto della Sardegna preponderava all'osservanza della pattuita fede” (G. MANNO, *Storia di Sardegna*, edizione Visaj, cit., vol. I [I. II] p. 43).

⁴ E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio Romano*, Roma, Nardecchia, 1923, parte I, p. 38.

^{VII} **Nur segua**

^{VIII} **MM e Nur che, erano arrivati**

Talamone, ponendo sotto la sua potestà gran parte della valle Padana, estendendosi fino all'Istria e liberando il basso Adriatico e l'Ionio dai pirati Illirici.

Non solo, ma il predominio marittimo conquistato da Roma nel Mediterraneo, con il possesso della Sardegna, costringe Annibale a tentare la sua grandiosa marcia, che partendo da Cartagine, attraverso la Spagna, la Gallia meridionale e la valle Padana, doveva portarlo a Roma e restituirlo attraverso la Sicilia, a Cartagine.

Importanza non minore esercitò la Sardegna nelle lotte, che segnarono la caduta della Repubblica ed il sorgere dell'Impero: Cesare la scelse come uno dei centri principali di rifornimento di uomini e di materiale, durante la guerra d'Africa, che portò alla sconfitta di Pompeo a Tapso⁵; ed ucciso Cesare, la Sardegna fu assegnata ad Ottaviano, con l'obbligo di fornire il grano agli eserciti, che in Oriente combattevano contro Cassio e Bruto. Ma Pompeo, figlio di Pompeo Magno, proscritto per l'odio di Ottaviano e corsaro, impedì che le vettovaglie arrivassero ad Ottaviano e ad Antonio, e questa carestia indusse gli eserciti dei Cesariani ad effettuare la battaglia di Filippi, che servì a rafforzare il potere dei triumviri ed a rinsaldare l'unità di Roma⁶.

E quando dopo l'accordo di Brindisi – Ottobre 40 a. C. – fra Cesare, Ottaviano ed Antonio, Sesto Pompeo riprese la lotta impadronendosi^{IX} nuovamente della Sardegna, la perdita dell'isola determinò gravi disordini a Roma, già afflitta dalla carestia e la plebe si rivoltò, obbligando Antonio ed Ottaviano a concludere, con Sesto Pompeo, la pace di Miseno⁷. E quando infine, nel 32 a. C., Ottaviano affrontò la lotta suprema, che con la sconfitta

⁵ *Auct. Bell. Afric.* 8, 1, citato da E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., I, p. 111.

⁶ APPIANO, *B. C.*, IV, 17, citato da E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., I, p. 116.

⁷ APPIANO, *op. cit.*, V, 66, citato da E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., I, p. 119.

^{IX} **Nur e MM** *impradonendosi*

di Antonio ad Azio, doveva segnare il culmine e la sintesi del dominio di Roma nel mondo, la Sardegna fu per lui uno dei principali centri di rifornimento di uomini e di vettovaglie⁸.

III

Infiacchitesi^x la virtù e la tempra di Roma, i barbari violarono i confini mal sicuri dell'Impero, e la Sardegna tornò a rappresentare nella guerra con i Vandali quella stessa parte decisiva che per il predominio del Mediterraneo aveva rappresentato^{xi} nella lotta contro Cartagine. Le parti furono però questa volta capovolte, ed i Vandali, ripigliando la tradizione di Cartagine, da essi creata loro capitale (439), distrussero i granai, che il fisco aveva in Sardegna, affamando in tal modo Roma e costringendola alla resa⁹. A ragione quindi Ettore Pais osserva che “con il distacco della Sardegna, i Vandali, partendo dagli stessi lidi d’Africa, restituivano ai Romani i danni che questi avevano già recato ai Puni^{xii} allorché avevano tolta la Sardegna e rasa al suolo la stessa Cartagine. Persistenza di condizioni geografiche, che congiunta ad analogia di fatti politici produceva il ripetersi di fenomeni analoghi”¹⁰.

Ma la Sardegna, che dalla sapiente amministrazione latina aveva tratto vantaggi materiali e morali, seppe farsi baluardo^{xiii} di latinità nel Mediterraneo ed i barbari non seppero curvarla

⁸ CASSIO DION., l. VI, ad ann. 32 a. C., citato da E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., I, p. 126.

⁹ “*Quae vastatis urbibus mari clausis, <et eversis> Sardinia ac Sicilia, id est, fiscalibus horreis, atque abscissis velut vitalibus venis, Africam ipsam, id est, quasi animam captivavere reipublicae*” (SALVIANO, *De Gubernatione Dei*, VI, 12, Parigi, 1684 [p. 138. ‘Dopo aver devastato le città circondate dal mare e conquistato la Sardegna e la Sicilia, vale a dire i granai del fisco, una volta recise le sue vene vitali, conquistarono l’Africa, per così dire l’anima dello Stato’]).

¹⁰ E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., I, p. 198.

^x **MM** *infiacchitesi*; **Nur** *infiacchitisi*

^{xi} **MM** e **Nur** *reppresentato*

^{xii} Abitanti di Cartagine, puni (o punici) secondo la definizione di Roma.

^{xiii} **Nur** *baulardo*

definitivamente^{XIV} al loro dominio. I Vandali che pure riuscirono a soggiogare la Spagna e l'Africa, ed ai quali Leone I aprì tremante le porte di Roma, vi trovarono sanguinosa resistenza in ottant'anni di lotte cruenti¹¹; i Goti che desolarono^{XV} l'Italia per sessant'anni^{XVI} non vi poterono mettere piede che per due anni, ed i Longobardi, che per due secoli spadroneggiarono in Italia, non riuscirono ad impossessarsene¹². Con le sole sue forze, in mezzo all'abbandono ed all'impotenza degli imperatori Bizantini, la Sardegna riuscì a tener testa per oltre tre secoli alle orde barbariche signore indisturbate d'Italia. I saraceni non riuscirono mai ad averne un possesso stabile e pacifico, non ostante le lunghe ed atroci guerre, che vi combatterono nei secoli VIII, IX, X ed XI e che finirono sempre con la peggio per gli invasori; per cui Filippo II di Spagna ben a ragione definiva l'Isola come "*Africae provinciae et Saracenis frons et propugnaculum*"^{XVII}.

IV

Ma questa sua missione d'italianità mediterranea, la Sardegna l'adempiò soprattutto nei riguardi della Francia, respingendo con le sole sue forze i numerosi tentativi, bellici e diplomatici, da essa compiuti, negli ultimi quattro secoli, per impadronirsene.

Essi vanno dal 1527 al 1866.

Il trenta Dicembre 1527 l'armata della Lega Santa, comandata da Andrea Doria sbarcava sulle coste del Longosardo un esercito di quattromila francesi capitanato da Renzo Ursino; ma

¹¹ E. BESTA, *La Sardegna Medioevale. Vicende Politiche*, cit. [vol. I] p. 2 [e segg.]. [Questo e il successivo passo contenente la citazione dal Besta sono ripresi da *L'Autonomia sarda*].

¹² E. BESTA, *La Sardegna Medioevale. Vicende politiche* [cit., vol. I] p. 31 ed in nota 7 le fonti.

^{XIV} **MM** e **Nur** denitivamente

^{XV} **Nur** desolavano

^{XVI} **Nur** sessent'anni

^{XVII} 'Punto avanzato e baluardo contro la provincia d'Africa e i Saraceni'.

l'accoglienza degli isolani fu tale che gli invasori dovettero abbandonare l'impresa e riparare sulla flotta (Marzo 1528)¹³.

Il tentativo fu rinnovato, con una flotta di sette galee^{xviii}, nel 1554, sulle coste della Gallura, ma anche questa volta esso fallì, grazie all'ardire degli isolani¹⁴.

Sorte migliore non toccò ai soldati di Luigi XIII quando, nel Febbraio 1637, guidati dal conte d'Harcourt e dall'arcivescovo di Bordeaux^{xix}, sbarcarono sulle spiagge di Oristano, sebbene i soccorsi inviati dalla Spagna giungessero a Cagliari solo quando i francesi erano stati messi in fuga dai sardi, lasciando oltre settecento morti¹⁵.

Il bisogno di possedere la Sardegna portò la Francia a rinnovare il tentativo d'invasione nel 1710, ma fu anche questa volta respinto valorosamente¹⁶.

Ma quella che rimarrà soprattutto memorabile è la gloriosa resistenza fatta dai sardi, nel Gennaio e Febbraio 1793, contro i tentativi di invasione fatti in diversi punti della costa isolana dalla flotta francese dell'ammiraglio Truguet^{xx}. Respingendo

¹³ G. MANNO, *Storia di Sardegna*, edizione Visaj, cit., t. II [l. X] p. 136. Il Vico riporta nel cap. 52, parte 5, della sua *Storia*, il diploma inviato in tale occasione da Carlo V ai Sardi [cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna*, edizione Visaj, t. II, p. 136, n. 3].

¹⁴ Ivi, p. 142.

¹⁵ Ivi, pp. 160-166; vedi pure C. BERNARD, *Historia du roi Louis XIII*, Paris, 1646, liv. XVIII, art. 5 [pp. 376-377]; A. CANALES DE VEGA, *Invasion de la Armada Francesa [del Arçobispo de Bordeus y Monsiur Enrique de Lorena, Conde de Harchourt] hecha sobre la ciudad de Oristan [del Reyno de Cerdeña]* Caller, Gobetti, 1637. Il tentativo di invasione fu rinnovato sul finire dello stesso anno sulle coste dell'Asinara, ma fallì anch'esso miseramente.

¹⁶ Cfr. *Relacion distinta de todo lo que ha succedido en la invasion de Franceses sobre Xerdena este anno 1710*, Caller, Buenayre, 1710.

^{xviii} **Nur golee**

^{xix} **MM e Nur Bourdeaux**

^{xx} Laurent-Jean-François Truguet-Treville (1752-1839), ammiraglio francese, tra il dicembre 1792 e il febbraio 1793 tentò di occupare Cagliari e le isole di San Pietro e Sant'Antioco, ma fu respinto dalla resistenza dei sardi.

tale invasione, essi impedivano il formarsi di un'egemonia^{XXI} francese nel Mediterraneo,^{XXII} la quale se pericolosa allora, per i futuri destini d'Italia, in seguito all'avvenuta occupazione della Corsica (Maggio 1768)¹⁷, sarebbe stata ancora più disastrosa per l'Italia, in seguito all'occupazione dell'Algeria, della Tunisia e del Marocco.

Ma finiti i tentativi militari, incominciarono per la Francia gli intrighi diplomatici, diretti ad impadronirsi della Sardegna; essi durarono dal 1849 al 1866 ed è merito esclusivo degli isolani se la maggiore isola del Mediterraneo^{XXIII} riuscì a sottrarsi al mercato, che di essa avrebbero volentieri fatto i governanti piemontesi prima e quelli italiani poi¹⁸.

¹⁷ Il tentativo veniva rinnovato per l'ultima volta il 2 Settembre 1798 da una flotta francese di quarantasei navi, contro la Maddalena, ma l'esercito invasore, forte di 4000 uomini, veniva ancora una volta respinto. Sull'invasione del 1793 cfr.: G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna*, cit., pp. 148 e segg.; L. BUSU, *Cagliari in Gennaio e Febbraio 1793*, Cagliari, Avvenire di Sardegna, 1891; T. NAPOLI, *La flotta francese e la Sardegna nel 1793*, Cagliari [Tipografia dell'] Unione Sarda, 1893; M. PUGIONI, *Memorie storiche della spedizione della gran flotta Francese, contro l'isola di Sardegna, dell'invasione della città capitale e delle isole intermedie*, Bologna, Tipografia San Tommaso, 1893; F. UDA, *Particolari della così detta invasione de' Francesi [desunti da documenti finora inediti]* in "Vita Sarda", a. II, n. 22, Cagliari [27 Novembre] 1892; A. V. VECCHI, *L'assalto all'isola della Maddalena nel 1793, secondo i documenti di Napoleone Bonaparte* [in] "Rivista Marittima", Maggio 1896 [pp. 364 e segg.].

¹⁸ Sui tentativi fatti dalla Francia per impadronirsi in via diplomatica della Sardegna e sulla resistenza opposta dai sardi confronta: per i tentativi del 1849: A. LAMARMORA, *Lettera di un amico della Sardegna agli elettori dell'isola*, seconda edizione con una prefazione, Cagliari, Timon, 1849, p. 10; G. B. TUVERI, *Specifico I. Contro la lettera diretta agli Elettori dal sig. Alberto Della-Marmora, in Specifici contro il codinismo*, Cagliari [Tipografia Arcivescovile] 1849, pp. 9-10; vedi pure "L'Indicatore Sardo" [a. XVIII, n. 16] Cagliari, 24 Febbraio 1849; per i tentativi del 1860 e '61 confronta: G. MAZZINI, *La Sardegna*, vol. XIII, pp. 1-24, degli scritti editi e inediti del Mazzini, a cura della Commissione editrice, Roma, 1884; G. SIOTTO-PINTOR, *Intorno alle voci di cessione dell'Isola. [Considerazioni-dichiarazioni-protesta dei popoli sardi]* Milano, Vallardi, 1861. La cessione

^{XXI} **MM** e **Nur** un egemonia

^{XXII} **Nur** nel Mediterraneo;

^{XXIII} A rigore geografico, la seconda per grandezza.

Avvenuta l'unità nazionale, l'Italia niente seppe fare per mettere in valore la felice posizione della Sardegna nel Mediterraneo, ch e anzi lasciando rafforzare la Francia sulle coste settentrionali dell'Africa, concorse a farle perdere gran parte dell'importanza datale dalla natura. E cos i potremmo oggi ripetere a pi u forte ragione ci  che Carlo Baudi di Vesme scriveva fin dal 1849: "Altro non rimane alla Sardegna della sua bella posizione nel Mediterraneo, tranne l'approdarvi di quando in quando a ristorarsi e provvedervi del necessario bastimenti gettativi loro malgrado dalla fortuna"^{xxiv}.

V

Ma la sua grande missione mediterranea la Sardegna l'esercit , oltre che nel campo politico, anche in quello non meno importante della storia ecclesiastica.

Nel primo secolo dell'era volgare, Roma appare come la pi u segnalata fra tutte le Chiese; nel secondo secolo, senza che essa perda i suoi diritti, l'Asia minore diviene il centro principale del

della Sardegna alla Francia, come mezzo per risolvere la questione romana, era sostenuta nel Maggio 1861, sull'"Opinion National", organo del principe Napoleone, dal Bonneau; nello stesso anno e nello stesso senso usciva a Parigi un libro di G. JOURDAN, *L'ile de Sardaigne*, Paris [E. Dentu] 1861. A quest'ultimo rispondeva brillantemente il sardo Filippo Vivonet, con un volume pubblicato lo stesso anno, *Gustavo Jourdan e la Sardegna*, Cagliari [Timon] 1861. Quest'argomento   trattato in modo ampio ed esaustivo da Gioele Solari nella sua pregevole pubblicazione *Per la vita e i tempi di G. B. Tuveri*, Cagliari, Societ  Tipografica Sarda, 1916, pp. 53, 55 e segg.; 65, 80, 81 e 82 e le ricchissime note [Nur aggiunge: *ivi contenute, piene di preziosissimi richiami*; ma omette il successivo: *Per i tentativi ... gli rispose Francesco*]. Per i tentativi del 1866, confronta il libro di G. LAVIGNE, *L'annexion de la Sardaigne*, Paris [Lechevalier] 1866; gli rispose Francesco Sequi [*Il corvo e la volpe*] sulla "Gazzetta Popolare" [a. III, nn. 266, 271, 274, 279] Cagliari 16, 22, 25 Novembre e 1 Dicembre 1866; della cessione della Sardegna alla Francia in compenso di Roma si parlava apertamente, sul finire del 1866, su molti giornali italiani, tra cui ricorderemo "L'Italia" di Torino; vedi in proposito "Gazzetta Popolare" [n. 269] 20 Novembre 1866.

^{xxiv} C. BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Torino, Stamperia Reale, 1848, p. 97

Cristianesimo; nel terzo secolo la Chiesa di Alessandria entra nella piena luce della storia e mercé sua sorgono le grandi iniziative nel campo delle idee. La prima metà del secolo V segna, con Sant'Agostino (354-430) il trionfo della Chiesa d'Africa.

Dopo gli Apostoli, Sant'Agostino è il personaggio più importante di tutta la Chiesa, ed il suo dominio si estende incontrastato su tutto l'episcopato cristiano. Messo a contatto con le tre grandi civiltà d'allora – la Greca^{XXV}, l'Occidentale e la Romana – egli, dalle coste dell'Africa settentrionale, le domina tutte quante e le sue opere segnano in modo netto e decisivo il trionfo del genio africano sullo spirito latino, in Occidente.

Lo stesso Pontefice romano sottopone ai vescovi africani la soluzione delle grandi questioni trinitarie, che agitano il mondo cristiano¹⁹.

Ma con la morte di Sant'Agostino, l'egemonia della Chiesa d'Africa volge al tramonto e la seconda metà del secolo V ci mostra alla testa del movimento spirituale della cristianità, la Sardegna, che piglia il sopravvento, con i suoi due papi Ilario^{XXVI} (19 Novembre 461-24 Febbraio 468) e Simmaco (22 Novembre 498-29 Luglio 514). Quest'ultimo, facendo proclamare solennemente il primato del vescovo di Roma, ne prepara la definitiva egemonia su tutta la cristianità, nella persona di Gregorio Magno, l'uomo d'azione dalla tempra eccezionale, che, attraverso la lotta e l'organizzazione, consolida le basi del pontificato romano nel mondo²⁰.

¹⁹ O. BARDENHEWER, *Manuale di Patrologia* [a cura di] A. MERCATI, traduzione italiana, Roma, Desclée, 1908, vol. III, pp. 115 e 125.

²⁰ Il primo Marzo 499, Simmaco fece decretare da un concilio di 72 vescovi d'Italia i provvedimenti atti a tutelare la regolarità delle elezioni papali, e tre anni dopo, nel 502, fece stabilire da un altro sinodo riunito a Roma, le prerogative del sommo pontefice.

^{XXV} **MM e Nur Grecia**

^{XXVI} Chiamato anche Ilario (Sant'Ilario).

VI

Il primo sardo in cui si affacci, con vera consapevolezza, il pensiero della missione mediterranea della Sardegna, è il padre della storia isolana: Gian Francesco Fara (4 Novembre 1543-15 Novembre 1591); uomo del Rinascimento, egli pone come vera vita quella che si vive in questa terra, e storico umanistico, dalle vicende della sua isola, che egli studia per il primo nelle polverose biblioteche dei vecchi conventi benedettini di Sardegna, attraverso gli scarsi cimeli del passato, ricava questo grande concetto: l'importanza della Sardegna dipende dalla posizione da essa occupata nel centro del mare Mediterraneo: “*Unde constat Sardiniam veluti in umbilico maris Mediterranei divina providentia positam, tamquam portum omnium navium, quae ultro citroque in Orientem et Occidentem, in Austrum et Boream velificant, earumque perfugium ac solatium a longa navigatione et tempestate*”²¹.

È la tradizione che diventa finalmente storia e consapevolezza. Consapevolezza, che si offusca per nequizia di uomini e di eventi durante il nostro garrulo Seicento, pieno di meschine lotte di predominio comunale, di misticismo aberrante e di tetra miseria, ma che risorge con i primi albori del Settecento, per affermarsi ininterrottamente e sempre più vigorosamente fino a noi.

Esprimendo il suo giudizio sull'avvenire dell'isola, Vincenzo Bacallar²², che aveva consumato la vita nello studio dei problemi sardi e nella trattazione delle questioni sarde presso le principali cancellerie d'Europa, metteva in evidenza l'importanza mediterranea dell'Isola con parole quasi identiche a quelle del Fara: “*La Sardaigne étant située au milieu de la Mer*

²¹ G. F. FARA, *De Chorographia Sardiniae libri duo etc.* [Cfr. Gian Francesco Fara e l'origine della storiografia sarda, n. XLVII].

²² Vincenzo Bacallar, marchese di San Filippo, è uno degli uomini più illustri della Sardegna; abile diplomatico e storico insigne, egli nacque a Cagliari il 6 Febbraio 1669 e morì all'Aja dove si trovava ambasciatore l'11 Giugno 1726; su di lui vedi P. MARTINI, *Biografia Sarda*, cit., vol. I, pp. 113 e segg.

Méditerranée et pourvue^{XXVII} de tout ce qui est essentiel à la vie de l'Homme, comme elle le serait sous un bon Gouvernement, il n'y a point de doute que ce Royaume ne devint le Centre du Commerce des Etats d'alentour²³.

A corroborare il suo concetto il Bacallar citava l'esempio di Carlo V, il quale avrebbe disegnato di fare della Sardegna la sua residenza ordinaria: *“cette île lui ayant paru à peu le milieu de l'Europe et le Centre de ses Etats, à cause de la situation également proche de la France et de l'Espagne, et encore moins éloignée de ses Royaumes de Naples et de Sicile²⁴”*.

Il solco segnato da Gian Francesco Fara e da Vincenzo Bacallar, appare approfondito dal genio di Domenico Alberto Azuni²⁵. Parlando di lui e della molteplice e profonda opera sua, tempo fa dicevamo^{XXVIII} che “egli fu soprattutto un sardo ed un patriotta e patriotta più nel senso psicologico che etico della parola. Egli *vedeva*, egli *sentiva* i bisogni, le aspirazioni e gli interessi della Sardegna ed il suo vasto e gigantesco sistema di profondo sapore Smithiano, di una repubblica universale di liberi mercanti era a lui suggerito dalla esperta e limpida visione degli interessi e delle manchevolezze della politica sarda e dalla esatta valutazione della posizione privilegiata occupata dall'Isola nel

²³ *La Sardaigne paranymphe de la paix, aux souverains de l'Europe*, Boulogne, 1714, p. 60 [‘La Sardegna essendo situata nel mezzo del Mar Mediterraneo e provvista di tutto ciò che è essenziale alla vita dell’Uomo, come lo sarebbe sotto un buon governo, non vi è alcun dubbio che questo regno possa diventare il Centro di Commercio degli Stati circostanti’]. L’opera è anonima ma concordemente ne viene ascritta la paternità al Bacallar.

²⁴ Ivi, p. 10 [‘quest’isola essendogli apparsa come il mezzo dell’Europa e il Centro dei suoi Stati, a causa della posizione ugualmente vicina alla Francia e alla Spagna, e ancor meno lontana dei suoi Regni di Napoli e Sicilia’].

²⁵ Domenico Alberto Azuni nacque a Sassari il 3 Agosto 1749 e morì a Cagliari il 24 Gennaio 1827.

^{XXVII} **Nur** *pour vûe*

^{XXVIII} **Nur** *qualche anno fa dicevo*

centro del Mediterraneo, di fronte ai due grandi continenti neri, asiatico ed africano”²⁶.

Scrivendo a Parigi la storia della sua Sardegna, egli che allo studio delle libere repubbliche dei mari aveva dedicato la vita, così segnava il destino della sua patria, attraverso pagine piene di nostalgico affetto: “Il mio unico scopo è di richiamare la nazione sarda allo studio dell’economia politica e di eccitarla a volgere tutte le sue cure al commercio, all’industria, alla manifattura ed alla navigazione. La posizione di quest’Isola nel centro del Mediterraneo, fra i due grandi continenti d’Europa e d’Africa, la molteplicità dei suoi prodotti, di cui una notevole eccedenza può essere annualmente esportata, la sicurezza dei suoi porti, la ricchezza dei suoi mari, debbono insegnarle, che essa è destinata dalla natura ad occupare un posto cospicuo tra gli Stati del mondo dediti al commercio”²⁷.

E noi concludevamo osservando che anche questa volta – come sempre – il ragionamento scientifico e la dimostrazione dottrinale non erano che il frutto riflesso di un sistema di intuizioni spontanee e di motivi sentimentali, sorti dall’intimo di un’anima rappresentativa e di uno spirito appassionato.

Ciò che dicevamo sul finire del 1922 ripetiamo oggi con maggiore persuasione e migliore consapevolezza.

Le considerazioni addotte dall’Azuni, per dimostrare l’importanza della posizione della nostra isola, nel Mediterraneo, sono ampiamente sviluppate da Giovanni Maria Angioy in un suo *Memoriale*, inviato al Direttorio della Repubblica Francese nell’estate del 1799, per convincerlo a tentare ancora una volta l’occupazione militare dell’Isola²⁸. È evidente che il volume

²⁶ E. PILIA, *La dottrina politica di Domenico Alberto Azuni*, Cagliari, Strazzeria, 1923, p. 43 [in realtà, come già notato, il testo citato omette l’indicazione del nome dei due “continenti neri”].

²⁷ *Essai sur l’histoire géographique, politique et naturelle du Royaume de Sardaigne*, Paris, 1799, in 8°, *Introduction* [cfr. *La dottrina politica di Domenico Alberto Azuni*, n. 84].

²⁸ Abbiamo notizia del *Memoriale* dell’Angioy, fino ad oggi inedito, attraverso la pubblicazione fattane dal giornale quotidiano “Il Solco”, 10 Dicembre 1925, mentre questo nostro scritto era già alle stampe.

dell'Azuni, pubblicato a Parigi l'anno prima (1798) fu di grande utilità all'Angioy nella redazione della sua *memoria*, specialmente per la parte statistica e storica.

Ripresa dall'Azuni e dall'Angioy, la tradizione della missione mediterranea della Sardegna, dura ininterrotta fino a noi.

VII

Il primo in cui la troviamo svolta, con precisione di particolari, è Alberto Lamarmora, di cui oggi la Sardegna rinnovata lancia all'Italia – per merito di un giovane editore isolano – la prima traduzione del classico *Voyage*²⁹.

Altri cerchi e trovi meriti e glorie più belle per il Lamarmora; a me pare che la gloria sua più bella sia precisamente la fede profonda da lui sempre nutrita nella risurrezione della Sardegna e nella grande missione mediterranea affidata alla nostra isola dal destino di Dio.

Nel pubblicare la prima edizione del *Voyage en Sardaigne*, or sono cento anni precisi, egli si abbandonava, con presago affetto, a questo vaticinio:

“*Qui sait si un jour, par suite des progrès que fait [...] l'Égypte <moderne>, le commerce des Indes orientales ne prendra pas la route de la mer Rouge et de Suez? La Sardaigne alors ne pourrait-elle pas devenir la plus belle et la plus commode échelle du commerce de la Méditerranée?*”³⁰.

Il Lamarmora non lasciò mai d'affacciare ai governanti d'Italia e più ancora ai sardi questa grande missione mediterranea della Sardegna e tutte le sue opere sono imbevute di questa idea veramente grande, di una grandiosità latina, ed il suo disegno,

²⁹ A. DE LA MARMORA, *Viaggio in Sardegna*, prima traduzione italiana di Valentino Martelli, Cagliari, Edizioni della Fondazione Il Nuraghe, 1926.

³⁰ A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, première édition, Paris, Pihan Delaforeste, in 8°, di pagine 511, 1826 e seconda edizione, Paris, Crapelet, 1839, p. 98, n. 2 [‘Chissà se un giorno, in seguito ai progressi che fa [...] l’Egitto moderno, il commercio delle Indie orientali non prenderà le rotte del mar Rosso e di Suez? La Sardegna allora potrà divenire il più bello e comodo scalo di commercio del Mediterraneo?’].

prima appena abbozzato, finisce poi col prendere contorni precisi e particolareggiati.

“Il golfo^{XXIX} di Cagliari – egli scrive³¹ – è di una grande ampiezza e sicurissimo con ogni tempo di mare, è dotato di un fondo eccellente; esso trovasi rivolto verso mezzogiorno, precisamente sulla via di tutte le navi che dallo stretto di Gibilterra veleggiano per Levante. Verun altro porto, né dell’Africa settentrionale, né della Sicilia, né dell’Italia meridionale, si presenta, a parer nostro, nelle condizioni di quello, il quale apre in certo modo il suo seno a tutti i navigli che percorrono l’anzidetta via.

Malta sola potrebbe competere con quel porto; ma le risorse, che può somministrare al marinaio estero quello scoglio calcareo, arido e di poca periferia, saranno forse da mettersi in confronto con quelle che fornisce un’isola, che annovera all’incirca 800 miglia di sviluppo costale^{XXX?}”.

E dando forma sempre più concreta al suo disegno, il La Marmora accennava al modo in cui la Sardegna in genere e Cagliari in ispecie avrebbero potuto adempiere questa grande missione mediterranea: la creazione a Cagliari di un grande porto franco aperto alle grandi correnti del commercio mondiale.

“La penisola di Sant’Elia sarebbe suscettibile di essere molto bene utilizzata per un gran deposito di merci, come l’abbiamo già indicato altrove, la sua configurazione e massime la sua posizione nel Mediterraneo, sul passaggio del commercio, che da levante va a ponente dell’Europa e che non va a Genova od a Livorno, sono due doni della natura dei quali l’uomo non ha ancora saputo o voluto valersi³²”.

Fisso in questa sua grande visione, il La Marmora accenna altrove alla possibilità di stabilire a Cagliari un vasto deposito di

³¹ A. DELLA MARMORA, *L’istmo di Suez e la stazione telegrafico-elettrica di Cagliari*, Torino, Stamperia Reale, 1856, pp. 7-8.

³² A. DELLA MARMORA, *Quistioni marittime spettanti all’isola di Sardegna*, Cagliari, Timon, 1850, p. 49.

^{XXIX} **Nur glofo**

^{XXX} Delle coste, che appariene alle coste.

grani “i quali, al minomo cenno, verrebbero poi spediti nei vari punti del continente che ne potrebbero abbisognare; cosicché l’antico granaio dei Romani diverrebbe l’emporio, il deposito generale dei grani di tutta l’Europa, ed anche, all’occorrenza, dell’Africa settentrionale”³³. Idea questa che è stata recentemente ripresa dalla commissione provinciale, creata a Cagliari dal governo, per la propaganda granaria, con il progetto della creazione dei *silos* nel porto di Cagliari³⁴.

Il pensiero del Lamarmora non era quindi una pura visione utopistica e dottrinale, ma assumeva forma e contorni concreti e precisi attraverso una serie di proposte di carattere pratico, che solo poteva dettargli il lungo studio ed il grande amore delle cose sarde. Propugnava per questo l’ampliamento del porto di Cagliari con la costruzione di ampie banchine di carico e scarico, con la creazione di ampi bacini di raddobbo per le navi^{XXXI}, una maggiore e migliore illuminazione delle coste ed il ripopolamento del litorale dell’isola, con la bonifica delle paludi litoranee³⁵.

E così, mentre Giuseppe Manno faceva conoscere al mondo il nostro passato, Alberto Della Marmora, con i suoi scritti, faceva sapere ciò che noi eravamo allora quando egli scriveva e ciò che saremmo potuti essere in avvenire, ove fosse stata sfruttata la nostra posizione mediterranea.

³³ A. DELLA MARMORA, *L’istmo di Suez*, cit., p. 8.

³⁴ La Commissione provinciale creata a Cagliari dal Governo per la direzione locale della “battaglia del grano” ha, secondo quanto informa la stampa locale, preso in esame la possibilità di istituire nel porto di Cagliari dei *silos* granari, per l’esportazione del grano duro di produzione locale. Vedi [M. VINELLI, *Mentre s’impegna la battaglia del grano. Condizioni e caratteristiche della produzione frumentaria in Sardegna*, in] “La Sardegna commerciale”, rassegna mensile, III, nn. [9-] 10, Cagliari [Settembre-] Ottobre 1925.

³⁵ A. DELLA MARMORA, *Quistioni marittime spettanti all’Isola di Sardegna*, cit., p. 34 [in realtà, il Della Marmora tratta questo argomento ne *L’istmo di Suez*, cit., p. 12].

^{XXXI} Bacini di carenaggio per la riparazione delle navi.

VIII

Accanto ad Alberto Della Marmora è doveroso porre un altro grande e generoso figlio del Piemonte, sardo per elezione e per affetto nobilmente e fortemente sentito, e che alla Sardegna dedicò le migliori forze del suo robusto ingegno: Carlo Baudi di Vesme.

Anch'egli, come il suo grande conterraneo, dallo studio delle nostre vicende storiche ed economiche, ricava l'insegnamento che l'avvenire della Sardegna sta tutto nella sua eccezionale posizione nel Mediterraneo; ed anch'egli come il suo grande conterraneo concreta la missione dell'Isola nella sua trasformazione in un grande porto franco: "Cagliari ridotta a porto franco immediatamente trarrebbe a sé gli sguardi ed i capitali di speculatori d'ogni parte; essa diverrebbe in breve spazio il magazzino universale del Mediterraneo; ed ivi verrebbero a riporsi non solo tutte le mercanzie sarde destinate all'esportazione, ma inoltre gran parte di quelle del levante, nonché d'America e d'Inghilterra, destinate al consumo dei varii paesi che circondano il Mediterraneo. Sotto varii aspetti la posizione commerciale di Cagliari è assai più vantaggiosa di quella della maggior parte degli scali di questo mare; e la Sardegna in breve vi diverrebbe centro ed anima di tutte le relazioni commerciali"³⁶.

Le discussioni suscitate in Sardegna dal libro del Baudi di Vesme^{XXXII} ebbero subito un'eco al parlamento subalpino, dove i deputati Scano, Loru, Mari, Cannas, De Castro^{XXXIII}, Ferracciu,

³⁶ C. BAUDI DI VESME, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, cit., pp. 106-107. Un chiaro accenno alla posizione mediterranea della Sardegna lo troviamo pure nel libro del frate G. PIGA, *Primi passi della Sardegna*, Cagliari, Tipografia Arcivescovile, 1848. Il Piga si schiera contro la *fusione* osservando che la Sardegna dovrebbe "riflettere, com'essa è il nucleo e il centro dell'afroeuropa mediterraneo, tra isole o poco maggiori o molto minori, tra continenti o floridi o aridissimi, popolati o deserti, dalla cui barbarie o civiltà potrebbe essa tirare molti vantaggi" p. 5.

^{XXXII} **Nur Baudi Vesme**

^{XXXIII} **Nur De-Castro**

Siotto-Pintor ed altri, nella seduta del 7 Marzo 1849, presentavano una petizione per l'erezione dell'isola in porto franco.

Durante il periodo delle guerre d'indipendenza, mentre la Sardegna formava oggetto di mercato, nei gabinetti della diplomazia europea, e veniva barattata per ottenere l'acquiescenza francese alle annessioni del Veneto e dello Stato Pontificio, i sardi non mancarono di affermare^{XXXIV} la grande importanza mediterranea dell'Isola per la nazione italiana. Per convincersene basta dare una scorsa alle numerose pubblicazioni apparse nell'isola in quegli anni e da noi già indicate precedentemente.

In questi ultimi anni il problema è stato ripreso, e noi stessi ce ne siamo più volte ed a lungo occupati, in parecchie delle nostre pubblicazioni³⁷, così^{XXXV} come torniamo ad occuparcene oggi, considerando la importanza mediterranea della Sardegna alla luce della filosofia della storia, in modo da arrivare intorno a questo punto assai importante, al concetto di una vera e propria missione italica della nostra isola.

Questa missione della Sardegna non può essere di carattere bellico-imperialistico ma pacifico e civile; le condizioni d'Europa, anzi del mondo, sono attualmente così mutate e sempre più si vanno trasformando, da rendere assurdo il pensiero di un dominio egemonico dell'Italia sulle terre bagnate dal mare Mediterraneo.

Ma se la Sardegna non può logicamente concepirsi come una immensa batteria^{XXXVI} galleggiante lanciata all'imperio di questo immenso lago, essa ha altre non meno importanti e nobili missioni da assolvere.

“L'odierna potenza del popolo Britannico – ammoniva

³⁷ Cfr. E. PILIA, *La dottrina politica di Domenico Alberto Azuni*, Cagliari, Strazzeria, 1923, pp. 44; *L'Autonomia doganale*, Cagliari, Musanti, 1921; *Gian Francesco Fara e l'origine della storiografia sarda*, Cagliari, Casa editrice Il Nuraghe, 1924, pp. 47.

XXXIV **MM e Nur** affermarne

XXXV **Nur** cisi

XXXVI Intende, una struttura armata per esercitare il dominio nel Mediterraneo.

qualche anno fa Ettore Pais, vanto e lustro di Sardegna e dell'Italia nel mondo³⁸ – rinvigorito, per l'aiuto delle Nazioni di Europa dalla guerra recente, non impedisce la chiara visione di ciò che si va lentamente maturando. L'India e l'Egitto rivenderanno con il tempo l'intera loro autonomia e l'Inghilterra è destinata a restituire al lavoro degli agricoltori quegli ampi spazi oggi destinati a parchi sontuosi. Verrà giorno infine in cui non più insidiata sulle coste Adriatiche, guidata da risoluti assertori dei suoi diritti, anche l'Italia parteciperà con crescente attività ai commerci e all'incivilimento delle coste dell'Africa settentrionale e dell'Asia minore". In quel giorno non lontano, quando le genti di colore avranno rivendicato intera la loro libertà, e nel Mediterraneo sarà ristabilito l'equilibrio, ora turbato a danno dell'Italia, dalla preponderanza di genti, che al nostro mare sono estranee, la Sardegna dovrà compiere ancora una volta la grande missione mediterranea, segnata da Dio nel suo destino. Essa fu in un primo momento della sua storia destinata ad essere il terreno di incontro e di lotta, tra le due grandi civiltà dell'evo antico: la latina e la cartaginese, e la sua conquista fu per Roma l'inizio del suo dominio nel mondo.

In un secondo momento essa adempì la sua grande missione di latinità, impedendo che l'elemento semitico soverchiasse la Chiesa di Roma, nella sua opera di diffusione di civiltà nel mondo.

Durante l'evo medio, essa seppe essere valido antemurale al mondo latino, contro le invasioni dei Vandali e dei Saraceni, in una lotta titanica di secoli, permettendo che in Italia crescesse e prosperasse la civiltà del Rinascimento. "Se la barriera fosse stata superata – ci chiederemo con Dario Lupi³⁹ – e le regioni del continente avessero dovuto subire infiltrazioni ed inquinamenti, chi può dire che la serena arte della Rinascita avrebbe mante-

³⁸ E. PAIS, *Imperialismo Romano e Politica Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1920, *Introduzione* [p. XLVII].

³⁹ D. LUPI, *La grande guardia sul mare. Impressioni e visioni di Sardegna*, in "Rivista dei Comuni d'Italia", a. I, n. I, Firenze, Gennaio 1925, pp. 29-36.

nuto nel suo sviluppo, più specialmente toscano, la purezza e la grazia, che la fecero e la faranno divina nei secoli?”.

Oggi un nuovo mondo sorge faticosamente sulle rovine del vecchio ormai logoro e frusto. Ne sono ormai evidenti i segni. È fatale che in un domani più o meno lontano l'Europa, schiacciata dalla crisi economica, creata dalla guerra, e che ogni giorno si fa sempre più grave, deva chinare la fronte davanti alla fatale necessità di una federazione di Stati, la quale ponga fine alla guerra di tariffe, da cui oggi sono inutilmente affamati i popoli e li affratelli in una religione di più cosciente umanità.

Allora per la Sardegna, divenuta l'emporio comune degli Stati Uniti d'Europa, suonerà l'ora segnata da Dio per la sua nuova missione Mediterranea, non come espressione di lotta per assurde egemonie, ma come arra di fraternità fra i popoli, che abitano sulle sponde tutte di questo nostro mare.

LA LETTERATURA NARRATIVA
IN SARDEGNA

VOL. I
IL ROMANZO E LA NOVELLA

La letteratura narrativa in Sardegna¹

Vol. I Il romanzo e la novella

Prefazione

L'arte narrativa di Sardegna non è stata, fino ad oggi, studiata in modo esauriente e complessivo, e se nella vecchia storia letteraria del Siotto-Pintor (Cagliari 1843-44) vi è, intorno ad essa, qualche vago accenno, lo studio di questo genere letterario rimaneva ancora da fare. Questo lavoro, che nel primo volume si occupa della narrativa d'invenzione, che tratterà in un secondo della storia della storiografia sarda, mira a colmare tale lacuna.

Prima che altri me lo significhi, riconosco io stesso nel mio libro mende e deficienze, che il pubblico vorrà perdonarmi, pensando alle grandissime difficoltà, che ho dovuto superare, nel muovermi in un campo dove niente era stato fatto. A chi poi volesse rimproverarmi di essermi occupato anche di figure di second'ordine, risponderò che esse mi sono sembrate sommamente

¹ *La letteratura narrativa in Sardegna (Vol. I Il romanzo e la novella)* fu pubblicato a Cagliari, nel 1926, per i tipi delle Edizioni della Fondazione Il Nuraghe (FN). Ripropone (con varianti) il testo pubblicato nella rivista "Il Nuraghe" (Nur), col titolo generale *Romanzi e romanzieri di Sardegna* e così suddiviso: 15 aprile-15 maggio 1924, pp. 6-8 (sottotitolo: *Le origini*); 15 luglio-15 agosto 1924, pp.7-10 (sottotitolo: *Il Seicento*); 15 settembre-15 novembre 1924, pp. 9-12 (sottotitolo: *Il Seicento*; in luogo di *Il Settecento*); 15 dicembre 1924-15 gennaio 1925, pp. 7-11 (sottotitolo: *L'Ottocento*); 15 marzo-15 aprile 1925, pp. 6-10 (sottotitolo: *La seconda metà dell'Ottocento*); 15 giugno-15 agosto 1925, pp. 11-15 (senza sottotitolo); 15 gennaio-15 febbraio 1926, pp. 10-13 (sottotitolo: *Fra gli ultimi romantici ed i primi realisti*); 15 marzo-15 aprile 1926, pp. 21-25 (sottotitolo: *Fra gli ultimi romantici ed i primi realisti*); 15 maggio-15 giugno, pp. 16-18 (senza sottotitolo); 15 luglio-15 settembre 1926, pp. 15-23 (sottotitolo: *Il romanzo di Grazia Deledda; Il romanzo post-deleddiano*). Col titolo *La letteratura narrativa in Sardegna*, 15 ottobre-15 novembre 1926, pp. 6-8 (sottotitolo: *Lo svolgimento della novella*).

adatte a rendere lo spirito ed i costumi della loro età, perché difettano di una originalità forte e potente, presentavano più visibili le tracce e quasi le stratificazioni delle varie tendenze artistiche, che si succedettero e si sovrapposero nel loro tempo.

E d'altra parte questo lavoro, più che un volume di pura critica letteraria, ha voluto essere una sintesi sia pure modesta della vita spirituale sarda, fatta attraverso una delle sue manifestazioni più espressive, quale l'arte narrativa, la quale come forma estetica è sempre storia, ossia documento e monumento di spiritualità, che si può intendere nella sua evoluzione solo messa in correlazione con l'ambiente.

Ed ho cominciato con l'analisi del romanzo, perché questo, riunendo come dice il Guyau en lui tout l'essentiel de la poesie et du drame, de la psychologie, de la science sociale et de l'histoire¹¹, mi è sembrato più atto di qualunque altro mezzo, a rivelarci la vita sociale e l'ambiente dei diversi momenti storici attraversati dalla Sardegna.

Se è vero infatti che le vicende delle lettere sogliono andare ordinariamente di pari passo con quelle della vita degli Stati, in Sardegna specialmente, e per effetto soprattutto dell'isolamento, letteratura e politica furono sempre espressioni sincrone della diversa maturità dello spirito.

I romanzieri sardi, nessuno escluso, non sono stati e non sono altro che dei grandi riproduttori, dei fotografi dei costumi e dei sentimenti della loro epoca, senza riuscir mai a salire alla dignità di creatori intellettuali, capaci di introdurre nella letteratura regionale un nuovo modo di pensare e di considerare la vita. Per ciò esaminare le loro opere vuol dire, più che conoscere il loro io individuale, stabilire lo stato psicologico, intellettuale e morale della Sardegna dell'epoca in cui essi vissero.

Se avessi scritto un saggio di pura estetica, avrei rischiato di compiere un lavoro sciatto, frammentario e formale; sono invece partito da un punto di vista opposto e sono andato alla ricerca nell'opera d'arte, di quella verità umana, di cui essa era il segno

¹¹ Jean-Marie Guyau (1854-1888), *L'art au point de vue sociologique*, Paris, Librairie Félix Alcan, 1889, p. XXIX.

e la rivelazione, così come mi portava a fare la mia educazione filosofica. E ciò ho fatto soprattutto in nome di quella vita e di quel tormento interiore, che si sente pulsare nella generazione nuova di Sardegna e che vuole la sintesi del passato come la migliore sua guida per l'avvenire. E credo di non aver fatto opera del tutto vana.

Cagliari, Giugno 1926

Egidio Pilia

Capo Primo

Le origini^{III}

I

Il romanzo sardo, come del resto tutta la letteratura sarda^{IV}, nacque in quel periodo di sosta e di aspettazione, che corre tra la seconda metà del secolo XVI ed il principio del XVII^V, per opera di Antonio Lo Frasso di Alghero.

Durante il periodo della bassa latinità e del medioevo, ogni opera di immaginazione indipendente, doveva essere considerata, dato il predominio assoluto del clero nella vita sarda, come frutto pagano e quindi fatalmente condannata.

Fuori delle opere teologiche e delle epistole di Lucifero vescovo di Cagliari (370 d. C.)^{VI}, di Eusebio vescovo di Vercelli (371 d. C.), di Ilario diacono (380 d. C.) e dei due papi sardi Ilario (10 Settembre 467) e Simmaco (19 Luglio 514) noi non abbiamo lavori originali di nessun genere.

I *condaghes*^{VII}, introdotti in Sardegna con la dominazione bizantina e che intorno al 1000 erano tenuti presso moltissime chiese e conventi dell'isola, per annotarvi in ordine cronologico atti di carattere puramente amministrativo, e patrimoniale, come compere, donazioni, lasciti, permutate, decisioni di liti etc., segnano un'epoca transitoria tra la letteratura religiosa e quella profana. Non è che alla fine del secolo XVI, che la coltura intellettuale si fa strada in Sardegna, limitatamente ai centri principali, Cagliari e Sassari, favorita dall'apertura delle prime stamperie (1566)^{VIII} ed incomincia per la letteratura un'era nuova. Sorge allora anche il romanzo. Se poi alcuno mi chiedesse perché questa forma artistica sia sorta, in Sardegna^{IX}, solo così

^{III} **Nur** fa precedere *Le origini* dal titolo *Romanzi e romanzieri di Sardegna*.

^{IV} **Nur** *isolana*

^V **FN VII**

^{VI} **Nur** *delle opere teologiche di Ignazio, vescovo di Antiochia (69 d. C.), di Lucifero vescovo di Cagliari (370 d. C.)*

^{VII} **FN** *condaghe*

^{VIII} Nel 1566 Nicolò Canelles fondò a Cagliari la prima tipografia.

^{IX} **Nur** *nella nostra Isola*

in ritardo, mi riuscirebbe facile rispondere, che ciò si deve, tra l'altro, alle vicende guerresche e politiche, che si svolsero ininterrotte nell'Isola, dal secolo XIII al XV, le quali tennero gli animi legati ed avvinti alla realtà, che valeva a stimolarli, assai meglio di ogni invenzione fantastica.

Solamente quando, con la pace, i sardi si acquetarono^x, se pure non si rassegnarono, alle nuove condizioni di cose, e si risollevarono dall'accasciamento di una guerra secolare, l'arte affermò il suo imperio e la Sardegna ebbe il suo primo romanzo, che fu romanzo pastorale ed a sfondo regionale.

Era fatale che la prepotenza spagnola, scatenatasi sulla Sardegna non meno che sulla Lombardia e nel Napoletano, dovesse portare, anche nel campo dell'arte, alla glorificazione della vita dei pastori, piena della felicità idilliaca dei boschi e dei campi. L'arte infatti vive secondo i tempi, vive di quello che ha e tende a quello che non ha, ed il popolo sardo, in mezzo a quei canti pastorali, a quelle feste ed a quei rimpianti, aveva modo di gustare quel sentimentale, melanconico e sempre insoddisfatto desiderio di pace e di quiete, tutto proprio dei popoli e delle epoche, che sono state agitate dalle armi. Questa illusione di un'Arcadia sarda doveva sorgere necessariamente, suscitata nell'animo degli isolani, dalla realtà crudele e dalla infelicità fatale della propria Terra, perché la soavità di un luogo primitivo, dove fossero dolci anche le lacrime, rispondeva ad un intimo bisogno dell'anima isolana, sedotta dalla segreta e persistente rimembranza del tempo passato, come mezzo migliore di sollievo e di riposo davanti alla realtà del presente.

L'impronta regionale poi è caratteristica comune a tutti gli scrittori del Cinquecento sardo, facilmente visibile oltre che nel romanzo del Lo Frasso, che ora esamineremo, anche nella poesia dell'Araolla e del Delitala, e nella storiografia dell'Arquer e del Fara. Si direbbe quasi che questi pionieri della letteratura regionale, non abbiano altra intenzione che di risvegliare negli isolani una migliore coscienza ed una maggiore consapevolezza

^x Variante → *acquietarsi*.

della loro personalità^{XI}, come il mezzo migliore per opporsi alla prepotenza degli invasori.

II

Nato ad Alghero nella prima metà del 1500, Antonio Lo Frasso morì verso gli ultimi anni del secolo XVI, forse a Barcellona di Spagna, dove egli aveva fissato la sua residenza. Di lui non abbiamo che le poche notizie biografiche rimasteci nelle sue opere¹.

I suoi *Dieci libri della Fortuna d'amore* altro non sono che un romanzo pastorale, misto di prosa e di poesia, fatto sulla imitazione dell'*Arcadia* del Sannazzaro e della *Diana* del Montemayor, in cui l'autore, come egli stesso confessa nell'*avviso al lettore* e nel *prologo* dell'opera, sotto le spoglie di Fressano descrive gli amori ed i dolori della tribolata sua esistenza.

Così facendo il Lo Frasso, come tutti i romanzieri dell'epoca, rivela una lontana influenza del Boccaccio, che può essere arrivata sino a lui, più che direttamente, attraverso l'esempio del Sannazzaro, del Cervantes e del Montemayor, i quali tutti attingono, nei loro romanzi alla realtà e narrano vicende proprie, cercando, più che è possibile, di dissimularle sotto il velo di allegorie, di simboli e di stranezze.

Invaghitosi di una fanciulla della natia Alghero, cui egli dà il nome pastorale di Fortuna, lo scrittore, vedendosi da lei corrisposto, si illude, come tutti gli innamorati di questo mondo,

¹ *Los [diez] libros de Fortuna de amor compuestos por Antonio del Frasso, militar sardo de la ciudad de Alguer*, Barcellona, 1573, in 8°. Fu ristampato a Londra nel 1740 da Pietro Pineda, ebreo spagnolo. Vedi D. J. CEJADOR Y FRAUCA, *Historia de la Lengua y Literatura Castellana*, Madrid [Tipografía de la Revista de archivos] 1915, t. III. Secondo il Toda y Güell l'edizione di Londra sarebbe dovuta ad Enrico Chapel, *Los mil y dozientos consejos y avisos discretos sobre los siete grados y estamentos de nuestra humana vida [para bivar en servicio de Dios y honra del mundo]* Barcellona, en la emprenta de Pablo Cortey y Pedro Malo, in 8°, senza data (la dedicatoria porta quella del 30 Novembre 1751).

^{XI} **Nur** consapevolezza della loro terra e della loro personalità

di aver toccato l'apice della felicità, quando una notte, improvvisamente viene preso e gettato nel fondo di una prigione, sotto la grave accusa di omicidio del pastore Mireno, lanciategli dal traditore Espuriano.

Il libro quinto si inizia precisamente con la narrazione di questo arresto.

Una notte, è egli che racconta, mentre dorme è svegliato dal latrare furioso dei cani; in un primo momento egli si leva preoccupato, pensando che siano dei ladri, che vengono a svaligiargli la casa, ma poi, aperta la finestra e vista la gente, crede ad uno scherzo di amici. Si deve però ricredere subito, perché invece *“eran el messeguèro y alcaldes de corte, con sus consejèros, escrivànos y porquèrones”*, che senza tanti complimenti lo traducono al carcere *“del pràdo, que era la mas triste, escura y tenebròsa”*^{XII}.

Per la sua amicizia con una persona del paese, che egli nasconde sotto il finto nome di Duriano, l'autore era stato accusato di aver tolto la vita ad un buon uomo, e sotto questa grave accusa, prima di poter provare la sua innocenza, il Lo Frasso dovette scontare due anni e mezzo di prigione.

*Dos años y seis mèses me tuièron,
En una prisiòn triste, y muy obscura*^{XIII}.

Durante la prigionia egli viene a conoscenza della morte del suo Duriano, già sposo della bella Cloridora, e Fortuna lo informa, che cedendo alle insistenti ed importune pressioni dei genitori, si è promessa sposa al pastore Sarzino.

Tornato a libertà, l'autore deve amaramente constatare che oltre ad aver perso il cuore dell'amata, volata ad altri amori, i suoi beni erano intieramente distrutti, così che prende partito di recarsi in Ispagna, sia per dimenticare, nella lontananza, le

^{XII} A. DE LO FRASSO, *Los diez libros de Fortuna de amor divididos en dos tomos*, Londres, H. Chapel, 1740, t. I, pp. 298-299.

^{XIII} A. DE LO FRASSO, *Los cinco ultimos libros de Fortuna de amor*, Londres, H. Chapel, 1740, t. II, p. 83.

delusioni amorose patite e sia ancora per chiedere riparazione dei danni sofferti per l'ingiusta prigionia.

*Tal que por remediàr mis tristes dias,
El alma me incitò que yò vivièsse,
Algunos años aca en España^{XIV}.*

Infatti imbarcatosi nel porto di Oristano, egli si reca a Barcellona dove riesce ad approdare dopo una grande tempesta; ivi canta insieme a Cloridano un'egloga in lode di cinquanta illustri dame di quella città, ed è poi ammesso ad assistere alle nozze di donna Mencia con il primogenito marchese de Los Velez.

Il romanzo si chiude con una lunga ed indigesta serqua^{XV} di versi, che l'autore scrive per onorare e celebrare le nozze di Don Luigi Carroz di Centelles conte di Chirra, con donna Francesca di Alagon; e con il romanzo si chiudono pure le notizie che noi abbiamo dello scrittore.

Dalle sue opere egli risulta residente ancora negli anni 1571 e 1573, a Barcellona dove con la vivacità dell'ingegno e l'agilità della sua musa riuscì, come egli stesso dice, a procacciarsi la benevolenza delle famiglie più illustri della città.

III

Il miglior giudizio che ci rimanga dei *Dieci libri della Fortuna d'amore* è sempre quello datone dal Cervantes nel suo *Don Chisciotte*². Quando, dopo la seconda uscita del grande hidalgo della Mancia, il barbiere accorso col curato a fare una minuziosa indagine nella sua biblioteca, trova il romanzo del Frasso e "per gli ordini che ricevetti, disse il curato, da che Apollo è Apollo, Muse le Muse e poeti i poeti, non fu composto mai un libro più grazioso di questo e più ripieno ad un tempo stesso di

² Libro I, cap. VI.

^{XIV} Ivi, p. 84.

^{XV} Dozzina, ma anche grande quantità.

cose strane, il quale in quella sua maniera è il migliore e l'unico da pregiarsi fra quanti nello stesso genere vennero alla luce, onde chi non l'ha letto può fare ben conto di non aver mai letto cosa piacevole”.

Qualcuno ha voluto trovare nel giudizio del Cervantes una punta di ironia, ma noi crediamo questa opinione completamente infondata, prima di tutto perché il romanzo del Frasso è completamente intonato al gusto artistico dell'epoca e se ha dei difetti – e lo vedremo – questi non sono certo maggiori di quelli che è possibile riscontrare negli altri romanzi pastorali del suo secolo. D'altra parte la pretesa ironia contenuta nel giudizio del Cervantes, sarebbe inspiegabile con i versi non meno entusiasti, che l'autore del *Don Chisciotte* dedica al Frasso nel suo *Viaggio al Parnaso*, quando lo fa salutare da Mercurio così:

*Viva Lo Frasso en tanto que dé al dia
Apolo luz, y en tanto que los hombres
Tengan discreta alegre fantasía.
Tócante a ti, oh Lo Frasso! los renombres
y epítetos de agudo y de sincero,
y gusto que mi cómitre te renombres^{XVI}.*

D'altro canto lo stesso Cervantes cadrà, negli anni estremi della sua vita, nello stesso difetto del Lo Frasso, ché la sua grande fantasmagoria del *Persiles* è il più bizzarro romanzo delle più bizzarre e favolose avventure, dove la realtà si sposa spesso al sogno.

In fondo questo idillio pastorale del Lo Frasso non è che il portato naturale della profonda crisi spirituale abbattutasi sulla Sardegna sul finire del 1500, per effetto della Controriforma; ed il poeta e lo scrittore esulano dal mondo del reale, per rifugiarsi in uno stato di sogno, in mezzo alle selve e fra i pastorelli del romanzo^{XVII}, appunto perché la vita civile poteva dirsi morta nella Sardegna. Francesco De Sanctis ci avverte “che l'ideale posto in

^{XVI} Miguel de Cervantes y Saavedra, *Viaje del Parnaso*, ed. Vicente Gaos, Madrid, Castalia, 1980, pp. 93-94.

^{XVII} **Nur** del suo romanzo

un mondo pastorale, rivela una vita sociale prosaica e vuota di ogni idealità”³; e tale non poteva che essere la vita sarda, dopo un secolo e più di pacifica ed incontrastata dominazione spagnuola e dopo tanti secoli di guerre.

Un tono di grave mestizia pervade tutto il libro, dove il poeta non fa che stemperare in infiniti sospiri il dolore, che gli opprime l'animo per il tradimento amoroso di cui è rimasto vittima, durante l'ingiusta prigionia:

*Quàn sin rimèdio estòy de alegria,
Quàn cercàdo me vèò de enòjos,
Quàn por sùyò me tiène la agonia.
Quàn sin luz quèdan hoy mis tristes òjos,
De vèrme en los estrèmos tan llegàdo,
Arrancàdo^{xviii} sospiros a manòjos.
Quàn mortalmènte sostèngo el cuydàdo,
Que tàmto me atormènta cada hòra,
Pues fuy dichòso^{xix}, agòra desdichàdo^{xx}.*

Immerso nel cruccio^{xxi} egli cerca ristoro alle sue pene fuggendo il mondo ed i suoi allettamenti, ma questa solitudine non fa che inasprire le sue pene:

*Solo vòy, por el fragòso desierto,
Solo vòy, apartàdo de amadòres,
Solo vòy, con tan grande desconcièrto,
Pues Venus me condemnò en dolòres^{xxii}.*

³ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1872, vol. II, p. 233.

^{xviii} FN *Accancando*

^{xix} FN *dischosa* e Nur *dichosa*

^{xx} A. DE LO FRASSO, *Los diez libros de Fortuna de amor divididos en dos tomos*, cit., pp. 323-324.

^{xxi} Nur *Immerso nel suo cruccio*

^{xxii} A. DE LO FRASSO, *Los cinco ultimos libros de Fortuna de amor*, cit., p. 10.

E intanto si sfoga, quando gli capita il destro, contro le donne traditrici, che sono la causa di tanti mali per la povera umanità:

*Mugères traidòras,
Falsas en amar,
Sois las causadòras.
De tàmto penà^{XXIII}.*

Oggi, cadute le forme convenzionali dell'epica pastorale, del romanzo del Lo Frasso non rimane che l'evidenza delle descrizioni campestri, di cui le vallate sarde gli fornirono certo la scena, mentre le parti liriche ci appaiono più che mai, nella loro banalità sterile e falsa.

Questo romanzo appare agli occhi della critica moderna, come il primo frutto del risveglio letterario sardo, ma anche come il primo frutto della influenza della Controriforma in Sardegna.

Consolidatosi il dominio spagnolo nell'isola, l'aristotelismo si impone sovrano anche nel campo letterario e riesce a dettare le sue leggi, e fra esse principale quella della *peripezia*.

“La *peripezia* – aveva detto Aristotile⁴ – è il mutamento delle cose fatte nel senso contrario al fine proposto e cioè secondo la nostra teoria, conformemente alle leggi della verisimiglianza e della necessità. Così nell'*Edipo*, venendo il nunzio per farlo lieto e sgombrargli l'animo dall'orrore del sospetto concepito, dichiarandogli chi egli fosse, ottenne l'effetto contrario e nel *Linceo*, essendo l'uno condotto a morte e seguendo l'altro per farlo uccidere, si verificò il contrario perché allo svolgimento dell'azione seguì che questo fu ucciso e quegli fu salvo”.

O non è forse il romanzo del Lo Frasso una grande e continuata *peripezia*? Quando egli è tutto sicuro di sposare la sua

⁴ ARISTOTILE, *Poetica*, 11, 1452 a.

fresca Fortuna, è buttato in fondo ad un freddo e tetro carcere; crede che siano gli amici, che vengono a fargli, numerosi, uno scherzo al chiaro di luna, ed invece si trova fra le braccia degli sgherri della giustizia; riposa fidente nell'amore dell'amata, che è per lui unico conforto nelle pene della prigionia, ed invece costei vola a nozze con un altro; spera che la giustizia del supremo magistrato riesca a rintuzzare l'odio fazioso del giudice locale, ed invece quello se ne va in Ispagna lasciandolo in balia del suo persecutore; parte per la lontana Barcellona, sperando di liberarsi, con la lontananza, della sua passione amorosa, ed invece la visione della traditora, lo perseguita fino alla fine; e via di questo passo.

È il Rinascimento sardo, che, sotto la tirannia di Aristotile, tende a decomporsi prima che sia nato, per diventare secentismo; siamo in un momento di esaurimento della nostra storia, e le vicende politiche facilitano quest'opera di decomposizione della nostra letteratura, che non è ancora nata e pure porta il segno di una precoce vecchiaia. Questo fenomeno è visibile chiaramente nel romanzo del Lo Frasso, specie quando attraverso l'ostentazione della intonazione regionale, è tradita la preoccupazione di far cosa grata ai conquistatori, esaltati nell'ultima parte del libro in numerose allegorie elegiache, risonanti di piatta cortigianeria.

Il componimento^{xxiv} pastorale del Lo Frasso, essendo il suo un genere eminentemente convenzionale, avrebbe potuto avere per i sardi un valore civile, se l'autore si fosse saputo elevare al di sopra del convenzionalismo arcadico, per incitare gli isolani all'amore verso i campi abbandonati, mettendo in evidenza i vantaggi, che essi avrebbero potuto ritrarre dalla loro coltivazione, dopo un periodo di guerre secolari. Non lo fece e mancò alla sua missione.

Dal punto di vista psicologico ci limiteremo a mettere in rilievo come il carattere dei personaggi del romanzo, sia stato tratteggiato dal Lo Frasso con troppa scarsa abilità. I protagonisti sono figure pallide e scolorite, e Fortuna ci si presenta come

^{xxiv} FN *compimento*

una ragazza straordinariamente frivola e volubile, la quale, cedendo alle pressioni dei genitori, dimentica lo sposo, che giace innocente in fondo al carcere, per passare a nuovi e più facili amori.

Lo stesso Fressano, in cui l'autore ha voluto rappresentare se stesso, ci appare come un tipo debole, che facilmente si lascia abbattere dai colpi dell'avversa fortuna; egli davanti al tradimento della donna amata, non sente uno scatto di ribellione, non tenta per lo meno di impedire che sia d'altri, e tutto rassegnato, pensa invece di abbandonare il luogo natio. È naturale tutto ciò? Ed è soprattutto concepibile in Sardegna, non dico nel secolo XVI, ma anche oggi, a distanza di quattrocento anni, quando il contatto della civiltà d'oltre mare, ha saputo smorzare nei sardi un po' dell'eroico concetto dell'amore, proprio della nostra terra?!

IV

Il romanzo pastorale del Lo Frasso ebbe nel suo secolo molta fortuna, se piacque al Cervantes di porlo fra quelli, che avevano fatto perdere il senno a Don Chisciotte; e dovette piacere anche nei secoli seguenti, dato che se ne fecero delle ristampe in Inghilterra, durante il secolo XVIII. Esso è infatti dei pochi romanzi del Cinquecento in cui, contrariamente all'uso invalso in tale secolo, si abbandona la stucchevole abitudine, copiata dal Boccaccio, di fare raccontare l'azione da una terza persona. Il Lo Frasso è uno dei pochi cinquecentisti, che avvicinandosi all'uso moderno, fa che gli eroi e gli altri attori raccontino essi stessi le loro avventure, e per ciò forse piacque anche nei secoli vicini al nostro.

Per questo mi sono meravigliato come nessuno storico della letteratura italiana, occupandosi degli scarsi imitatori, che il romanzo pastorale creato dal Sannazzaro ebbe durante il secolo XVI, abbia fatto cenno del Lo Frasso, il quale non è indegno di stare accanto agli altri scrittori di romanzi del Cinquecento^{xxv}.

^{xxv} Nur (*Continua*) e di seguito la firma "Egidio Pilia".

Capo Secondo Il Seicento

I

Chi si accinge a studiare e seguire la evoluzione della letteratura narrativa sarda attraverso i tempi, rimane facilmente colpito dalla quasi completa mancanza di romanzi in Sardegna, durante il secolo diciassettesimo^{xxvi}. Il Seicento, che fu il secolo del romanzo per eccellenza, specialmente di quello eroico-galante, introdottosi e diffusosi in Italia sull'imitazione della *Caritea* del francese Marino Gomberville^{xxvii}, non ebbe in Sardegna che un solo lavoro, quello dello Zatrillas, del quale ci occuperemo nelle pagine seguenti.

Lo stesso fenomeno, anzi in forma più grave, si verificò nel secolo XVIII, mostrando per tal modo che la Sardegna rimase per oltre due secoli segregata e tagliata fuori dalle correnti più vive della letteratura europea.

È oggi facile indagare quali furono le ragioni storiche ed ideali, che influirono su questa mancata vena romantica negli scrittori sardi; basta pensare che la funzione romantica è una branca della letteratura, che più di ogni altra riposa sullo stato della società. In Ispagna la conquista dell'America, lanciando in mezzo alla società fiumi di oro, dava vita nel Cinquecento ad una nuova casta di avventurieri militari amante dell'intrigo e dell'imbroglio, e questo stato di cose creava il *romanzo picaresco* del Mendoza e di Matteo Alemán. In Sardegna, data la prevalenza acquistata dalle occupazioni pastorali, e data la tendenza degli spiriti – naturale dopo tanti secoli di guerra – alla pace ed al riposo nella semplicità di un'arcadia favolosa, doveva invece sorgere il romanzo pastorale del Lo Frasso, che fu, come

^{xxvi} FN e Nur diciassettesimo

^{xxvii} Lo scrittore francese Marin de Gomberville (1600-1674) pubblicò nel 1621 la *Caritea* (*La Carithée*) romanzo eroico-galante.

ha rilevato il Ticknor⁵, il primo del genere venuto alla luce in Ispagna dopo la *Diana* del Montemayor. Così pure dicasi del Seicento. Questo secolo ci si presenta in Sardegna come in tutta Italia, il secolo delle maggiori prepotenze spagnole, che nella nostra isola diventano^{xxviii} ancora più gravi, essendo accompagnate altresì dalla fame e dalla peste. Da una parte la miseria del popolo, accresciuta dalla paura di mali maggiori, dall'altro canto la vita stanca, vana e lietamente corrotta della nobiltà sarda, prostrata e moribonda, che ormai non scaldava più in seno forti ideali, che della patria sarda non ricordava più neppure il nome, mal poteva incoraggiare il romanzo, il quale non cresce dove non c'è più la passione o lo sdegno, o l'inno della speranza o il pianto della disperazione.

Se da una parte la barbarie intellettuale e sentimentale, in questo secolo, favoriva nel popolo sardo il fervido potere della ingenua immaginazione, dall'altro la rigorosa educazione religiosa della Controriforma, calda fautrice della retorica letteraria, portava i sardi a considerare il genere narrativo-romanzesco come un tipo inferiore d'arte. Era naturale che la vecchia ed ipocrita etica religiosa del Concilio di Trento, imperante in Sardegna per tutto il secolo XVII e XVIII, dovesse portare fatalmente al trionfo della vecchia letteratura, ozioso artificio di fantasmi tagliati fuori dal tumulto della vita.

Il romanzo dello *Zatrillas* ha quindi una grande importanza, se noi lo consideriamo in relazione alla storia dei costumi dell'epoca in Sardegna, di cui è il vero ed unico ritratto, con le sue avventure amorose a fondo più o meno Boccaccesco, miste al moraleggiare ed alle discussioni filosofeggianti delle accademie. Strano contrasto di idealismo e di concreta realtà di un secolo fra i più tristi della triste storia di Sardegna, in cui le nostre dame ascoltavano nelle chiese le prediche di Pietro Andrea de

⁵ G. TICKNOR, *Histoire de la littérature espagnole*, traduz. francese, Paris, Hachette, 1872 [troisième période] p. 125.

Acorrà^{xxix} e di Giuseppe Solanilla, cercando di coprire con le reticenze confessionali la vita scandalosa, che esse menavano e di cui rimane prototipo proprio una Zatrillas⁶. In un ambiente così fatto, in cui dominava il bigottismo delle chiese e della vita pubblica e privata, era fatale che l'unico romanzo sardo dovesse ricevere quegli elementi, che la decadenza di ogni forma artistica e le condizioni della vita sociale avevano predisposto e fatalmente imponevano.

II

Il marchese Giuseppe Zatrillas, appartenente ad una delle più nobili famiglie sarde, nacque a Cagliari il 21 Agosto 1648, da Don Saturnino, barone di Gerrei e di Sisini e da Donna Elena Vico. Dotato di alto censo, egli nel 1671 riuniva, armava ed equipaggiava, a tutte sue spese, tre compagnie di fanti sardi, offrendole al re di Spagna, per il servizio di oltre mare; ragione per cui veniva insignito, dal re Carlo II, dell'ordine di Alcantara e nominato Conte di Villasalto. Nel campo politico lo Zatrillas riuscì ad emergere facilmente, sia per la sua profonda conoscenza giuridico-filosofica, sia per le sue doti di buon parlatore, che lo fecero campeggiare nelle corti generali del regno, celebratesi in Sardegna nel 1677, 1688, 1698^{xxx}. Così che quando salì al trono

⁶ Intendiamo riferirci a Donna Francesca Zatrillas, moglie di Don Agostino di Castelvì, marchese di Laconi e amante di Don Silvestro Aymerich, dei conti di Villazor, che a coprire i suoi impudichi amori prima fece uccidere il marito e poi ordì la congiura contro il Viceré marchese di Camarassa. Vedi G. MANNO, *Storia di Sardegna*, edizione Visaj, cit. [t. II] l. X, pp. 170 e segg. [La storiografia ha successivamente fornito diverse ricostruzioni, assolvendo Francesca Zatrillas]

^{xxix} **Nur de Acovia**

^{xxx} Nella Corona di Spagna le Corti o Parlamenti erano assemblee presiedute dal sovrano (e divise in bracci o stamenti: stamento militare, stamento ecclesiastico e stamento reale), in rappresentanza di ciascuno degli Stati membri. Nel Parlamento sardo del 1677-1678 fu approvato un *donativo* (elargizione data dai Parlamenti al sovrano per coprire le necessità dello Stato) di 70.000 scudi per il decennio seguente; in quello del 1688-1689, si constatò la diminuzione della popolazione dell'isola ridotta dalle carestie a soli 245.000 abitanti.

di Spagna Filippo V, egli fu incaricato dai due *Stamenti* militare e reale, di presentare, come loro sindaco, gli atti dell'ultimo parlamento al nuovo Sovrano. Si recò egli a tale scopo in Ispagna ed il re, in riconoscimento dei suoi alti meriti, con diploma del 30 Marzo 1701 gli conferiva il titolo di marchese di Villaclara.

Ma quando nel 1709 l'arciduca Carlo fu proclamato re in Madrid, un mercedario sardo, residente a Saragozza, credendo che la fortuna di Filippo V fosse tramontata per sempre, si affrettava ad intervenire presso la corte del nuovo Sovrano, perché lo Zatrillas fosse nominato governatore di Cagliari; ma disgrazia volle che il memoriale cadesse in mano di Filippo V, il quale lo spedì al Viceré dell'Isola, marchese di Valero, perché prendesse gli opportuni provvedimenti. E questi, ritenendo lo Zatrillas persona pericolosa, lo fece arrestare e mandare in Francia, dove egli morì esule, senza che gli fosse concesso di toccare^{XXXI} nuovamente il suolo della patria⁷.

III

Il romanzo dello Zatrillas^{XXXII} ⁸, nel quale si vede di scorcio l'oscenità degli amori, di cui la bigotta nobiltà sarda del secolo XVIII pasceva i suoi poco onorati ozi, non è altro che il rac-

las dalle colpe imputate e inquadrando l'intera vicenda nel contesto della lotta politica fra il potere centrale spagnolo e la volontà autonomistica di una parte della nobiltà isolana].

⁷ P. MARTINI, *Biografia Sarda*, cit., 1838, vol. III, p. 235 [I fatti riportati sono alle pp. 229-232]. G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. III, pp. 467 e segg. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit. [vol. III] pp. 321 e segg.

⁸ J. ZATRILLAS Y VICO, *Engaños y desengaños del profano amor. Deducidos de la amorosa Historia, que à este fin se refiere del Duque D. Federico de Toledo donde se disuade lo nocivo de esta passion, y se previene su remedio en diversos documentos Morales, y Politicos. Ilustrados de toda erudicion Sacra, y Humana*, en Napoles, por Joseph Roseli, 1688, 2 volumi. Altra [FN *Altna*] edizione è quella di Barcellona, Pablo Campins, 1737 e Bezares, 1756, 2 volumi. L'opera è dedicata dall'autore a Carlo II.

^{XXXI} **Nur tornare**

^{XXXII} **FN Zatrillis**

conto della tresca amorosa del duca Federico di Toledo con donna Elvira di Peralta, fatto in una prosa intarsiata di ballate, di serenate, di accademie^{XXXIII}, che serve a darci una mostruosa visione di quella, che era ormai diventata l'arte in Sardegna in quel secolo.

L'intreccio del romanzo, che si svolge a Toledo, è semplice e piano: il duca Federico, dopo una lunga corrispondenza verbale ed epistolare, favorito da due sue amici intimi, Gerolamo Mendoza e Pietro di Luna, e con la complicità necessaria di una confidente di donna Elvira, riesce a conquistare le grazie di costei, in barba al marito, don Felice Morales.

I ripetuti incontri fra i due amanti finiscono però col destare qualche sospetto nei genitori e nel marito della gentildonna, che per miglior sicurezza – un po' tardi invero – pensano di metterla al sicuro dalle grinfie^{XXXIV} dell'intraprendente duca. Ma gli ostacoli, com'è naturale, fanno divampare più viva la passione dei due amanti, e mentre essi studiano ogni mezzo per riuscire a riallacciare nuovamente i primitivi rapporti, il duca riesce, con una ben combinata serie di ragionamenti, a dissipare ogni dubbio dall'animo del credulo marito, e per facilitare meglio la propria tresca apre in casa sua un'accademia, la quale tiene le sue regolari adunanze, in ciascuna delle quali si discutono uno o più temi.

Le accademie, è facile intuirlo, non sono altro che un pretesto perché l'intraprendente duca possa vedersi con la sua amata; ma in una di queste discussioni egli è preso dal timore della morte e dal pensiero della vita futura, e si induce finalmente, dopo sei anni di vita scapestrata, a dare le ossa al Signore Iddio, dopo aver dato la carne al demonio. Si decide allora a tenere un discorso molto serio e molto grave alla sua Elvira per prepararla al crudele e fatale distacco, ma costei è sorda a quest'orecchio e vuol continuare il bel giuoco, cui pare avesse preso troppo gu-

^{XXXIII} In questo caso, significa esibizioni poetiche; più avanti, come lo stesso Pilia spiega, avrà il valore di: incontri durante i quali si discute di vari temi, secondo un modulo derivato dal Boccaccio.

^{XXXIV} FN e Nur *grinfe*

sto; il buon duca è invece deciso a farla finita col mondo e con lei, e congedatosi con una lettera molto gentile e molto garbata dalla sua bella, parte nello stesso giorno per Madrid, lasciando immersa nel cruccio e nel pianto la povera Elvira, alla quale non rimane più che ritornare alla vita onesta di una volta, all'ombra sempre amica del tetto coniugale.

IV

Questo breve riassunto della trama del romanzo può riuscire a mala pena a dare un'idea adeguata della vasta narrazione, che si estende per ben cinquantun capitoli e per oltre mille pagine, ricca di episodi, che si inseriscono nel racconto principale e di personaggi secondari, che agiscono accanto ai protagonisti più importanti.

L'autore, costretto a correre dietro ai numerosi personaggi del suo racconto, procede inceppato e slegato nella narrazione del fatto, che riesce ancora più pesante, per lo sfoggio che egli fa ad ogni piè sospinto della sua erudizione; difetto questo visibile assai più nel secondo volume quando il Duca, per favorire la sua tresca, introduce nel suo palazzo la brigata dei cari amici^{xxxv}, cavalieri esperti nelle lettere e nella filosofia, dando vita ad una serie di accademie filosofico-letterarie, di cui egli è il presidente ed il marito di donna Elvira il segretario.

Il dialogo, scarso in tutto il romanzo, procede in queste discussioni languido e stentato, per cui l'azione dei personaggi, confusa fin dall'inizio in mezzo ad una congerie di citazioni di autori di ogni genere, nell'ultima parte finisce per essere ridotta alle minime proporzioni. I protagonisti appaiono assorti in un amore stemperato in sdilinquimenti troppo platonici, che rivela nello Zatrillas più lo erudito imbarazzato dal suo pesante bagaglio, che il narratore efficace.

Strana legge di contrappasso quella che ha portato, con indiscutibile gusto secentesco, nell'ultima parte del romanzo, l'intraprendente duca, dall'amore della profana Beatrice, rap-

^{xxxv} Nur dei suoi amici

presentata dalle grazie mal vietate di donna Elvira, a quello della celeste Beatrice, la filosofia!

Ma in mezzo all'ammuffito bagaglio secentesco, sono visibili nello Zatrillas le tracce del classicismo moderno e soprattutto del Boccaccio. Sebbene egli si vanti di aver ricavato “*de su capricho los asuntos de las academias*”^{xxxvi}, quei convegni in cui si discute, se si trovi in miglior condizione colui che perde il bene senza speranza di riconquistarlo, o chi mai non fu fortunato né agogna di esserlo; se sia maggior eroismo quello di perdonare il nemico di cui non ci si può vendicare o l'astenersi dai godimenti amorosi, di cui è libera la via; se fu più casta Dafne, che per salvare la sua onestà si trasformò in albero, o Diana che trasformò Atteone in cervo, per averla vista nuda mentre si bagnava tra le ninfe; se mostrò più coraggio Cleopatra uccidendosi con gli aspidi, o Lucrezia che si passò col pugnale il forte petto, etc. etc. sono di evidente derivazione Boccacesca.

Anzi, a voler essere più precisi diremo che queste accademie ricordano troppo da vicino le *questioni d'amore* del *Filocolo*, con la sola differenza che mentre là sono gentili dame disputanti di “amore buono di timidezza e di ardire in amore e incerti gradi di passione e di felicità”^{xxxvii}, qui invece sono cavalieri e dame, ad imitazione del *Decamerone*. Ma nell'opera dello Zatrillas sono sparite le novelle, che formano la parte sostanziale dei convegni del Boccaccio ed al loro posto si sono sostituite le conversazioni, che arieggiano la disputa vera e propria. E ciò si spiega facilmente pensando che in Sardegna non ebbero^{xxxviii} mai alcuna traccia di quelle festevoli brigate, tutto danze ed allegre novelle, proprie del Trecento italiano.

E lo Zatrillas, suggestionato dal suo modello, è caduto nelle

^{xxxvi} “Los assumptos de las Academias los he procurado inuentar lo mejor que he sabido; y como avian de ser problematicos, y discurridos à lo filosofico, he querido idearlos de capricho, fundados en alguna historia, ò fabula de buen gusto” (J. ZATRILLAS Y VICO, *Engaños y desengaños del profano amor*, cit., *Al discreto lector*).

^{xxxvii} A. ALBERTAZZI, *Storia dei generi letterari italiani. Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1902, p. 24.

^{xxxviii} Obsoleto → *avemmo*.

stesse incongruenze del *Filocolo*, presentandoci un amante, così indiscreto e così sciocco da tener concilio con il marito della propria amata, intorno ai pregi della virtù e della castità, apprendoci così fatuo e volgare nello stesso tempo.

E nella sorte di donna Elvira, abbandonata dal suo amante, non sembra al lettore di vedere adombrata la sorte di *Fiammetta*, tradita e consunta d'amore e di rimorsi? Ma quale differenza fra la pittura di questa nostra secentesca Arianna abbandonata e quella del Boccaccio!

I convegni descritti dallo Zatrillas sono qualche cosa di intermedio fra la Scuola e l'Accademia; hanno dell'Accademia per gli argomenti che vi si trattano, ma hanno della Scuola per il metodo con cui viene condotta la trattazione, specchio fedele delle vere condizioni spirituali in cui si trovava l'Isola alla fine del Seicento. Alle persone dell'alta società sarda non si richiedeva^{xxxix} già di essere facete e spigliate nel novellare, abili nel suonare il liuto, ma di conoscere qualche cosa di quella scienza, che dalle celle dei conventi invadeva tutta la Sardegna. Ciò d'altronde era anche una conseguenza naturale delle pubbliche dispute, che si tenevano in quel tempo negli studi di Cagliari e di Sassari sorti da poco, ma, e questo è notevole a rilevarsi, mentre quelle universitarie erano, e saranno per molto tempo ancora, strette dalle pastoie dell'aristotelismo, le dispute dello Zatrillas appaiono già libere o quasi. Le questioni proposte ed agitate in queste adunanze, appartengono tutte alla *magna philosophia*, secondo l'uso realmente esistente nella Spagna del tempo, di convenire a piacevoli ritrovi per discutere e risolvere questioni immaginarie d'amore, uso già fiorito in Provenza, e che aveva dato origine alla leggenda delle corti d'amore⁹.

Ma l'amore presentatoci dallo Zatrillas perde le sue già deboli sfumature platoniche per finire nel misticismo; per voler ricercare troppo le attinenze dell'amore col cielo, l'autore finisce

⁹ P. RAJNA, *Le corti d'amore*, Milano, 1890, pp. 41 e 74, nota 45.

così per smarrire completamente di vista la terra e la realtà. Egli ci dà, è vero, nella sua Donna Elvira, che si pente e si ravvede in tempo, per meritare il perdono e l'assoluzione del padre confessore, una Fiammetta in perfetta regola con le esigenze della Controriforma e del Santo Uffizio ma ha tradito il suo personaggio, ponendolo fuori della realtà e della vita. Difetto questo che è spiegabile, solo pensando al fine moraleggiante, che egli si era proposto nello scrivere il suo romanzo: <“>*el referir tan por extenso los lanzes de Don Luis con su Dama, ha sido para tener mas campo de descurrir en lo moral de los documentos que propongo, siendo este el fin primario desta obra*”¹⁰. Concetto questo che ci fa riportare il lavoro dello Zatrillas a quel tipo di *romanzo serio* sorto in Ispagna sotto il regno di Filippo II, ricordato dagli storici della letteratura spagnola, come uno dei frutti del cambiamento di gusto verificatosi sul finire del secolo XVI, dovuto a scrupoli di carattere religioso e destinato a porre riparo al danno, che arrecavano ai buoni costumi l'*Amadigi*^{XL} e gli altri romanzi del genere.

Fra questi *romanzi seri*, il racconto dello Zatrillas ricorda soprattutto la *Selva de Aventuras* di Hieronimo de Contreras (1573^{XLI}), storia assai indigesta di un gentiluomo di Siviglia, che ha una non lieve affinità con la trama del nostro romanzo. Erano quindi il Tola, il Martini, il Manno¹¹ quando classificano l'opera dello Zatrillas come “un primo tentativo molto felice nel campo del romanzo storico”, in cui la Spagna non aveva dato fino a lui alcun esempio perché a parte la considerazione che quando lo Zatrillas scriveva, sul finire del secolo XVII, il

¹⁰ Cfr. *Avviso al discreto lettore* premesso dallo Zatrillas al volume II [1737].

¹¹ Opere citate [P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 324; P. MARTINI, *Biografia Sarda*, cit., vol. III, p. 235; G. MANNO, *Storia di Sardegna*, cit., t. II, p. 293].

^{XL} L'*Amadigi di Gaula* è un romanzo cavalleresco di García Rodríguez de Montalvo (sec. XV-XVI) al quale si rifà Bernardo Tasso (1493-1569) per il suo poema cavalleresco *Amadigi* (1560).

^{XLI} La *Selva de Aventuras* di Hieronymus de Contreras è del 1565.

romanzo storico aveva già mosso parecchi passi in Italia ed in Francia¹², sebbene l'autore ci^{XLII} presenti dei fatti veramente e realmente accaduti, attribuendoli, in omaggio alla moda allora invalsa nella Spagna, a dei personaggi abilmente travestiti¹³, tuttavia il contenuto è di natura eminentemente erotica e di intreccio fantastico.

Ma nello *Zatrillas*, più che la fantasia trionfa<no> l'erudizione ed il sentimento, e tema del romanzo rimane sempre l'amore, mentre il fine è costantemente quello etico-religioso.

Una letteratura, che, come quella dello *Zatrillas*, si appoggiava allo sfortunato ed imbellè Carlo II doveva fatalmente essere improntata a questi caratteri; ed è una delle cose più tristi il constatare come tutto ciò che nel campo delle lettere sopravvive in Sardegna sul finire del secolo XVII, trovi alimento solo in questi sentimenti di fedeltà e di religione, che puntellano ancora le forme di una monarchia, la quale mena un'esistenza rachitica e malata.

A mano a mano che ci avviciniamo alla fine del secolo, noi respiriamo in Sardegna come in Ispagna un'atmosfera sempre più malata, poiché Inquisizione e dispotismo, dovunque presenti, sembrano aver sparso su tutte le cose il loro soffio deletorio. A questa triste influenza, cui non poterono sfuggire il genio di Calderón e di Solis, era fatale non dovesse sottrarsi neppure lo *Zatrillas*. Il suo tentativo di un romanzo erotico-moraleggiante ci dispiace perché egli avrebbe potuto attingere piuttosto alla propria vita ed alla storia che alla galanteria; uomo di mondo, esperto di lunghi viaggi in Francia ed in Ispagna, addestrato in lotte di principii politici, in questioni e missioni diplomatiche,

¹² Cfr. A. ALBERTAZZI, *Storia dei generi letterari italiani. Il romanzo*, cit., pp. 91 e segg.

¹³ "Que si bien la istoria que describo es realmente verdadera, los nombres y apellidos de los sugetos contenidos en ella son supuestos; y assi nadie entienda lo contrario, porque ni hai razon pora creerlo" (*Avviso al discreto lettore* citato).

egli aveva tutti gli elementi e tutti i requisiti per darci qualche cosa di meglio del romanzo che ci ha lasciato.

V

Il romanzo dello *Zatrillas* non è menzionato affatto dagli storici della letteratura italiana, i quali si occupano invece di altri due romanzi del secolo XVII^{XLIII}, in uno dei quali è sardo il protagonista, mentre nell'altro la Sardegna entra come teatro degli avvenimenti, che vi sono narrati. Noi ce ne occuperemo solo per quel tanto che possono toccare il nostro argomento, sebbene col medesimo abbiano un'attinenza molto relativa.

Il primo è il *Brandileone*¹⁴, romanzo di Anton Giulio Besozzi^{XLIV}, battezzato dallo stesso autore come una <<historia piacevole et morale, dalla quale può ciascuno avere utilissimi documenti per governo di se stesso et d'altri<>. Vi sono narrati i casi di un somarello sardo, che acquistato da un fiorentino nell'isola dell'Asinara, è portato a Firenze, è consegnato ad un ortolano, perché lo educhi al basto, e poi dopo lunghe peripezie va a finire nel regno del leone, dove col nome di Brandileone, si fa compagno del re degli animali insieme al quale cade in una insidia ed è ammazzato. Questa "fedele relazione della vita di un certo animale, la quale potrà essere d'esempio a molti", come l'autore stesso dice nel *proemio*, appartiene alla categoria di romanzi morali ed è dall'Albertazzi posto fra i migliori componimenti del genere, del secolo XVII.

L'altro romanzo italiano del Seicento, che tocca da vicino

¹⁴ A. G. BESOZZI, *Il Brancaleone* [FN e Nur *Brandileone*]. *Historia piacevole et morale dalla quale può ciascun avere utilissimi documenti per governo* [FN e Nur *doverno*] *di se stesso et d'altri, scritto da Latrobio filosofo et hora dato in luce da Jeronimo Trivulzio*, Milano, Giovanni Battista Alzato, 1610, in 8°. Per maggiori notizie sul Besozzi rimando il lettore all'opera di A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e Seicento*, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. [101-] 102.

^{XLIII} FN e Nur XVIII

^{XLIV} Anton Giorgio Besozzi († dopo il 1594) è autore del romanzo morale *Il Brancaleone* (1610).

la Sardegna è l'*Eromena* di Gian Francesco Biondi¹⁵, in cui si raccontano i casi del giovane principe di Mauritania, Polimero, che in seguito ad una grave contesa col fratello Metaneone, il quale nutre invidia verso di lui per la valentia addimostrata nel domare un bizzarro puledro, lascia la patria, imbarcandosi verso la Sardegna.

Quivi intanto arde^{XLV} la guerra tra il re del luogo, Arato e quello della vicina Corsica, Epicamedo, guerra che serve a rivelare le virtù belliche della giovine figlia di Arato, Eromena, le cui gesta sono tali che “quelle di Camilla e <di> tant’altre famose furono nulla in comparazione delle sue”^{XLVI}.

Nella grande battaglia di Valentino ella fa prodigi, sostenuta com’è da Polimero, che però cade ferito ed è da lei salvato. Tra i due nasce l’amore e fiorisce l’idillio, che sbocca nelle regolari nozze.

Mentre a Cagliari si celebrano queste nozze, dalle quali nascerà a suo tempo una femmina, la donzelletta Desterrada – eroina di un altro romanzo dello stesso Biondi¹⁶ – ecco arrivare Metaneone che, partito alla ricerca del fratello, dopo lunghe e

¹⁵ Per notizie sul Biondi vedi il volume testé citato dell’Albertazzi a pagina 227. L’*Eromena* fu stampata la prima volta a Venezia nel 1624, poi ancora a Venezia dal Pinelli nel 1628 in 4°; a Milano dal Ghisolfi [FN *Ghisoldi*] nel 1634 in 8°; a Venezia nel 1640 in 12°; a Viterbo [Stamperia Diotallevi] nel 1643; e nuovamente a Venezia [Giunti] nel 1653 e dal Pezzana nel 1664 in 12°; fu infine tradotta in francese da un Audigier nel 1633, 3 volumi in 8°, così che aveva ben ragione l’autore di battezzare la sua opera come uno dei romanzi per cui “impazzì più d’un ingegno” [A. ALBERTAZZI, *Romanzieri e Romanzi del Cinquecento e Seicento*, cit., p. 225].

¹⁶ La *Donzella* [FN e **Nur Donzelletta**] *Desterrada* fu stampata a Camerino nel 1632, a Venezia da Pinelli nel 1632 in 4°, a Venezia ancora nel 1640, a Bologna [in realtà Viterbo, nella stamperia del Diotallevi] nel 1643 e poi unitamente all’*Eromena* [FN e **Nur Eromene**] a Venezia dal Pezzana nel 1664 in 12°.

^{XLV} **Nur ardeva**

^{XLVI} G. F. BIONDI, *Eromena*, Venezia, Antonio Pinelli, 1628, p. 85. Gian Francesco Biondi (1572-1644) è autore de *L’Eromena* (1624), *La Donzella desterrada* (1628) e del *Coralbo* (1632).

romanzesche peripezie aveva finito con lo sposarsi con la principessa Eromilia.

Romanzo eroico-galante questo del Biondi, come gli altri da lui scritti, foggato sullo stampo della *Caritea* di Marino Gomberville, pieno di virago e di cavalieri erranti, più bellicosi che sensuali, purgati ormai dai vizi della letteratura di una volta, e pieni tutti di sana virtù, continuamente affaticati a combattere sia per terra che per mare, in mezzo a tempeste ed assalti di pirati. Siamo quindi di fronte ad un genere letterario, che quantunque rappresenti il genio del secolo XVII, fu completamente sconosciuto alla letteratura sarda dell'epoca^{XLVII}.

^{XLVII} **Nur** (*Continua*) e di seguito la firma "Egidio Pilia".

Capo Terzo

Il Settecento^{XLVIII}

I

L'esame della letteratura narrativa isolana del secolo XVIII, ci fa apparire più che mai vero l'insegnamento di Antonio Labriola, circa la necessità di sostituire alla vecchia divisione dei secoli, fatta con criteri cronologici, quella meglio corrispondente, basata sui principii morfologici e sui diversi aspetti di civiltà, che contraddistinguono le diverse epoche.

Il Seicento, che si afferma in Sardegna come un periodo di piena ed incontrastata prevalenza spagnola, di perdute speranze, di brutale oppressione, di fanatismo religioso, non poteva che legare al secolo successivo, incapace ed indolente per se stesso, i suoi frutti artistico-letterari, dalla falsa architettura delle chiese gesuitiche della capitale, alle languide svenevolezze ed ai concettini lambiccanti della letteratura religiosa. È quindi fuor di luogo voler cercare una linea di demarcazione fra il Seicento ed il Settecento sardo, perché il secentismo sopravvive nel nostro falso e bugiardo mondo settecentesco, pieno di affettazione e di manierismo lezioso e luccicante d'orpello, riducendo ad un minimo comune denominatore tutta l'arte degli innumeri pastori belanti nei presepi dell'Arcadia isolana.

Fu così che sul finire del secolo, nel 1788, uno dei maggiori esponenti dell'Arcadia Sarda, Angiolo Berlendis, inviato in Sardegna nel 1764 dal Ministro Bogino per rinnovare le nostre lettere, poteva tessere, sicuro di interpretare la *communis opinio* isolana, il miglior elogio del secentismo e dei suoi "giuochi di parole, di antitesi, di metafore (che) eccitano un dolce solletico sulle fantasie focose e brillanti, e... maneggiati con ingegno e con garbo ed applicati a soggetti interessanti... porgono un certo lume, che abbaglia la massima parte dei lettori e senza che essi ne intendano la ragione, piacevolmente gli incanta, simili appunto alle pietre false, che elegantemente legate in dorso di

^{XLVIII} Nur, sotto il titolo *Romanzi e romanzieri di Sardegna*, inserisce il sottotitolo *Il Seicento* (in luogo dell'appropriato *Il Settecento*).

ricco personaggio, s'impongono agli occhi di coloro che non sono a portata di rivellarne il valore"¹⁷.

Molte furono le cause che concorsero a tenere in vita in Sardegna le propaggini del secentismo durante il secolo XVIII, ma tra esse meritano di essere messe in particolare rilievo quelle, che riguardano il manierismo spirituale della generazione in cui molti scrittori del nostro Settecento crebbero, il preziosismo accademico frutto dell'educazione gesuitica, mirante sempre alla sofisticazione dei concetti, e soprattutto la lettura e l'imitazione dei poeti del Seicento, elevati e presi a modello dalla pleiade^{XLIX} degli scrittorelli sardi del secolo seguente, nei loro artifici di verso e di prosa, specie quando essi erano costretti a dar prova di bravura letteraria, mentre l'animo dentro non dettava niente.

Per questo, mentre in Italia, per dirla col Foscolo, durante il Settecento "i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondavano le case e gli allettamenti del loro stile facevano quasi aborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua e la oscenità di mille altri, sfiorava negli adolescenti il più gentile ornamento dei loro labbri, il pudore"¹⁸, in Sardegna mancò completamente il romanzo.

¹⁷ A. BERLENDIS, Vicentino, *Poesie*, Vicenza, per Giovanni Rossi, 1788, p. 190 ["giochi di parole, di Antitesi, di Metafore che non eccitano un dolce solletico nelle fantasie focose e brillanti, e... maneggiati con ingegno e con garbo ed applicati a soggetti interessanti non isparcano un certo lume, che abbaglia la massima parte dei lettori e senza che essi ne intendano la ragione, piacevolmente gl'incanta!, simili appunto alle pietre false, che elegantemente legate in dosso di ricco personaggio, s'impongono agli occhi di coloro che non sono a portata di rivellarne il valore"].

¹⁸ U. FOSCOLO, *L'orazione di Pavia*. ["Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi aborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore" U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, in ID., *Lezioni, articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, Ed. Naz., Firenze, Le Monnier, (1933) 1977, vol. VII, p. 36].

^{XLIX} Insieme di persone di poco conto.

Mancarono i romanzi eroico-galanti sul tipo di quelli del Chiari e del Piazza, non sorsero quelli di educazione civile di Alessandro Verri e di Vincenzo Cuoco, e mancò pure il romanzo storico.

Il dominio incontrastato dei gesuiti, che tenevano in istato di soggezione la nostra società, non lasciò allignare i primi, la scarsa cultura del secolo non poté fecondare i secondi, che sorsero solo dove fu sentito il nuovo bisogno di letture più istruttive e più maschie, direi quasi più sode, come reazione ai libri leggeri, al sentimentalismo snervante e spesso corruttore dei romanzi erotici, genere in Sardegna mancato del tutto.

Quanto al romanzo storico, mentre in Italia sorge nella seconda metà del Settecento, in Sardegna occorre aspettare per vedere i primi tentativi in questo campo, fino alla metà del secolo XIX. E la ragione è ovvia. Il romanzo storico si afferma sempre come mezzo di rinnovamento civile; ora in Sardegna l'eco dell'Enciclopedismo e della Rivoluzione Francese, arrivando attraverso le deformazioni della corte di Vittorio Emanuele I e del clero, sgomentava gli animi, presentando la libertà come sfrenata licenza e la democrazia come demagogia ed impediva al popolo di orientarsi. Questo ambiente in cui l'eco remota della libertà si confondeva con quello della reazione, doveva far sì che^L il terreno fosse necessariamente sfavorevole al sorgere di questo genere letterario.

Un'analisi piuttosto accurata dello svolgimento della letteratura sarda durante questo secolo, specialmente in rapporto con la storia della psicologia e dell'estetica, potrà facilmente far convinto il lettore^{LI} della verità delle nostre asserzioni.

* * *

Durante la prima metà del secolo XVIII, il genere romanzesco risente della generale decadenza degli studi verificatasi^{LII}

^L FN e Nur *che che*

^{LI} Nur *letore*

^{LII} FN e Nur *verificatesi*

in Sardegna, a causa delle vicende politiche turbinosissime di cui fu ricca per i sardi quest'epoca, e che tennero incatenati gli animi. Il Siotto-Pintor, accennando allo stato della letteratura isolana in quest'epoca, non manca di dire che causa "di quel pronto decadimento di studi furono le commozioni accadute nei giorni di Vittorio Amedeo III e dei suoi sventurati figlioli Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I, perocché in quel perpetuo avvicendamento di speranze e di timori, in quel correre di tempi infelici, tra il danno pubblico ed il privato pianto e le accanite fazioni e discordie cittadine, ammutolirono gli studi e meglio il desiderio di novità occupò gli animi, che la gloria letteraria. E come permanenti furono le pubbliche sventure insino alla ristorata pace di Europa, così novelli i popoli nella civiltà delle lettere, perduto quel primo vigore, smarritisi nella via, restarono lungo tempo inerti"¹⁹.

Quando poi la Sardegna parve acquistare un po' di tranquillità e gli studi accennarono a rifiorire, altre cause sorsero ad impedire che si sviluppasse in Sardegna il genere romanzesco.

Facendo nostra un'acuta osservazione generale dell'Albertazzi²⁰, ed applicandola^{LIII} allo svolgimento della letteratura sarda, segneremo queste cause:

- a) nella straordinaria fortuna che ebbe in Sardegna, durante il secolo XVIII ed il primo quarto di quello XIX, l'Arcadia;
- b) nell'eccezionale fortuna avuta in Sardegna, durante questo periodo, dal melodramma;
- c) nella grande fioritura di studi scientifici, storici, filosofici, geografici, avvenuta in Sardegna sul finire del Settecento, come ripercussione del movimento filosofico e scientifico del Continente.

* * *

¹⁹ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. I, p. 176.

²⁰ A. ALBERTAZZI, *Storia dei generi letterari italiani. Il romanzo*, cit., p. 109.

^{LIII} FN e Nur applicandolo

In Sardegna l'Arcadia fiorisce è vero, "più tardi che nelle altre regioni, ma in compenso a metà del secolo non descrive – come ben rileva il Garzia²¹ – la sua parabola discendente e per i filtri della poesia neo-classica non trova il suo artista nel Parini, ma domina di un dominio incontrastato fino al principio dell'Ottocento" o meglio, diciamo noi correggendo, fino a tutta la prima metà del secolo XIX come è evidente dall'acuta disamina fatta di questo periodo della letteratura isolana dal Siotto-Pintor, cui, per amore di brevità, rimandiamo il lettore²².

Ma in compenso l'Arcadia, fin dal suo primo sorgere in Sardegna, stese facilmente la sua tela di ragno sulla nostra letteratura, attirando a sé una pleiade di poetucoli, o meglio di tumefatti poetastri, che inondarono Cagliari e Sassari di odi onomastiche, di sonetti dedicatori, di inni nuziali ed altra simile robaccia, piena di sguaiate^{LIV} adulazioni, di metafore sgangherate, di rettorica lutulenta, di grossolane perifrasi, in cui è facile scorgere, sotto il vello pastorale, la goffa ed ingegnosa preziosità secentesca. Periodo abietto di esaurimento e di avvilitamento in cui l'uomo di lettere vive lusingando ed umiliandosi in quotidiani sforzi per avere le grazie dei potenti, e la letteratura si risolve in un traffico di dediche e nella caccia ai lavori d'occasione.

Posti "sotto il prepotente e diretto dominio del Viceré, vittime della violenza larvata delle forme giuridiche feudali, derisi nelle nostre modeste domande, smunti sino alle ossa per il cattivo stato dell'agricoltura e per l'esoso sistema dei tributi, privi anche d'una apparenza di giustizia, disillusi in ogni speranza, costretti ai donativi, rimpannucciati ma non rigenerati da qualche atto di benevolenza dei nostri padroni, spettatori

²¹ R. GARZIA, *Un poeta latino del Settecento: Francesco Carboni. Studio critico sulla letteratura sarda*, Cagliari, Tipografia "Unione Sarda", 1900, p. 33.

²² G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit. [vol. IV] libro VIII.

^{LIV} FN e Nur *sguiate*

ogni giorno dell'impudenza dei signori, che scarnovalavano^{LV} e godevano, mentre il povero singhiozzava nella sua secolare disgrazia²³, era naturale che l'Arcadia trionfasse in Sardegna nella vana e frivola vita della nobiltà e dell'alto clero isolano, di cui ci sono rimaste numerose testimonianze nelle pagine dei contemporanei²⁴.

Il suo trionfo e la sua naturale povertà di argomenti e di ispirazione sterili ogni cosa e non lasciò sorgere alcun genere letterario, nemmeno il romanzo.

A ragione l'Albertazzi scrive che gli Arcadi furono i nemici naturali dei romanzieri²⁵; la storia letteraria sarda conferma il suo asserto in modo evidentissimo.

Basta d'altro canto dare uno sguardo a quel tentativo di poema-romanzo, che è il *Tobia*, pubblicato a Cagliari nel 1778 da Cammillo^{LVI} Zampieri²⁶ per convincersi quanto fosse ancora forte l'influenza del secentismo e ferreo il giogo dell'Arcadia in Sardegna, nell'ultimo periodo del Settecento.

Il secolo declinava, l'eco dell'*Enciclopedia*, superando il mare, giungeva anche in Sardegna e scuoteva gli animi; dove si sarebbe arrivati? Occorreva mettere un freno all'empia propaganda ultramontana affinché la società non venisse sovvertita e

²³ R. GARZIA, *Un poeta latino del Settecento: Francesco Carboni*, cit. [pp. 37-38].

²⁴ *La Sardegna nel 1773-1776 descritta da un contemporaneo*, traduzione dal tedesco dell'avv. Pasquale Castaldi-Millelire, Cagliari, La Piccola Rivista editrice, 1899. L'autore del libro è il teologo Giuseppe Fuos, cappellano [FN e Nur capellano] in un reggimento di fanteria tedesco; egli soggiornò in Sardegna 7 anni ed ebbe modo di avvicinare la nobiltà sarda. Altra descrizione della vita spensierata del patriziato sardo la troviamo nel poeta F. CARBONI, *De Corde Jesu*, Cagliari, 1784.

²⁵ A. ALBERTAZZI, *Storia dei generi letterari italiani. Il romanzo*, cit., p. 100.

²⁶ *Tobbia ovvero della Educazione. Poema del Conte Cammillo Zampieri Patrio Imolese*, Ediz. Prima, Cagliari, 1778, nella Stamperia Reale. Sono 10 canti in versi sciolti preceduti da un proemio.

^{LV} Il Tommaseo spiega che *scarnovalare* ha il significato di 'carnascialare' e commenta. "Non com. ma efficace" (N. TOMMASEO, B. BELLINI, *op. cit.*, vol. 17, p. 175).

^{LVI} FN e Nur Camillo

l'ordine e l'autorità continuassero ad essere rispettati. Ed ecco sorgere Camillo Zampieri, il quale nella prefazione ci informa di aver voluto "contrapporre *Tobbia* ad *Emilio*, e al moderno educatore di questo il vecchio educatore dell'altro... niuna cosa ommettendo del sacro testo, niuna unquema arrischiando da lui diversa, e molto meno contraria, ho creduto esser permesso all'estro avvivator delle idee lo spaziar liberamente in quei tratti, che erano suscettibili di fantasie le più poetiche, e le più acconcie al bisogno, ed anche di ampliare le circostanze, che o si accennavano in due parole dal testo, o che senz'altro venivano da lui supposte"^{LVII}.

È facile intendere da questa premessa che il lontano modello dello Zampieri fu il *Telemaco* del Fénelon^{LVIII}, il romanzo di tutti i ben pensanti del Settecento, pieno di spirito cristiano ed atto ad ispirare sensi di umiltà e di devozione, caro quindi a tutti i devoti della tiara^{LIX} e della corona. Il *Tobia* è però ben misera cosa, sia come poema che come romanzo e noi ne facciamo cenno solo perché abbiamo voluto vedere in esso l'unico tentativo di romanzo filosofico avvenuto in Sardegna durante il secolo XVIII.

La trama altro non è che un pretesto per intessere delle considerazioni ed esporre delle dottrine che nella rigida forma scientifica sarebbero riuscite ancora più noiose per il lettore.

Il contenuto del poema è una ripetizione dei capisaldi dell'apologetica cattolica e dei principii educativi del gesuitismo imperniati sulla obbedienza cieca ed assoluta, mezzo potentissimo di calcolo e di azione in mano dei gesuiti mistici e politici.

* * *

^{LVII} C. ZAMPIERI, *Tobbia, ovvero della educazione*, Cagliari, Stamperia Reale, 1778, pp. 4-5. Nella trascrizione della citazione, in luogo di: *contrapporre*, FN e **Nur** *contrapporre*; *accennavano*, FN e **Nur** *accennevano*; *niuna*, FN e **Nur** *minima*.

^{LVIII} François de Salignac de la Mothe Fénelon, è autore del romanzo pedagogico *Les aventures de Telemaque fils d'Ulysse* (1699-1700).

^{LIX} Simbolo del potere papale.

In un paese dove l'Arcadia ebbe un così largo sviluppo, doveva naturalmente sorgere e prosperare la melodia, attraverso quelle innumeri sue forme, che vanno dalla canzonetta alla cantata, e in fine al dramma in musica, espressioni tipiche della vecchia letteratura, destinata a commuovere i cuori ed a dilettere le menti. E fu così. L'Arcadia che aveva trovato da prima la miglior ragione della sua vita nelle accademie, vide presto queste perfezionarsi, e trasformarsi, da modesti saggi scolastici in vere e proprie *cantate*, con l'annesso bagaglio di sinfonie, perorazioni orchestrali, ariette, duetti, etc. L'uso di queste *cantate*, incominciato nella seconda metà del Seicento, con una *Loa* scritta in lingua spagnola dal Cavaliere di Calatrava Giuseppe Delitala-Castelvy e rappresentata in Cagliari nel 1666 in onore del re Carlo II, durò fino a tutto il Settecento²⁷.

La Sardegna ebbe durante questo secolo, sull'imitazione del Metastasio, una straordinaria fioritura di epitalami, di *cantate*, di feste teatrali, di storie^{LX} mitologiche ed idilliche, in cui gli amori degli sposi sono intrecciati sempre a quelli di Venere e di Marte, con tutto l'annesso vecchio repertorio mitologico di immagini e di concetti²⁸.

Questa gretta musica cortigiana, così caratteristica del regio

²⁷ Sulle cantate del Settecento sardo vedi le ottime notizie e l'elenco assai accurato datone da Guido Giacomelli nel suo lavoro: *Della Musica in Sardegna. Ricerche storiche*, Cagliari [Tipografia "Unione Sarda"] 1896, pp. 47-49, 58, 59, 150-159 [Giuseppe Delitala y Castelvi (1627-1703), militare cagliaritano, esercitò la funzione di viceré; è autore di *loas* (rappresentazioni teatrali), tra le quali il Ciasca menziona quella citata dal Pilia: *Loa con que se introduxo la celebridad de los felicissimos años que complió a 6 de novembre de 1666 la Real y Catholica Magestad de D. Carlos II. Comedia que representó en el Palacio del marques de Camarassa, virrey y Cap. gen. del Reyno de Cerdeña*, Caller, empr. del doct. Ant. Galcerin, per Nicolas Pisa, 1666, 4, pp. 10].

²⁸ Cfr. G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. III, pp. 511-512, nota 4 dove trovasi un lungo elenco delle *cantate* in occasione di nozze principesche; sull'abuso della mitologia nell'Arcadia Sarda vedi stesso autore ed opera, vol. IV, pp. 5-70.

Parnaso^{LXI} di Sardegna, scomparve solo quando la libertà, stimolando anche nell'Isola a idee sempre più larghe ed ardite gli ingegni, portò il gusto musicale ad una maggiore obbiettività e ad una maggiore indipendenza, e indusse gli autori a cimentarsi nella più perfetta delle composizioni musicali, *l'opera*.

Gli arcadi sardi, accogliendo da una parte l'enfasi e l'intrigo romanzesco delle commedie spagnole di cappa e spada e dall'altro il barocchismo lirico dell'espressione settecentesca e confondendo il tragico col comico, ci diedero quella curiosa e singolare produzione letteraria che è il melodramma sardo, il quale partendo dalla *Giunone Placata* del maestro Giovanni Bollano²⁹, attraverso l'*Artaserse* del Metastasio³⁰, il *Trionfo di Giuseppe* di Nicolò Navoni³¹, arriva nella prima metà del secolo XIX al melodramma di argomento sardo, in cui si vedono glorificate le gesta^{LXII} di Mariano, di Eleonora D'Arborea e di Leonardo di Alagon³².

²⁹ Versi del dottor Carlo Capsoni di Alessandria e musica del maestro Giovanni Bollano torinese, direttore della cappella di Cagliari; data a Cagliari in occasione delle nozze di Vittorio Amedeo e di Maria Antonia Ferdinanda, Infanta di Spagna, nel giorno del di lei natalizio, stampata nella stamperia di S. Domenico, 1750, in 4°.

³⁰ Stampato nella tipografia dei frati di Bonaria nel 1750, fu musicato dallo stesso maestro Bollano e rappresentato nel *teatro civico* di Cagliari, nella stessa occasione in cui fu data la *Giunone*.

³¹ Musicato dal napoletano Nicola Petrucci e rappresentato al *teatro civico* di Cagliari nel 1780.

³² Si ricordano: *Mariano d'Arborea*, melodramma rappresentato a Cagliari nel *teatro civico* nel carnevale 1848; *Don Martino d'Aragona*, dramma lirico in 2 atti con prologo, parole di Augusto Zagnoni e musica di Giovanni Battista Dessy, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1858; *Eleonora d'Arborea alla battaglia di Sanluri*, melodramma in 3 atti, musica del maestro Enrico Costa, parole di Gavino Nino, rappresentato per la prima volta al *teatro civico* di Cagliari nel carnevale 1868, Cagliari, Tipografia del "Corriere di Sardegna", 1868. Sopra Eleonora d'Arborea [FN e Nur Arborea] c'è pure un romanzo storico di Vittorio Angius di cui parleremo a suo tempo.

LXI FN e Nur Parnasso

LXII FN e Nur geste

Questo eccezionale sviluppo del melodramma con argomento prima arcaico e poi squisitamente regionale, concorre ad impedire che durante il secolo XVIII sorgesse in Sardegna il romanzo; infatti, commovendo con i suoi dolci echi tutti i cuori ben fatti, distrasse l'attenzione del pubblico e degli scrittori da ogni forma letteraria affine. In fine il melodramma ad argomento regionale, durato fino alla metà del secolo XIX, contribuì, insieme alla mancanza di romanzo filosofico, a ritardare il sorgere in Sardegna del romanzo storico, che fiorisce solo nella seconda parte dell'Ottocento, avendo nella prima metà del secolo, come suoi pionieri, dei non sardi.

* * *

Abbiamo posto come altra causa del mancato sviluppo del romanzo in Sardegna, durante il secolo XVIII, la grande fioritura di studi filosofici, storico-geografici e scientifici, avvenuta nell'Isola, negli ultimi lustri del Settecento, e che toccando le menti fornite di qualche istruzione le dispose al movimento di cultura scientifico-filosofica^{LXIII} dell'epoca.

È un fatto incontrovertibile che la letteratura sarda della fine del Settecento sia imbevuta di scienza e di filosofia; basta dare uno sguardo alle numerose pubblicazioni di storia e di geografia³³, di scienze naturali³⁴, di economia agraria³⁵ fiorite in Sardegna in quest'epoca, per convincersene.

Anche in questo campo è però visibilissimo l'influsso estetico della nuova Arcadia, la quale spinse gli autori sardi a trattare

³³ Ci accontentiamo solo di accennare ai lavori del padre Antonio Felice Mattei, del Gazano, del Cambiagi, del Cossu, del Madao, del Simon [*Nur Bimon*] dell'Azuni.

³⁴ F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna*, Sassari [Giuseppe Piattoli] tre volumi in 8°: 1774, 1776, 1777.

³⁵ F. GEMELLI, *Il Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, 2 volumi, Torino [Giammichele Briolo] 1776.

in versi materie astruse e difficili, dando vita ad una eccezionale fioritura di poemi didattici, dovuti al Gagliardi³⁶, al Carboni³⁷, al Simon³⁸, al Purqueddu³⁹, al Paglietti⁴⁰, al Valle⁴¹, che potremo giustamente chiamare l'*Arcadia della scienza sarda*.

Tutto questo risveglio intellettuale parve un nuovo flutto di sangue, che corresse a ringiovanire e rinvigorire le membra del vecchio corpo esaurito della Sardegna; ma non fu che una vana illusione. Quando nel 1794 Francesco Ignazio Mannu, rappresentando con versi pieni di immagini realistiche e di rustica mordacità, le miserie, i patimenti e gli strazi della plebe isolana, tentò sollevare il nostro popolo a nuove e migliori speranze di giustizia sociale, il suo inno di ribelle, con cui avvertiva i conterranei che era suonata l'ora della riscossa:

*Custa pobulos è s'ora
D'estirpare sos abusos
A terra sos malos usos
A terra su dispotismu.*

Gherra, gherra a s'egoismu

³⁶ G. GAGLIARDI, *De cultu memoriae* [poema didascalicum ad Gavinum Fraya institutionum iuris pontificii in regio Sasseritana athenaeo professorem] Cagliari [ex regia typographia] senza data (è del 1772 come avverte il Sirena nei suoi manoscritti).

³⁷ Francesco Carboni è il principale poeta didascalico della [FN e **Nur delle**] letteratura sarda; di lui abbiamo: *De Sardo Intemperie*, Cagliari, Tipografia Regia, 1772, 2 canti, fu aggiunto il 3° canto nell'edizione sassarese del 1774; *La Sanità dei Letterati*, Sassari, 1774, Torino, 1777; *La Coltivazione della rosa*, 25 ottave, Sassari, 1776; *De Corallis*, Cagliari, 1780, Genova 1822.

³⁸ D. SIMON, *Le piante*, Cagliari, 1779, in 4°.

³⁹ A. PURQUEDDU [FN e **Nur**, nel testo e in nota *Porqueddu*] *Il tesoro della Sardegna*, scritto per incitare i sardi a coltivare il baco da seta, Cagliari, 1779, in 8°.

⁴⁰ G. PAGLIETTI [FN e **Nur Paliati**] *La salute del cittadino*, pubblicato nel Calendario sardo del 1779 in Cagliari; e *Delle principali malattie*, in versi martelliani [FN e **Nur martellani**] Cagliari, 1800.

⁴¹ R. VALLE, *I Tonni*, Cagliari, 1800, scritto su ispirazione del Carboni il quale, nella prefazione alla 2ª edizione della *Intemperie*, disse di voler cantare questo argomento.

E gherra a sos oppressores
Custos tyrannos minores
Es prezisu umiliare^{LXIV}

rimase senza eco nell'animo dei sardi. La rivoluzione di Giovanni Maria Angioy fallì perché la Sardegna, priva di traffici e di commerci, mancava di quella media borghesia, che doveva costituire la base fondamentale dei rivolgimenti politici della fine del Settecento. Il ruggito rivoluzionario del 1796 divenne nuovamente belato nel 1799 e nel 1802, accogliendo gli spode-stati re di Piemonte, e noi continuammo con le *raccolte*, con le accademie, con le *cantate*, con i melodrammi che durarono fino a quando il movimento politico del 1848 non troncò anche in Sardegna tutto questo rancidume arcadico. Poiché chi trionfa veramente in questo periodo in Sardegna è l'Arcadia, con le sue turbe di abatini belanti e cicisbei, i quali tengono prona ai loro voleri l'anima sarda, impedendole i contatti con le altre popolazioni, che si apparecchiavano a rinnovarsi spiritualmente.

È evidente che in uno stato di cose simile, meno alacre e meno fervido doveva essere il movimento degli spiriti ed il ritmo degli studi. Nel lungo periodo di reazione, che segue^{LXV} alla rivoluzione Angioina, gli animi si raccolgono in un quieto^{LXVI} e pensoso raccoglimento, dal quale non escono che per effetto del romanticismo^{LXVII}.

^{LXIV} “Popoli, questa è l'ora/di estirpare gli abusi./A terra le cattive consuetudini,/A terra il dispotismo!/Guerra, guerra all'egoismo,/e guerra agli oppressori!/*È proprio il momento/di umiliare questi piccoli tiranni*” (F. I. MANNU, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, strofa 46).

^{LXV} **Nur** *segui*

^{LXVI} Variante → *quieto*.

^{LXVII} **Nur** (*Continua*) e di seguito la firma “Egidio Pilia”.

Capo Quarto L'Ottocento

I

La letteratura romanzesca sarda del secolo XIX, se non ha grande importanza per eccellenza^{LXVIII} di opere, riveste però un singolare valore documentario per lo studioso, che voglia interpretarla, giacché è la testimonianza più viva e più diretta di quella rivoluzione spirituale, che lentamente e faticosamente tentò liberare i sardi dalle opprimenti tradizioni letterarie, radicatesi nell'isola, durante il medioevo e ribaditesi durante il Sei e Settecento.

La lirica di Francesco Ignazio Mannu vuol essere un tentativo per segnare il distacco fra il vecchio ed il nuovo, fra letteratura piena di oziosi fantasmi tagliati fuori del tumulto della vita e la nuova realtà storica e psicologica, che si viene laboriosamente maturando. Il Mannu è già il nuovo poeta di Sardegna, un grande artiere, un sardo fra i sardi, legato ai suoi conterranei dalla comunione degli affetti e delle sofferenze, fisso nella realtà come la sola, da cui possa scaturire la vera poesia e come quella in cui si possa ritrovare il vero ideale, degno di essere cantato. Ma il suo grido di precursore si perdette nel buio della notte Settecentesca e l'ignoranza in cui erano tenute, portò le nostre popolazioni a respingere per ben due volte la Rivoluzione Francese, direttamente nel 1793, combattendo contro la squadra dell'ammiraglio Truguet^{LXIX}, e indirettamente nel 1796, lasciando cadere il moto Angioino. Esse soffrivano senza desiderio di mutamento, senza coscienza di mali e di rimedi, reputando il proprio stato naturale ed inevitabile; la scarsa borghesia isolana non vedeva altro miraggio che quello dell'accesso ai pubblici impieghi locali, il clero era pago di avere in sue mani la educazione pubblica, la nobiltà aveva l'esercito, con ufficio più di gendarme che di soldato.

Il nuovo secolo si apre in queste condizioni, sotto il *paterno*

^{LXVIII} FN e Nur *eccellenza*

^{LXIX} FN e Nur *Trouguet*

governo di Carlo Felice, migliore certo dei predecessori in fatto di amministrazione, ma tremendamente reazionario in materia di libertà; lo spirito della rivoluzione dell'Angioy, continua a dare qua e là qualche bagliore ma non sono che gli estremi guizzi di una fiammata che si spegne, in mezzo alla notte sempre profonda che avvolge gli spiriti.

Nel 1827 comincia a pubblicarsi a Cagliari un periodico letterario, il "Giornale di Cagliari" del Caboni^{LXX} e l'anno seguente si apre il primo *gabinetto di lettura* per iniziativa del libraio Giacomo Saggiante⁴²; passa però qualche anno prima di vedere sui fogli cagliaritari un tentativo qualunque di critica letteraria⁴³. Solo nel 1839 si incominciano^{LXXI} a tenere delle *riunioni letterarie* sotto la illuminata direzione del Caboni^{LXXII}, ed a queste conferenze non è estraneo lo spirito dei tempi nuovi. In quello stesso anno anche a Sassari incomincia ad aversi qualche sintomo di rinnovamento, col sorgere dell'*Accademia Filologica* inaugurata nel Novembre nell'Aula Magna dell'Università⁴⁴.

⁴² Vedi "Giornale di Cagliari", Gennaio 1828. [Giacomo Saggiante (1802-1879), attivo a Cagliari come libraio ed editore. "Va ad aprirsi in questa capitale un gabinetto letterario per opera del Signor Giacomo Saggiante libraj. A tenor dell'avviso datone verrà esso provvisto dei più scelti autori in ogni ramo di letteratura, delle gazzette e giornali più accreditati d'Italia, ed in tal guisa si offrirà al pubblico un nuovo e grato trattenimento di cui si andava privi in addietro. Noi dal canto nostro non facciamo che affrettarne l'apertura coi voti, riguardandolo con un pronto e facile mezzo della diffusione dei lumi e d'un più esteso incivilimento. Possano questi nostri voti aver quanto prima il desiderato effetto, e le nostre parole essere d'impulso ad una numerosa associazione", in "Giornale di Cagliari", Febbraio 1828, n. 2, p. 6].

⁴³ Vedi "Indicatore Sardo", a. I, n. 1, 11 Agosto 1832; *Ibidem*, 6 Ottobre 1832, n. 9 e n. 12 [26 Ottobre 1832].

⁴⁴ Incomincia ad aversi qualche sintomo col sorgere dell'*Accademia Filologica* inaugurata nel Novembre 1839 nell'Aula Magna di quella Università. Il 4 Marzo

^{LXX} Stanislao Caboni (1795-1880), magistrato, organizzatore culturale, deputato al Parlamento, fondò e diresse "Il giornale di Cagliari" (1827-1829). Nel 1832, insieme al Marongiu Nurra, fondò a Sassari l'*Accademia Filologica*.

^{LXXI} **Nur** incominciarono

^{LXXII} **FN** e **Nur Carboni**

Solamente nel 1848 il sentimento liberale comincia a far capolino titubante e guardingo in Sardegna ed il governo di Carlo Alberto si piega a trasformarsi, ad ammodernarsi ed a prendere abiti borghesi e maschera liberale.

Promulgato lo Statuto e la legge elettorale, iniziata la guerra, abolite le antiche barriere doganali, che separavano la Sardegna dagli altri Stati della Penisola, la borghesia sarda trovò un altro sbocco alla sua attività nel Parlamento, nei consigli comunali, nella guardia nazionale, nei battaglioni di volontari, nella stampa periodica, nei traffici.

Questo movimento liberale, che tende a modificare e abbattere tutto ciò che di assoluto c'era stato nel passato, prende nome di neo-guelfismo nel campo della politica e mira a conciliare il sentimento religioso con lo spirito nuovo, che agita la società, la verità ed il dogma con le leggi dell'intelligenza, si chiama romanticismo nel campo delle lettere. Esso è la prima espressione del risvegliarsi del mondo moderno, è lo spirito, che scende dalle vette solitarie del soprannaturale e del dogma nella concretezza del reale.

Potrebbe sembrare che in un paese come la Sardegna, dove il classicismo aveva avuto sempre scarso sviluppo, il romanticismo avesse dovuto trovare un ambiente assai propizio al suo sorgere ed al suo svolgimento, tanto più che esso si presentava con quel contenuto cristiano-medioevale, che era il più indicato per calmare e far tacere le diffidenze della parte conservatrice.

Ma non fu così.

Il romanticismo, iniziando in Sardegna la lotta contro la vecchia letteratura dotta, arcadica e vuota di ideali e tentando di instaurare nel campo dell'arte e della vita una concezione positiva, a base regionale, etica e democratica, trovò nell'isola degli ostacoli formidabili, che ne ritardarono lungamente il cammino.

Uno dei suoi più forti e tenaci avversari fu lo storico Giuseppe Manno. Per lui cresciuto ed educato in un ambiente eminent-

1841 Pasquale Tola tenne in questa [FN e **Nur questa**] accademia un *Discorso Accademico*. L'anno appresso - 1840 - venne pubblicata a Sassari la rivista "Il Promotore" e qualche novella comincia a vedersi sulla strenna "Ebe" del 1843.

temente aristocratico, il romanticismo doveva necessariamente rappresentare “un genere che poteva prestarsi ad acciarpamenti^{LXXIII} frettolosi e fantasie stravaganti di ogni cervello infarinato di storia e di letteratura, che non richiedeva più la larga cultura in chi scriveva che in chi leggeva e favoriva l’ozio col diletto senza educar l’anima”.

L’ostilità del Manno contro il romanticismo, iniziata nel 1828 sulle pagine dei *Vizi dei letterati*⁴⁵ durò per tutta la vita. Nel 1866 pubblicando *La Fortuna delle frasi* si scagliava contro gli scrittori dei romanzi storici, che egli chiamava “illustratori di anticaglie, ai quali non dee concedersi alcuna spiritosa invenzione” così come si scagliava contro gli imitatori e importatori del romanzo verista francese. “Teatro e romanzo – egli si domandava – qual è per essi la verità che le lettere presero impegno di far amare? Certamente la verità del buon giudizio sociale, e la verità del buon costume domestico. Pure la società e la domesticità di quelle scene e di quelle pagine è talvolta un’accozzaglia di mariuoli, di briganti, di drude, quindi attendetevi a brividi di ferocia, o nausea di rozzezze, o ad insofferenza di invrecondia”⁴⁶.

Mentre però il Manno da un lato combatteva con le opere critiche il romanticismo ed il romanzo storico, dall’altro, con la sua *Storia*, gettava inconsapevolmente il germe, che doveva poi produrre in periodo più favorevole ed a noi più vicino tutta una magnifica fioritura di romanzi storici a sfondo regionale. Come non avvenne^{LXXIV} per le altre forme letterarie, il componimento romanzesco si avvantaggiò enormemente di quella ripresa della vita intellettuale sarda, che gravita intorno al 1840 e che porta agli studi storici del Manno, del Tola, del Martini,

⁴⁵ G. MANNO, *De’ vizi de’ letterati*, libri due, Torino, Stamperia Alliana, 1828, libro II, capitolo XII tutto contro il romanticismo.

⁴⁶ G. MANNO, *Della fortuna delle frasi*, libri tre, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1866, p. 82 [la citazione precedente è tratta dalla p. 81].

LXXIII Lavori fatti male e in fretta.

LXXIV FN e Nur avvenne

del Siotto-Pintor, del Baudi di Vesme. La ricostruzione pietosa e faticosa, che questi fanno delle memorie del passato, naturale reazione contro il razionalismo dottrinario sviluppatosi nell'isola sul finire del secolo XVIII e sull'inizio del XIX, è la migliore preparazione al sorgere del romanzo storico, che della storia è la migliore e più naturale integrazione. È l'analisi, che tien dietro alla sintesi, è lo studio e la rappresentazione di un'epoca e di una gesta, che prende il posto di una visione complessiva di un secolo.

Singolare fenomeno in vero quello che presenta la Sardegna verso la metà del secolo XIX: l'Italia inizia la sua vita moderna entrando in seno alla corrente culturale europea, la Sardegna invece muove i suoi primi passi nel cammino della cultura contemporanea, acquistando piena coscienza delle tradizioni regionali, prima nel campo della storia politica, letteraria ed economica, poi in quello del romanzo ed in fine della lirica. Mentre l'Italia si espande, la Sardegna si segrega e si apparta in solitudine, temendo e dubitando di tutto ciò che le potrebbe capitare di là del mare.

I pericoli ed i disagi determinati dal nuovo stato di cose succeduto in Sardegna nel 1848 in virtù della *fusione* con gli stati continentali, ed il prevalere dell'egoistico, unilaterale e superficiale senso di nazionalità, dominante nella politica italiana, doveva fatalmente confermare e rafforzare nei sardi una nuova coscienza di affetto e di riverenza per la storia e le tradizioni regionali.

Negare questo stato d'animo sardo nella seconda metà del secolo XIX, significherebbe non conoscere la nostra storia politica dal^{LXXV} 1848 ad oggi; ora questo stato d'anima poteva essere alimentato più che dalla prosa degli uomini politici in parlamento e fuori o dagli storiografi, dai facili romanzi prima storici e poi sociali dei nostri scrittori, con le loro molteplici e fantastiche evocazioni del passato e con le vivaci rappresentazioni del presente.

In Italia, chiuso il ciclo delle guerre d'indipendenza, il ro-

manzo storico appare forma assurda, oziosa e vuota e si passa, dalle tradizioni di cui è ricca la versalità etnica italiana^{LXXVI}, al racconto verista e si sente disdegno verso l'umile Italia e si è portati alla esaltazione di cerebrali, di superuomini e di mistici, dando vita a quella letteratura estetizzante e decadente, di cui D'Annunzio è caposcuola. In Sardegna, invece, salvo piccole eccezioni, il romanzo moderno è tutto preso dalla poesia selvaggia, che alita nel cuore delle nostre ingenuie popolazioni e nelle nostre tradizioni regionali, che furono sempre, come sono, la nostra migliore forza spirituale.

Abbiamo così una fioritura di romanzi pieni di vita e di colore sardo, articolati in una lingua a colorito dialettale, che dura da quasi un secolo, prima a impronta storica e poi a sfondo sociale.

Fermandosi più specialmente a considerare il nostro romanzo storico, vediamo che esso, commisurato non tanto al modo di pensare posteriore ed odierno, quanto allo scarso sviluppo anteriore di un simile genere letterario ed al fare impacciato ed ai procedimenti ingenui, dei nostri due romanzieri del Cinque e Seicento, appare l'espressione di una evoluzione artistica assai importante ed interessante e la rivelazione di uno stato d'animo, che per molti secoli non era riuscito a trovare adeguata espressione nel campo dell'arte.

Era fatale che da questa pertinace affermazione di *sardità*, di cui è piena la letteratura storica e romanzesca dell'isola del secolo XIX e XX dovesse sorgere, come è sorta, la lirica di Sebastiano Satta, che dell'elaborazione storico-romanzesca sarda è la migliore sintesi.

Egli, in quanto mira ad atterrare in Sardegna l'Arcadia dei poeti dialettali e dotti della prima metà del secolo XIX, per sostituirle una poesia-azione, riscattata da ogni futilità e da ogni vanità di mestiere, risente l'effetto ed interpreta lo spirito animatore più profondo del romanticismo, tendente a liberare la letteratura sarda da quel convenzionalismo, che ne era divenuto

^{LXXVI} Probabilmente con tale espressione intende riferirsi alla poesia popolare delle diverse parti d'Italia.

ormai un vizio costituzionale. A sua volta il Satta ricambiò l'azione spiegata su di lui dal romanticismo esercitando, col magistero dell'arte sua, una indiscutibile ed eccezionale influenza su tutta la produzione artistica sarda degli ultimi anni del secolo XIX e dei primi lustri del XX, influenza che è visibile soprattutto nel romanzo, come vedremo più avanti.

II

Allo stesso modo come la vecchia Scozia aveva attirato, con i suoi costumi e la sua storia, l'attenzione dello Scott, così la Sardegna, con il fascino del suo mistero, attirò uno dei primi cultori del romanzo storico italiano, Carlo Varese⁴⁷, il quale pose la scena di due dei suoi numerosi romanzi nell'isola, accontentandosi per il terzo di trapiantare in ambiente continentale una sua creazione di vita sarda.

Un anno dopo che venivano alla luce i *Promessi Sposi* (1827) Carlo Varese pubblicava *Preziosa di Sanluri*⁴⁸ in cui sono narrati i casi della figliola del Visconte di Sanluri, scampata alla sconfitta toccata dalle armi sarde nella battaglia di Macomer (1478), e

⁴⁷ Carlo Varese nacque a Tortona il 13 Gennaio 1793, studiò ad Alessandria e si laureò a Torino. La lettura del Goldoni e dell'Alfieri lo portò a scrivere, ancora quindicenne, una tragedia, *Oilona*, ricavando l'argomento da un poemetto dell'Ossian. La lettura dei romanzi del Walter Scott, tradotti dal Barbieri lo indusse a dedicarsi all'arte romanzesca. Nel 1827 pubblicò anonimo il suo primo romanzo, *La Sibilla Odaleta [episodio delle guerre d'Italia alla fine del secolo XV. Romanzo storico di un italiano]*, Milano, A. F. Stella e figli, 1827] che fu il primo romanzo storico italiano, l'anno successivo pubblicò *Preziosa di Sanluri* [Milano, A. F. Stella e figli, 1832] e nel 1830 *Folchetto Malaspina [romanzo storico del secolo XII]*, Milano, A. F. Stella e figli, 1830] ed il *Proscritto [storia sarda dell'autore di Sibilla Odaleta]*, Torino, G. Pomba, 1830] ai quali tennero dietro moltissimi altri romanzi dello stesso genere. Il Varese fu deputato alla Camera Subalpina ed al Parlamento Nazionale; morì il 15 Settembre 1866 a Rovezzano presso Firenze. Vedi A. ALBERTAZZI, *Storia dei generi letterari italiani. Il romanzo*, cit., pp. 210-211.

⁴⁸ C. VARESE, *Preziosa di Sanluri ossia i Montanari Sardi*, 1828, ristampato nel 1832 e nel 1857 [Milano, Libreria di F. Sanvito, 1857]. Vedi ampia recensione [*Preziosa di Sanluri ossia i Montanari Sardi*] nell'"*Indicatore Sardo*", a. I, n. 9, 6 Ottobre 1832 e seguenti [a. I, n. 12, 27 Ottobre 1832; a. I, n. 15, 17 Novembre 1832].

dopo molte peripezie, caduta prigioniera del Viceré Don Nicolò Carroz, il quale la fa condannare al supplizio dell'acqua fredda, ossia ad essere precipitata in mare dalla roccia del Capo Sant'Elia presso Cagliari. Ella si precipita e con lei il monaco, il quale deve assisterla nell'estremo passo, e che altri non è che il suo fido innamorato Sismondo, giovane prode guerriero sardo della tribù dei montanari; costui, sorreggendola con la sinistra, nuota verso una barchetta, la quale viene loro incontro e se li porta via, mentre il popolo tumultua. Dopo quattordici mesi don Nicolò Carroz muore ed il nuovo Viceré Ximene Perez ottiene dal re il perdono per tutti i ribelli, così che Preziosa e Sismondo possono comodamente unirsi in matrimonio.

Lo scopo che il Varese si propose nello scrivere il romanzo fu esclusivamente patriottico; “i popoli – egli fa dire al Visconte di Sanluri – non devono tollerare altro giogo fuor quello che s'impongono con le proprie mani”^{LXXVII}. Di queste ed altre simili espressioni sono piene le pagine del racconto.

Ma questo nobile fine non deve portarci ad assolvere l'autore dai numerosi errori di cui sono piene le sue pagine. Lasciando da parte le notizie storiche, che costituiscono il canovaccio del racconto e che il Varese dichiara di avere attinte alla *Storia del Manno*, e le descrizioni d'ambiente, che confessa di aver ritratto dal *Voyage en Sardaigne* del La Marmora, rimane sempre una immensa congerie di errori di ogni genere, che mentre dimostrano chiaramente come il Varese mancasse di una conoscenza sia pure lontana della Sardegna, tolgono al suo lavoro ogni valore⁴⁹.

⁴⁹ Tra le altre cose pone il monte Gennargentu alle porte di Cagliari, tanto che il giovine Dalmazio Carroz, uscito dalla città per una caccia al cinghiale, si allontana di una mezz'ora e viene a trovarsi in una valle che “era, per così esprimerci, la chiave che apriva l'adito alle selvagge abitazioni del Genargentu” [C. VARESE, *Preziosa di Sanluri*, cit., vol. I, p. 177]. E non parliamo del modo come è descritto il Capo Sant'Elia presso Cagliari.

^{LXXVII} C. VARESE, *Preziosa di Sanluri ossia i Montanari Sardi*, Milano, Libreria di Francesco Sanvito, 1857, p. 15.

La prima edizione del romanzo (1828) passò in Sardegna inosservata, ma la seconda, apparsa nel 1832, fu subito segnalata dai periodici sardi dell'epoca⁵⁰ i quali in diverse note critiche misero in evidenza le incongruenze ed i gravissimi errori contenuti sia in questo che negli altri due romanzi del Varese riguardanti la Sardegna: *Il Proscritto*⁵¹ dal Mazzoni erroneamente classificato fra i romanzi storici⁵² ed il *Folchetto Malaspina*⁵³.

La stampa isolana si fermò soprattutto a rilevare la calunniosa invenzione del Varese il quale in tutti e tre i romanzi si studiò di mettere in scena una singolare razza di donne sarde,

⁵⁰ Vedasi "L'Indicatore Sardo", a. I, n. 9, 6 Ottobre 1832; *Ibidem*, n. 12 [27 Ottobre 1832; a. I, n. 15, 17 Novembre 1832] citato.

⁵¹ [C. VARESE] *Il Proscritto. Storia sarda dell'autore di Sibilla Odaleta*, 2 volumi, Torino, G. Pomba, 1830. Gli errori contenuti in questo romanzo riguardo alla Sardegna sono così grossolani da dimostrare nell'autore un'ignoranza assoluta delle cose nostre. Ne citiamo qualcuno a titolo d'esempio: "Numerosi rigagnoli <che> si scaricano nel Tirso ossia Oristano, il principale dei fiumi dell'isola" (vol. I, p. 53 e vol. II, p. 102). Il Tirso altrove è messo vicino ad Alghero. I borzacchini ["Stivaletto, *Calzeretto che viene a metà gamba*", N. TOMMASEO, B. BELLINI, *op. cit.*, vol. 4. p. 63] o *carzas* sono "destinati alla lotta a calci, barbara tenzone <degnna compagna del pugilato inglese, e> più particolarmente praticata nelle parti meridionali dell'isola" (vol. I, p. 64). Parlando del ballo sardo il Varese dice che "alcune coppie di ballerini hanno altresì [variante → *altresi*] tra le dita delle nacchere o castagnette che muovono con tanta rapidità e agguitatezza" (vol. I, p. 91); altre gemme non meno preziose sono le pernici rosse (vol. I, p. 250) ed i lupi (vol. I, p. 268) collocati in Sardegna; Porto Paglia posto davanti a Carloforte (vol. II, p. 5); la pesca dei tonni con l'amo (vol. II, p. 9); il Canale che divide Carloforte da Capoterra (vol. II, p. 29).

⁵² G. MAZZONI [*Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori.*] *L'Ottocento*, nella collezione Vallardi di Milano [1913] parte I, p. 294.

⁵³ Nel *Folchetto Malaspina* la Sardegna è rappresentata da Patumeia, una donna della valle del Campidano (!!) che "avea nerissimi ma piccoli gli occhi, sì che non rassomigliavano male ai fori di uno scaldaletto aperti nella fronte col ministero di un succhiello"!! [C. VARESE, *Folchetto Malaspina*, cit., vol. I, p. 175]. Questa strega [FN e Nur *stega*] campidanese l'autore ce la mostra esultante con i barbari suoi canti sulle rovine di Tortona distrutta dalle armi del Barbarossa e difesa invano da Folchetto.

chiamate *accabadure*^{LXXVIII} o accoppatrici, destinate ad accoppiare e finire i vecchi⁵⁴.

Non ostante questo fervore di polemiche e di discussioni – insolito per la Sardegna – intorno ai romanzi del Varese, passarono molti anni prima che nelle riviste e sui giornali isolani si incominciassero a fare i primi incerti e rudimentali tentativi nel campo del racconto storico.

Questa letteratura narrativa leggera incomincia solo col 1843 sulle pagine della rivista Cagliaritano “La Meteora”, con qualche novellina di Gavino Nino⁵⁵ o qualche rudimentale racconto storico di Salvatore Angelo De Castro⁵⁶.

⁵⁴ Le *accabadure* del Varese non sono altro che le solite zingare o saracene del Walter Scott, travestite [FN e **Nur** *travestite*] per l'occasione. Per questa polemica vedasi Vittorio Angius, in *Dizionario del Casalis*, fascicolo 6, voce *Bosa* [V. ANGIUS-G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Maspero, 1834, vol. II, p. 534]. Nell’“Indicatore Sardo” del 30 Settembre 1837, n. 39 [G. PASELLA, *Giudizio della Biblioteca italiana sul Dizionario sardo del V. Porru*] veniva tirato in ballo l’Angius con una *Lettera I. Al Gazzettiere di Cagliari. Sulla nota 3 del n. 39 dell’“Indicatore” anno 1837*, Torino, Cassone Marzorati, 1837 [firmato: Il Compilatore della Statistica della Sardegna]. Replicava l’autore della critica Giuseppe Pasella con un foglio volante: *Risposta alla lettera I sulla nota 3 del n. 39 dell’“Indicatore Sardo” anno 1837, Cagliari, Tipografia Timon, foglio volante di G. Pasella*. Rispondeva ancora l’Angius con una *Lettera II del Compilatore della statistica della Sardegna in risposta al foglio di G. Pasella distribuito col n. 52 dell’“Indicatore Sardo”, anno VI addì 4 Gennaio 1838 sulla questione delle Accoppatrici*, Cagliari, Monteverde, 1838.

⁵⁵ Gavino Nino nacque a Bosa nel Dicembre 1807; nel Febbraio 1848, in seguito alla cacciata dei gesuiti, fu nominato direttore del Liceo-ginnasio Santa Teresa in Cagliari; nel Dicembre dello stesso anno fu eletto deputato del collegio di Isili e in seguito [FN e **Nur** *seguiao*] di Lanusei. Nel 1854 rinunciò alla vita parlamentare, morì a Cagliari il 27 Luglio 1886. Le sue novelle comparse sulla “Meteora” sono: *La Parola d’onore* (a. II [20 Marzo 1844, pp. 31 e segg.]) e *Le Due famiglie di Enrico Zschokke* (a. III [15 Marzo 1845, pp. 34 e segg.]).

⁵⁶ Salvator Angelo De Castro nacque ad Oristano il 27 Ottobre 1817; fu uno dei fondatori della “Meteora” dove scrisse di vari argomenti. Vedi il suo racconto storico *Cinzica dei Sismondi* nell’annata III [30 Settembre 1845, pp. 142 e segg.].

LXXVIII *Accabbadora(s)*, dallo spagnolo *acabar* ‘metter fine a una cosa, terminarla’.

“La Meteora” sorta appunto nel 1843 aveva presso a poco lo stesso scopo del celebre “Conciliatore”: agitare le nuove idee e preannunziare i nuovi tempi. Fondata da Salvator Angelo De Castro, Gavino Nino, Alberto De Gioannis e Battista Murgia essa prese a sostenere apertamente il programma del romanticismo, con articoli del De Castro, fra i quali è soprattutto notevole quello apparso nel numero del 31 Luglio 1845, ma “ben presto – dice Francesco Corona⁵⁷ – cadde in sospetto del Viceré Delaunay, il quale impose alla redazione che oltre alla censura ecclesiastica e a quella della Reale Udienza, il giornale dovesse passare sotto una terza forza caudina rappresentata dalla segreteria di Stato. Attraverso questi tre sindacati poco o nulla restava della materia preparata, la quale quasi sempre doveva essere rifiuta e ricomposta da cima a fondo. I redattori venivano sorvegliati e spiati come altrettanti malfattori e sollecitati dal viceré, per ordine del Ministro Villamarina, a trascurare le cose letterarie per occuparsi dell’agricoltura.

Ma quella tetrarchia di giovani, pieni di cuore e di entusiasmo, la quale fiutava a nari aperte il soffio della libertà che incominciava a venire d’oltre mare, preferiva alle patate ed ai cavoli gambusi^{LXXIX} di cui il Delaunay avrebbe amato vedere pieno il giornale, le critiche e le disquisizioni letterarie informate ad uno spirito battagliero e progressista.

Non ostante tutte le persecuzioni a cui venne fatta segno, “La Meteora” si pubblicò per tre anni e se fu breve la sua vita, fu però splendida e può benissimo fregiare una pagina della storia triste dell’isola alla vigilia del 1848”.

Nel 1845 Vincenzo Brusco-Onnis pubblicava in una sua

Il De Castro nel 1848 fu eletto deputato per il collegio di Oristano e sebbene prete votò per l’abolizione delle decime e del foro ecclesiastico e per la soppressione degli ordini religiosi. Morì ad Oristano il 31 Marzo 1880.

⁵⁷ “Unione Sarda”, giornale quotidiano, Cagliari, 17 Maggio 1894 [*Biografie sarde. De Castro Salvator Angelo*].

LXXIX Cavolo gambugio o cappuccio, *brassica capitata*.

rivista intitolata “Fiori di Maggio”⁵⁸ una lunga novella storica intitolata *Adelasia di Torres* in cui è narrata la triste fine della vedova di Ubaldo Visconti, giudichessa di Torres, passata in seconde nozze ad Enzo figlio di Federico, che la rinchiuse prigioniera nel castello del Goceano.

Il lavoro del Brusco-Onnis, diviso in capitoli staccati, con i versi in cima ad ogni capitolo, alla Walter Scott, ci fa l'impressione, per l'andatura datagli dall'autore, di trovarci più che di fronte ad una novella, ad un abbozzo di romanzo, che l'autore non si sentì in forze di portare a perfezione. Ma questo rifiorire di novelle storiche, contemporaneo alla pubblicazione delle principali opere di erudizione storica sarda del secolo XIX, dovevano portare alla pubblicazione del primo romanzo storico isolano avvenuta nel 1847 ad opera di Vittorio Angius⁵⁹.

III

Il romanzo storico italiano, sia quello con criteri morali creato da Manzoni nel 1828^{LXXX} e sia quello con intenti poli-

⁵⁸ “Fiori di Maggio”, Raccolta di vari componimenti in versi ed in prosa, a. I, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1845.

⁵⁹ Vittorio Angius nacque a Cagliari nel 1797, fu frate scolopio, oratore sacro, storico e poeta; scrisse molti lavori fra cui il più importante è *La geografia storica e statistica dell'isola di Sardegna* inserita nel *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna* del Casalis {Casoro che}. L'Angius fu severamente giudicato dal Solmi, vedi “Archivio Storico Sardo”, II, 1906, pp. 185 e segg. [In quella collocazione si trova un articolo di V. FINZI, *Domenico Alberto Azuni elogiato da Vittorio Angius*]. Fondò a Cagliari i due giornali letterari “Biblioteca Sarda”, che visse dall'Ottobre 1838 al Settembre 1839, e “La Meteora” che durò tre anni, 1843-45. Fu spirito poco liberale; sul suo atteggiamento reazionario nel 1852 vedi A. BROFFERIO, *Storia del Parlamento Subalpino [Iniziatore dell'unità italiana]*, Milano, Editori Battezzati e C., 1868] (IV, pp. 505-506). Sulla sua contesa con Giovanni Prati, vedi “Nuova Antologia” del 16 Luglio 1923, articolo di Vittorio Cian [*Giovanni Prati propagandista d'italianità a Torino (1843-44)*, pp. 97 e segg.]. Morì povero a Torino il 24 Marzo 1862.

^{LXXX} La prima edizione de *I Promessi Sposi* è del 1827, come lo stesso Pilia ha ricordato.

tici dovuto al D'Azeglio ed al Guerrazzi, rimasero in Sardegna senza eco fino a qualche anno dopo il 1860. L'unica eccezione è costituita da un tentativo fatto in questo campo dall'Angius, tentativo di cui abbiamo la sola prima parte, e che è imperniato sulla epopea di Eleonora D'Arborea⁶⁰.

Eleonora, la figliola del maggiore dei sovrani, che abbiano governato il regno di Arborea, moglie dell'uomo più illustre che abbia prodotto il ramo sardo della famiglia dei Doria di Genova, donna di alto consiglio, legislatrice e guerriera sapiente, è la protagonista; l'azione è costituita dalla vendetta, che ella prende dei nemici della sua Casa, dalla rivendicazione del regno paterno contro i congiurati interni e gli usurpatori aragonesi e dalla sconfitta, che infligge loro, dopo lunga ed ostinata guerra.

Il Tommaseo ed il Vitek^{LXXXI} avevano dato l'esempio di *sce-ne storiche* ed anzi il Tommaseo aveva presentato nel *Duca di Atene*^{LXXXII} (1836) una nuova forma di romanzo storico, tra il lirico e l'epico, con rappresentazione di fatti, diretta, sintetica e viva. L'Angius ne seguì l'esempio, con i suoi dialoghi preceduti sempre da un tratto narrativo ed esposti obbiettivamente, con i nomi dei personaggi ripetuti ogni volta.

Ma la confusione dei generi letterari nocque al lavoro dell'Angius che a stringer di conti, non è né un dramma né un romanzo e merita la nostra attenzione solo perché fu il solo tentativo fatto da sardi in questo campo durante la prima metà del secolo XIX.

Per quanto l'autore negli anni precedenti si fosse andato

⁶⁰ V. ANGIUS, *Leonora d'Arborea o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV. Traduzione dall'originale Sardo*, vol. I, Torino, Cassone, 1847; vedi pure recensione in "Indicatore Sardo", 15 Gennaio 1848, Cagliari, a. XVII, n. 3, riprodotta dalla "Gazzetta Piemontese".

^{LXXXI} Vitek (*Witico*), romanzo storico di cui è protagonista il nobile boemo Witico e che traccia un grande affresco della storia medioevale boema, pubblicato tra il 1865 e il 1867 dallo scrittore boemo austriaco Adalbert Stifter (1805-1868).

^{LXXXII} Niccolò Tommaseo nel 1837, durante l'esilio in Francia, pubblicò il romanzo storico *Il duca d'Atene*.

addestrando con la pubblicazione di novelle di carattere storico⁶¹ tuttavia il romanzo non ha niente di artistico. L'arte ha per condizione necessaria lo schietto sentimento, corda che fu assai debole nell'Angius. Nessun segno di vita in quella prolissa e monotona narrazione che attraverso settecentotrentadue fittissime pagine contiene appena il diario delle battaglie combattute da Eleonora D'Arborea dal 12 Agosto 1383 ai primi di Gennaio 1384. Lo stesso sentimento di amor di patria che costituisce il motivo principale dell'opera, appare diluito in quelle minuziose e stucchevoli descrizioni di battaglie, che si susseguono senza tregua e finiscono con l'opprimere il lettore. Il romanzo dell'Angius è un misto di elementi Scottiani e Manzoniani. Vi sono infatti le solite preghiere in versi, i canti intercalati, le apparizioni di fantasmi, le battaglie a colpi di spada, i paurosi sotterranei dei castelli, che sanno di Walter Scott; e vi sono le continue esaltazioni della religione ed i miracoli fatti dal buon^{LXXXIII} vescovo Leonardo, che dimostrano l'influenza Manzoniana.

La preoccupazione costante di essere fedele alla storia, da cui l'autore fu preso e che lo portò a riempire di copiosissime note la fine di ogni capitolo, finì per soffocare ogni lampo di genialità ed ogni volo della fantasia facendo del romanzo una cosa pesante e misera.

Non dimostrò certo cattivo gusto re Carlo Alberto quando all'Angius, che gli avrebbe voluto dedicare il romanzo allo scopo di ottenere la pubblicazione gratuita, fece rispondere che non accettava dediche, che stampasse pure per associazione e che egli avrebbe fatto acquisto di alcune copie...⁶².

⁶¹ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria*, cit., vol. III, p. 483, nota 1, ci parla di due di queste novelle drammatiche "di argomento nazionale": *Georgia, donnigella di Ardara* e *I Tunisini dell'isola di Sant'Antioco*, pubblicata prima del 1844.

⁶² G. SIOTTO-PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, cit., p. 404, nota 2. L'Angius accenna al fatto nella prefazione, quando dice che il suo lavoro era già pronto per la stampa da molto tempo ed aggiungeva: "prima d'oggi l'avrei pubblicato, se non si fossero attraversati certi disturbi, e se non mi fosse

Stampò l'Angius, ma il risultato della pubblicazione del primo volume non dovette essere troppo lusinghiero, se si fermò senz'altro nella sua fatica senza più far seguire il resto del suo lavoro.

Il suo rimane quindi un puro e semplice tentativo senza seguito. L'autore non ebbe la forza di portarlo a termine e non riuscì ad impostare un genere letterario, per il quale mancava in Sardegna quella preparazione che è necessaria per una robusta affermazione. I nostri scrittori subivano ancora l'influenza della tradizione arcadica, dalla quale essi non riuscirono a liberarsi, per quanti sforzi facessero, che molto tardi, quando già in Italia il romanticismo aveva descritta la sua parabola, per cedere il posto al realismo {al classicismo}.

Si sviluppò invece, in questo primo periodo del secolo XIX, molto ampiamente il dramma storico, genere che aveva in Sardegna una lunga preparazione attraverso le *sacre rappresentazioni* ancora in auge ed il melodramma del secolo XVIII ancora in voga. È curioso notare come ciò avvenisse soprattutto per opera di scrittori isolani, come Antonio Baccaredda e Michele Uda⁶³ che più tardi daranno vita al romanzo regionale.

Quei drammi, insieme all'azione dei battaglioni sardi accorsi volontari sui campi di battaglia dell'indipendenza italiana del 1848 e 49, furono le prime espressioni entusiaste di adesione da parte della Sardegna al nuovo movimento di rinascita nazionale. Ma l'idealità generosa, amaramente delusa dalla realtà, ricadde ben presto nel più tragico disinganno, e tra il 1850 e il 1860 le migliori menti isolate si dedicarono a svolgere, nell'aula parlamentare e nella stampa, una tenace azione di richiamo del governo piemontese all'adempimento dei suoi doveri verso la Sardegna.

mancata certa fiducia..." [V. ANGIUS, *Prefazione*, in *Leonora d'Arborea o scene sarde degli ultimi lustri del secolo XIV. Traduzione dall'originale Sardo*, cit.].

⁶³ A. BACCAREDDA, *I misteri e un giuramento. Dramma*, Genova, Tipografia Ferrando, 1847; lo stesso, *Pier Maria. Scene storiche*, Cagliari, Tipografia Timon, 1848; M. UDA, *Lena degli Strozzi. Dramma storico*, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1849.

Il Tuveri, il Siotto-Pintor, il Ferracciu, il Nino, il De Castro, l'Asproni e gli altri, che tuonano nell'aula del Parlamento Subalpino e nella stampa periodica, sono la voce e l'espressione più vera di quella oscura borghesia sarda, che, dopo gli entusiasmi passeggeri del 1848, non riesce ad incunearsi nella borghesia italiana e lancia perciò il suo grido di dolore e di disillusione.

Scontenti del presente, dove si sentono schiacciati in una comunione di vita con altre regioni, che riesce disastrosa per la loro economia, trepidanti per l'oscuro avvenire, i sardi dovevano finire fatalmente per volgere con nostalgia il pensiero al proprio passato eroico.

Il glorioso medioevo isolano con le sue epiche lotte per l'indipendenza e la figura leggendaria di Eleonora d'Arborea diventeranno il centro della letteratura storico-romanzesca di Sardegna dopo il 1860, espressione trasparente di rinate speranze e di non spente idealità.

In un altro ambiente questo stato di disagio spirituale avrebbe precipitato gli spiriti nello scetticismo o nella *pochade*, in Sardegna dove la fede era salda ed i legami domestici più saldi ancora, il contrasto fra l'indipendenza goduta e perduta e quella sperata ma mancata, darà occasione al sorgere di una speciale letteratura, di cui porremo come caposaldi, nel nostro campo, prima il romanzo storico e poi quello sociale-regionale della Deledda e degli altri minori^{LXXXIV}.

La seconda metà dell'Ottocento

La letteratura sarda della prima metà dell'Ottocento era stata, ad opera del Manno, del Tola, del Siotto-Pintor, del Martini, del Baudi di Vesme, soprattutto sintesi storica; era fatale che a questo periodo di sintesi ne dovesse seguire, nella seconda metà del secolo, uno di analisi. Ciò avviene attraverso la idealizzazione della storia tentata dai romanzieri.

Perciò lo studio del romanzo sardo di questo periodo presenta un singolare interesse, sia perché questo genere di componimento costituisce la parte fondamentale della letteratura

^{LXXXIV} Nur fa seguire la firma "Egidio Pilia".

sarda dell'epoca, o sia perché rivela in modo chiaro ed evidente i caratteri della vita intellettuale e reale dell'isola.

La larga fioritura del romanzo storico avviene in Sardegna dopo l'unificazione del Regno, in pieno contrasto con la decadenza da cui è colpito questo genere letterario, in Italia, dopo il 1850. Ciò è dovuto ad un duplice ordine di motivi. Sorta in ritardo, la letteratura romanzesca doveva svilupparsi in ritardo; d'altro canto mentre in Italia le condizioni politiche, che fanno sorgere e sostengono il romanzo storico, cessano con il raggiungimento dell'unità nazionale, in Sardegna i motivi di ingiustizia regionale, che lo alimentano, durano a lungo, anche dopo l'unificazione del regno.

Questa forma letteraria rimane in fondo una forma di reazione spirituale contro le ingiustizie del nuovo stato di cose, creatosi in Sardegna, dopo il 1848, e non è che l'espressione del disagio e della disillusione della Sardegna, dopo il primo esperimento di vita unitaria.

I sardi dai grandi rivolgimenti politici ed economici avvenuti nell'isola durante il periodo della formazione del regno d'Italia, ricavano un'esperienza tutt'altro che lieta; i vecchi mali nonché guariti sembrano moltiplicati e cresciuti, questa sensazione si ripercuote nei componimenti romanzeschi dell'epoca, che assumono forma ed intendimenti eminentemente regionali. Ed i romanzieri sardi della seconda metà del secolo XIX traggono dalla vita del nostro popolo, dalla intuizione spesse volte meravigliosa dei secoli più bui della storia sarda, gli elementi per comporre opere, modeste sì ma efficaci, di educazione regionale.

Questa è soprattutto la ragione per cui i romanzi storici sardi della seconda metà del secolo XIX non hanno niente di comune con la scuola romantica del Manzoni, del Cantù e del Grossi, e conservano invece una maggiore affinità con la maniera inaugurata dal D'Azeglio e dal Guerrazzi, e che consiste nel passare da argomenti principalmente artistici a rappresentazioni più svelatamente^{LXXXV} politiche.

Ciò del resto era naturale. In un paese come la Sardegna, dove i ruderi del Medioevo rimanevano a testimoniare l'antico valore, non era possibile innestare la storia nel romanzo, senza fare, direttamente o indirettamente, opera di politica regionale.

Ancora. In contrasto con l'ambiente sardo, saturo di religiosità, in tutti gli scrittori nostri di questo secolo esula completamente l'ispirazione religiosa, che forma il fondo e lo spirito intimo del romanticismo manzoniano, e non vi figura né come accessorio né come ornamento.

La religione è soprattutto rassegnazione ed i sardi sentono di non poter subire rassegnati il nuovo stato di cose.

In contrasto con questo stato d'animo, che forma, come abbiamo detto, il substrato della vita spirituale sarda della seconda metà del secolo XIX, approfondendo alquanto^{LXXXVI} l'indagine, appare da un altro lato il tentativo, se si vuole meno vasto e meno sensibile, ma tuttavia anch'esso molto visibile, attraverso il romanzo realista, che l'anima sarda compie, per affiarsi con la nuova civiltà letteraria e costumistica^{LXXXVII} d'Europa in genere e d'Italia in specie.

Esso è il frutto naturale di quella lenta riforma interiore del nostro spirito, dovuta alle nuove esigenze della vita moderna ed alle nuove influenze culturali d'oltre mare; ed è curioso rilevare questo singolare contrasto di contemporanea fiducia e sfiducia, che turba l'animo sardo, e che rivela ancora una volta la caratteristica costituzionale dei sardi, che pur avendo sofferto molte disillusioni, tendono sempre l'animo fiducioso oltre mare, pronti sempre a sperare in un taumaturgico intervento padreterno o governativo, pronti sempre ad accasciarsi quando all'eterna speranza segua l'eterna disdetta, mai capaci di pensare che il vero rimedio dei propri mali sta solo in loro stessi.

Ma in una cosa i romanzieri della storia ed i realisti sardi del secolo XIX, pur partendo da diverse premesse, si trovano d'accordo: nella lotta contro l'Arcadia, che aveva fino alla seconda metà dell'Ottocento tiranneggiato in Sardegna, e nel desiderio

^{LXXXVI} FN e Nur *alquantoto*

^{LXXXVII} Verosimilmente intende riferirsi ai costumi sociali.

di studiare la vita nella sua reale estrinsecazione sia passata che attuale.

Date queste premesse, ci è sembrato fuor di luogo, nello studio di questa seconda parte del secolo XIX, ogni aggruppamento cronologico, perché nell'intrecciarsi continuo delle diverse tendenze, questo criterio, con la sua meccanicità, impedirebbe al lettore di rendersi esatto conto dello sviluppo subito da ogni genere durante il tempo, e dei tentativi avvenuti in ogni singolo campo. Assai più chiaro ci è sembrato invece seguire ogni scuola o tendenza nel suo sviluppo cronologico e logico, cominciando dal romanzo storico, proseguendo con quello realista e finendo con qualche solitario tentativo in altri campi.

Capo Quinto

Romanzo storico sardo nella seconda metà dell'Ottocento^{LXXXVIII}

I primi tentativi nel campo del romanzo storico sardo della seconda metà dell'Ottocento sono dovuti ad Antonio Baccaredda⁶⁴ ed hanno inizio qualche anno dopo il 1860.

Lo scopo dei libri del Baccaredda è chiaramente polemico come l'autore stesso confessa nella introduzione ad *Angelica*⁶⁵, un racconto inquadrato nell'ambiente cagliaritano del periodo turbinoso, che precede la cacciata dei piemontesi dalla Sardegna (1794). "La Sardegna – egli dice – ebbe natali splendidi al pari di qualunque paese ed *energia di barbarie* ebbe sempre e senso di civiltà; se non che avvolta dalla disamicizia della fortuna in disonesti cenci, passò nelle mani di tante spietate noverche^{LXXXIX}. E quando povera, dimessa macilente^{XC} ritornò presso la sua vera madre, questa poco mancò che non le volgesse le terga; ma accogliendola non la sollevò dalla miseria, non la rialzò

⁶⁴ Antonio Baccaredda nacque a Cagliari il 2 Dicembre 1824; non ostante che fosse portato per le lettere dovette avviarsi nella carriera doganale. Egli ci lasciò parecchi lavori sia drammatici che narrativi, fra i primi: *I misteri ed un giuramento*, cit.; *Pier Maria*, cit.; *Il Mago. Melodramma giocoso in tre atti*, Cagliari, Tipografia e Lit. Sarda, 1856. Fra i secondi sono da ricordarsi: *La crestaia*, storia domestica, Torino, 1864; *Paolina*, racconto, Genova, Tipografia del Commercio, 1869; *Il bene dal male*, racconto pubblicato nella "Rivista Europea" del 1871 [Firenze, Tipografia dell'Associazione]; *Sull'orlo dell'abisso*, Roma, Libreria Alessandro Manzoni, 1881. Sulla stessa "Rivista Europea" il Baccaredda pubblicò una *Monografia sulla musica* (1870) ed un'altra *Sull'individualismo* (1874). Lasciò inedito un romanzo d'intreccio intitolato *Il Ragno e la mosca*. Morì verso la fine del secolo, in epoca che non ci è stato possibile precisare.

⁶⁵ A. BACCAREDDA, *Angelica. Novella sarda*, Torino, Derossi e Dusso, 1862 [p. VII]. Vedasi su questo lavoro un'ampia recensione, molto lusinghiera per l'autore nella "Revue Contemporaine" del 1864 [a. III, serie II, t. 37, Paris, Bureaux de la Revue Contemporaine, p. 787].

LXXXVIII **Nur** *Romanzo storico sardo nella seconda metà dell'Ottocento*

LXXXIX Matrigne.

XC Variante → *macilenta*.

dall'avvilimento, non la risanò dai suoi morbi, la matrignò pur essa perché l'Italia sempre di barbari oppressa, oppresse i suoi”.

Identico scopo si prefigge il Baccaredda nell'altro romanzo storico, pubblicato dieci anni dopo, e che ha per protagonista Vincenzo Sulis⁶⁶.

L'autore dice chiaramente di non aver mai avuto la pretesa di fare opera d'arte, ma di aver solo inteso di mettere in valore le pagine migliori della storia sarda. Entrambi i volumi infatti si imperniano sui fatti gloriosi, di cui fu teatro la Sardegna e protagonisti i sardi negli ultimi anni del secolo XVIII, durante la tentata invasione francese nell'isola e l'esilio dei principi di Savoia a Cagliari.

Il Baccaredda conduce sempre il racconto con molta buona volontà, arieggiando un poco il Walter Scott ed un poco il Manzoni; e così è scottiana la figura di Fortunato Mameli, lo scemo di *Angelica*, che si crede invasato dal demonio e che è il ludibrio di tutti i mercatini di Stampace, i quali salutano in lui il vero “emblema vivido della misera e sciagurata sua patria”^{XCI}. Fortunato è evidentemente modellato su Han di Islanda^{XCH}, del quale ha l'istinto protervo del male e nel cuore l'odio per la razza umana.

Ma se le figure appaiono nel Baccaredda tratteggiate con molta buona volontà e talora si vede in lui anche qualche tentativo di analisi psicologica dei personaggi, lo stile adoperato è però assai scorretto, così da farci sentire in bocca ai suoi personaggi, modi ed espressioni prettamente dialettali, come “cagliati” per “sta zitto”, “cui alluppava la fame” ed altre simili sconcezze.

Non meno arbitraria è la libertà che il Baccaredda usa nella cronologia dei fatti da lui narrati; gli errori storici sono talora

⁶⁶ A. BACCAREDDA, *Vincenzo Sulis. Bozzetto storico*, Cagliari, Tipografia Editrice dell'“Avvenire di Sardegna”, 1871, dedicato a Giovanni Siotto-Pintor.

^{XCI} A. BACCAREDDA, *Angelica. Novella sarda*, cit., p. 15.

^{XCH} Personaggio del romanzo giovanile di Victor Hugo (1802-1885) intitolato *Han d'Islanda* (1823).

voluti ai fini del racconto, per dargli maggiore colorito e vivacità, ed anzi egli stesso si cura di metterli in evidenza con apposite note.

Così, ad esempio, il Baccaredda trova comodo, ai fini del suo romanzo, fingere l'arresto di Vincenzo Sulis in alto mare, pur sapendo che avvenne invece nel momento in cui il focoso tribuno tentava di imbarcarsi sulla spiaggia di Bonaria, presso Cagliari; e per la stessa ragione trova comodo far morire anticipatamente la moglie del Sulis, pur sapendo che questa sopravvisse al marito, fino al 1848. E via di questo passo.

Non ostante queste gravi mende, i romanzi storici del Baccaredda hanno il grande merito della naturalezza e della spigliatezza e meritano di essere ricordati per avere dato inizio ad un genere letterario che ebbe poscia largo sviluppo in Sardegna.

* * *

L'esempio del Baccaredda fu seguito a breve scadenza da Gavino Cossu⁶⁷, il quale nel 1869 pubblicava il suo primo ro-

⁶⁷ Gavino Cossu (Cossoine, 1844- [1890]) fu ispettore scolastico. Ci ha lasciato, oltre le opere che abbiamo ricordato, una leggenda sulle origini di Oristano: *La bella Zulema e gli stagni di Oristano. Leggenda*, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell'"Avvenire di Sardegna", 1882, pp. 24, in 16°, che non è altro che lo sviluppo di elementi tratti da *Il Colle del Diavolo [Ovvero Lupo Doria Malaspina marchese di Bonvehi. Tradizione popolare sarda del secolo XIII]*, Cagliari, Tipografia del "Corriere di Sardegna", 1869]. *La Bella di Osilo*, racconto sardo di cui fece la pubblicazione sulla "La Stella di Sardegna" (1879), pieno di digressioni storiche, intorno alla figura del marchese Lupo Malaspina, della cui fine l'autore dà una versione diversa da quella data nel romanzo sopra indicato [l'opera è di Marcello Cossu e venne pubblicata su "La Stella di Sardegna" fra il Gennaio e l'Aprile 1879]. Il Cossu lasciò inedito un romanzo su *Giovanni Maria Angioy ed i moti liberali nel secolo scorso*, annunciato nel finire del 1882 sull'"Avvenire di Sardegna"; scrisse anche un romanzo sociale, *La pazza della Maddalena. Reminiscenze d'un viaggio* [s. l., s. n., 1871] di cui terremo parola a suo tempo. Il Cossu ci lasciò anche alcuni saggi critici *sulla poesia* ("La Stella di Sardegna", a. II, vol. II [n. 26, 25 Giugno 1876] pp. 195 e segg.); *La Sardegna. Età preistorica* ("La Stella di Sardegna", a. II, vol. I [n. 11, 12 Marzo 1876] pp. 161 e segg.); *I tempi di Michele Zanche* ("La Stella di Sardegna", a. VI [vol. IX, n. 5, 3 Maggio 1885,

manzo: *Il colle del Diavolo, ovvero Lupo Doria Malaspina marchese di Bonvhei*⁶⁸.

Anche il Cossu, come il Baccaredda, non si illude di aver fatto opera d'arte e si dichiara contento se la sua storia "non potendo giovare ad altro avrà almeno data l'occasione di scriverne altre migliori"^{XCIII}.

Il romanzo si aggira attorno alla tragica sorte di Guelfo di Donoratico, che invaghitosi di Luisa, figlia di Lupo Doria Malaspina, è condannato da costui a morir di fame. Questo il fatto che dà occasione all'autore per lunghe digressioni storiche di carattere locale per riandare tutta la truce tela degli orribili delitti iniziati dal Marchese Doria Malaspina, prima a Genova, nella casa paterna, e poi proseguiti in Sardegna.

Si sente chiaramente, in questo primo lavoro del Cossu, l'influenza della lettura dei romanzi del Walter Scott; vi abbondano infatti i sotterranei e le prigioni misteriose e non mancano le zuffe notturne in mezzo all'infuriare delle procelle^{XCIV}, come non manca pure l'elemento soprannaturale del fulmine, che "partitosi da una squarciata nuvola, va a percuotere il ferito marchese, sprofondandolo sottoterra"^{XCIV}.

A voler classificare questo lavoro giovanile del Cossu, più che un romanzo dovremmo chiamarlo giustamente uno schema vuoto e mal fatto. A distanza di tredici anni la sua arte si

pp. 49 e segg.; la pubblicazione prosegue nei numeri 7 (del 17 Maggio, pp. 76 e segg.), 9 (del 31 Maggio, pp. 107 e segg.) e 10 (del 7 Giugno, pp. 114 e segg.)).

⁶⁸ G. Cossu, *Il colle del Diavolo ovvero Lupo Doria Malaspina, marchese di Bonvhei, tradizione popolare sarda del secolo XIII*, Cagliari, Tipografia del "Corriere di Sardegna", 1869. Il romanzo fu prima pubblicato nell'appendice del "Corriere" e poi ristampato in volume.

^{XCIII} Cfr.: "Se la nostra storia non potrà giovare ad altro, avrà almeno data l'occasione di farne scrivere una migliore" (G. Cossu, *Gli Anchita e i Brundanu. Racconto sardo del secolo XVII con note e documenti*, Cagliari, Tipografia Editrice dell'"Avvenire di Sardegna", 1882, *Introduzione*).

^{XCIV} Tempeste.

^{XCIV} G. Cossu, *Il Colle del Diavolo. Ovvero Lupo Doria Malaspina marchese di Bonvhei. Tradizione popolare sarda del secolo XIII*, cit., p. 91.

mostra di molto perfezionata, sebbene sempre difettosa, negli *Anchita e Brundanu*⁶⁹. Egli dichiara ancora di non aver affatto la pretesa di fare opera d'arte e dice sempre che l'intento principale del suo lavoro rimane sempre quello sociale: "rendere popolari drammatizzandoli, alcuni tratti importanti della storia di Sardegna"; ma ciò non ostante è chiaramente visibile il lavoro da lui fatto, per perfezionare la tecnica del proprio racconto, e la lunga strada da lui percorsa nell'arte del narrare.

"In questo nostro scritto – scriveva egli nel lanciare, sul finire del 1881, il programma di abbonamento al primo volume del romanzo – non volemmo soltanto far la storia delle inimicizie sopra indicate, bensì ci siamo sforzati, per quanto le nostre forze lo consentirono, di fare una dipintura esatta dello stato materiale e morale dell'Isola in quel secolo fortunoso, che fu l'ultimo dell'esecrabile dominazione spagnuola in Sardegna. Oltre alla descrizione dei luoghi, degli usi e dei costumi, dell'indole e delle inclinazioni, che tanto caratterizzano il popolo sardo, abbiamo tentato di fare edotta <l'università dei> lettori, dei rapporti sociali e giuridici che passavano tra Governo e sudditi, tra vassalli e Baroni; senza risparmiar nulla che potesse contribuire a far sì, che il lettore fosse in grado di avere un'idea chiara e distinta della vita di quei tempi"^{XCVI}.

Siamo quindi di fronte ad un lavoro di ispirazione Manzoni. L'autore ha cambiato modello ed ha voluto^{XCVII}, volgendosi al Manzoni, presentarci un singolare parallelo dei *Promessi Sposi* ad uso e consumo dei sardi. Il periodo storico che il Cossu illustra negli *Anchita e Brundanu* era stato considerato solo di scorcio dal Manno e dal Tola; era quindi giusto lo scopo che egli

⁶⁹ G. Cossu, *Gli Anchita e i Brundanu. Racconto sardo del secolo XVII con note e documenti*, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell'"Avvenire di Sardegna", 1882, in 8°, volumi 2.

^{XCVI} G. Cossu, *Programma per Gli Anchita e i Brundanu. Racconto sardo del secolo XVII*, Oristano, Tipografia Editrice dell'"Avvenire di Sardegna", novembre 1881.

^{XCVII} FN e Nur *valuto*

si proponeva. Ma queste lunghe digressioni su uomini e cose, abitudini e costumi del tempo, con cui il Cossu interrompe ad ogni piè sospinto il suo racconto, finiscono col nuocere gravemente al lavoro e renderlo pesante.

Non meno noiose sono le digressioni storiche, fra cui è notevole il racconto della remotissima origine delle inimicizie fra gli Anchita ed i Brundanu, che il Cossu incastra a metà del suo racconto, facendone un lungo e non troppo attraente intermezzo, che poi egli stesso ha sentito il bisogno di stralciare, pubblicandolo in volume a parte col titolo: *Il Dottor Franchino*.

Queste caratteristiche e queste mende danno all'opera romanzesca di Gavino Cossu un'impronta schiettamente personale, in cui è soprattutto visibile un grande sforzo di buona volontà per adeguare la sua arte al classico modello manzoniano, che è sempre davanti ai suoi occhi. E così il padre Anselmo che si adopera per mettere in salvo i due sposi, Francesca Zatrillas e Silvestro Aymerich, sa troppo del manzoniano padre Cristoforo, come pure rassomiglia troppo al classico addio di Lucia quello che Donna Francesca lancia alla sua terra diletta.

Non manca nel Cossu quello che è il difetto comune di tutta la produzione letteraria sarda: la lingua poco corretta^{xcviii}. A voler citare esempi ci sarebbe da riempire intere pagine. Tutta via questa Sardegna che incomincia ad essere oggetto di studio da parte dei suoi figli è già qualche cosa.

* * *

Un altro cultore del romanzo storico, nel periodo che si aggira intorno al 1870, fu Marcello Cossu⁷⁰ il quale in *Elodia o*

⁷⁰ Cugino di Gavino, Marcello Cossu nacque a Bonorva nel 1845: sappiamo solo che fu maestro elementare. Le pubblicazioni, che egli ci ha lasciato oltre quelle citate nel testo, sono queste: *Violetta del Goceano. Romanzo contemporaneo*, Cagliari, Tipografia del "Corriere di Sardegna", 1875, 16°, pp. 266; *Clary ossia i Burkiani di Londra. Racconto*, Cagliari, Tipografia Editrice dell'"Avvenire

la Repubblica di Sassari⁷¹ ha “tentato di illustrare l'avvenimento glorioso di un popolo, il quale nel comune servaggio seppe scuotere il giogo della tirannide e rendersi indipendente”^{XCIX}.

L'argomento della *Elodia* ci porta di peso in pieno Trecento, in mezzo a tirannucoli, barattieri, mori, popolani, feudatari, casti amori alla Lucia, disturbati da lubrici nibbi^C alla Don Rodrigo; il tutto narrato in uno stile pieno di passione e di vita, guerrazziano^{CI}. Vi è invero qualche stiracchiatura, qualche esitazione, vi sono anche molti francesismi e molti errori di co-

di Sardegna”, 1878; *L'ultimo dei giudici Turritani. Racconto del secolo XIII*, pubblicato nella “Stella di Sardegna”, 1878 [a. IV, vol. VII, n. 35, 1 Settembre 1878, pp. 417-421; n. 36, 8 Settembre, pp. 429-431; n. 38, 22 Settembre, pp. 454-456; n. 40, 6 Ottobre, pp. 476-477; n. 42, 20 Ottobre, pp. 102-103]; *In Sardegna. Ristretto storico-geografico*, Cagliari, Tipografia Editrice dell’“Avvenire di Sardegna”, 1879, 16°, pp. 61; *Carmela. Bozzetto calabrese*, Cagliari, “Avvenire di Sardegna” [a. XIII, nn. 70-82, 22 Marzo-5 Aprile] 1883, 16°, pp. 100; *Ritedda di Baricau. Bozzetto ogliastrino*, Lanusei, Tipografia Sociale, 1885, 16°, pp. 128. Il Cossu pubblicò anche diverse novelle sulla “Stella di Sardegna” del Costa: *Il primo bacio*, a. II [vol. I, n. 12, 19 Marzo 1876] pp. 184-186; [n. 13, 26 Marzo] pp. 195-199; *Zulemaide*, a. II [vol. II, n. 27, 2 Luglio 1876] pp. 218-219; [n. 29, 16 Luglio] pp. 252-253; [a. II, vol. II, 23 Luglio] pp. 267-269; *Amsicora, saggio critico*, a. IV [vol. VI, n. 4, 27 Gennaio 1878] pp. 46-48; *La Farnesina e la Fornarina*, a. IV [vol. VI, n. 14, 7 Aprile 1878, pp. 167-168; n. 15, 14 Aprile, pp. 178-179]; *Verina di Torres. Cronaca sarda*, a. IV [vol. VI, n. 25, 23 Giugno 1878, pp. 298-300; n. 26, 30 Giugno, pp. 311-312]; *I Grassatori*, scene della vita rustica pubblicate in appendice sull’“Eco Didattico”, Periodico settimanale pedagogico-letterario, Cagliari, 1892, a. I, nn. 11 e segg. [13 Marzo 1892, pp. 1-4; n. 12, 20 Marzo, pp. 5-8; n. 13, 3 Aprile, pp. 9-12; n. 14, 10 Aprile, pp. 13-16; n. 21, 19 Giugno, pp. 17-20; n. 22, 26 Giugno, pp. 21-24; n. 23, 15 Luglio, pp. 25-28].

⁷¹ *Elodia ovvero la Repubblica di Sassari. Romanzo storico del secolo XIII*, Oristano, Tipografia Arborense, 1874. Altra edizione [*Elodia e la Repubblica sassarese. Romanzo storico*] in Cagliari, Tipografia del “Corriere di Sardegna”, 1878, 16°, pp. 228.

^{XCIX} M. Cossu, *All'Onorevole Cav. Luigi Merello deputato al Parlamento Nazionale*, in *Elodia ovvero la Repubblica di Sassari. Romanzo storico del secolo XIII*, Aritzo, Luigi Caocci, s.d.

^C Personaggi immorali e rapaci. Nei *Promessi Sposi* il Nibbio è il capo dei bravi incaricati di rapire Lucia Mondella.

^{CI} Alla maniera di Francesco Domenico Guerrazzi.

struzione del periodo, ma in compenso l'arte narrativa del Cossu piace, sia in questo romanzo storico che negli altri, che egli ci ha lasciato di diversa indole e di cui terremo parola a suo tempo.

Il Cossu oscilla tra il romanzo manzoniano e quello scottiano, ma ha molto più dell'autore inglese che dello scrittore lombardo, sia per gli spettacoli di fuoco e di sangue di cui si compiace arricchire le sue pagine, che delle notti tempestose e degli smarrimenti nei boschi, dei cantori di canzoni e della sparizione misteriosa dei cavalieri. Dello Scott ha pure i versi messi in cima ai singoli capitoli. La singolare influenza esercitata sul Cossu dal Walter Scott si rivela soprattutto nel tentativo da lui fatto di impostare uno dei suoi romanzi, *Clary*, proprio nell'ambiente, per lui affatto sconosciuto, di Londra.

* * *

Tra i romanzieri sardi della seconda metà dell'Ottocento, occorre dare un posto preminente a Carlo Brundu⁷², sia per

⁷² Carlo Brundu nacque a Cagliari nel 1834 e ivi morì il 15 Giugno 1904. Su di lui vedasi necrologio di Raffa Garzia in "Bullettino Bibliografico Sardo", 1904, vol. IV, p. 24, da cui ricaviamo la bibliografia che riportiamo. C. BRUNDO, *Raccolta di tradizioni sarde (Il Pellegrino, Una vendetta Spagnuola)*, Cagliari, Timon, 1869, 16°; *L'Alcaide di Longone. Racconto storico del secolo XVII*, Cagliari, Timon, 1870, 16°, pp. 234; *La Nave Impietrita. Tradizione Sarda*, All'Esposizione tenutasi in Cagliari nel Febbraio 1871 [Timon, 1871]; *Cagliari antica e Cagliari moderna. Bozzetto*, Esposizione come sopra; *La Rotta di Macomer. Racconto storico del secolo XV*, Cagliari, Timon, 1872, 8°, pp. 365; *Adelasia di Torres. Racconto storico del secolo XIII*, Cagliari, Timon, 1874, 16°, pp. 297; *Il fantasma bianco. Bizzarrie di pomeriggio*, Cagliari, Timon, 1875, 8° [pp. 44] (vedi "Rivista Sarda" [a. I] vol. II [1875, pp. 232-256]); *Serafino Caput* (vedi "Rivista Sarda" [a. I, vol. II] 1875, pp. 335-338; *In procinto di pigliar moglie. Macchiette paesane* (vedi "Rivista Sarda, 1875 [a. I, vol. II, pp. 259-287]) [firmato Ottone Baccaredda]; *Bozzetti storici: intorno all'epoca romana in Sardegna*, Cagliari, Timon, 1877, 16°, pp. 61; *Il Picco Balistreri. Racconto storico del secolo XVII*, Cagliari, Timon [1875] 16°, p. 139; *Una congiura in Cagliari. Racconto storico del secolo XVII*, Cagliari, Timon, 1876, 16°, pp. 510; *Il Castello dell'Acquafredda. Scene storiche del secolo XIII: I Doria e gli Aragonesi al varco del toro; Villacidro. Macchietta paesana; A zonzo per la campagna*, Cagliari, Timon, 1878, 8°, pp. 128; *Marina e Nerino. Racconto storico del secolo XII*, Cagliari, Ti-

la copiosa produzione letteraria lasciataci, o sia perché con lui questo genere letterario, che nel passato era stato solamente oggetto di tentativi frammentari, trova in Sardegna il suo adeguato sviluppo, organico e completo. Nato a Cagliari nel 1834, il Brundu esordì tardi nel campo delle lettere – verso il 1869 – quando aveva già acquistata una certa maturità spirituale; ma la sua produzione di romanzi, di novelle, di bozzetti, di saggi biografico-critici, una volta iniziata non ebbe sosta che quando la sua fibra fu esaurita. Morendo, nel 1904, egli lasciava ai suoi conterranei l'esempio meraviglioso di una magnifica attività letteraria.

Egli fu insieme ad Enrico Costa e Pompeo Calvia uno degli ultimi epigoni del romanzo storico sardo e come questi, pur dedicando ad altre forme letterarie le sue forze principali, lasciò singolare traccia del suo geniale intuito artistico anche in questo campo. E degli epigoni ebbe tutti i pregi come tutti i difetti; gli mancò la genialità e gli mancò il giuoco vivace della fantasia colorita, che lo portasse a superare i suoi precursori nella riproduzione di episodi storici già sfruttati, mediante una più geniale coloritura del fatto, scelto a soggetto del proprio racconto.

Questi difetti del Brundu si possono facilmente rilevare,

mon, 1878, 16°, pp. 207; *Il primo dei Giudici. Racconto storico*, Cagliari, Timon, 1880, 8°, pp. 213; *Commemorazione del Senatore Giovanni Siotto-Pintor* [decretata dal comune con concorso della provincia di Cagliari: letta il 23 Ottobre 1882 nell'aula della regia Università] Cagliari, Timon, 1882, 8°, pp. 56; *Lucrezia Montanina*, Cagliari, Timon, 1882, 16°, pp. 83; *Natalia. Scene della vita del contado; Tra le spire d'un serpente. Scene della vita cittadina*, Cagliari, Timon, 1884, 16°, pp. 175; *Tocchi in penna (Teresa, I vicini di casa, Le tentazioni del tramonto, A piccola velocità, Fumando il sigaro)*, Cagliari, Timon, 1884, 8°, pp. 145; *La fine d'un romanzo*, Cagliari, già Timon, 1885, 16°, pp. 189; *Santa Barbara. Macchietta paesana*, Cagliari, già Timon, 1885, 8°, pp. 42; *Nozze di Vitalina. Scene della vita del contado*, Cagliari, già Timon, 1885, 16°, pp. 98; *Il monumento ai sardi caduti combattendo pel il Risorgimento Italiano*, Cagliari, già Timon, 1886, 8°, pp. 40; *Ricordi storici di Gaetano Cadeddu e dei suoi tempi*, Cagliari, già Timon, 1887, 8°, pp. 78; *Di palo in frasca*, Cagliari, già Timon, 1887, 16°, pp. 62; *Ricordi di Enrico Lai*, Cagliari, già Timon, 1892, 8°, pp. 30. Sul Brundu vedi articolo critico di Luigi Falchi [*Le narrazioni storiche di Carlo Brundo*] in "Il Nuraghe", a. II, n. 15, Aprile-Maggio 1924 [pp. 1-3; la citazione riportata nel testo è a p. 2].

ove, ad esempio, si confronti il suo romanzo *Una congiura in Cagliari*^{CII}, stampato nel 1876, con il romanzo *Gli Anchita e <i> Brundanu*, dovuto alla penna, pure non maestra, di Gavino Cossu, e imperniato sullo stesso fatto storico.

Non sapremmo veramente spiegarci l'entusiasmo che sente Luigi Falchi per questo romanzo del Brundu, quando lo dice "meritevole di considerazione" e quando asserisce che dei fatti narrati dal Brundu "nessuno, <di quei fatti> ha dato una rappresentazione così completa e – specialmente in alcune parti – così viva e suggestiva qual è quella del Brundu".

A noi invece pare che molto gravi siano i difetti e le lacune di questo lavoro del Brundu. E prima di tutto manca in esso ogni e qualunque descrizione del periodo storico in cui avvennero i fatti narrati; e questa è, sull'insegnamento del De Sanctis, una lacuna ed una menda imperdonabile, soprattutto in un romanzo storico. Ma se questo non bastasse, bisognerebbe essere ciechi per non vedere come manchi ogni larghezza di linea nella descrizione dei personaggi principali del racconto, i quali più che esseri animati di vita propria, appaiono nella passione di parte o amorosa, che li strugge, dei fantocci, che si muovono come automi.

Questa mancanza di vita e di carattere dei personaggi principali del dramma, si ripercuote necessariamente sull'azione, che appare fatalmente slegata e frammentaria.

Per questi ed altri motivi, non ci sappiamo capacitare come il Falchi, critico di solito oculato e giudizioso, abbia potuto dare del romanzo del Brundu un tale giudizio, che appare ancor più lontano dal vero quando si pensi allo stile ed alla scarsa purgatezza della lingua usati dallo scrittore da lui lodato. Lo stile rivela il manzoniano di maniera, il quale crede di poter fare il purista, mettendo in bocca ai contadini sardi delle locuzioni e modi di dire, che potrebbero andar bene, puta caso, sulle labbra di un contadino del Pistoiese, ma che fanno ridere se trasportati sulla bocca degli abitatori del centro dell'Isola.

Ma il Brundu ha cercato di imitare il Manzoni non solo nei

^{CII} FN e Nur, qui e nella successiva occorrenza, *Una congiura a Cagliari*

criteri linguistici, tenuti nel redigere le sue opere, sibbene anche negli atteggiamenti narrativi e negli scopi propostisi nella sua opera letteraria.

Gli scopi sono quelli comuni a tutti i romanzieri della storia fioriti in Sardegna dopo il 1850: incitare i sardi all'amore verso la propria terra, rievocandone le pagine di gloria e di dolore del passato. Fisso in questo scopo, che è di pura derivazione manzoniana, il Brundu cerca di richiamare alla memoria dei suoi contemporanei, idealizzandole con il gioco della fantasia, le figure di Adelasia di Torres, vittima della prepotenza del tedesco re Enzo; di Leonardo Alagon, vittima della prepotenza spagnuola; di Agostino di Castelvì, *padre della patria sarda*, vittima della tristizia dei tempi e delle mene di corte del secolo XVII.

Anche negli atteggiamenti narrativi si rivela subito la influenza che il modello manzoniano ha avuto sopra il Brundu. E così, per non fare delle lunghe e noiose esemplificazioni, richiameremo alla memoria del lettore il ratto di Maria dell'*Alcaide di Longone* (1870), con tutto il contorno di sgherri truccati da falsi mendicanti, che si recano in precedenza alla casa della povera ragazza, allo scopo di studiarne la topografia e preparare il piano del ratto stesso.

E il sogno di Giovanni, di portare lontano la ragazza "dove non sia conosciuto il suo nome, dove l'odio non ci stia spianando", non è forse il sogno della manzoniana Agnese?

Nella *Rotta di Macomer* (1872) la impostazione manzoniana appare più evidente che altrove; basta pensare a Carmela, modellata interamente e diremo quasi sorella spirituale di Lucia Mondella^{CIII}. Come la creatura manzoniana, ha anch'essa il suo Renzo nella persona di Lemo, ha anch'essa il suo Don Rodrigo, che la perseguita, ed il suo buon frate Angelico, che a somiglianza di Padre Cristoforo la protegge e la mette al sicuro nel castello di Burgos.

I riscontri riescono ancora più facili nel *Picco Balistreri*^{CIV} (1875), dove la descrizione di Teresa è ricalcata pedissequa-

^{CIII} Nur Mondello

^{CIV} FN e Nur Balestrieri

mente sulla figura di Lucia sposa; il nobile Don Luigi, che si induce ad insidiare l'onore della bella popolana, perché punto nell'amor proprio dai motteggi degli amici, è un parente molto prossimo del manzoniano Don Rodrigo, e Don Ermenegildo, dal quale si reca Celestino, per avere il bandolo della propria imbrogliata matassa, non è che una copia sbiadita del manzoniano Dottor Azzecagarbugli.

Anche in *Una congiura a Cagliari* (1876) non mancano le reminiscenze manzoniane e come già rilevò il Falchi, la figura di Francesca Zatrillas appare ricalcata su quella della monaca di Monza, come quella di Silvestro Aymerich trova un riscontro nell'Egidio manzoniano.

Fra tutti, *La Rotta di Macomer* rimane sempre il miglior lavoro del Brundu, il quale se nel campo del romanzo lasciò di sé traccia poco profonda, ha però verso la cultura sarda dei meriti non disprezzabili, per i suoi lavori di indole storico-biografica, che mettono in evidenza l'amore e la passione con cui egli ebbe a studiare la storia di Sardegna.

Giustamente quindi Raffa Garzia ha messo in rilievo la importanza di questi saggi storico-critici del Brundu sopra Gaetano Cadeddu, Giovanni Siotto-Pintor ed altri, nei quali la copia delle notizie ed i giudizi sempre giusti e sereni, dati su uomini e su cose, rivelano lo studioso geniale ed il critico onesto, che ebbe forse il torto di essere vissuto in Sardegna in un periodo in cui gli studi languivano ed alla seria preparazione – non diversamente di quanto avviene oggi – si sostituiva il diletterantismo a buon mercato, dei perdigiorni, o peggio dei mestieranti^{CV}.

La produzione del romanzo storico isolano continua ininterrotta per tutto il secolo XIX, attraverso i lavori del Carboni e dell'Operti, per raggiungere il periodo della massima evoluzione con il Costa e chiudere il proprio ciclo ai primi del secolo XX con Pompeo Calvia.

Le ragioni di questa sopravvivenza vanno ricercate soprattutto nel campo politico; il romanzo storico degli ultimi epigoni è battaglia di rivalorizzazione regionale combattuta con passio-

^{CV} Nur (*Continua*) e di seguito la firma "Egidio Pilia".

ne da quanti in Sardegna avevano visto dileguare le speranze riposte, per il miglior avvenire dell'Isola, nell'unità nazionale.

“Una voce secreta dell'anima – scrive il Carboni – mi disse: – scrivi ispirandoti a' disastri delle passate generazioni: vendica con la penna i tuoi padri dal vituperio: canta i giorni di gloria e di sventura della tua patria, e le corde della tua lira stiano tese come l'arco di Ulisse; – scrivi collo intento di vendicare il tuo popolo [...] Mi volsi quindi all'antichità e presa cognizione profonda della storia della mia terra natale, vidi come fatti magnanimi fossero in essa, e come il passato potesse oltre misura compensarmi delle miserie del presente”⁷³.

Lo stesso concetto ispira l'opera di Michele Operti, il quale sente di non poter “esprimere che debolmente l'immenso dolore dell'animo nostro allorché poniamo mente al crudele oblio in cui è lasciata (la Sardegna) da un secolo e mezzo dacché essa è tornata in grembo alla sua gran madre, l'Italia!”⁷⁴.

Questo motivo persiste anche nelle opere del Costa, il quale sul finire del secolo (1898), nell'introduzione di uno dei suoi ultimi romanzi storici, *Rosa Gambella*, confessava di essere uno di quei molti sardi che “visti e considerati i tempi che corrono” si erano indotti a vivere “molto più nel passato che nel presente, senza affatto dolersene”^{CVI}.

* * *

Pietro Carboni nel *Leonardo Alagon*⁷⁵, facendo predomina-

⁷³ P. CARBONI, *Preludio*, in *Leonardo Alagon* [Romanzo storico del secolo XV] Cagliari, Tipografia Editrice dell'“Avvenire di Sardegna”, 1872, 2 volumi [i due passi citati sono nel primo volume, rispettivamente alle pp. XIII e XI-XII].

⁷⁴ M. OPERTI, *Vincenzo Sulis. Romanzo storico*, Firenze, Sborgi e Guarnieri, 1871, p. 150.

⁷⁵ Pietro Carboni nacque a Cagliari nel 1857. Iniziò la sua carriera nella Biblioteca [FN e *Nur Biblioteca*] Vittorio Emanuele di Roma e la finì nella Biblioteca Universitaria di Genova, dove fu destinato il 1 Novembre 1891. Travagliato

^{CVI} E. COSTA, *Rosa Gambella*, Sassari, 1897, *Introduzione*.

re l'elemento storico su quello romanzesco, e rendendo protagonista il popolo e catastrofe la libertà sarda, perita alla battaglia di Macomer, ci ha lasciato una copia molto sbiadita dell'*Assedio di Firenze*^{CVII} del Guerrazzi.

Sull'esempio di questo, il Carboni è Scottiano nelle piccole e nelle grandi cose, e soprattutto nell'azione generale eminentemente epica, interrotta a quando a quando da elementi erotici e da amori idilliaci fra giovani appartenenti a famiglie avverse. Ma la fantasia finisce col rimanere soffocata dalla realtà storica e l'arte appare allora rudimentale, attraverso le lunghe e stucchevoli digressioni, che uccidono l'azione e le più frequenti apostrofi alla patria sarda, che finiscono per sapere di retorico. La psicologia dell'amore rimane priva di ogni forza di penetrazione e di convincimento.

* * *

Sulla stessa linea di sviluppo del Carboni si trova Michele Operti, il quale volle riprendere la figura di Vincenzo Sulis⁷⁶,

dalla nevrastenia e da difficoltà di ogni genere si uccise il giorno 8 Ottobre 1902 davanti al cimitero di Staglieno. Mazziniano convinto, collaborò nella "Roma del Popolo", nel "Diritto", nel "Fracassa" e nella "Domenica Letteraria". Lasciò varie pubblicazioni: 1. *Leonardo Alagon. Romanzo storico del secolo XV*, Cagliari [Tipografia Editrice dell'] "Avvenire di Sardegna", 1872. Pubblicato prima in appendice sull'"Avvenire" fu poi stampato in due volumi. Ora è in ristampa per iniziativa della casa editrice Il Nuraghe, Cagliari, 1924-25; 2. *Cronaca Romana (1844-1870)*, Roma, Tipografia Artero, 1885; 3. *Cristoforo Colombo nel teatro*, Milano, Treves, 1892; 4. *Il voto di Paola. Romanzo*, Milano, Aliprandi, 1901 e su questo recensione di Raffa Garzia [*Romanzi e novelle*] in "Buletino Bibliografico Sardo", vol. I, 1901, pp. 134-135. Il Carboni scrisse col pseudonimo di Boscherecci Golia. Vedasi necrologia di Raffa Garzia in "Buletino Bibliografico Sardo", vol. II, 1902 [p. XVIII].

⁷⁶ M. OPERTI, *Vincenzo Sulis. Romanzo storico*, Firenze, Sborgi e Guarnieri, 1871 [il brano riportato è a p. 7] pp. 444. Ne fu pubblicata una seconda edizione con il titolo *Il Tribuno di Cagliari*, Firenze, Tipografia Claudiana, 1893, pp. 369.

^{CVII} FN *assedio di Firenze. L'assedio di Firenze*, romanzo storico di Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873) è del 1887.

che abbiamo visto fornire lo spunto a qualche altro romanziere della storia sarda. Anche il suo è un libro di battaglia, di schietta intonazione guerrazziana ed egli è lieto, perché “dopo XXXVII anni d’oblio immeritato, il nome di Vincenzo Sulis sorge potente dalla tomba per rammentare allo straniero come sappia lottare un popolo allorché è risoluto di difendere la sua indipendenza o di perire con essa”.

In questo autore si viene accentuando la nota anticlericale e non mancano le tirate contro “i monaci, i preti e tutta quella genia che gavazza puntellata sull’ignoranza del popolo, è nemica di ogni governo, qualunque ne sia la sua forma politica”⁷⁷. Anzi nel licenziare la seconda edizione del suo romanzo l’Operti, dedicandola a Francesco Crispi, confessava chiaramente di aver voluto “entrare risolutamente nella rocca del più brutale assolutismo ove, per più di sette secoli, si annidarono i conculcatori del Sardo suolo, uniti in ferale amplesso coi seguaci del Vaticano regio”^{CVIII!!!}

L’altro romanzo dell’Operti, *L’Amante della regina*⁷⁸, imperniato sugli amori estraconiugali di Ferdinando I di Napoli e della moglie Carolina, regina delle due Sicilie, innamoratasi di un bastardo del suo regal consorte, ci appare nient’altro che uno dei tanti racconti dei misteri più o meno trasparenti delle alcove reali d’ogni tempo e d’ogni luogo, lavoro di gusto molto discutibile.

Agisce anche in questo racconto il motivo anticlericale, comune all’altro lavoro dell’Operti, ma se nel primo vi può essere la giustificazione del fine, in quest’ultimo lavoro essa esula del tutto e la nota polemica cede il posto al manierismo.

È vero che il romanzo sardo non presenta nel suo svolgimento eccessiva ricchezza di elementi religiosi, ma l’equilibrio

⁷⁷ M. OPERTI, *Vincenzo Sulis*, cit., p. 48.

⁷⁸ M. OPERTI, *L’amante della Regina*, Cagliari [Tipografia Editrice dell’“Avvenire di Sardegna”, 1893, 16°, pp. 326].

^{CVIII} M. OPERTI, *Il Tribuno di Cagliari*, cit., *Ai cortesi miei lettori*, p. 8.

costante dei nostri scrittori non li ha mai portati^{CIX}, tranne l'Operti e un po' il Costa, ad accentuare la nota anticlericale, sino a farne una stonatura d'ambiente, a detrimento più che tutto dell'arte e della sincerità artistica.

* * *

Mentre tutti i romanzieri della storia isolana amano preferibilmente fermarsi al medioevo sardo, nell'ultima metà del secolo XIX vi fu chi come il Costa, amò riportarsi nel *Muto di Gallura* ad avvenimenti della prima metà del secolo ed altri che, come Felice Uda⁷⁹, credettero retrocedere fino ai tempi più antichi, con la sua *Pantea d'Agrigento*⁸⁰.

⁷⁹ Felice Uda nacque a Cagliari il 25 Febbraio 1832. Iniziò la sua carriera letteraria nelle lotte giornalistiche, ma poi dovette impiegarsi nell'amministrazione delle dogane. A ventidue anni pubblicò a Cagliari un libretto di versi: *Poesie [Voti e speranze: canti]* (Cagliari, Tipografia Nazionale, 1854), che gli procurò gli elogi di tutta la stampa italiana. L'anno dopo pubblicò un Carme: *L'otto Settembre* (allusivo alla battaglia di Sebastopoli), Cagliari, Timon, 1855, pp. 14, in 8°, e un volume di *Studi letterari*, Cagliari, Tipografia Sociale, 1858, pp. 96, in 8°. Nel 1861 a Genova, dove si trovava, pubblicò un'altra raccolta di versi: *Memorie ed affetti, versi editi ed inediti*, Genova, Lavagnino, 1861, pp. 446, in 8° di cui comparve una recensione [*Memorie ed affetti versi di Felice Uda*] sull'"Imparziale", giornale politico-economico-giuridico-letterario di Cagliari, a. I, n. 41, 3 Novembre 1861. Nel 1867 pubblicò un saggio sulla *Libertà di coscienza*, Cagliari, Tipografia del "Corriere". A Genova l'Uda conobbe il Barrili, il Reve-re ed altri, che influirono nella sua arte; scrisse allora i *Bozzetti di letteratura contemporanea*, che vennero pubblicati volta a volta nell'"Italia Letteraria" di Angelo de Gubernatis. Fu poscia a Milano dove conobbe Leone Fortis, Paolo Ferrari, Salvatore Farina, Giovanni Verga, Felice Cavallotti, ed altri. Per conto del Fortis tradusse allora i primi romanzi che il Gaboriau veniva pubblicando sul "Petit Journal" e si occupò di critica letteraria e drammatica sulla "Lombardia". Pubblicò anche altre traduzioni dallo Smiles e dal Souvestre. In questo periodo comparve anche il suo racconto *Tra due fuochi*, scritto per il "Pungolo" di Napoli e pubblicato poi a Milano (1873). Nel 1877 pubblicò *Melodie intime*, Milano, Garbini, 1877, pp. 366, in 8°, un volume diviso in nove parti distinte. Nel 1878, per rimettersi andò a Napoli ed in seguito fu nominato professore di

^{CIX} Nur non ci ha mai portato

Scritto in quel periodo in cui il romanzo archeologico aveva in Italia un non disprezzabile risveglio, grazie a Raffaello Giovagnoli, e Petrucci della Gattina, a Luigi Castellazzo, il romanzo dell'Uda presenta tutte le caratteristiche della produzione italiana del genere.

L'elemento drammatico, ristretto per necessità di cose, agli amori di schiave e di patrizi, rimane soffocato dalla sovrabbondanza delle notizie, che l'autore ci dà intorno ai costumi ed alle leggi della libera città di Agrigento e dalle citazioni dotte di carattere storico ed archeologico.

L'Uda mirava certamente nel suo lavoro a disseppellire –

storia al liceo di Girgenti. Morì a Roma nell'Aprile 1900. Le opere principali dell'Uda, oltre quelle indicate, sono: *Aroldo e Laura. Monologo*, Napoli, Fratelli Carluccio, 1879, 16°, pp. 15; *L'Antiquario*, Melodramma fantastico giocoso in 3 atti, musicato dal maestro G. B. Dessi, Cagliari, Tipografia Editrice dell'"Avvenire di Sardegna", 1882, pp. 47; *Novelle e Bozzetti*, Cagliari [Tipografia Editrice dell'"Avvenire di Sardegna", 1883, pp. 418, in 16°; *A Quintino Sella [ponendosi nella città di Iglesias il monumento di lui il 7 Giugno 1885]* versi, Iglesias, Tipografia Canelles, 1885, pp. 2, in 8°; *Tra due fuochi. Scene milanesi*, Cagliari [Tipografia Editrice dell'"Avvenire di Sardegna", 1887, pp. 180, in 16°; *Giovanni Battista Tuveri*, discorso [proferito in occasione d'una lapide commemorativa posta nel Camposanto di Cagliari per iniziativa degli studenti dell'Università il 5 Febbraio 1888] Cagliari, già Timon, 1888, pp. 43, in 16°; *Del valore poetico di Ettore Novelli. Studio critico*, Roma, Pinci, 1891, pp. 15, in 16°; *Torbino Falliti*, versi compresi nell'accademia letteraria in onore di Eleonora D'Arborea [promossa dal prof. Giuseppe Regaldi ed eseguita nel Teatro Civico di Cagliari la sera del 14 Marzo 1865, estratto dal "Corriere di Sardegna", Cagliari, Tipografia del "Corriere di Sardegna", 1865, pp. 13-22]; *Dopo sei anni, bizzarrie d'uno scapato. Quadri umoristici sociali*, Cagliari, Tipografia Nazionale [1864] pp. 109. All'Uda si deve pure la pubblicazione delle: "Serate Letterarie", Effemeridi quindicinali dirette da Felice Uda, Cagliari, Tipografia Timon, 1882, in 16°, che però ebbero scarso successo. Sulla sua opera letteraria vedi articoli di Luigi Falchi nella "Vita Italiana", vol. II, 1895, p. 124. Altro articolo dello stesso Falchi [Felice Uda] in "Sardegna letteraria", a. I, n. 1, 1 Marzo 1902 [p. 6].

⁸⁰ F. UDA, *Pantea d'Agrigento. Racconto delle Olimpiadi*, Milano, Gaetano Brigola, 1884; vedansi recensioni fattane: da Enzo Simonetti [Felice Uda. *Pantea d'Agrigento*] nell'"Avvenire di Sardegna della domenica", Cagliari, 1884, a. I, n. 20 [18 Maggio 1884]; da Giovanni Battista Tuveri nel "Filipono", Cagliari, a. VIII, n. 19, 14 Maggio 1884.

per dir così – la famosa città di Agrigento e ritrarne i sistemi filosofici, lo stato politico ed economico, i riti religiosi e gli spettacoli, mettendo in evidenza i vizi e le virtù di una delle epoche più luminose del mondo greco, nella quale vissero Senocrate, Acrone, Senofane, Pindaro, Simonide e tanti altri. E la ricostruzione d'ambiente gli è certamente riuscita, grazie alla profonda cultura di cui egli era dotato, e di cui fanno piena fede le note profuse in fondo al volume. Ma non così può dirsi per quanto riguarda il lato artistico del romanzo, intessuto intorno agli amori di Empedocle, assorto sempre nei suoi studi e nelle sue astrattezze e dimentico della fresca giovinezza di Pantea. L'Uda infatti ci presenta nei personaggi del suo racconto una sensibilità ed una vivacità tutta moderna, con delicatezze, specie nei dialoghi amorosi, che contrastano stranamente con l'atteggiamento in ogni atto della vita ieratico e religioso, che è proprio dell'età Cartaginese.

Sono incongruenze formali, che rompono la illusione del lettore, così come dispiace la presenza dei soliti tipi stereotipi della vergine pudica alle prese con l'adultera impudica, del giovine generoso fino al sacrificio, del milite vanaglorioso, etc.

Non mancano però in questo lavoro dell'Uda gli episodi meritevoli di essere messi in rilievo, perché mostrano la sua grande efficacia pittorica nel riprodurre le scene della vita delle grandi città italiche dell'epoca Cartaginese; sono – ad esempio – pagine che meritano di essere lette quelle in cui sono descritti il ritorno dalle feste olimpiche, il teatro di corte, la commedia di Epicarno, la battaglia di Imera, le feste di Cerere e Proserpina, etc.

Ben colorito è pure il carattere grave e pacato di Empedocle, ma non così può dirsi di quello di Pantea, che ci viene presentata in atteggiamenti troppo comuni e sfruttati nella letteratura romanzesca.

* * *

Nella pleiade dei romanzieri della storia sarda, di cui è ricca la letteratura isolana del secolo XIX, il migliore fra tutti è

certamente Enrico Costa⁸¹, il quale nella sua varia e complessa opera letteraria si ispirò^{CX} sempre al fine nobilissimo di un'alta educazione regionale.

⁸¹ Enrico Costa nacque a Sassari il 12 Aprile 1841. Rimasto orfano a dieci anni, ebbe una fanciullezza difficilissima e dovette pensare a se stesso senza aiuto di nessuno. I suoi primi passi hanno dell'eroico. Ebbe come maestro il padre Romaneddu delle scuole pie, che <fu> anche maestro di Salvatore Farina; ma il Costa fu soprattutto un autodidatta, aiutato dal suo ingegno genialissimo. Morì a Sassari il 26 Marzo 1909 a 68 anni. Egli era conosciuto nella repubblica delle lettere sotto il pseudonimo di Actos. La sua produzione letteraria fu cospicua e noi la indicheremo in ordine cronologico: 1868: *Arnoldo, scena con cori*, Musica del maestro Canepa, Rappresentata al teatro civico di Sassari il 12 Gennaio, Sassari, Tipografia Bertolinis, in 8°; 1869: *Per la morte di una bambina*, versi, Cagliari, Tipografia Commercio, pp. 8, in 8°; 1871: *Il Tesoro delle famiglie. Scherzo comico in un atto*, Rappresentato a Sassari il 1 Luglio dalla Compagnia Moro e Giannuzzi; 1872: *Ultimi giorni di Vincenzo Bellini*, Elegia, Sassari, Tipografia Azuni, in 8°; II edizione nel 1873, Tipografia Azuni, pp. 32, in 8°; *Gli organetti*, Commedia in 4 atti, Rappresentata a Sassari il 12 Aprile 1875 dalla Compagnia Pascali; in seguito a Cagliari e più volte a Sassari fino al 1885 dalle compagnie Cardosi, Salvatore Rosa, Adelaide Tesserò, Talli, Garzes; *Rosalia*, Idillio in versi sciolti in 4 atti, Rappresentato a Sassari il 15 Maggio 1875, in seguito in altri teatri, dalle compagnie Pascali, Moro, Franceschini; "La Stella di Sardegna", periodico letterario fondato a Sassari e diretto dal Costa, il quale vi scrisse numerosi articoli di letteratura ed arte, racconti, bozzetti, poesie, riviste teatrali, varietà, etc., Tipografia Azuni e della "Sardegna", anni 1875-1886 (undici volumi); 1876: *Cause senza effetti. Bozzetto fantastico* [1876, a. II, vol. II, numm. 18-21]; *Il Castello misterioso. Bozzetto medioevale* [1876-77, a. II-III, voll. III-IV, numm. 45-53; 1-4]; 1877: *L'Albero del riposo. Bozzetto sardo* [1877, a. III, vol. IV, numm. 22-25]; 1878: *Ninetta* [1878, a. IV, vol. VI, numm. 15-22] *Fior d'arancio* [1878, a. IV, vol. VII, numm. 28-33] *Un garofano* [1878, a. IV, vol. VII, numm. 36-41] *Maggiorana*, bozzetti stampati tutti nella "Stella"; 1878: *Per il mausoleo di Enedina Giordano*, Versi, Sassari, Tipografia Azuni, 1878, in 8° (II edizione del 1885), Tipografia Azuni, in 8°, pp. 32; *Bozzetti*, Milano, Tipografia Editrice Italiana, 1879, pp. 551, in 32°. Contiene: *Cause senza effetti*, *Il Castello misterioso*, *L'albero del riposo*, *Ninetta*, *Fior d'arancio*, *Maggiorana*, con sei incisioni (una per ogni bozzetto) eseguite dall'artista Farina; *Brutta!*, Commedia in 4 atti rappresentata a Sassari il 16 Aprile 1879 dalla Compagnia drammatica di Antonio Papadopoli; *La donna d'altri*, commedia in due atti, rappresentata a Sassari il 31 Maggio 1879 dalla suddetta compagnia Papadopoli; *L'Assassinio di*

^{CX} FN *in ispirò*

Egli costituisce l'anello di transizione tra il romanzo storico e quello psicologico e può considerarsi come lo scrittore che avviò in Sardegna questo genere letterario ad una forma di ro-

Albertina Renouf di H. Rivière, Racconto (della "Revue de deux mondes"), Traduzione dal francese, "La Stella di Sardegna", 1879 [a. V, vol. VIII, numm. 26-33]; *Da Terranova a Sassari*, Descrizioni ed impressioni di Actos, Inaugurazione delle Ferrovie Sarde con l'intervento del Ministro Baccharini, Pubblicazione speciale in 4 puntate (48 colonne) [Sassari] Tipografia Azuni [15-17-20-22] Luglio 1880; *Sulle rive [FN e Nur ravine] del Po*, Bozzetto pubblicato nella "Sardegna", Sassari, Tipografia Azuni, Febbraio 1881; *Le rovine di Trequiddo. Racconto storico sardo del secolo XVII*, Tipografia del "Gazzettino Sardo", Giugno 1881; *Da Sassari a Cagliari [e viceversa]. Guida-racconto coll'aggiunta delle città sarde* (10 vignette all'acqua forte), Sassari, Tipografia Azuni, 1882, pp. 214, in 16° (II ediz. Tipografia "Giornale di Sardegna", 1896; III ediz., Tipografia Dessì, 1902, in 16°, coll'aggiunta del viaggio *Da Macomer a Bosa*, pp. 223); *Da Macomer a Bosa. Viaggio*, Tipografia della Sardegna, 1884 (II ediz. nel 1902, Sassari, Tipografia G. Dessì, unito al volume *Da Sassari a Cagliari*, pp. 223); *In villa* (Riviera di Genova). Racconto, coll'aggiunta del bozzetto *Sulle rive del Po*, Sassari, Tipografia Azuni, 1883, pp. 184, in 16° (ristampato a Palermo, Tipografia dello Statuto, 1883); *Il Muto di Gallura. Racconto storico sardo*, Milano, Tipografia A. Brigola, 1885, in 16°, pp. 174 (altra edizione a Tempio, Ditta Editrice Tortu, 1912, pp. 174); *Sassari*, Cronistoria (dalle origini al 1884) con copertina allegorica e *fac simile* di una pagina degli Statuti del 1316, Sassari, Tipografia Azuni, 1885, pp. 723, in 8°; *Il suonatore di violino. Racconto*, "La Stella di Sardegna", 1885 [a. VI, vol. IX, numm. 3-8]; *Il Bombardone*, "La Stella di Sardegna" [1885, a. VI, vol. X, numm. 36-40]; *Ombre nella luce*, Racconto, due volumi, pp. 351, in 16°, Sassari, Tipografia Azuni, 1886; *Maria Stuarda. Pagine storiche*, "La Stella di Sardegna" (in 15 capitoli), 1886 [a. VII, vol. XI, numm. 12-20]; *La Bella di Cabras*, Cagliari, Tipografia [editrice dell'] "Avvenire di Sardegna", 1887, un volume in 16° di pp. 462. (Altra edizione in corso di stampa presso la casa editrice Il Nuraghe, Cagliari, 1925); *Racconti*, volume in 16°, contenente: *Il suonatore di violino*, *Un garofano*, *Le rovine di Trequiddo*, *Il bombardone*, Cagliari, Tipografia [editrice] dell'"Avvenire di Sardegna", 1887, pp. 186; *Laly. Storia di una cagnetta*, "La Sardegna" (6 puntate), 1888 [a. VII, numm. 161-166, firmato Actos]; *Giuseppe Sciuti all'Esposizione di Londra (Gloria e dolore)*, Tipografia della "Sardegna", 12 colonne in 3 capitoli, Giugno 1888; *Alla Grotta di Alghero. Appunti e spigolature*, un volume con ricca copertina allegorica, Milano, 1889, A. Brigola e C., in 16°, pp. 210; *Le Rocce di Santa Lucia. Racconto storico sardo*, Tipografia "La Sardegna" (36 puntate), 1889; *Poesie di Giovanni Baraca con prefazione di Enrico Costa*, Cenni sulla vita e sulle opere del detto poeta, Prefazione di 53 pagine, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1889, in 16°, pp. 214; *Cassa di Risparmio di Sassari*, Relazione sull'esercizio 1889, Sassari, Tipografia Azuni, 1890, in

manzo provinciale, e spianò la via alla Deledda, che non esitò a chiamarlo sempre suo maestro⁸².

8°, pp. 40; *Cassa di Risparmio di Sassari*, Relazione sull'esercizio 1890, Sassari, Tipografia G. Chiarella, 1891, in 8°, pp. 28; *Relazione del Regio commissario straordinario E. Costa al consiglio comunale di Buddusò*, Con descrizione e cenni storici, corredata da 4 tavole disegnate dall'autore, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1892, in 8°, edizioni di lusso, pp. 100; *In Autunno*, Raccolta di poesie serie ed umoristiche, con ritratto e prefazione dell'autore, due volumi in 16°, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1895, pp. 329; *L'Ospedale di Ozieri. Relazione del Commissario E. Costa, con cenni storici e statistici*, Sassari, Tipografia G. Chiarella, 1894, in 8°, pp. 82; *Sui Monti di Soccorso in Sardegna*, Ricerche storiche e appunti statistici (dal 1624 al 1894), Sassari, Tipografia G. Gallizzi e C., 1895, in 8°, pp. 107; *L'esposizione artistica sarda in Sassari*, Impressioni di Actos, (in 32 giornate), Sassari, Tipografia G. Dessì, 1896, in 8°, pp. 184; *Due studenti all'Università di Sassari* (Angioy ed Azuni), Appunti biografici e storici, con Note sull'Università suddetta, Sassari, G. Dessì, 1893, in 8°, pp. 56; *Giovanni Tolu. Storia di un bandito sardo, narrata da lui medesimo*, Con prefazione storica sui banditi del Logudoro (50 pp.), corredata dal recente ritratto in fototipia del bandito Tolu, e da 14 vignette in zincotipia, eseguite da Dalsani, due volumi in 16°, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1897, pp. 685; ristampata a Livorno, coi tipi del "Corriere Toscano", da Adolfo Rossi; *Giovanni Tolu*, Due edizioni tedesche, tradotte da Ernesto Gagliardi (residente a Berlino) con titolo: *Giovanni Tolu. Geschichte eines Sardischen Banditen von ihm selbst erzählt etc.*, la prima pubblicata a Berlino in 24 fascicoli del periodico "Die Romanwelt" da Felix Heinemann; la seconda in un elegante volume in 16°, con ritratto del bandito e 14 incisioni: *Vita, Deutsches verlagshaus*, Berlin, W. 50, pp. 702; *Rosa Gambella. Racconto storico sassarese del secolo XV*, con 48 pagine di documenti e note in fondo al volume, Sassari, Tipografia della "Nuova Sardegna", 1897, edizione popolare, in 16°, pp. 347; *Adelasia di Torres. Note critiche e divagazioni fra storie, critiche e leggende del secolo XIII*, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1898, in 16°, pp. 51-177 [in V. Dessì, *Nella Zecca di Sassari*, Sassari, Giuseppe Dessì, 1898]; *Esposizione dei costumi sardi*, in omaggio della venuta dei Reali nella città di Sassari, Relazione del Sotto Comitato, con fototipie intercalate nel testo, Edizione di lusso, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1899, in 8°, pp. 38; *Un giorno ad Ardara. Impressioni e memorie storiche*, coll'aggiunta di una visita alla Chiesa di San Pietro di Sorres, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1899, in 16°, pp. 158; *Prime donne. Romanzo. Parte Prima*, con introduzione, prologo e 42 capitoli, Pubblicato coi tipi della "Nuova Sardegna", 1900, in n. 195 puntate; *Album di Costumi Sardi* (Prima serie di 10 dispense). Note illustrative e prefazione sui *Costumi sardi*. Contiene la descrizione [FN e **Nur** descrizione] dei costumi e paesi di: Osilo (1897); Quartu Sant'Elena, Desulo, Aritzo e Fonni (1898); Iglesias, Sennori e Atzara (1899); Ploaghe (1900); Cabras e Portotorres (1901), edizione di gran lusso, con coperta allegorica in oro e

Della sua multiforme attività letteraria, noi esamineremo oggi quella parte, che si riferisce al romanzo storico, riservandoci al capitolo seguente di mettere nella dovuta luce la parte non indifferente che il Costa ebbe nell'elaborazione del genere narrativo realistico-regionale, in quel periodo che corre all'ingrosso dal 1880 al 1895 e prelude alla comparsa del romanzo Deleddiano.

Per quanto ha tratto al romanzo storico^{CXI}, il Costa rimane fedele a quella singolare tradizione della letteratura sarda, per cui la formula Manzoniiana della storia messa al servizio dell'arte, viene radicalmente capovolta. Per lui, come già per l'Angius, il Brundu, l'Uda e gli altri minori, l'arte è messa al servizio della storia; egli è un paziente studioso di archivi ed i suoi romanzi rivelano chiaramente le abitudini mentali di un ricercatore di professione.

A ragione poteva quindi esclamare il Costa, quando la sua

a colori, 10 grandi tavole in *chromo*, 10 incisioni di Bamban e 22 fototipie. Collezione completa racchiusa in un'elegante cartella con testata e disegno in oro, Sassari, Tipografia G. Dessì, 1901, in *foglio*, a due colonne, di complessive pp. 120; *Archivio del Comune di Sassari*, Storia dell'Archivio di Sassari e sommario dei documenti in esso contenuti, con Appendice contenente uno studio storico sullo stemma della città di Sassari, e 15 elenchi di Autorità e Funzionari, dai tempi antichi ai giorni nostri, Corredata da 14 tavole [FN e Nur tavovle] con stemmi in *chromo* ed incisione, Tipografia G. Dessì, 1902, in 8° grande, di pp. 318. Sopra Enrico Costa cfr.: R. GARZIA, *Commemorazione*, Cagliari, Tipografia Industriale, 1902; articolo di Gian Raffaellini sull'"Ordine di Ancona", 21-22 Dicembre 1884; nella "Vita Italiana" di A. De Gubernatis, Roma, 25 Febbraio 1895, a. I, 8; articolo su *Enrico Costa e la sua opera* in "Unione Sarda", 20 Novembre 1897 [firmato A. q.]; *Necrologio* in "Unione Sarda", 27 Marzo 1909; sul *Muto di Gallura* recensioni di G. Pischredda nel periodico "Ogliastra" del 9 Agosto 1885; su *Rosa Gambella* recensioni di Francesco Corona [Fra libri e giornali, *Rosa Gambella, racconto storico sassarese del secolo XV con note e documenti di Enrico Costa*] in "Unione Sarda", 5 Giugno 1898.

⁸² "Io sono altera di confessarmi sua discepolo, ammiratrice e seguace dell'opera sua" scrive la Deledda nella "Nuova Cronaca Bizantina" del 25 Novembre 1894.

^{CXI} Per quanto si riferisce al romanzo storico.

giornata era giunta già al meriggio: “mi resterà sempre il conforto di aver riassunto un po’ di storia sarda, risparmiando ad altri la noiosa lettura di molti libri e documenti originali”⁸³.

Ma il vero fine – nobilissimo – cui il Costa ispirò tutta la sua vita artistica, fu quello di una sana valorizzazione regionale, come egli stesso ebbe a dichiarare nella prefazione alla *Bella di Cabras*. Scrisse^{CXII}: “per poter parlare della nostra Sardegna, tentando di descrivere – con un pretesto più o meno storico – i paesaggi, gli usi <i costumi> delle diverse regioni, che la compongono, dalla Gallura al Monteacuto, dal Goceano alla Planargia, dalla Barbagia all’Ogliastra, dal Campidano al Gerrei, dalla Marmilla al Sulcis...”^{CXIII}.

I romanzi storici del Costa sono due: *Il muto di Gallura* (1885)^{CXIV} e *Rosa Gambella* (1897).

Gli altri racconti: *Il Castello Misterioso* (1876), *Le rovine di Trequiddo* (1881), *Maria Stuarda* (1886), sono dei bozzetti di scarso valore artistico.

I due romanzi appartengono al periodo della maturità spirituale del Costa e sono, insieme alla *Bella di Cabras*, fra i lavori più popolari della letteratura narrativa sarda del secolo scorso. Nel *Muto di Gallura* il Costa, scrivendo la storia delle lotte di campanile combattutesi nella Gallura fra il 1849 e il 1856, volle “far rilevare da quali cause leggere ebbero <ben> spesso origine le sanguinose vendette che afflissero in ogni tempo le generose e forti popolazioni della Gallura, e specialmente di Aggius, le quali trascesero negli odi, anche per colpa dei Governi che le trascurarono sempre”⁸⁴.

⁸³ Lettera a E. Berlinguer pubblicata nella “Nuova Sardegna”, giornale quotidiano, Sassari, 28 Agosto 1897 [*Rosa Gambella racconto storico sassarese del secolo XV*].

⁸⁴ E. COSTA, *Il Muto di Gallura*, Lettera dedicatoria a Medardo Riccio [edizione Tortu, cit., p. 3].

^{CXII} **Nur** omette Scrisi

^{CXIII} E. COSTA, *La Bella di Cabras*, cit., p. 3.

^{CXIV} Prima edizione: Tempio, Tipografia Editrice Tortu, 1884.

Attraverso quelle pagine, la vita della regione montana che si stende alle falde del Limbara, rivive con tutta la poesia delle sue singolari usanze dell'*abbraccio*^{CXV}, dell'*attitidu*^{CXVI}, etc. e vi sono scene delicate, descritte con straordinaria efficacia, spesso con pochi tocchi felici.

L'autore confessa nella lettera dedicatoria a Medardo Riccio di non aver voluto scrivere un romanzo, ma^{CXVII} di aver inteso narrare una storia vera anche nei suoi minuti particolari. Noi gli prestiamo fede, ma ciò non implica che nel suo lavoro non si sentano le reminiscenze dell'arte classica romanzesca, specialmente del Walter Scott e del Victor Hugo. Il primo gli fornisce ancora l'abusato tema dell'amore fra giovani di famiglie avverse, comune alla maggior parte della letteratura romanzesca sarda fin qui esaminata; il secondo dà la figura di Bastianu^{CXVIII}, il muto dagli istinti cattivi, fratello spirituale del gobbo Piringino, anch'egli pieno di malignità, che incontreremo nella *Bella di Cabras*.

Rosa Gambella è "un racconto scrupolosamente storico – come confessa lo stesso autore – compilato colla scorta di molti documenti, e su notizie date a spizzico da cronisti d'ogni tempo"^{CXIX}, in cui la fantasia ha pochissima parte e l'arte del narratore si^{CXX} è limitata a coordinare ed esporre in forma viva e drammatica fatti veri e rigorosamente accertati.

Noi più che un romanzo chiameremo quella del Costa la narrazione di una pagina di storia comunale, allietata da un episodio gentile: l'amore di Rosa per il cugino Lorenzo, un timido

^{CXV} Si tratta di una cerimonia, che ha valore di contratto nuziale, descritta da Enrico Costa ne *Il muto di Gallura*.

^{CXVI} Lamentazione funebre: "A un certo punto, una giovinetta diciottenne, ch'era stata taciturna in un angolo della stanza, uscì nelle seguenti lamentazioni con un linguaggio orientale, biblico. Era una specie di nenia (*attititu*) che molto spesso si pronuncia nei funerali, da persone anche della famiglia" (E. COSTA, *Il muto di Gallura*).

^{CXVII} **FN** e **Nur mi**

^{CXVIII} Bastiano Tansu è il protagonista de *Il muto di Gallura*.

^{CXIX} E. Costa, *Rosa Gambella*, cit., *Introduzione*.

^{CXX} **FN** omette *si*

sempre irresoluto nei momenti decisivi, che per questa sua timidezza non riesce nella conquista del cuore della bella cugina, così come fallisce miseramente quando, attraverso la rivolta, tenta <di> rivendicare la libertà della sua Sassari.

* * *

Lasciando da parte qualche altro tentativo avvenuto nel campo del romanzo storico negli ultimi anni del secolo XIX, che non merita di essere preso in considerazione, è debito di cronaca far parola di due tentativi fatti da Giovanni Baraca⁸⁵, e dei quali abbiamo avuto notizia attraverso la prefazione dettata per le sue *Poesie* da Enrico Costa.

“Nel Giugno 1872 intraprese la pubblicazione, a dispense, dell’*Eleonora D’Arborea*⁸⁶ romanzo storico che bastò a rivelarlo elegante prosatore, come già i versi lo avevano rivelato elegante e robusto poeta. La poca puntualità degli associati costrinse il Baraca a sospendere il suo lavoro dopo una diecina di puntate...”. Nel 1879 il Baraca “scrisse sulle “Forche caudine”: *Vendetta spagnuola ovvero un barone di Sorso*, narrazione storica del secolo XVIII, che fu sospesa dopo alcune puntate”.

* * *

Nella seconda metà del secolo XIX la Sardegna fornì, con la sua storia spesso così drammatica ed i suoi costumi così pittoreschi, tema assai frequente ai romanzieri italiani, amanti del nuovo e dello strano. Per quanto ha tratto con l’argomento, che

⁸⁵ Giovanni Baraca nacque a Sorso nel Novembre 1843 e vi morì il 12 Dicembre 1882. Egli ci lasciò parecchi drammi: *Piaghe sociali*; *Giovanni Maria Angioy*; *Tigellio*; *Il Marchese di Cea*. Le sue poesie migliori furono raccolte dopo la sua morte dal Costa, che le pubblicò nel 1889: G. BARACA, *Poesie*, con prefazione di E. Costa, Sassari, Dessì, 1889.

⁸⁶ G. BARACA, *Eleonora D’Arborea. Ventidue anni di storia sarda, racconto storico*, Sassari, Tipografia Dessì, 1872, Fascicoli 6 (tutto [Nur meno] il pubblicato) [i passi citati sono tratti dalla prefazione di E. Costa alle *Poesie* di G. Baraca, cit., pp. 10 e 21].

presentemente ci occupa, faremo parola di alcuni lavori del Botero e del Madona Olivetti, solo per quel tanto di attenzione che riuscirono a destare nel mondo intellettuale sardo dell'epoca, in cui videro la luce o trovarono facile diffusione.

Giuseppe Botero⁸⁷, nel periodo in cui fu insegnante al liceo Dettori in Cagliari, scrisse uno dei soliti romanzi storico-descrittivi sulla falsariga del Walter Scott, di cui abbiamo un primo saggio nei lavori del Varese. *Riccarda o i Nurra e i Cabras*⁸⁸ sfrutta il solito tema dell'amore fra giovani appartenenti a famiglie che si odiano, caro a tutti i romanzieri sardi. La scena si svolge in Sardegna sul finire del secolo XIV ed i primi del XV, ma potrebbe adattarsi indifferentemente all'ambiente sardo di tutti i secoli. Lo scopo che l'autore si propone è di "mostrare quanto grave danno rechino agli uomini le passioni anche buone, allorché non sono dalla ragione governate e temperate dall'educazione".

Il Madona Olivetti rannoda^{CXXI} il suo romanzo *Una figlia di Dante*, a quel momento assai importante della vita sarda, in cui l'effettivo possesso dell'isola passa dalle mani dei pisani agli aragonesi. Il giudizio che noi possiamo dare di questo romanzo non può che essere in tutto simile a quello che ne dava al suo apparire, con acume critico, Filippo Vivaret: "Un'isola pittoresca, due signorie che venivano ad aspra contesa fra loro, la varietà dei costumi, degli uomini, delle passioni, dovevano dare coi loro contrasti abbondante materia, tinte vivaci e magnifiche alla fantasia del poeta, alla tavolozza del romanziere. Ma le bellezze incontrastabili del soggetto non valsero che a rendere

⁸⁷ Giuseppe Botero nacque a Novara nel 1815, si laureò in lettere a Torino e fu a Cagliari dal 1850 al 1854, come professore al liceo Dettori. Durante la sua permanenza a Cagliari scrisse parecchi lavori di argomento sardo, fra cui *Rafaële*, racconto, Cagliari [Tipografia Nazionale] 1858 e *Il galeotto di San Bartolomeo*, Torino, 1859; scrisse anche delle *Parabole educative* sull'esempio del Lamennais e del Lessing.

⁸⁸ G. BOTERO, *Riccarda o i Nurra e i Cabras. Romanzo storico*, Cagliari, Tipografia della "Gazzetta Popolare", 1864, pp. 462.

CXXI Annoda, riannoda.

più palese l'imperizia dello scrittore. Episodi contorti, dialogo sconnesso, caratteri vacillanti, soluzioni illogiche, impossibilità manifeste è tutto ciò che v'ha di più saliente nel libro. Mal destro nel mettere in opera i grandi mezzi, che ha l'arte dello scrivere, egli riesce manifestamente il più spesso al punto opposto cui intese giungere. Vuol scolpire uno de' suoi protagonisti, egli lo svapora nell'aria; vuol che tu frema di terrore, quasi ti desta il riso; vuol interessare, distrae. In un'avvisaglia^{CXXII} di cavaliere presso il ponte d'Oristano ti par di trovare i fendenti di Sancio Panza; il tocco Shakespeariano^{CXXIII} di qualche periodo ti evoca nella mente Falstaff, che calzi il coturno^{CXXIV} di Oreste e per qualcuno dei suoi campi di battaglia, ti sembra veder errare Luigi decimottavo col cappello^{CXXV} repubblicano e gli stivali del primo console⁸⁹.

* * *

Da quanto siamo andati fin qui esponendo appare evidente l'impronta di grande uniformità da cui sono caratterizzati i romanzi storici sardi del secolo XIX. È in fondo l'uniformità di quella mediocrità poco aurea, che contraddistingue^{CXXVI} la letteratura narrativa isolana in genere, uniformità scolastica determinata dalla unità della disciplina e dalla uniformità del pubblico cui gli scrittori si rivolgevano e da cui essi stessi uscivano: il grigio ed incolore ceto della media borghesia isolana.

Questo fa sì che nella grande produzione del secolo XIX non vi sia niente di duraturo; per cui oggi, a distanza di qualche tem-

⁸⁹ F. VIVANET, *Rassegna Bibliografica dell'isola di Sardegna per il 1866*, Cagliari, Timon, 1867. Estratto dell'Annuario Statistico e Calendario generale del Cavaliere Pietro Amat di San Filippo, pp. 10 e segg. [il passo citato è a p. 12].

CXXII Scaramuccia, breve combattimento.

CXXIII **FN** e **Nur Shakespaeriano**

CXXIV Calzatura usata nell'antica Grecia dagli attori tragici.

CXXV **FN** e **Nur capello**

CXXVI **FN** e **Nur controdistingue**

po, di tutta la enorme congerie di romanzi storici scritti da sardi o sulla Sardegna non rimane che un vago ricordo privo di ogni nostalgia.

I romanzi storici sardi, più che veri e propri romanzi, sono delle reintegrazioni immaginative della storia regionale, quasi incentivo ai sardi verso quella storia idealizzata, che in tempi a noi vicini ed un po' anche per opera nostra, doveva avere il suo sviluppo in Sardegna.

In questa continua evocazione, che i romantici della seconda metà del secolo XIX fanno della Sardegna medioevale e della sua gloriosa epopea, c'è senza dubbio una salda coscienza della forza sarda. E se in questo modello di *sardità*, che il Baccareda, il Cossu, il Costa, il Brundu, l'Operti hanno elaborato, c'è qualche cosa da criticare, essa non sta in altro che nella falsa posizione nel tempo, non ^{CXXVII} *dietro* a noi, ma *davanti* a noi.

L'elemento nuovo ed originale, che i romantici sardi portano nella loro opera, è dato dall'interesse politico, regionale e sociale; e questo elemento fa sì che la loro opera, agli occhi del critico, non appaia del tutto frusta e degna di oblio.

Furono essi che per i primi osarono sbarazzare il campo letterario da tutta una generazione di piante parassite ed aprire il varco alle conquiste dell'arte della Deledda.

Furono essi a porre i germi di quel movimento spirituale di cui noi fummo artefici non ultimi e che tutta Italia conosce sotto il nome di *Sardismo*, movimento che è espressione di continuità della vita sarda, che esce fortificato dalle guerre di indipendenza del 1848-70, che si irrobustisce attraverso le ingiustizie di ogni genere del primo mezzo secolo di vita unitaria, e che nel travaglio spirituale della guerra del 1915-18 porta la nostra generazione ad una chiara visione dell'autonomia spirituale della razza sarda ^{CXXVIII}.

^{CXXVII} Nur omette *non*

^{CXXVIII} Nur fa seguire la firma "Egidio Pilia".

Capo Sesto

Fra gli ultimi romantici ed i primi realisti^{CXXIX}

Il trentennio, che corre tra il 1860 ed il '90 segna, per la Sardegna, un'epoca di transizione. Da un lato ci sono i vecchi uomini del periodo eroico delle guerre dell'Indipendenza nazionale, letterati, storici, dall'animo appassionato di ideale e battaglieri, che si vanno spegnendo melanconicamente; dall'altro spuntano all'orizzonte i nuovi politici della clientela e del campanile, i quali affermano la loro supremazia attraverso le prime corruzioni ed i primi compromessi.

L'Italia ha la *Banca Romana* di Giovanni Giolitti e la Sardegna il *Credito Agricolo* di Ghiani Mameli, di Francesco Cocco-Ortu e di Antonio Cao-Pinna.

Questo stato di cose trova la sua ripercussione nella vita intellettuale isolana di questo periodo, la quale appare di una miseria veramente desolante.

L'unico genere che si salvi, relativamente, dalla rovina è il romanzo, il quale costituendo sempre ed ovunque la forma migliore di espressione dell'anima del popolo, attraverso i suoi interpreti più alti e più degni, non poteva essere, anche in Sardegna, che quello che fu.

Il romanzo storico intristisce nelle appendici delle gazzette politiche, così come si va spegnendo la luce di una Sardegna eroica, davanti alla miseria del presente, ed incomincia a sorgere il romanzo di intonazione sociale ad opera di scritturelli di scarso valore, tra i quali solo qualcuno è meno trascurabile degli altri, in considerazione dell'onestà dei suoi propositi. Molti di quella garrula e tediosa schiera sono ormai giustamente giustificati^{CXXX}; non saremo certo noi a sottrarli all'onda dell'oblio dalla quale sono ormai sommersi.

Il fenomeno più curioso di questo periodo è la fusione di due generi letterari così diversi ad opera degli stessi scrittori: e

^{CXXIX} Nur presenta il titolo generale: *Romanzi e romanzieri di Sardegna*, col sottotitolo: *Fra gli ultimi romantici ed i primi realisti*.

^{CXXX} Probabilmente per: *dimenticati*.

così Antonio Baccaredda, Carlo Brundu, Marcello Cossu, Michele e Felice Uda, Enrico Costa scrivono contemporaneamente romanzi o drammi storici e romanzi borghesi. Non c'è più un indirizzo sicuro; e ciò conferma lo smarrimento e lo sbandamento verificatosi nella vita sarda di questo periodo; si scrive molto, ma di tutte le innumerevoli pubblicazioni venute alla luce in quest'epoca, neppure una ormai sopravviverà. Un'opera intera, caratteristica, che abbia l'impronta di un fatto decisivo la cercheremmo invano, durante questo trentennio; un libro come la *Storia di Sardegna* del Manno o la *Storia letteraria* del Siotto-Pintor, da mettere avanti come emblema, non c'è. E non c'è perché non ci poteva essere. Se qualche idea buona sorge, si impantana nella morta gora della vita locale, se qualche guizzo vi balena, si spegne tosto nell'aria greve, se qualche sardo eccelle, egli ha bisogno di varcare il mare e di respirare altra aria. Avviene così a Michele Uda, a Salvatore Farina, a Vincenzo Brusco-Onnis, che stabilitisi a Milano vi conquistano posizioni di primissimo ordine nel campo giornalistico e letterario.

* * *

Michele Uda⁹⁰ può considerarsi, insieme al Farina ed al Costa, come uno degli epigoni del romanticismo sardo. In gioventù egli coltivò il teatro, nel quale esordì, a diciannove anni, nel 1849, con un dramma storico, *Lena degli Strozzi*, la cui scena si svolge a Firenze ai tempi di Alessandro e Lorenzo dei Medici⁹¹; l'anno dopo egli abbandonò Cagliari al seguito di una compagnia di comici, per la quale scrisse diverse commedie, rappresentate con fortuna, e qualche dramma⁹².

⁹⁰ Michele Uda nacque a Cagliari nel 1830, si sposò con una donna elettissima, di larga coltura, l'americana Mary Scott, la quale oltre che valente musicista era apprezzata corrispondente di giornali americani, e morì a Napoli il 22 Aprile 1898.

⁹¹ *Lena degli Strozzi*, dramma storico in quattro atti di Michele Uda Baille, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1849.

⁹² I suoi lavori teatrali sono: *Gli amanti della vedova*, commedia in tre atti; *Vol-*

Abbandonata la scena e fissatosi, dopo molto peregrinare, a Milano, si diede a scrivere, per le appendici del “Pungolo” di Milano e di Napoli, romanzi e novelle che poi raccolse in volume.

In quel tempo, nella capitale lombarda, il campo era tenuto dagli scapigliati, e Michele Uda fu presto del cenacolo degli eletti, di cui accettò e seguì le direttive artistiche. Il suo primo lavoro intitolato *Quel che si vede e non si vede* apparso sulle colonne del “Panorama” e del “Pungolo” e contenente la satira del regime austriaco nel Lombardo-Veneto, valse ad attirargli subito l’attenzione del pubblico. Intanto egli, che non aveva mai interrotto i legami d’affetto con l’isola natale, pubblicava a Cagliari il primo volume di una *Raccolta di romanzi, drammi, novelle e poesie*⁹³ che però non aveva fortuna e moriva con il primo numero.

to e Maschera, commedia in 4 atti (vedine recensione in “Gazzetta Popolare”, Cagliari, 16 Settembre 1861 [a. XII, n. 221]); *Gli spostati*, commedia in 5 atti premiata al concorso Carignano in Torino (vedi recensione in “Gazzetta Popolare”, Cagliari, 27, 28, 30 Settembre 1861 [a. XII, nn. 231-233]); *Dietro il sipario*, dramma in 4 atti [Milano, 1856]; [*La famiglia del condannato o*] *Fede e avvenire*, dramma in 5 atti [Milano, 1858]; *Il Diavolo zoppo e il suo autore o un quadro storico in caricatura*, scherzo comico originale italiano, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1852. La commedia *Gli spostati* raccolse i giudizi entusiastici di Paolo Ferrari, di Leone Fortis e di Achille Torelli che possono vedersi riportati a pp. 189-192 del volume *Arte e Artisti*, dell’Uda, pubblicato a cura della figlia Mary, Napoli, Stabilimento Tipografico Pierro e Veraldi, 1900. È quella dell’Uda una forma di commedia non più Goldoniana e non Francese, in cui egli ha voluto dare un quadro fedele di quel periodo, che corre tra il cadere della dominazione austriaca ed il sorgere dell’indipendenza nazionale, in cui molti giovani illusi sulle proprie forze fallivano la meta. In questo modo l’Uda può reputarsi giustamente un precursore. Il secondo volume di *Arte e Artisti* contiene saggi di critica musicale e di critica d’arte. Infine è riportato il bozzetto *Mastro Cornelius*, storia di uno scapigliato tedesco, dall’animo sempre pieno di poetiche illusioni. Su *Arte e Artisti* vedi recensione di R. Garzia [*Uda Michele, Arte ed artisti*] in “Buletto Bibliografico Sardo”, a. I, 1901, pp. 13 [-14].

⁹³ *La novellatrice di famiglia*, Letture della quindicina, Raccolta di romanzi, drammi, novelle, poesie, vol. I: *Una moglie sui giornali*, di Michele Uda, Cagliari, Tipografia Sociale, 1858. Bibliografia sull’Uda: G. BORELLI, *Michele Uda*, in “Corriere della sera”, Milano, 22, 23 Aprile 1898; A. TORELLI, *Discorso sulla*

Contemporaneamente, a Milano, per sua iniziativa e sotto la sua direzione, sorgeva la collezione *I racconti del popolo*, raccolta di letture illustrate, impresa geniale ed ardua, che nessuno prima di lui aveva osato tentare in Italia, e che gli procurò gli elogi di tutta la stampa lombarda.

L'idea di una raccolta dei migliori romanzi, destinati al popolo italiano, piacque ed intorno all'Uda si strinsero il D'Azeglio, il Fortis, il Carcano, il Vollo, il Sabbatini, il Chiassone, il Brusco-Onnis ed altri fra i migliori ingegni dell'epoca, e l'Italia ebbe, per merito suo, il romanzo contemporaneo. L'iniziativa fallita in Sardegna poteva facilmente attecchire nell'ambiente più evoluto della Lombardia, dove trovavasi il terreno propizio, data la decadenza ormai avanzata del romanzo storico.

Sono dovuti a questo periodo dell'attività milanese dell'Uda i bozzetti *Un povero diavolo*, *Da Erode a Pilato*, *Mastro Cornelius* pubblicati prima nel "Pungolo" e poi in volume. In questo periodo comparvero i suoi due romanzi *Il Cuore di una beghina* e *Un povero diavolo*⁹⁴ che ebbero lieta accoglienza nel pubblico e nella critica. Intimamente connessi tra di loro, essi ci presentano una delle solite tele di seduzioni, di duelli, di stravizi e di pregiudizi, che sono la verace immagine della vita romantica, che la scapigliatura milanese menava in quegli anni avventurosi, che di poco precedettero o seguirono la liberazione della Lombardia dal giogo austriaco, fra le bische, le taverne, i teatri ed i salotti delle dame blasonate.

Manzoniano per la sobrietà delle tinte e la non eccessività dei sentimenti, l'Uda si fa notare per la ricerca d'intrecci avven-

salma di Michele Uda, in "Libertà", Napoli, 22, 24 Aprile 1898; F. ZAMPINI SALAZAR, *Michele Uda*, in "Rivista Politica e Letteraria", a. II, vol. III, fascicolo III, Roma, 1 Giugno 1898. Su Michele Uda c'è pure un piccolo cenno in G. MAZZONI, *L'Ottocento*, cit., parte II, p. 946 e nell'"Unione Sarda" di Cagliari [*Michele Uda*] 22 Aprile 1898.

⁹⁴ M. UDA, *Il cuore di una beghina*, Milano, Tipografia Bozza, 1862. Id., *Un povero diavolo*, Milano, Bozza, 1863 in due volumi, il primo dei quali di pagine 213; il secondo di pagine 278 è seguito dal bozzetto *Da Erode a Pilato*, di 33 pagine, il quale non è altro che un capitolo di quella storia brillante di avventure da caffè così di moda verso il 1860 nella scapigliatura milanese.

turosi, che lo portano ad interrompere a quando a quando il filo del suo racconto, per mettere il lettore al corrente di antefatti, che ne stancano e sviano l'attenzione. C'è molto del *bohémien* e del cronista in questo procedere dell'Uda, che rivela la sua natura originaria di romanziera d'appendice.

Il primo a riconoscerlo è lo stesso autore, il quale nella prefazione di *Un povero diavolo* battezza il suo romanzo "stizzoso, violento, scapigliato ed un tantino anche paradossale". Iniziato nel 1857 in fascicoli settimanali ed interrotto all'ottava puntata, per l'intervento della censura austriaca, questo fu ripreso nel 1860 sulle colonne del "Pungolo" dopo la liberazione della Lombardia e "tra per la sospensione e tra per il buscherio^{CXXXI} dell'epoca in cui fu scritto – confessa l'autore – ebbe a soffrire qua e là delle slogature abbastanza visibili ad occhio nudo".

Come tutti gli scapigliati, l'Uda inveisce contro l'arte scollata e discinta, che "riproduce un vero che nausea, per suscitare le fibre logore del peccato impotente, colla scossa galvanica delle rimembranze^{CXXXII}" e come tutti gli scapigliati della prima maniera, accettando le preoccupazioni del fine morale e civile, le piega ai fini della sua arte. Queste buone intenzioni non ci devono però portare a giustificare le deficienze dell'Uda specialmente nel campo dell'indagine psicologica dei suoi personaggi, in cui egli rivela una vera imperizia; nelle sue pagine non vi sono caratteri, non vi sono passioni, non vi sono contrasti, quando pure non si cade nell'illogico e nell'artificioso.

Per potersi fare il dipintore della propria società contemporanea occorre non solo parteciparvi, ma anche dominarla con la potenza del proprio genio, come la dominarono il Balzac ed il Goldoni; occorre vederla lontano da sé, staccata quasi in una lontananza inafferrabile, per poterla rivivere nella propria coscienza e col proprio sentimento. L'Uda non ebbe questa forza; uscito da una società pervasa da una crisi assai profonda, egli ci presenta, nella sua produzione romanzesca, una concezione della vita priva di nobiltà e di fierezza, e la maggior parte dei

^{CXXXI} Chiasso, frastuono.

^{CXXXII} FN e Nur rimembranze

suoi personaggi non riesce ad imporsi alla nostra attenzione, sia pure per quella grandezza nel male, che lega alla nostra ammirazione anche il tipo più ripugnante.

Le sue figure, siano esse buone o cattive, presentano tutte una povertà morale desolante e ci danno una impressione di freddo e di vuoto, che niente riesce a colmare.

Ci si potrebbe obiettare con il Croce che “anche l’ovvio morale, la psicologia delle situazioni ordinarie, l’osservazione della vita di tutti i giorni, debbono avere i loro scrittori”^{CXXXIII} e noi siamo pienamente d’accordo, ma esigiamo però che in questi casi la traduzione dei fatti nella forma narrativa, debba essere fatta con maggiore grazia e migliore naturalezza di quella usata dall’Uda.

* * *

Del gruppo dei romantici lombardi fa parte, per alcune sue pubblicazioni, anche Felice Uda, fratello di Michele. L’amicizia da lui contratta a Genova con il Barrili ed a Milano con Leone Fortis, Paolo Ferraris, Salvatore Farina, Felice Cavallotti ed altri, influì grandemente sul suo indirizzo artistico perfettamente intonato alla *scapigliatura* locale. E quella influenza continuò anche quando l’Uda ritornò in Sardegna, richiamatovi dagli affetti domestici; ce ne dà una prova il suo romanzo *Tra due fuochi*⁹⁵.

Questo non è altro che la storia invero poco peregrina^{CXXXIV} del giovane marchese Adriano di Torrenco, il quale recatosi a Milano, per finire i suoi studi di giurisprudenza, si trova preso fra l’amore di una povera operaia e quello della baronessa Adriana Spontini. Un romantico in piena regola con i dettami della sua scuola, avrebbe preferito il cuore e la capanna della bella orfanella, ma il giovane marchese è più pratico e preferisce

⁹⁵ F. UDA, *Tra due fuochi. Scene Milanese*, Cagliari, Tipografia Editrice dell’“Avvenire di Sardegna”, 1887, pp. 180, in 16°.

CXXXIII “La critica”, vol. I, Napoli, 1903, p. 164.

CXXXIV Originale.

impalmare la bionda baronessina, mentre Fiammina Grandi, visto infranto il suo innocente sogno d'amore, cerca l'oblio e la morte nelle acque del Naviglio.

Il libro, che non ha niente di notevole, sia dal lato della impostazione, che da quello dell'intreccio, si fa leggere solo perché scritto nel solito stile corretto e piano, che avvicina molto l'Uda al Farina.

Ma di fronte all'opera veramente pregevole e geniale, svolta dall'Uda nel campo della critica letteraria, nell'ultimo periodo del secolo XIX, sia questo romanzo e siano ancora le *Novelle e Bozzetti*⁹⁶, hanno ben scarsa importanza e noi ce ne siamo occupati unicamente per la speciale forma di questo nostro studio.

Tornato però in Sardegna ed affievolitisi i legami d'affetto, che lo stringevano alla scapigliatura milanese, Felice Uda si lasciò prendere dall'influenza del realismo trionfante e scrisse delle novelle intonate ai dettami della nuova scuola, che difese apertamente anche in articoli critici⁹⁷.

Chi assai meglio degli Uda riuscì ad esprimere quell'idilliaco romanticismo borghese, che ebbe larga diffusione nel mondo della media borghesia colta della seconda metà del secolo XIX, fu Salvatore Farina⁹⁸. Arrivato assai giovane a Milano, dalla pla-

⁹⁶ F. UDA, *Novelle e Bozzetti*, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell'“Avvenire di Sardegna”, 1883, pp. 418, in 16°. Su Felice Uda oltre le notizie precedentemente indicate, vedi necrologia di Raffa Garzia in “Buletino Bibliografico Sardo”, a. I, n. 1, Gennaio 1901, p. 32, con cenni biobibliografici. Nei primi giorni del Giugno 1903, il figliolo dell'Uda, Enrico, ne promosse una pubblica commemorazione al Circolo Universitario di Cagliari per pubblicarne alcune opere inedite. Tutto però inutilmente.

⁹⁷ Vedi articolo *Il Verismo nei grandi artisti* da lui pubblicato nell'“Avvenire della Domenica”, a. I, n. 34 [24 Agosto 1884] Cagliari.

⁹⁸ Salvatore Farina nacque a Sorso in provincia di Sassari, il 10 Gennaio 1846 e morì a Milano il 16 Dicembre 1918; suo padre, Agostino, magistrato integerrimo, quando morì la madre di Salvatore, Clara Oggiano, passò a seconde nozze con Maria Piras. Il Farina fece i suoi primi studi a Nuoro e poi, nel 1853, in seguito al trasferimento del padre, passò a Sassari, dove studiò sotto la guida dello scoliopio padre Romaneddu, che fu maestro anche di Enrico Costa; nel 1863 seguì il padre a Casal Monferrato e studiò giurisprudenza prima all'Università di Pavia e poi a quella di Torino, dove si laureò nell'8 Agosto 1868. Si stabilì poco

cida e monotona vita sarda, nel tumulto della grande metropoli lombarda, anch'egli, come l'Uda, ricevette nella mente le impressioni immediate di quella società medio-borghese, che poi elaborò in rappresentazioni artistiche, attraverso una copiosa produzione letteraria, che gli valse, nel breve giro di pochi anni, una grande popolarità nazionale ed internazionale⁹⁹.

dopo a Milano, facendo solo qualche rara visita in Sardegna. Egli esordì con tre lavori: *Rosa la pazza. Bozzetto sardo*, stampato in appendice in un giornale milanese; *Rinaldo*, pubblicato in un periodico settimanale, e *Cuore e Blasone* edito dal Cioffi in due volumi nel 1864, quando egli era ancora studente all'Università di Pavia. Il libro schiuse al Farina le colonne dello "Scacciapensieri" di F. Cavallotti e dell'"Illustrazione" del Torelli-Viollier. Il suo secondo romanzo fu *Un segreto* ([Milano, Treves] 1869) e non *Due Amori* [Milano, Treves] come vuole il Croce; tra il 1871-72 il Farina pubblicò *Il Romanzo di un vedovo* [Milano, 1871] come supplemento sul quotidiano "Il Pungolo", romanzo che poi prese il titolo di *Frutti Proibiti* [Milano, 1878]. Nello stesso anno uscì *Fiamma vagabonda* [Milano, Treves, 1872] ripubblicato più tardi sotto altro titolo; il trionfo del Farina cominciò con *Amore Bendato* [Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1875] ristampato dieci volte, tradotto in quasi tutte le lingue europee, cui seguirono *Fante di Picche* (1874); *Capelli Biondi* (1875); *Oro nascosto* (1878); il ciclo *Mio Figlio* (1879-82); *Il Signor Io* (1882); *Amore ha cent'occhi* ([Milano, Brigola] 1883); *Fra le corde d'un contrabasso* ([Milano, Brigola] 1882); *Dalla spuma del mare* ([III ed.] 1883); *Si muore. Caporal Silvestro* (1884); *Si muore. L'ultima battaglia di prete Agostino* (1886); *Pe' belli occhi della gloria* (1887); *Don Chisciottino* ([Milano, Brigola] 1890); *Per la vita e per la morte* (1891); *Più forte dell'amore?* (1891); *Amore Bugiardo* (1893); *Che dirà il mondo?* (1893); *Il numero 13* ([Milano, Galli] 1895); *Madonnina Bianca* (1897); *Vivere per amare* ([Milano, Brigola] 1891).

⁹⁹ Il Farina ha lasciato le sue memorie autobiografiche, contenute nei tre volumi *La mia Giornata (Dall'alba al meriggio; Dal meriggio al tramonto; Care ombre)* pubblicati dalla S.T.E.N. di Torino, 1910-15. Il Farina ha pure narrato i suoi primi anni in *I miei primi anni*, nella rivista "Natura ed Arte", Milano, a. XI (1901), 1 Maggio, e le sue impressioni artistiche in *Soliloqui di un Solitario*, Milano, Casa Editrice Esperia, 1915, pp. 317, in 16°. Sul Farina confronta Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1921, vol. I, pp. 181-200; "La critica", IV [1906] pp. 169-199; VI [1908] pp. 410-411; IX [1911] p. 340; A. ALBERTAZZI, *Storia dei generi letterari italiani. Il romanzo*, cit., pp. 291 e segg.; L. GIGLI, *Il Romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio*, Bologna, Zanichelli, 1914, p. 127; E. SCARFOGLIO, *Il Libro di Don Chisciotte*, Nuova edizione, Firenze, Quattrini, 1911, pp. 64-65; O. ROUX, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, Firenze, Bemporad, 1909, vol. I, parte II, pp. 47 [-61]; A.

Anima mite e buona, il Farina trasfuse questa sua bontà in tutti i suoi scritti, esercitandosi nello studio degli affetti gentili e dell'amore tranquillo, e nella rappresentazione della vita familiare. A ragione quindi Ermanno Grimm, critico d'arte sapiente ed autorevole, parlando della sua arte, poteva dire che il Farina "Mira sempre a quello che è bello, buono e pacifico. Il perverso egli non lo rappresenta se non come assenza del buono, il quale si trova sempre nascosto, e forma il fondo su cui si rilevano le cose. Anche quando descrive il terribile, non vuole essere l'inventore di avvenimenti spaventosi, ma solo un benevolo riferitore"^{CXXXV}.

Ma prima ancora del grande critico tedesco, qualche cosa di simile lo aveva detto lo stesso Farina, il quale in una lettera a Petruccelli della Gattina, scritta da Milano il 26 Marzo 1878, aveva dichiarato: "Il concetto morale, cardine di ogni mio lavoro, è la famiglia. Nobilitarla, rialzarla, difenderla, mostrare quanto grandeggi su tutte le altre istituzioni, e quanto il sentimento di essa sopravvanzi ogni altro sentimento umano"^{CXXXVI}.

Era logico e naturale che uno scrittore, il quale usciva, come il Farina, da un gruppo etnico il cui stadio estremo di civiltà era

ROUX, *La littérature contemporaine en Italie*, Paris, Plon et C. [troisième période, 1873-1883] 1883, pp. 259 [-271]; M. RAPISARDI, *Giudizio sull'arte del Farina*, in "Nuova Antologia", 1 Giugno 1907, pp. 565-566 [nel numero citato della "Nuova Antologia" si può leggere l'articolo *Per Salvatore Farina*, firmato Nemi]; L. RUSSO, *I Narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, pp. 47-48; V. DENDI, *Un romanziere dimenticato: Salvatore Farina*, Pisa [Officina Arti Grafiche] Folcheto, 1921; F. FARCI, *Salvatore Farina nella letteratura di Sardegna*, Cagliari, Unione Editrice Sarda, 1919; *Articoli di Riviste e di Giornali*: E. COSTA, *Salvatore Farina*, in "La Stella di Sardegna", a. V, n. 10, 8 Marzo 1879 [pp. 113-117]; G. BOGLIETTI, *Salvatore Farina*, *ibidem* [a. VI, n. 3] 19 Aprile 1885 [pp. 25-27]; G. BOGLIETTI, *Scrittori italiani contemporanei: Salvatore Farina*, in "Rassegna Nazionale" [Firenze, vol. XX, a. VI, 1884, pp. 485-511]; vedi pure articolo [S. FARINA, *Perché ho risposto no*] in "Vita Sarda", a. II, n. 18, Cagliari [2 Ottobre] 1892.
¹⁰⁰ L. RUSSO, *I Narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, p. 48.

^{CXXXV} *Un giudizio di Hermann Grimm*, in S. FARINA, *Pe' belli occhi della gloria. Scene quasi vere*, quarta edizione, Milano, Galli, 1896, p. XXI.

^{CXXXVI} in "La Stella di Sardegna", a. V, n. 10, 8 marzo 1879, p. 115.

quello familiare, dovesse fare materia della sua arte la celebrazione della famiglia, come egli e la Deledda fecero; ed era anche naturale che date queste premesse artistiche, molti di quelli che il Farina chiama romanzi, non dovessero riuscire in realtà che degli abbozzi di romanzo, i quali potrebbero chiamarsi meglio racconti, in quanto del romanzo manca loro l'intreccio, l'azione ed il cozzo delle passioni.

Riguardo alla tecnica, le caratteristiche del Farina sono costituite dalla meravigliosa semplicità dei mezzi, dei quali egli si serve, per produrre anche gli effetti più potenti; dalla grazia e dalla serenità miste ad un fine umorismo sempre sereno e garbato, che ricorda assai da vicino quello Manzoniano, dall'analisi minuziosa – a volte anche troppo minuziosa – dell'animo umano, fatta sempre con garbo e con finezza d'intuito e dall'istinto dell'idillio, che costituisce la soluzione di tutte le sue creazioni.

A questa forma artistica il Farina si mantenne fedele fino alla fine, poco o nulla curandosi dell'evoluzione subita dal gusto del pubblico sotto l'influsso delle nuove correnti letterarie, come egli stesso ebbe a confessare nei suoi *Soliloqui di un solitario*. Riguardo allo stile, occorre riconoscere al Farina il merito di aver “portato – come egli stesso dice – alla nuova forma italiana il suo sassolino. [...] – in un periodo in cui, tra il 1860 e il 1870 – non era punto facile [...] mettere al mondo un periodo che non patisse di pletora o d'asma”^{CXXXVII}. <”>Egli sognò una lingua dove – come dice il Russo¹⁰⁰ – convivessero insieme elementi aulici e spunti dialettali, la parlata toscana purificata di becerismi e qualche leggiadria del gallico idioma, il tradizionale motto latino e le bravure dello stile improvvisato delle gazzette, tutto in graziosa armonia<”>. Ed anche per questo lato tenne fede al suo programma. Il miglior elogio dell'arte di Salvatore Farina è costituito dal giudizio che ne ha dato il principe della critica

¹⁰¹ B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia*, cit. [vol. I] p. 193.

^{CXXXVII} S. FARINA, *Fino alla morte*. Preceduto dai *Soliloqui di un solitario*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, s. d., p. VI.

italiana, Benedetto Croce: “Anche sotto il rispetto dell’arte il Farina è serio: dai suoi primi romanzi a quelli degli anni maturi, si nota un indubbio avanzamento: ha scritto molto, e perciò anche molte pagine di scarsa importanza; ma nei suoi libri migliori si vede che egli studia il proprio tema, lo concepisce con chiarezza, lo espone^{CXXXVIII} con ordine ed equilibrio, cura i particolari”¹⁰¹.

I libri del Farina hanno un solo difetto, quello di essere troppo edificanti e di costituire quasi un’epopea domestica, contro la quale il lettore finisce per rivoltarsi, come contro qualunque partito preso; l’eccesso di semplicità genera infatti monotonia e questi esseri, tutti perfetti e questa vita, in cui gli avvenimenti felici succedono a punto fisso, genera un senso di stanchezza e di pesantezza.

Il lavoro migliore del Farina è, per concorde giudizio dei critici, *Amore bendato* romanzo pieno di originalità e di grazia, disegnato con maestria e colorito con naturalezza e con brio; ma quello che è più caro al nostro cuore di sardi più che di critici è *Amore ha cent’occhi* (1882), dall’autore dedicato “agli amici dell’isola natale, in conto di un gran debito d’affetto e di gratitudine”.

Esso è l’unico romanzo del Farina che abbia argomento sardo. Ci mostra in un lungo prologo una scena degna della penna di Balzac: una vecchia marchesa ormai rovinata senza saperlo, distribuisce, in *articulo mortis*, degli splendidi doni ai suoi domestici, mentre la figlia, che sa le condizioni disastrose dell’azienda familiare, s’inchina davanti alla rovinosa vanità della madre morente. Intanto dietro la porta, i creditori paurosi di perdere le garanzie dei loro crediti, tendono gli orecchi, pieni di nervosismo... Morta la madre, il marchese Cosimo, suo figlio, prende una risoluzione eroica e, realizzato quanto gli è possibile del patrimonio materno, pensa di rifare la sua fortuna, andando a coltivare il patrimonio rimastogli nella lontana Sardegna.

¹⁰² F. FARCI, *Salvatore Farina nella letteratura di Sardegna*, cit., pp. 23-24.

Entriamo qui nella parte più interessante del libro, in cui il Farina, accanto all'idillio romantico, ha voluto dare ai suoi conterranei quel tipo di romanzo di rinnovamento che mancò nell'opera della Deledda, e che solo nel dopoguerra ha avuto i suoi assertori nel Casu, nel Farci, nel Masala Lobina, nel Lecis, come a suo tempo ci sarà dato vedere.

Sotto questo aspetto il Farina può considerarsi come un precursore del nuovo romanzo sardo, così come noi lo sentiamo, e l'antesignano della letteratura sarda odierna. Ma se una è l'opera del Farina ispirata all'ambiente dell'isola natia, tutto è in lui sardo. Come acutamente osservava Filiberto Farci¹⁰² “il carattere di alta spiritualità umana, che tutta anima la sua opera, trae le sue origini dal semplice tranquillo ambiente borghese di Sardegna, in cui il Farina trascorse la sua adolescenza.

Se la sua opera desta così squisitamente il senso degli affetti famigliari e rende così grata imagine di dolcezza domestica ed ha quasi l'aria di una nonna bonaria che narri fantasiose *istorias* ai nipotini raccolti intorno al focolare, ciò è dovuto precisamente all'influsso che negli anni primi esercitarono sul suo spirito le figure che lo circondarono nell'Isola nativa e il sardissimo ambiente della casa paterna, là su nell'eremo della Nurra.

Se egli scruta e rappresenta con efficacia rara ogni intimità dello spirito e più profondamente degli altri romantici manzoniani, intese gli insegnamenti del Maestro: se egli si mostra così potentemente atto a trasmutare in luce dello spirito il sentimento della vita, ciò è dovuto in gran parte all'educazione famigliare sarda, all'atmosfera di bontà dei nostri villaggi e a tutto il complesso di consuetudini di idee e di spiriti che sono propri della nostra Isola. Sui romanzi del Farina influi potentemente, sopra ogni altra cosa, questo sentimento del focolare; il suo focolare fu sardo. Da ciò quell'affettuosa famigliarità – a tratti quasi patriarcale – che egli trasfuse in ogni pensiero, in ogni sentimento, in ogni azione dei suoi personaggi e nello sviluppo dei suoi racconti, sempre onesti, senza eccessi e senza roveli”.

¹⁰³ C. BRUNDO, *Olimpia. Scene della vita contemporanea*, Cagliari, Timon, 1877.

E fu questa sua forza sarda che portò il Farina a serbare dignità e squisitezza morale alla letteratura amena d'Italia, in un periodo in cui dilagavano le novelle snervanti e corruttrici, d'importazione straniera.

Un unico rimpianto può sorgere nei sardi dalla visione sintetica della grande opera di bontà operata dal Farina, ed è che egli, vissuto lontano dalla terra natia, non abbia potuto approfondire la propaganda di rinnovamento a pro^{CXXXIX} della sua Isola, iniziata con *Amore ha cent'occhi*.

Con il suo gran cuore pulsante di palpiti generosi, coi suoi ideali di vita buona e gentile, egli avrebbe certamente saputo e potuto dipingere meglio della caterva degli scrittorelli pullulati sul finire della seconda metà del secolo XIX la Sardegna dei lavoratori, libera dalle scorie medioevali, così diversa da quella stereotipa, di maniera, del bandito e del pastore, ormai, per nostra buona fortuna, in gran parte tramontata.

* * *

Gli scrittori che meglio riflettono, nelle loro opere, le condizioni dell'epoca in cui vissero e la evoluzione dell'arte narrativa sarda, che muovendo dalla vecchia scuola romantica doveva andare a sbucare nella nuova corrente realistica della Deledda, sono Enrico Costa e Carlo Brundu, dei quali abbiamo già fatto parola nel precedente capitolo.

Il critico può distinguere nettamente le loro opere in due gruppi, assegnando alcune di esse al genere storico ed altre a quello provinciale a sfondo realistico, ma il legame intimo che tiene avvinte le due specie di produzioni è così evidente da lasciare facilmente intendere come l'opera romantica e quella naturalistica siano una la logica interpretazione dell'altra.

Si ha, in piccole proporzioni, nell'opera di Carlo Brundu e di Enrico Costa, quello stesso fenomeno che in Sicilia si nota in Giovanni Verga e che in Francia era accaduto a Gustavo Flau-

^{CXXXIX} Variante → *pro*, vantaggio.

bert, attenuato, nel caso nostro, dalla forza singolare dell'ambiente.

Dei romanzi borghesi di Carlo Brundu, alcuni risentono maggiormente la influenza della scuola idealistica ed altri più quella del nuovo indirizzo naturalistico; fra i primi collocheremo *Olimpia*¹⁰³ storia sentimentale di una modella, che ostenta le grazie del suo corpo agli artisti, pur di poter allevare in collegio una sua sorellina, e *La fine di un romanzo*¹⁰⁴ racconto di piatta ispirazione manzoniana in cui un emulo in ritardo della monaca di Monza narra le vicende del suo amore sfiorito, per volere dei genitori, fra le mura di un convento.

Fra i secondi, meritano di essere ricordati *Lucrezia montanina*¹⁰⁵, *Le Nozze di Vitalina*¹⁰⁶, *Il Romanzo di una montanina*¹⁰⁷, in cui il Brundu si avvicina invece grandemente al realismo e ci presenta quel tipo di racconto provinciale, che prepara l'avvento del romanzo Deleddiano. Lavori tutti di scarsa mole e di più scarsa importanza, che hanno valore solo come indici dello stato della cultura sarda di questo periodo e della crisi d'indirizzo, che tormenta il piccolo mondo letterario isolano intorno al 1890. Fra tutti, il meno indegno a noi pare il racconto delle *Nozze di Vitalina* in cui s'incomincia a vedere un certo studio dell'ambiente, fatto con coscienza, che dà vita a buone pagine di colore locale, in cui sono ritratte le lotte amministrative dei nostri paesi di campagna, le beghe dei medici al capezzale, etc. etc.

Quello che soprattutto stona, qui come in tutta la produzione romanzesca del Brundu, è la inopportuna preziosità linguistica,

¹⁰⁴ C. BRUNDO, *La Fine di un Romanzo*, Cagliari, già Timon, 1885, pp. 189, in 16°.

¹⁰⁵ C. BRUNDO, *Lucrezia montanina*, Cagliari, Timon, 1882, pp. 83, in 16°.

¹⁰⁶ C. BRUNDO, *Le nozze di Vitalina. Scene della vita del contado*, Cagliari, Timon, 1885, pp. 98, in 16°.

¹⁰⁷ C. BRUNDO, *Il romanzo di una montanina*, Cagliari, "Avvenire di Sardegna" [a. XXIII, nn. 80-102, 4-29 Aprile] 1893.

¹⁰⁸ R. GARZIA, *Enrico Costa*. Commemorazione, Cagliari, Tipografia Industria-

che finisce per riuscire falsa e stucchevole in bocca a persone appartenenti al popolo di Sardegna^{CXL}.

Educato alla stessa scuola del Farina, cresciuto mentre si spegnevano gli ultimi bagliori del romanticismo manzoniano, Enrico Costa seguì anch'egli la via di mezzo fra l'idealismo ed il realismo; del Farina gli mancò però il viatico dei forti e sani studi, che avrebbero potuto dare all'opera sua un'impronta più perfetta e più artistica. D'altro canto il suo idealismo romantico gli impedì di agitare nei suoi romanzi la questione sarda, come l'agitò, sia pure in modo unilaterale e ristretto la Deledda, che della scuola romantica non sentì così forte l'influsso.

Il romanticismo del Costa, chiaramente visibile nella produzione storico-romanzesca, che abbiamo più avanti esaminata, si rivela in modo manifesto anche nel suo romanzo borghese e nei bozzetti.

Paolina è la storia di un amore sventurato, che ricorda nel titolo un analogo lavoro di I. U. Tarchetti^{CXLI}, "racconto – come dice Raffa Garzia¹⁰⁸ – <semplice,> {ed} assai tenue, e la cui favola si stempera in una narrazione troppo prolissa, zeppa degli artefizi della scuola alla quale s'era tenuto troppo accosto. Fu scritto affrettatamente per l'appendice di un giornale: vi manca la misura [...] una divagazione sui *partiti* nei villaggi, vera, verissima, ma che nell'economia del lavoro è a pigione: un'altra sulla musica donizzettiana, che tradisce l'artista ma non giova al novellatore; [...] Verità invece nel capitolo che descrive la morte dell'eroina, buona pittura di paese nella descrizione d'u-

le, 1912, p. 21. Vedi recensioni di *Paolina* nel "Diritto", quotidiano di Roma, 23 Luglio 1884, ad opera di B. E. Manieci; nella "Capitale", quotidiano di Roma, 21-22 Giugno 1884; nell'"Ogliastra", periodico, Lanusei, 25 Maggio 1884; ad opera di G. PISCHEDDA, "Rivista Sarda", Cagliari, a. I (1875), p. 135.

^{CXL} **Nur** (*Continua*) e, di seguito, la firma "Egidio Pilia". Nel numero successivo, sotto il titolo generale: *Romanzi e romanzieri di Sardegna*, il sottotitolo: *Fra gli ultimi romantici ed i primi realisti* e la dicitura: (Continuazione).

^{CXLI} **FN** e **Nur** F. U. Tarchetti

na festa campestre e del ballo tondo, qualche tocco felice nella figura d'un disgraziato, di Giovanni lo scemo". Lodevole fu però lo scopo che il Costa si prefisse col suo lavoro, di combattere cioè il pregiudizio della iettatura, così diffuso nella massa del popolo sardo.

Maggiore meditazione ed esperienza artistica appare nei *Bozzetti*¹⁰⁹ improntati sempre ai dettami della scuola romantica e dedicati dal Costa a Salvatore Farina, forse a giustificare in qualche modo il modello, che in questo volume più che negli altri usciti dalla sua penna, fu vivo davanti ai suoi occhi. I bozzetti che figurano qui raccolti sono sei: *Cause senza effetti*; *Il Castello misterioso*; *L'albero del riposo*; *Ninetta*; *Fior d'arancio*; *Maggiorana*, e fra essi quello che più ricorda l'arte del Farina è *Ninetta* storia assai sentimentale di un pittore che si innamora della moglie infelice di un detenuto, la quale vive sotto lo stesso tetto dell'artista, quadretto di maniera, che ha molti punti di contatto con quello che il romanziere di Sorso aveva disegnato con garbo e maestria in *Capelli biondi*.

*La Bella di Cabras*¹¹⁰ rappresenta l'ultimo guizzo della bella fiammata romantica, che per oltre mezzo secolo aveva scaldato l'anima dei sardi alla poesia dei ricordi passionali della loro terra.

Il romanticismo è manifesto anche nel titolo, oltre che nella sostanza, la quale non ha niente di nuovo: Carlino, un giovane seminarista, che i parenti vorrebbero avviare al sacerdozio, durante le vacanze autunnali si avvia invece verso la camera da

¹⁰⁹ E. COSTA, *Bozzetti*, Milano, Tipografia Editrice Italiana, 1879, pp. 551, in 32°; vedi recensione di A. Scano, "Gazzetta Popolare", Cagliari, 7 Giugno 1879; vedi anche recensione nella "Vita Italiana", Torino, a. I, n. 19, 15 Giugno 1879.

¹¹⁰ E. COSTA, *La Bella di Cabras*, Cagliari, Tipografia [Editrice dell'] "Avvenire di Sardegna", 1887, 1 volume in 16° di pp. 462. Compare la prima volta sulle appendici dell'"Avvenire" nel 1887-88 [dal 15 Dicembre 1887 al 21 Marzo 1888]. Recensioni: G. SARAGAT, "Gazzetta Letteraria", Torino, a. XII, n. 8, 30 Aprile 1891. Questo romanzo del Costa fu ripubblicato nel [1921 e nel] 1922 nelle appendici del quotidiano "Il Risveglio dell'Isola" [a. X, nn. 267 e segg.; a. XI, nn. 1-119] in Cagliari, e recentemente in volume dalla casa Il Nuraghe, Cagliari, 1925.

letto della *Bella di Cabras*, la quale dopo nove mesi diviene madre, mentre egli passa a nozze con una sua aristocratica cugina Cagliaritana.

A far tacere lo scandalo, egli vorrebbe, d'accordo con i suoi, togliere alla povera madre il frutto della colpa, ma essa, in uno scatto altamente umano, vi si rifiuta, preferendo chiudere il proprio sogno infranto nei gorghi del fiume, che molti anni prima le aveva rapito la madre, lasciandola sola e debole al mondo e costringendola a porsi su quella via dolorosa, in fondo alla quale doveva attenderla la morte.

Soluzione triste, di quella tristezza amara, che sta sempre in fondo al vero.

Il fatto, del più schietto sapore romantico, dà occasione all'autore di descrivere parecchie scene della nostra vita provinciale, quali, ad esempio, la pesca dei muggini nella grande peschiera di Mare-Pontis, la festa campestre dei paesi del Campidano etc.

Ora queste pagine descrittive, se sono da apprezzarsi per lo spunto folkloristico che contengono, finiscono per nuocere all'economia del lavoro, come gli nuocciono^{CXLI} le troppo frequenti e prolisse digressioni storiche, di cui è infarcito, e che lo stesso autore ha voluto giustificare nella prefazione, mostrando così di sentire egli stesso che erano dannose all'equilibrio della narrazione.

Certo questa è l'opera di Enrico Costa meglio riuscita, ma ha troppi difetti perché ci possiamo azzardare a chiamarla un capolavoro; di umano e di vero non c'è che la figura di Rosa, questa forosetta^{CXLII} Cabrarissa che si innamora del suo padroncino e gli si dà, in un impeto di gioventù e di passione, allo stesso modo come è bello e sublime l'atto con cui ella respinge il sacrificio di Salvatore, il giovane pescatore che vorrebbe redimerla con il suo amore, come è nobile il suo gesto, che sigilla

^{CXLI} FN e Nur *nuociono*

^{CXLII} Contadinella.

la sua vita, seppellendosi^{CXLIV} nel silenzio del gorgo insieme alla sua creatura ed alle sue speranze svanite.

La Bella di Cabras è l'opera della maturità del Costa e rappresenta quanto di meglio la sua arte poteva dare; essa porta spiccate le caratteristiche fondamentali della produzione romanzesca dello scrittore sassarese, che possono così riassumersi: semplicità d'intreccio, sviluppo prevalente della parte descrittiva, scarso studio della psicologia dei personaggi, stile non sempre corretto, lingua non sempre curata.

Al Costa deve però riconoscere un pregio, che compensa tutte le mende della sua arte: l'apostolato di Sardità cui seppe consacrare tutte le forze del suo ingegno. In un momento in cui i migliori ingegni di Sardegna varcavano il mare alla ricerca di nuovi e diversi ideali artistici, il Costa volle rimanere solo nell'agone, e ricercare con lena infaticabile le leggende e le vicende, i fasti e le glorie della sua terra, traendone lo spunto per le sue numerose e geniali pubblicazioni, che rappresentano la manifestazione migliore e più caratteristica di un periodo della vita spirituale di Sardegna, dominato dalla mediocrità più piatta e più desolante.

* * *

Tra la folla degli scrittori pullulati in Sardegna in questo periodo per stemperare sulle compiacenti appendici dei quotidiani locali¹¹¹ il loro sentimentalismo di romantici in ritardo, faremo cenno solamente dei meno indegni: Antonio Baccareda, Marcello Cossu, Pietro Carboni, Pompeo Calvia, Giovanni Saragat, Salvatore Caput.

¹¹¹ Fra questi giornali vanno ricordati i fogli Cagliaritari "Corriere di Sardegna" ed "Avvenire di Sardegna".

Il Baccaredda ci ha lasciato nella *Crestaia*¹¹² ed in *Paolina*¹¹³ due lavori della più schietta scuola romantica, pieni di sentimento e di melanconia, così come la moda del tempo dettava.

Del primo, che non abbiamo potuto leggere, così scriveva lo storico Manno, critico di non facile contentatura, in una lettera all'autore: "Con sentimento di patriottica^{CXLV} compiacenza ho gustato quanto havvi di profondamente meditato, di sagacemente giudicato, di maestrevolmente tessuto e di brillantemente scritto in questo suo racconto, che in molti luoghi sfolgora e scoppietta con inaspettata fortuna di allusioni o di qualificazioni, che vengono da un buon fondo di quello che i francesi chiamano *esprit*, e che noi possiamo solamente indicare con parole generiche o incomplete"¹¹⁴.

Il secondo è un romanzo intimamente legato – a quanto l'autore confessa – al primo di cui costituisce una continuazione; noi possiamo solo dire che come tutte le cose troppo stiracchiate non ha niente di eccezionale e degno di rilievo.

Storia fredda e convenzionale di una sedotta e della figlio-la, non commove né interessa e ci lascia del tutto indifferenti anche quando madre e figlia impazziscono davanti alla fatalità del caso, che porta il vecchio ganimede che sedusse la madre a sedurre la propria figlia...

Marcello Cossu porta nel campo del romanticismo borghese quegli stessi difetti che abbiamo rilevato nel suo romanzo storico.

La storia sentimentale di *Violetta*¹¹⁵, che egli si fa raccontare

¹¹² A. BACCAREDDA, *La Crestaia. Storia Domestica* [Torino] Tipografia Editrice del Regno d'Italia, 1864.

¹¹³ A. BACCAREDDA, *Paolina. Racconto*, Genova, Tipografia del Commercio, 1869, pp. 275, in 16°.

¹¹⁴ Ivi, *Al mio caro fratello Efsio Baccaredda*, pp. I-II [nella dedica al fratello Antonio cita la lettera inviatagli da Giuseppe Manno il 22 Marzo 1864].

¹¹⁵ M. COSSU, *Violetta del Goceano. Romanzo Contemporaneo*, Cagliari, Tipografia del "Corriere di Sardegna", 1875, pp. 266, in 16°.

CXLV Variante → *patriottica*.

da un amico, tra una battuta di caccia e l'altra, con le continue divagazioni erudite e le pagine cosparse d'infiniti ed inutili corsivi, non ha niente di interessante e di peregrino e rivela troppo da vicino l'influenza del Farina, perché possa pretendere a pregio di originalità. Le stesse mende tolgono pure ogni valore al bozzetto *Carmela*¹¹⁶, insipido racconto di un fidanzamento Calabrese, da cui l'autore prende occasione per esporre, in forma sciatta e sgraziata, alcune abitudini, usi e costumi della Calabria.

Alquanto superiore ad altri lavori del Cossu è certamente *Ritedda di Barigau*¹¹⁷, che dimostra un notevole progresso dell'autore nell'arte del narrare. Ricca anch'essa di gravi difetti, la storia di Ritedda ha qualche buona pagina dove l'ambiente Ogliastrino e Lanuseino in ispecie è ben ritratto ed ha pure qualche spunto psicologico ben colto, che dimostrano nell'autore un più accurato studio del suo soggetto e dei suoi personaggi.

Fra i tardi epigoni della scuola romantica sarda, va posto Pietro Carboni con il suo *Voto di Paola*¹¹⁸, storia sentimentale e piena di nero scetticismo, di un amore contrastato. Naturalmente, come tutti i frutti fuori stagione, anche questo libro del Carboni rivela le rughe di una precoce vecchiaia, e riesce stucchevole sia per la frammentarietà del racconto, sia per le divagazioni con cui l'autore intralcia continuamente il racconto, facendogli assumere un tono, che poco contribuisce alla sua efficacia artistica.

Il romanzo storico pubblicato da Pompeo Calvia¹¹⁹, nel

¹¹⁶ M. Cossu, *Carmela. Bozzetto Calabrese*, Cagliari, Tipografia del "Corriere di Sardegna", 1883, pp. 100, in 16°.

¹¹⁷ M. Cossu, *Ritedda di Barigau. Bozzetto Ogliastrino*, Lanusei, Tipografia Sociale, 1885, pp. 127, in 16°. Ricordiamo anche del Cossu *Moglie per piangere*, una lunga novella sentimentale apparsa nelle appendici dell'"Avvenire di Sardegna" [a. IX, nn. 147-153, 20 e 27 Giugno] del 1879.

¹¹⁸ P. CARBONI, *Il voto di Paola*, Milano, Aliprandi, 1901, pp. 291, in 8°. Vedine la recensione di Raffa Garzia [*Romanzi e novelle*] in "Buletino Bibliografico Sardo", a. I, 1901, pp. 134 [-135].

¹¹⁹ Pompeo Calvia nacque a Sassari nel 1857 ed ivi morì il 7 Maggio 1919. Le sue poesie dialettali, veramente pregevoli, furono raccolte e pubblicate a cura del Circolo di Lettura di Sassari e sono già arrivate alla seconda edizione: P.

1902, va messo in correlazione con la fioritura di questo genere letterario avvenuta in Italia nei primi anni del secolo XX ad opera del Fogazzaro e del Rovetta e mostra come anche in Sardegna fosse sentito il bisogno di richiamare in vita il passato e di tuffarsi in esso per ripagarsi delle miserie del presente. La tenue trama intrecciata dal Calvia intorno alla dolce figura di *Quiteria*¹²⁰, la figlia di Leonardo Alagon, lo sconfitto glorioso della battaglia di Macomer (1478)^{CXLVI}, è indizio sicuro di questo stato d'anima, che troverà la sua espressione più adeguata nella lirica di Sebastiano Satta. La protagonista, che dà il titolo al racconto, è dal Calvia presentata in uno sfondo lieto di amore e di sogni, che fa triste contrasto con i fatti dolorosi, che segnando la fine degli Alagon, chiudono definitivamente un'era e ne aprono un'altra.

Come scrittore di bozzetti militari d'argomento sardo, va ricordato Salvatore Caput¹²¹, il quale ne *I miei spallini di quattro mesi*¹²², ci ha lasciato i ricordi della sua breve vita di ufficiale della guardia mobile, scritti con una certa arguzia degna di nota.

Amedeo Roux¹²³ ha fatto del Caput addirittura un Anacarsi, paragonando il suo libro al *Latium* di Bonstetten^{CXLVII}, e noi pur non condividendo l'entusiasmo del critico francese dobbiamo

CALVIA, *Sassari mannu*, seconda edizione, a cura del Circolo di Lettura, Sassari, Tipografia Ubaldo Satta, 1922. Su Pompeo Calvia vedi articolo di Giuseppe Martinez [*Pompeo Calvia*] nel "Giornale d'Italia", 11 Maggio 1919 e di Salvatore Ruju nella rassegna "Il Nuraghe", a. II [n. 16, 15 Maggio-15 Giugno] 1924 [pp. 2-3].

¹²⁰ P. CALVIA, *Quiteria. Racconto tolto dagli avvenimenti sardi del secolo XV*, pubblicato in "Sardegna Letteraria", Sassari, 1902.

¹²¹ Salvatore Caput nacque nel 1829 a Cagliari, dove fece i suoi studi laureandosi in leggi. Pubblicò un bel volume di *Versi e prose* presso l'editore Barbera di Firenze, facendone due edizioni nel 1870 e 1874.

¹²² S. CAPUT, *I miei spallini di quattro mesi. Memorie di un ufficiale mobile [del 1861: bozzetti]* Cagliari, Tipografia del Commercio, 1884.

¹²³ A. ROUX, *La littérature contemporaine en Italie*, cit., *dernière période 1883-1896*, 1896, p. 136.

CXLVI FN e Nur 1474

CXLVII C. V. DE BONSTETTEN, *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Enéide, suivi de quelques observations sur le Latium moderne*.

rilevare e segnalare la prosa spesso limpida e briosa del nostro conterraneo, da cui traspare a quando a quando il suo sorriso pieno di scetticismo e di compatimento per l'incapacità dei capi e l'indisciplina dei subordinati della guardia mobile.

In correlazione con il movimento romantico va messa la prosa umoristica, fresca, limpida e vivace di Giovanni Saragat¹²⁴, che rappresenta la prima affermazione, assai in ritardo, di questa forma artistica in Sardegna.

L'umorismo tarda a sorgere in Sardegna, perché esso, per svilupparsi, ha soprattutto bisogno di intimità e di libertà, unite al più vivace e libero movimento della lingua, cose^{CXLVIII} che erano tanto ostacolate in Sardegna dalla retorica imperante nelle scuole fino a tutta la metà del secolo XIX, e che aveva insegnato^{CXLIX} non a creare, ma ad imitare modelli e testi.

Infranto il giogo della retorica, per opera degli elementi soggettivi dello spirito, che fanno del movimento romantico una vera ribellione della volontà e del sentimento all'intelletto, l'umorismo si afferma anche in Sardegna, per opera soprattutto di Giovanni Saragat.

Egli iniziò la sua carriera letteraria con un volume di novelle intitolate *Di là dal mare*¹²⁵, ispirate dalla Sardegna e dedicate alla Sardegna, cui sono aggiunte scene caratteristiche della nostra ingenua vita religiosa di provincia, e tipi e figure singolari della vita sarda della seconda metà del secolo XIX.

¹²⁴ Giovanni Saragat, vivente, conosciuto più comunemente sotto l'anagramma di Toga Rasa, oriundo di Tempio, ha lasciato fin dal 1880 la Sardegna, per stabilirsi a Torino dove esercita l'avvocatura. Su di lui confronta: articolo sulla "Gazzetta Letteraria", a. XXI, n. 24, Torino-Milano, 12 Giugno 1897; J. RANDACCIO [*Un umorista sardo*] *Giovanni Saragat*, "Unione Sarda", quotidiano, Cagliari, 29 Dicembre 1902 [il pezzo non è firmato].

¹²⁵ G. SARAGAT (Toga Rasa), *Di là dal mare*, pp. XIV-216, in 16°, Milano, Alfredo Brigola e C. Editori, 1889. Il volume fu ripubblicato poi sotto il titolo *Popolo Antico*, dalla Casa Editrice Roux e Frassati Editori, Torino, 1899, pp. 219, in 16°.

CXLVIII **Nur** omette cose

CXLIX **Nur** insegna

A questo primo volume tenne dietro *In Caserma*¹²⁶ in cui l'autore ebbe modo, attraverso la storia dei casi del soldato Antonio Murgia, di esporre con brio, i piccoli incidenti della vita di caserma, tratteggiando, con mano ormai sicura, il tipo assai caratteristico del coscritto sardo.

Ben presto però il Saragat, trovatosi lontano dalla Sardegna ed a contatto con l'ambiente Torinese dove folleggiavano i re dell'umorismo italiano, si diede a coltivare questo genere assai difficile di componimento letterario, al quale era istintivamente portato dall'umore ridanciano e garbatamente mordace della natia Gallura, e si specializzò nel campo della macchietta giudiziaria.

Oggi il Saragat può dirsi, dopo la morte di Jorick^{CL}, ormai solo in questo campo con i suoi volumi *La commedia della giustizia nell'ora presente*, *La Giustizia che si diverte*, *Mondo Birbone*, *Tribunali Umoristici* etc., pieni di fresche arguzie e di gustose scenette, che ci fanno sorridere sulle vicende di quella farsa quotidiana, che si chiama la giustizia delle aule giudiziarie. E come Pirandello, come Alfredo Panzini, spesse volte il Saragat ci presenta il sorriso triste di commozione e di pietà per l'umanità che si agita nelle sue pagine.

Volendo definire l'arte del Saragat secondo il criterio distintivo adottato da Gian Paolo Richter e seguito da Pirandello¹²⁷ dovremmo chiamarla una forma di comico schiettamente romantica, "umore, <questo,> cioè riso filosofico, misto di dolore, perché nato dalla comparazione del piccolo mondo finito con l'idea infinita, riso pieno di tolleranza e di simpatia".

La modestia tutta sarda di Giovanni Saragat, che lo fa rifuggire dai colpi di grancassa e dalla *réclame* odiernissima, ha im-

¹²⁶ G. SARAGAT, *In caserma*. Bozzetti, Milano, Galli, 1892, pp. 229, in 16°; vedi recensione di *In caserma* nel quotidiano "Avvenire di Sardegna", Cagliari, 14 Aprile 1893.

¹²⁷ L. PIRANDELLO, *L'umorismo*. Saggio, Lanciano, Carabba editore, 1908, p. 29.

^{CL} Yorick figlio di Yorick, pseudonimo di Pietro Coccoluto Ferrigni (1836-1895), scrittore umorista.

perduto che la sua produzione venisse gustata come si merita, dal grande pubblico italiano, che a mala pena del nostro umorista conosce il nome¹²⁸.

* * *

Il realismo artistico italiano ebbe la sua culla in Sardegna con “La Farfalla”¹²⁹, di Angelo Sommaruga, nata come per incanto a Cagliari, “in quest’isola slanciata in mezzo ad un mare azzurrisimo, isola di romanzi, di eroi e di leggendarie avventure, calda d’animo e di sangue, poetica come le sue riviere marinare, viva sempre sotto un clima storico pieno di fatti e di sorprese” come, con parola alata, ha scritto^{CLI} un amico dei sardi.

Da Cagliari “La Farfalla” slanciò presto il volo in più spigliabile aere, a Milano, dove continuò la lotta ad oltranza per il realismo, assumendo l’importanza di un vero e proprio avvenimento letterario di carattere nazionale. “L’Idealismo – scrive Giacinto Stiavelli¹³⁰ – ebbe più a soffrire da questo brioso giornaleto, che pareva anche troppo leggero, più di quello che non

¹²⁸ Le altre opere del Saragat sono queste: *La commedia della giustizia nell’ora presente. Ricchi e poveri*, Torino, Roux e Frassati e C. Editori, 1898, pp. 232, in 16°; *La Giustizia che diverte. Tribunali umoristici*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1902, pp. 210, in 16°; *Mondo birbone. Tribunali umoristici*, III edizione, Torino, Lattes, 1905, pp. 382, in 16°; in collaborazione con Guido Rey: *Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi*, Torino, Lattes e C., 1904, pp. 364, in 8°; *Alpinismo a quattro mani*, Torino-Genova, Lattes e C., 1921, pp. 252, in 16°. Il Saragat ha scritto pure *Ironie* (con illustrazioni di Manca), Torino, S. Lattes e C., 1917, pp. 212, in 16°; con 1 tavola e figure: *La fortuna del Signor Valli*, Torino, Ditta E. Toffaloni, 1925. Di quest’ultima vedi recensione in “Rassegna di Cultura”, Maggio 1925 [Quest’ultima opera non è di G. Saragat ma di A. Saragat].

¹²⁹ “La Farfalla”, Giornale quindicinale, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell’“Avvenire di Sardegna”, iniziò le pubblicazioni nell’Agosto 1876 per cessarle l’anno dopo.

¹³⁰ G. STIAVELLI, *Il Realismo nei giornali*, “Metemora”, a. I, n. 20, Cagliari, 20 Ottobre 1878 [pp. 157-158].

avrebbe sofferto da cento volumi in *folio*. “La Farfalla” lo assalì da ogni banda, lo morsicò, lo berteggiò, lo ridusse al nudo. Gli anatemi di Papiliunculus, gli strali di Fontana, i *manrovesci* di Giarelli (Psiche), i cachinni di Ragusa-Moleti, furono mortali per quella Morale ipocritona e per quel Convenzionalismo vigliacco, su cui si appuntellava tutto il cariato e marcio edificio dell’Idealismo”.

L’arte realistica deve quindi essere assai grata ad Angelo Sommaruga, che della battagliera “Farfalla” fu il genio ed il direttore, e così pure a quel ristretto cenacolo di giovani sardi, che seppe stringersi attorno a lui, nei primi e più difficili passi del suo duro ma glorioso cammino. Fu infatti il brioso giornoletto cagliaritano a dare la spinta e a infondere coraggio ed ardire ad infiniti altri gruppi di giovani artisti insofferenti ormai della vecchia arte romantica. Sul suo esempio, a Cremona sorse il “Preludio” di Arcangelo Ghisleri, a Bologna videro la luce “Le Pagine Sparse” di Luigi Lodi, a Cagliari “La Meteora” e “La Vita di Pensiero”, in principio vacillante fra vecchio e nuovo e poi dichiaratamente realista, e tante e tante altre riviste e rivistine.

Sull’incitamento della “Farfalla”, anche in Sardegna una eletta schiera di giovani e valenti scrittori si slanciò arditamente sulle nuove vie dell’arte, ed al romanzo storico successe presto quello intimo, alla rievocazione del passato si sostituì la fotografia della vita e l’osservazione psicologica.

Il realismo non era un principio nuovo per la vita spirituale sarda, perché esso, inteso come tradizione d’ingegnosa e preziosa sardità prodotto di cause molteplici, è stato sempre la base di ogni sua manifestazione artistica.

Ciò però non impedì che lo spirito eminentemente conservatore e ritardatario, che ha sempre dominato il movimento della civiltà in Sardegna, ostacolasse sul finire del secolo XIX il sorgere del realismo, allo stesso modo che all’inizio del secolo aveva ostacolato il movimento romantico¹³¹. La ventata di

¹³¹ Dell’ostilità verso il realismo abbiamo larga traccia nell’articolo di G. Soro Delitala [*Il romanzo*] nella “Stella di Sardegna”, a. II, n. 7, 13 Febbraio 1876 [vol. I, pp. 99-102]; nell’altro articolo intitolato [*E. Costa a Giacinto Stivavelli*] *Rea-*

folia verista passata dalla Francia in Italia, non poteva trovare, per molteplici ragioni ambientali, un'imitazione pedissequa in Sardegna, ma doveva prendere una forma nella quale il genio regionale avrebbe potuto colare la massa dei sentimenti e delle idee di cui era agitato.

La portata della riforma realista doveva limitarsi, per la Sardegna – e non per essa sola – a dedurre elementi di bellezza e di poesia dall'umile vita, che si svolge in mezzo al popolo dei suoi monti, attuando, in ultima analisi, il concetto che era stato espresso dal Capuana nel programma posto in testa all'edizione a stampa della sua *Giacinta*, fin dal 1879.

Certo il romanzo sardo non poteva, per molteplici ragioni, avere la medesima intonazione dei modelli storici, e non l'ebbe; ed i romanzieri sardi, pur accettando i postulati della scuola naturalista, non ne applicarono mai il metodo essenzialmente sperimentale all'analisi di passioni degradanti o di follie, come i De Goncourt o gli Zola. Rimangono artisti essenzialmente regionali o no, essi esercitano sempre la loro forza di analisi sulla realtà della vita normale lasciandosi attrarre prevalentemente da quella che vive il popolo e la borghesia campagnola di Sardegna.

Il realismo sardo non ebbe alcuna lustra^{CLII} e nessuna pretesa scientifica come il verismo d'oltre mare, e neppure apparve in esso vivo e prepotente l'appetito sessuale, che è il movente

lismo, scopo dell'arte e della letteratura, nella stessa rivista, a. IV [voll. VI-VII] nn. 21 [-38] 26 Maggio [22 Settembre] 1878. In senso favorevole al verismo vedi l'articolo di G. STIAVELLI, *Del realismo in poesia*, "La Stella di Sardegna", a. IV [vol. VI] n. 20, 19 Maggio 1878. Nella stessa rivista vedi gli articoli di F. IBBA, *Ancora sul realismo* [vol. VII, a. IV, n. 31, 25 Agosto] 1878, pp. 404 [-405] e di G. PINNA PARPAGLIA, *Del Realismo in letteratura*, contrario [vol.] VII [a. IV, nn. 42-43, 20-27 Ottobre 1878] pp. 493-496 e 505 [-507]. Abbiamo poi tutta una campagna a favore del realismo fatta [FN e Nur fatto] dalla rivista Cagliariitana "La Meteora" ad opera soprattutto di Giacinto Stiavelli; vedansi i numeri del 11 Agosto [*Morale in arte*] 25 Agosto [*Memorie di scolaresca*] 8 Settembre [*Il realismo nelle buone grazie delle signore*] 8 Novembre [*Letteratura realista*] 1878.

^{CLII} Apparenza, falsa simulazione di qualcosa.

più poderoso del realismo straniero, o la rappresentazione della parte più bestiale dell'uomo, intingolo prediletto dei romanzi parigini dell'epoca.

A mantenere questa impronta schiettamente regionale al romanzo sardo del secolo XIX e di questo primo quarto del secolo XX contribuì molto anche l'ambiente. Il secolare segregamento dell'isola non poteva dare infatti ai nostri romanzieri quell'esperienza cosmopolita, che permettesse loro di lanciarsi fuori della limitata esperienza regionale; se qualcuno di essi esce, nei suoi racconti, fuori dell'ambiente sardo, come accadde all'Uda, al Farina, alla Deledda ed a qualche altro minore, ciò avviene solo a coloro che hanno varcato il mare. La stessa Deledda, non ostante la sua lunga permanenza in una città cosmopolita come Roma, andò molto guardinga, come vedremo più in là, prima di abbandonare nei suoi romanzi l'ambiente sardo.

L'atmosfera del mare azzurro, che circonda l'isola, le tradizioni del suo popolo vergine e forte si ribellano all'idea della garrulità e della mescolanza non originale di tutto ciò che è straniero. È questa la ragione per cui dalle produzioni sarde spira sempre il profumo malinconico delle immense e deserte *tanche* abbandonate, per cui si impongono severamente le leggende ed i misteriosi costumi isolani e si scorge dovunque il profumo incontaminato di una nazionalità sopita ma non morta.

Tutto ciò fu ed è un bene perché, in mezzo alle universali delusioni della nostra vita regionale antica e recente, lo studio della vita isolana, nelle sue manifestazioni più caratteristiche, se pure ci mantenne da un lato in una non desiderabile angustia spirituale, dalla quale il fato non ci consentì di uscire, dall'altro servì come servirà a farci meglio conoscere ed apprezzare i tesori della nostra anima^{CLIII}.

* * *

Fra i giovani che Angelo Sommaruga raccolse intorno a sé per alimentare, con il fervore del loro ingegno, la nuova bat-

^{CLIII} Nur (*Continua*) e di seguito la firma "Egidio Pilia".

taglia artistica, che egli ingaggiava con “La Farfalla”, accanto a Gabriele D’Annunzio ed Edoardo Scarfoglio, fu Ottone Baccaredda¹³², già favorevolmente conosciuto nel campo letterario

¹³² Ottone Baccaredda nacque il 22 Dicembre 1849 a Cagliari, dove si laureò in giurisprudenza a soli 21 anni il 14 Agosto 1871 e nello stesso anno pubblicò un racconto *Cuor di donna*, che è una felice riproduzione di costumi sardi. L’anno seguente il Baccaredda pubblicò un romanzo d’intonazione sociale, intitolato *Un uomo d’onore* foggiato sulla falsariga dei modelli d’oltre Alpi allora di moda, dall’autore dedicato a F. D. Guerrazzi, al quale piacque assai. Nel 1874 appariva il miglior lavoro del Baccaredda, il romanzo *Rocca Spinosa*, che poi nell’edizione Sommaruga del 1884 cambiò il titolo in *Casa Corniola*. Nel 1877 egli vinse l’aggregazione alla facoltà di Leggi dell’Università di Cagliari trattando *Della donna di fronte alla legge penale* e tra il 1881 e il 1882 si svolse in un corso libero che rimarrà memorando, *La dottrina della libertà*. Militò sempre nelle fila democratiche e nel 1900 il popolo di Cagliari lo volle deputato al Parlamento; ma egli si dimise tre anni dopo ritornando all’insegnamento ed ottenendo il 5 Gennaio 1908 la stabilità. Fu a lungo sindaco della città natale, dotandola di opere pubbliche insigni. Morì il 26 Dicembre 1921, in Cagliari. Bibliografia sopra Ottone Baccaredda. Opere letterarie: *Cuor di donna*, racconto, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell’“Avvenire di Sardegna”, 1872, pp. 184, in 16°; *Un uomo d’onore*, racconto, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell’“Avvenire di Sardegna”, 1873, pp. 296, in 16°; *Roccaspinoso*, racconto, Genova [Moretti] 1874, ristampato nel 1884 da A. Sommaruga in Roma, sotto il titolo di *Casa Corniola; L’amico d’infanzia*, commedia in tre atti, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell’“Avvenire di Sardegna”, 1879, pp. 80, in 16°, rappresentata a Cagliari nell’Aprile-Maggio 1879; *Bozzetti sardi*, Cagliari, Tipografia del Commercio [1881] pp. 178, in 16°: sono dieci bozzetti che dalle nostre ricerche ci risultano già pubblicati quasi tutti in precedenza sulle colonne di riviste e giornali isolani; *Zio Bardilio*, novella, fu pubblicata in “La Stella di Sardegna”, a. I [nn. 3-4, 19-26 Dicembre] 1875, pp. 36-38; 54 [-57]; *Truce avventura*, macchietta, “La Stella di Sardegna”, a. III, vol. IV [nn. 5-6, 4-11 Febbraio 1877] pp. 71-74; 85 [-88]; *Nozze feconde*, novella, apparsa sull’“Avvenire della domenica”, a. I, n. 2 [13 Gennaio 1884]; *Federica*, novella, “Avvenire della domenica”, a. I, n. 8 [24 Febbraio 1884]; *Locusta*, “Avvenire della domenica”, a. I, nn. 31-32 [3-10 Agosto 1884]; *Sul procinto di pigliar moglie* apparve in “Rivista sarda”, a. I, vol. II [pp. 259-287] vedi anche *Lectura Dantis*, Cagliari [Montorsi] 1905. Traduzioni: Il Baccaredda tradusse anche il romanzo *Colomba* di P. Mérimée, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell’“Avvenire di Sardegna”, 1873, pp. 222, in 16°; *Poesie dialettali in Sardegna*, in “Vita sarda”, a. I, n. 4 [Cagliari, 10 Maggio 1891; in realtà si tratta di un articolo firmato Antonio Pasella]. Il Baccaredda dettò pure in letto di morte l’epigrafe apposta a cura dell’Associazione della Stampa di Cagliari sulla tomba di Domenico Alberto Azuni, nella Basilica di Bonaria in Cagliari, nel Gennaio 1922. Essa è riprodotta

per i suoi romanzi, *Un uomo d'onore* (1872) e *Rocca Spinosa* (1874) ed in quello giornalistico per le sue note vivaci e piene di brio del "Corriere di Sardegna".

Egli è il rappresentante più chiaro del naturalismo sardo pre-Deleddiano, e la sua produzione letteraria, insieme a quella di Antonio Ballero, segna il trapasso dal romanzo idealistico a quello della nuova maniera, a carattere regionale e di costumi, che verrà più tardi ampiamente svolto dalla forte scrittrice Nuorese. A rigore, Ottone Baccaredda non potrebbe classificarsi decisamente sotto l'insegna di una scuola o di un metodo, perché più che obbedire al fascino delle tendenze realistiche e psicologiche, egli si lasciò portare dalla natura dell'anima sua. Del realismo gli mancò soprattutto intendimento morale o sociale, completamente assente dalla sua produzione; ne ebbe in-

nel "Giornale d'Italia", 22 Gennaio 1922. Saggi critici: *I nostri Maestri*, dedicato al padre Tommaso Carta, in "La Stella di Sardegna", rivista [a. VII, n. 13, vol. XI] 19 Settembre 1886 [pp. 195-198]; sotto il pseudonimo di Terenzio Tego-la scrisse pure *L'eloquenze del cuore* dedicato all'archeologo Canonico Spano, "La Stella di Sardegna", vol. V [a. III, n. 31, 5 Agosto 1877] pp. 63-65; appare pure postumo *La gioia di vivere* [Discorso per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1920-1921] nell'Annuario della Regia Università di Cagliari per gli anni 1920-21, Cagliari, Valdès, 1922 [pp. 5-32] pieno di sconsolato pessimismo. Scritti giuridici: *La donna di fronte alla legge penale*, saggio, Cagliari, Tipografia [Editrice] dell'"Avvenire di Sardegna", 1877, pp. 128, in 8°; *Elementi di diritto commerciale secondo il codice di commercio italiano*, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1883, vol. I, pp. 580, in 8°; *La libertà civile nelle legislazioni criminali antiche e moderne*, saggio [storico] giuridico e di legislazione comparata, Roma, Manzoni, 1882, pp. 189. Scritti politici e polemici: *Nel giubileo della Società degli operai*, discorso tenuto nel Teatro civico di Cagliari la mattina del 30 Aprile 1905, Cagliari, Serreli, 1905, pp. 36, in 8°; O. BACCAREDDA, A. CONTI, *Invito alle Signore sarde a fare una bandiera per la Sardegna*, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1891; *L'Ottantanove cagliaritano* [Note di cronaca] Cagliari, Tipografia Valdès, 1909, pp. 280, in 8°. Scritti su Ottone Baccaredda: nella pagina del "Giornale d'Italia" del 22 Gennaio 1922 a lui dedicata vedasi l'articolo di Luigi Falchi, intitolato *L'amministratore e il letterato*, che costituisce una seria e minuziosa critica dell'arte narrativa del Baccaredda; e l'articolo *Un grande spirito* di Dionigi Scano; vedasi pure sul quotidiano "L'Unione Sarda", Cagliari, 28 Dicembre 1921, articolo necrologico, *L'uomo scomparso* di M. C.; e la necrologia *Ottone Baccaredda* del professor Borgna, pp. 159-163, dell'Annuario della Regia Università di Cagliari per gli anni 1920-21 Cagliari, Valdès, 1922.

vece l'intonazione pessimistica abilmente dissimulata sotto una facile vernice d'umorismo e di arguzie, e nella forma l'abuso di proverbi e sentenze, con cui i naturalisti, e più degli altri il Verga, amarono corroborare e sostenere la verità romanzesca.

Ad un profondo esame, la sua arte rivela aspetti caratteristici, che non mancano di affinità con quelli del Rovetta, soprattutto nella tendenza a cogliere i lati umoristici della vita e renderli con una lieve tinta di caricatura, che strappa al lettore qualche spontaneo sorriso di compiacenza e fa dei lavori del Baccaredda un notevole esempio di grazia narrativa.

Cresciuto durante il periodo del maggior trionfo del naturalismo, il figlio di E. Bonfis^{CLIV}, succhiò nella casa paterna il veleno dello scetticismo e della negazione, e lo sconforto delle delusioni del buon tempo passato. Giovane ancora apprese a sorridere amaramente di tutto e di tutti, fatto adulto fu costretto ad adoperare la lama fredda dell'analisi nello studio del diritto e nei problemi della vita politica, ed il flagello del sarcasmo spietato contro le critiche ipocrite e menzognere dei suoi detrattori. Così si formò il suo animo buono, scettico e sentimentale ad un tempo. E così tutta l'opera di questo piccolo Voltaire^{CLV} cagliaritano, ci rivela sotto l'apparenza della bonomia, una vena profonda di ironia, frutto di disillusioni non ben precisate, di idealità sfumate, e di fedi perdute, che ne fa la espressione più caratteristica di quest'epoca inquieta ed incerta tra il vecchio ed il nuovo.

Queste caratteristiche sono soprattutto visibili in *Casa Corniola*, che è la miglior satira che abbia la letteratura sarda intorno alla vita provinciale isolana dopo il 1870, nella quale la figura di Anacleto Corniola, sindaco inetto e presuntuoso del paese di Roccaspinosa, è resa con fine e signorile arguzia.

Certo la psicologia del romanzo non ha niente di sardo, e le figure che popolano *Casa Corniola* potrebbero collocarsi indifferentemente sotto qualunque cielo e sopra qualunque terra d'I-

^{CLIV} Ottone era figlio di Efsio Bacaredda (1824-1884) che, collo pseudonimo di Emilio Bonfis scrisse, tra l'altro, *Cagliari ai miei tempi* (1884).

^{CLV} **Nur voltaire**

talia, ma il Baccaredda^{CLVI} sa raccontare i fatti da lui osservati, con un così fine umorismo e con una così signorile spontaneità, che riesce facilmente a farsi perdonare queste ed altre non lievi mende dell'arte sua.

Affine assai con quella di Ottone Baccaredda è l'arte narrativa di Antonio Ballero¹³³, il cui realismo procede in fondo dalla scuola manzoniana e s'intona alle esigenze di una letteratura popolare.

Anch'egli, come il Baccaredda, scrive senza obbedire ai dettami di alcuna scuola letteraria e senza lasciarsi prendere dal vezzo, che sarà poi comune alla Deledda come a tutti i novellieri e romanzieri veristi, di accentuare e rendere convenzionale il carattere regionale.

Grande artista, Antonio Ballero ha dei meriti di molto superiori a quelli che fino ad oggi la società degli uomini gli ha riconosciuto; solitario e silenzioso egli si è votato interamente all'arte, la quale è tutto per la sua anima piena di profondo amore per la sua terra. Basta osservare i suoi incantevoli paesaggi Nuoresi, dove la disposizione armonica dei colori vale tutto un poema di parole, per intendere la forza misteriosa e la grande bontà umana della sua anima di artista.

Il preludio di questa sua arte pittorica è *Don Zua*¹³⁴. Attraverso lo stile pieno di provincialismi, di periodi spesso difettosi, spicca la parte descrittiva, veramente degna di un pittore come il Ballero; sono infatti dei quadretti meravigliosi la descrizione della camera dove Donna Clara riceve il fiore dell'aristocrazia di Mamoiada, la riproduzione della piccola società dei nostri paesi

¹³³ Antonio Ballero, pittore vivente a Nuoro dove risiede attualmente. Il suo nome è legato più che alla storia letteraria a quella della pittura sarda contemporanea. Sulla sua arte vedi: L. BARTOLINI [*Un artista nuorese all'esposizione di Cagliari*] *Antonio Ballero*, in "Giornale d'Italia", 20 Giugno 1921.

¹³⁴ A. BALLERO, *Don Zua. Storia di una famiglia nobile nel centro della Sardegna*, due volumi, Sassari, Dessì, 1894. Aggiunto all'ultimo volume il bozzetto *Vergini bionde*.

di provincia, piena di contegnosa miseria, la descrizione del cimitero del paese, della festa campestre di San Mauro a Sorgono ed altre simili.

* * *

Raccogliendo le fila delle osservazioni fatte sullo sviluppo dell'arte narrativa sarda, durante quello scialbo periodo della vita isolana, che va dal 1860 al 1890, dobbiamo mettere in evidenza la straordinaria importanza che essa acquista ed il rilevante numero di scrittori che vi si dedica¹³⁵.

È precisamente durante quest'epoca che la Sardegna, la quale nel passato aveva avuto i suoi grandi ingegni nel campo mistico-teologico, od in quello giuridico, comincia, col Farina, ad acquistare importanza nazionale ed internazionale, anche nel campo della letteratura romanzesca. D'altra parte, se il moto progressivo rappresentato dal Farina e dagli Uda, non attecchì in Sardegna, dato l'ambiente poco adatto ad un programma di proporzioni così vaste come quello da loro caldeggiato, la loro opera non fu del tutto priva di efficacia locale. Furono infatti il Costa, il Baccaredda, il Ballero, il Brundu, che prepararono il campo alle conquiste dell'arte Deleddiana; ed essi non s'intendono e non si spiegano senza l'influsso del Farina e dei due fratelli Uda, assai visibile del resto nelle loro opere.

Essi sono tutti dei piccoli borghesi, espressione genuina del mediocre ambiente intellettuale dei due centri principali dell'isola, ed i loro sono i primi tentativi fatti dalla borghesia isolana, per affermarsi nel campo intellettuale; tentativi meschini se li consideriamo dal lato puramente estetico, ma importantissimi se li guardiamo come espressione dell'evoluzione dell'anima sarda.

¹³⁵ Sarebbe troppo lungo l'elenco degli aborti letterari di questo periodo; chi avesse vaghezza di rendersene conto, può sfogliare la collezione dei quotidiani Cagliaritani "Il Corriere di Sardegna" e "L'Avvenire di Sardegna", dove troverà tutta una fioritura di pseudo romanzi che non meritano neppure di essere nominati.

Con essi la borghesia sarda passa infatti dal terzo al primo posto, spodestando la nobiltà ed il clero, che avevano dominato per secoli la vita spirituale di Sardegna, e diventa a sua volta dominatrice delle idee, del gusto, della moda del suo tempo.

Guardato sotto questo aspetto, il romanzo borghese di Sardegna, quale ci appare nei tentativi mal riusciti del Ballero, del Brundu, del Baccaredda, del Costa, ha una importanza storica non lieve perché chiude un'epoca dell'evoluzione spirituale sarda e ne apre un'altra con tutti i pregi e i difetti della classe sociale di cui è l'espressione, soprattutto nella monotonia dei motivi e nella ristrettezza delle vedute. Ma questi difetti non devono farci perdere di vista i pregi, fra i quali è non lieve anche quello di aver saputo richiamare la letteratura isolana allo studio diretto della realtà, restituendo ai sardi il gusto dell'esame di questa realtà, al di là di tutte le astrazioni romantiche ed idealistiche^{CLVII}.

^{CLVII} **Nur** (*Continua*) e di seguito la firma "Egidio Pilia".

Capo Settimo Il romanzo di Grazia Deledda

Grazia Deledda è la più grande scrittrice che abbia avuta la letteratura sarda di tutti i tempi, e la sua complessa produzione letteraria, mentre le ha ormai assicurato un posto fra i primissimi della moderna letteratura europea, segna, per il concetto etico che l'informa, il trionfo definitivo dell'arte narrativa isolana, su tutte le forme di tirannia spirituale del secentismo e dell'Arcadia, che ne avevano ostacolato lo svolgimento, riducendola ad una vuota e sterile esercitazione verbale.

Seguendo e sviluppando la nobile tradizione segnata dall'arte regionale del Verga, ella seppe farsi, attraverso le sue creazioni artistiche, l'interprete fedele della coscienza sarda dell'ultimo ventennio del secolo XIX e dei primi lustri del secolo XX; e l'arte narrativa di Sardegna, che fino a lei si era prevalentemente compiaciuta di presentare, nelle pagine dei romanzi, l'eroismo medioevale dei grandi e dei potenti, raccolse il grido di dolore delle plebi dei nostri campi e dei nostri monti.

La Sardegna, persa la fede nell'ideale della giustizia sociale, afferma il diritto dell'individuo contro le leggi della società, e le cronache giornalistiche e giudiziarie sono piene di questo grido di rivolta, che è banditismo perché non ha ancora la forza di essere rivoluzione. Questo stesso sentimento e questo stesso principio di esasperato individualismo, trovano la loro eco nel campo dell'arte isolana, e l'angoscia della vecchia Sardegna, schiacciata sotto il peso dei pregiudizi, dell'ignoranza e delle ingiustizie sociali, che arma la strofe rovente di Sebastiano Satta, e che illumina i primi passi gloriosi di Francesco Ciusa, segna anche la ribellione, attraverso le pagine della Deledda, contro il vecchio romanticismo sardo del Brundu, del Carboni e del Costa, e contro il timido idealismo alla Farina, che minacciavano di cadere nel convenzionale e di tornare accademia.

Per questo la Deledda passerà alla storia letteraria del secolo XX, come colei che, con la sua arte, è riuscita a darci pitture graziosissime della vita e dei costumi isolani, degne di stare accanto

alla riproduzione dell'anima semplice e buona dei montanari marchigiani, fatta da Caterina Pigorini-Beri^{CLVIII}.

E la Deledda sentì per tempo questa sua missione artistica regionale; “a trent'anni voglio aver raggiunto il mio scopo radioso, qual è quello di creare da me sola una letteratura completamente ed esclusivamente sarda” – scriveva essa poco più che ventenne a Maggiorino Ferraris¹³⁶ – e da buona sarda ha mantenuta la parola, dandoci una produzione artistica completamente originale.

Ma quante ansie e quanta fatica non l'è costata questa sua meritata gloria! Nata in un paese di montagna¹³⁷, cresciuta lontana da ogni centro letterario, con la sola licenza elementare, donna, sola e senza alcun aiuto, è potuta riuscire a toccare la meta, solo in virtù della sua grande forza di volontà e della grande fede nella sua missione e nel suo destino.

Ella esordì a sedici anni, come confessa a Maggiorino Ferraris, stampando su un giornale di mode un romanzo fantastico, *Le memorie di Fernanda*, cui tenne dietro un volume di novelle per bimbi e poi *Amore regale* seguito da un volume di *Racconti Sardi* (1893) presso l'editore Dessy di Sassari. Poco dopo l'editore Perino di Roma le pubblicava *Fiore di Sardegna* che destò al suo apparire la concorde ammirazione del pubblico. “L'indole di questo mio libro¹³⁸ – scriveva sempre l'autrice – mi pare sia tanto drammatico quanto sentimentale, ed anche

¹³⁶ G. DE ROSSI, *I primi passi di Grazia Deledda*, nella “Tribuna”, Roma, 2 Settembre 1925.

¹³⁷ Grazia Deledda nacque a Nuoro (Sassari) [Nuoro divenne provincia sarda definitivamente nel 1927] il 21 Novembre 1875 e nel Gennaio 1900 si sposò con il signor Palmiro Madesani, lasciando la Sardegna il giorno 8 Marzo dello stesso anno, per stabilirsi a Roma, dove abita insieme alla famiglia formata dei figli Franz e Sardus. La bibliografia della Deledda, data la sua mole, sarà collocata in fine al capitolo.

¹³⁸ G. DE ROSSI, luogo citato.

CLVIII Caterina Pigorini Beri (1845-1924) scrittrice e studiosa di tradizioni popolari, autrice, fra l'altro, di *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano* (1889).

un pochino verista, se *verismo* può dirsi il ritrarre la vita e gli uomini come sono o meglio come li conosco io... La scena del mio romanzo è in Sardegna, in una piccola città e si svolge parte fra i monti e parte in riva al mare. Ritrae fedelmente la vita signorile sarda, vita tutta diversa di quella del continente e che può molto interessare. Descrivo fedelmente i nostri originali e bizzarri costumi, gli splendidi e sconosciuti paesaggi, gli usi, le passioni, i tipi, tutto insieme il meglio che mi parve poter interessare il pubblico, lasciando da parte le scene selvagge, le storie di sangue fin qui narrate dai novellieri sardi, per cui la nostra cara isola viene considerata come un focolare di odio e di sangue”.

Come si vede la Deledda accetta, fin dal primo momento, i postulati della scuola naturalista francese, ma seguendo il metodo del Verga non ne applica l'indirizzo essenzialmente sperimentale nell'analisi delle passioni e delle follie, accontentandosi di descrivere nei suoi romanzi la realtà della vita che vive il popolo e la borghesia campagnola di Sardegna.

* * *

Cresciuta ininterrottamente fino al venticinquesimo anno della vita, in un piccolo centro come Nuoro, lontana dalla vita scientifica, senza l'ausilio di biblioteche, di teatri, di conferenze, di conversazioni con persone evolute, la Deledda si plasmò tutta sopra la natura circostante, costituita dalle malinconiche montagne e dai mesti paesaggi del Nuorese, e fu condannata fatalmente, da queste prime impressioni, a riprodurre in tutte le sue manifestazioni letterarie e fino ad epoca recentissima, lo spirito, le idee, i costumi, le aspirazioni di quel mondo agricolo-pastorale, nel quale ella visse, durante il periodo della maturazione spirituale.

Queste prime e più forti impressioni hanno fatto sì che, anche lontana dall'Isola ed immersa nella vita tumultuosa di una metropoli come Roma, ella sia rimasta e rimanga spiritualmente attaccata alla Sardegna, che le fa provare maggiori attrattive per lo spirito, dell'urbe splendida di arte e di luce. Si direbbe

che Roma la lasci insensibile ed essa non la veda e non la senta tranne che nella parte più borghese e più vicina alla sua anima provinciale; e se talvolta vi pone l'azione dei suoi romanzi, è costretta ad allontanarsene di tanto in tanto, per tornare in Sardegna, nei piccoli paesi di montagna, dove il suo occhio riesce a scoprire tante piccole cose interessanti.

Ma questo tratto caratteristico dell'arte Deleddiana, per cui nei suoi romanzi è sempre visibile la preoccupazione costante del paesaggio e dell'ambiente sardo, ha oltre a quella naturale, che abbiamo accennato, anche una fonte letteraria, dovuta alla influenza grandissima esercitata sulla scrittrice dal Satta, dal quale non meno che dall'ambiente, fu plasmata la sua giovinezza e la sua arte di romanziera.

Un altro degli effetti benefici, che l'ambiente limitato di Nuoro esercitò sull'anima della Deledda, fu quello di sviluppare in profondità ed in intensità la visuale che non poteva esercitarsi in ampiezza, dandole così l'attitudine a cogliere l'essenza intima, il nucleo genuino ed incorruttibile da cui l'umanità deriva tutta la molteplice varietà delle sue forme; nasce da ciò quella mirabile verginità delle sue impressioni, che ci fa quasi sempre parer fresco e nuovo ciò che ella dice.

E la forza dell'ambiente si ripercuote anche sopra lo stile della Deledda, il quale ha sempre, anche quando il soggetto non è sardo, un'andatura e degli atteggiamenti prettamente dialettali, attraverso quel periodare così caratteristico del popolo sardo, che ricorda assai da vicino la lingua latina.

* * *

In più di trent'anni di attività letteraria, la Deledda ha dato alla letteratura nazionale una ventina di volumi, che corrono trionfalmente le vie del mondo, tradotti nelle principali lingue, a narrare all'umanità le infinite pene dell'anima misteriosa di Sardegna. L'esame minuto e particolareggiato di tutti questi romanzi sarebbe lungo ed inutile, tanto più che la psicologia dell'arte Deleddiana potrebbe giustamente condensarsi in quella frase assai caratteristica del Taine: "*Toute livre et tout*

homme peut^{CLIX} *se résumer en cinq pages et ces cinq pages en cinq lignes*". L'opera romantica della Deledda può infatti, agli effetti della critica, essere ridotta, nella complessività dei suoi elementi costitutivi a poche linee schematiche che cercheremo di fissare, tentandone una classificazione sistematica, mediante la divisione in tre grandi periodi. La prima fase iniziale si chiude con *Il vecchio della montagna* (1900) ed è rappresentata da *Anime oneste*, *La via del male*, *Il Tesoro*, *La Giustizia*, opere che hanno^{CLX}, tranne la prima, in cui si scorgono chiaramente le difficoltà immaginative e costruttive della esordiente, come loro caratteristica, il predominio della parte impressionistica e descrittiva sia del paesaggio che delle scene d'ambiente.

Il secondo momento dell'evoluzione spirituale della Deledda si apre con il suo abbandono dell'isola e può avere come inizio nel campo artistico l'*Elias Portolu* (1903^{CLXI}) e come termine l'*Ombra del passato* (1907) comprendendo in somme linee tutta la produzione fino alla vigilia della guerra mondiale.

I principali romanzi di questo periodo sono: *Dopo il divorzio* (1902), *Cenere* (1903), *Edera* (1904), *Nostalgie* (1905), *Il nostro padrone* (1910^{CLXII}), *Sino al confine* (1910), *Nel deserto* (1911), *Chiaroscuri* (1912), *Canne al vento* (1913), i volumi di novelle *La Regina delle tenebre* (1902), *I Giuochi della vita* (1905) e qualche altro lavoro di minore importanza.

La scrittrice rivela in queste opere una maggiore capacità artistica, e una migliore sicurezza e perfezione nello studio e nel disegno dei protagonisti, nel senso di prospettiva delle scene, nell'equilibrio estetico e nella concatenazione di esse. Si viene così realizzando ciò che essa stessa aveva intuito quando scrivendo nel Dicembre 1899 a Sofia Bisi Albini le aveva detto: "Fra poco spero di venire in continente e spero che la vita e il mondo

^{CLIX} **Nur ptut**

^{CLX} **FN e Nur ànno**

^{CLXI} **FN e Nur 1902** Il romanzo *Elias Portolu* apparve su "La Nuova Antologia" (CLXXII-CLXXXIII, nn. 172-173, fasc. 687-691, agosto-ottobre 1900) e fu stampato in volume da Roux e Viarengo nel 1903.

^{CLXII} **FN e Nur 1909**

mi aprano le loro porte e che la mia arte si allarghi verso orizzonti più grandi di quelli sinora veduti”¹³⁹.

Nostalgie è il primo frutto di questa auspicata fusione delle antiche esperienze isolate della scrittrice, con le nuove emozioni ed impressioni continentali. Ma la Deledda è lenta nel moto evolutivo della sua anima ed anche dopo molti anni di permanenza romana, quando la reazione dei post-Carducciani e post-Verghiani capeggiati dal D’Annunzio, marcia verso le attraentissime regioni dell’Europa letteraria, assimilando le più diverse e non sempre più sane esperienze morali, essa continua lo sviluppo della sua arte provinciale, ottenendo effetti estetici spesso notevoli.

Un elemento fondamentale entra a dominare la sua arte in questo secondo momento, ed è il senso della maternità, a lei sconosciuto durante il primo periodo; il cuore della scrittrice viene gustando le serene gioie della vita familiare^{CLXIII} ed anche le creature dei suoi romanzi non ci appaiono più torturate dalla domanda insaziabile di gioia, ma sono prese, come l’autrice, dalla passione della maternità, dal sentimento e dal bisogno della famiglia.

Può dirsi questo il periodo aureo dell’arte Deleddiana, che viene perdendo i principali difetti dello stadio iniziale, per rivelare doni preziosi nello studio delle passioni e nell’analisi dei caratteri, che spesso è condotta con finezza veramente artistica.

Ma la vita romana, la lunga assenza dalla Sardegna, gli studi, la nuova forma di attività, che l’ambiente della capitale permetteva alla scrittrice di esplicitare, contribuì ad allontanarla dalla prima maniera e portarla alla nuova concezione dell’opera d’arte; ed un bel giorno la Deledda si avventurò decisamente a scrivere, oltre che novelle, anche dei romanzi di argomento continentale, abbandonando i soggetti sardi nella cui trattazione aveva ormai raccolte approvazioni e lodi senza contrasti, dando, in

¹³⁹ S. BISI ALBINI, *Grazia Deledda*, “La Lettura”, 1911, n. 7 [p. 686].

questo modo, luogo alla terza fase della sua evoluzione artistica. Era avvenuto intanto un altro grande avvenimento, che aveva recato una profonda trasformazione nell'anima di Sardegna: la guerra aveva scosso la Grande Dormiente, la quale era tutta pervasa di fremiti di vita nuova. La Deledda si trovò così fatalmente a disagio nelle vecchie forme dell'arte regionale, e senti che non avrebbe potuto continuare i suoi vecchi racconti, senza tradire la sua arte e la sua terra.

E forse – a voler indicare una terza causa dell'evoluzione artistica Deleddiana – l'abbandono del vecchio tema regionale fu per la nostra scrittrice una dura necessità, davanti a motivi e situazioni ormai troppo sfruttate^{CLXIV}; infatti esaminando i suoi ultimi romanzi d'ambiente sardo, in mezzo a pagine stupende, si notano facilmente indizi di stanchezza, che costringono l'autrice a stucchevoli ripetizioni.

È nato in questo modo lo *spiritualismo* Deleddiano, frutto del suo imperfetto intellettualismo di autodidatta, fatto più di esteriorità che di intimità, che sa molto di mistero e che risente sempre della sua prima educazione; spiritualismo di cui si possono trovare le prime tracce nell'*Incendio nell'oliveto*, e che è andato sempre più accentuandosi nel *Segreto dell'uomo solitario* e nella *Fuga in Egitto*.

Gli ultimi romanzi della nostra scrittrice hanno così, sia per il suo allontanamento dall'ambiente sardo, sia per la nota spiritualista cui l'autrice ha voluto ispirarsi, destato un interesse sempre minore nel pubblico, che è rimasto deluso da queste figure di maniera, le quali fanno strano contrasto con l'arte sobria, maschia e drammatica di *Colombi e sparvieri*, della *Via del male*, di *Cenere* etc.

Soprattutto l'ultima produzione, *La Fuga in Egitto*, appare costruita con mano assai debole e rivela una trama talora ingarbugliata; se qualche cosa vi è di bello, va ricercato in taluni particolari di paesaggio, che occupano pagine piene di efficacia, le quali ricordano la Deledda della buona maniera antica.

^{CLXIV} **Nur** omette zione artistica Deleddiana – l'abbandono del vecchio tema e inverte le due righe successive.

Confrontando i libri prodotti dalla scrittrice nel primo e secondo periodo della sua evoluzione artistica, con quelli di quest'ultimo stadio, che possiamo chiamare nazionale, bisogna riconoscere che da quando essa ha voluto mutare orizzonte, i suoi romanzi non sono più riusciti altrettanto efficaci e personali. La lingua di questi ultimi è sempre netta e precisa, la frase sobria, vigorosa, luminosa, le immagini felici, lo sfondo segnato con pochi mirabili tratti, le figure scolpite con mano robusta nei loro tratti essenziali, eppure i libri non persuadono e non avvincono, e lasciano un indistinto senso di insoddisfazione, che difficilmente si vince e si spiega.

Di fronte a questo stato di cose c'è solo da augurarsi che anche la Deledda, come ha fatto Matilde Serao, dal convenzionalismo idealistico e dall'astrattismo psicologico dei suoi ultimi romanzi, torni alla ispirazione fondamentale della sua gioventù: la provincia.

* * *

Paragonando dal lato formale i primi romanzi della Deledda con le sue ultime produzioni, si scorge facilmente il gran cammino che essa ha compiuto; la prosa delle sue prime pubblicazioni, spesso ingenua ed infantile, si è venuta mano mano e ininterrottamente fortificando e le immagini, che in principio erano un po' inadeguate e sforzate, sono diventate in seguito esatte come l'ombra e l'immagine dell'oggetto.

Osservatrice fine, la scrittrice Nuorese, dipinge i suoi personaggi da poeta e da artista; non fa mai prediche, non dogmatizza e lascia parlare solo i suoi eroi; ma il suo obbiettivismo non è fatto di indifferenza, ché anzi lascia filtrare la vita attraverso il suo temperamento, e raccogliendone le impressioni, le trasporta nella sua opera. Passando attraverso questo filtro, la vita dei suoi eroi e delle sue protagoniste, s'imbeve di un sapore speciale, che si riscontra in tutta la sua opera e che rivela il segreto delle emozioni, che destano in noi i libri della Deledda e la forza della sua visione.

Volendo sintetizzare l'impressione fondamentale fattaci

dalla lettura dei suoi romanzi, non potremmo farlo meglio che riferendoci ad un episodio della vita di Gogol. Il grande Pouchkine^{CLXV}, dopo aver sentito la lettura del primo volume delle *Anime morte*, mugolò con la sua voce sorda: “Quanto è triste la nostra Russia!”. L’esclamazione del Pouchkine rispecchia a meraviglia l’impressione che si prova alla lettura delle opere della Deledda: com’è triste la Sardegna dei suoi romanzi!

Donna e debole, ella ha sempre sentito una grande simpatia per le sofferenze sentimentali della sua gente, anch’essa debole e infermiccia dal lato del sentimento, e per questo dalle sue pagine si sprigiona una tristezza, che è frutto di un pessimismo assai caratteristico.

La Deledda mostra di non credere all’amore; nei suoi romanzi troviamo raramente la febbre malsana e bruciante della passione o l’impetuosità sensuale, mai una tenerezza spesso delicata e squisita.

La gente che popola i suoi romanzi è tutta figlia del disinganno e tutti i suoi personaggi principali ci appaiono impietrati dal dolore e li vediamo aggirarsi sempre in mezzo a lande disabitate, piene di silenzio o in mezzo a monti pieni di malinconia od a boschi cupi, o fra ruderi di case affumicate e cadenti.

E così fin dalle sue prime novelle (ad esempio: *Due giustizie*) la storia di Quirico Oroveru, soprannominato Barabba, appare, come rilevava E. Haguenin¹⁴⁰ piena di “*une philosophie mélancolique, douloureusement ironique de l’existence, répandue dans cette histoire, et cette philosophie est l’un des éléments du talent de Grazia Deledda*”. Così Cristiano nel *Segreto dell’uomo solitario* e così avviene anche nella *Fuga in Egitto*, dove il protagonista abbandona la casa del figlio, per andare a vivere in una

¹⁴⁰ E. HAGUENIN, *Le Roman de la Sardaigne*, in “Revue des deux mondes” [a. LXXIII, t. XIV] 1 Mars 1903, p. 409 [‘una filosofia melanconica, dolorosamente ironica dell’esistenza diffusa in questa storia e questa filosofia è uno degli elementi del talento di Grazia Deledda’].

^{CLXV} Aleksandr Sergeevič Puškin (1799-1837), scrittore russo.

bicocca, d'onde poi fugge, per rifugiarsi in un paese solitario, in mezzo all'Appennino.

Il motivo centrale dell'arte Deleddiana è – come si vede – costituito sempre da un ripiego ormai sfruttato a sazietà.

* * *

Guardàti dal lato morale e sociale, gli scritti della Deledda hanno per noi sardi un'importanza quasi nulla, in quanto che la Sardegna non riesce a porsi davanti al suo animo, in tutta la tragicità dei suoi problemi e soprattutto nel travaglio spirituale delle nuove generazioni, per formarsi una coscienza civile.

La scrittrice nuorese è una meravigliosa fotografa dei costumi del suo paese, ma dimostra una scarsa intellettualità, perché non riesce ad introdurre nelle sue opere un nuovo modo di pensare e di considerare gli uomini e la vita. Il suo romanzo diletta ma non istruisce, e tanto meno istruisce i sardi per un miglior domani. La Deledda non ha un ideale verso il quale possiamo vederla slanciarsi, non segna alcuna via per la redenzione della sua gente, e della Sardegna non mette in mostra ciò che ha di bello e di nobile nelle sue anime; perciò se a lei non si può fare lo stesso rimprovero, che i russi fanno a Gogol, di aver cioè annerito la propria terra, certo non le si può dire di averla resa più bella.

La Deledda è quindi un genio regionale mancato; essa non è la scrittrice che ci presenti la fedele immagine di tutto ciò che le dispiace nella realtà sociale della sua Sardegna, allo scopo di curarne i mali secolari, non si eleva mai al di sopra delle persone e dell'ambiente della vecchia Sardegna, non studia che il lato negativo della vita regionale e se nella pittura dei suoi personaggi si riflettono dei problemi di morale sociale, essa non se ne rende conto, come non si rende conto dello stato misero e semibarbaro o arretrato della Sardegna che descrive.

Essa divina tutto e tutto sente, nella sua sensibile anima di artista, ma il suo scarso sviluppo intellettuale e l'assenza di cultura classica non le permettono di analizzare, di criticare e di giudicare esattamente gli uomini e le cose del mondo isolano.

La Deledda sarebbe potuta essere, per l'autorità del suo nome, la guida dello spirito contemporaneo sardo e più di ogni altro avrebbe potuto contribuire ad allontanarci dal passato ed a farci vedere che il progresso della cultura e della civiltà umana non poteva essere inaccessibile alla nuova coscienza individuale e collettiva della Sardegna.

La ragione è una sola: è avvenuto alla Deledda ciò che in Russia è capitato al Turghenief^{CLXVI}; questo e quella, una volta usciti dalla loro terra, si sono accontentati di seguirne le vicende su per i giornali e attraverso brevi visite. Per questo la Sardegna è rimasta sempre statica ed immobile nella produzione letteraria Deleddiana ed i personaggi del primo e dell'ultimo romanzo ragionano allo stesso modo. Ma mentre il Turghenief ci ha saputo presentare in *Padri e Figli* le tendenze di generazioni russe messe di fronte, la Deledda non è stata finora capace di tanto, ed anche nella produzione a sfondo regionale degli ultimi anni essa è rimasta sempre la pittrice della vecchia Sardegna dei nostri padri, dalla quale la nostra differisce grandemente. Essa ha continuato, anche dopo la guerra mondiale, a guardare ed a vedere la Sardegna, con gli occhi con cui la vedono – non ostante gli sforzi fatti per valorizzarla dalla giovane generazione – i continentali.

La scrittrice, che doveva essere, con l'autorità della sua fama mondiale, la guida della razza, la maestra di una moltitudine dalle idee ancora un poco confuse, poeta della nostra gente nel senso antico e totale della parola, *vates*, poeta e profeta, è mancata alla sua missione.

Non bisogna però misconoscere i meriti grandissimi che la Deledda ha verso l'isola natale, fra i quali, precipuo quello di essere scesa negli strati più umili della società sarda, in mezzo ai contadini ed ai pastori, in mezzo alla borghesia provinciale ed ai briganti, per mostrare di quanta bontà sia ricca la loro anima, che essa pone davanti ai suoi lettori con terribile evidenza.

^{CLXVI} Ivan Sergeevič Turgenev (1818-1883), scrittore russo, autore, fra l'altro, del romanzo *Padri e figli* (1862) citato nel testo.

* * *

Tutte le sue pagine vibrano di tenerezza e d'amore vero ed immenso per le plebi rurali di Sardegna, la cui vita essa comprende e ritrae con colori simpatici, mostrando al mondo lo stato deplorabile di abbandono e d'ignoranza, in cui queste sono tenute.

Con i suoi romanzi essa contribuì notevolmente a far conoscere agli italiani una terra sempre avvolta nell'ombra del mistero e del malinteso ed a spingere le classi dirigenti della nazione a rivolgere alla Sardegna un po' della loro attenzione distratta.

Infine i libri della Deledda hanno per lo studioso della psicologia e della sociologia sarda un'importanza scientifica, perché dalle loro pagine la ricostruzione della vita sarda degli ultimi trent'anni, balza chiara e precisa, come da un documento storico, quale non ce la possono dare né il *Popolo antico* del Saragat, né i *Bozzetti Sardi* di Ottone Baccaredda, né i romanzi e le novelle di Enrico Costa.

* * *

Lo scrittore che si muove più fedelmente sulla falsariga dell'arte Deleddiana è Gavino Boy¹⁴¹, il quale nel suo romanzo *Malocchio*¹⁴² continua a coltivare la tradizione di una vecchia Sardegna di maniera, piena di odii e di pregiudizi, ormai abbandonata definitivamente dalla stessa scrittrice Nuorese.

Quel medico Filippo Altea, che sebbene abbia consacrato la vita alla scienza, "dalla scienza [...] non aveva saputo trarre

¹⁴¹ Gavino Boy nacque a Sassari il 30 Settembre 1884 e morì a Piacenza il 13 Giugno 1924.

¹⁴² G. BOY, *Malocchio. Romanzo*, Parma, R. Spaggiari, 1923, pp. 316, in 16° [il passo citato si trova a p. 66]. Il Boy ha lasciato inediti: un altro romanzo, *Via Tormentosa*, e due volumi di novelle. Molti articoli d'indole filosofica e scientifica [FN e *Nur filosofico e scientifico*] e molte novelle apparvero sulle colonne delle migliori riviste italiane, come "La Scena Illustrata", "Gran Mondo", "Varietas", "Domenica del Corriere", etc.; una novella, *L'automobile*, venne riprodotta in cinematografia e qualche altra, come *Il Viatico*, fu tradotta in francese.

forze e argomenti bastevoli a modificarsene l'anima o a sottrarla, almeno, alle vive e inesorabili influenze dell'ambiente", che accoglie nell'animo il dubbio che la sua secondogenita e la figlia di Pietro Paolo Pabis possano essere morte per il malocchio, è l'espressione sincera di un vecchio mondo sardo, che dobbiamo lavorare a seppellire definitivamente e che quindi non può trovare risonanza nell'animo dei giovani.

Tenendo però distinte l'arte e la fortuna dell'arte, e considerando l'opera del Boy dal lato puramente estetico, non possiamo che rilevarne i numerosi pregi, che rivelano in lui qualità genuine se non assolute di buon artista, e fanno rimpiangere la sua immatura perdita.

Si sentono – è vero – qua e là delle reminiscenze D'Annunziane o Deleddiane¹⁴³ ma vi sono in *Malocchio* delle pagine degne di un grande artista; ricordiamo per tutte la descrizione del bambino roso dalla malaria, sorvegliato nella zana^{CLXVII} dalla mamma tormentata da ansie e da preoccupazioni, che è resa con quella evidenza umana che è solo possibile ritrovare in coloro che posseggono a pieno il magistero dell'arte.

Col nome della Deledda rimangono segnati i confini spirituali della vecchia generazione di Sardegna, di cui essa è col Satta la migliore interprete, e che la grande rivoluzione spirituale del dopoguerra ha fatto sparire, per dar luogo, anche nel campo del romanzo, a forme ed atteggiamenti nuovi.

¹⁴³ È di pura derivazione Deleddiana la scena dell'aratore assillato dal pensiero tormentoso del suo amore lontano ([G. BOY, *Malocchio*, cit.] pp. 154 e segg.) che ricorda troppo da vicino una scena analoga della *Via del male*, ed è di schietto sapore D'Annunziano il frammento incastrato nel racconto per celebrare, a puro scopo di esercitazione lirica, la gioia del canto dell'usignolo sulle rive del fiume.

^{CLXVII} Cesta sospesa a un supporto, in modo da poterla far dondolare, usata come culla nelle famiglie contadine.

Bibliografia Deleddiana

Romanzi e Novelle

Anime oneste, con lettera prefazione di Ruggiero Bonghi [Milano, Cogliati] 1895.

La via del male [Romanzo, Torino, Speirani] (1896)¹⁴⁴.

Il tesoro [Romanzo, Torino, Speirani] (1897).

L'ospite. Novelle [Rocca] San Casciano, L. Cappelli (1898).

La giustizia [Romanzo, Torino, Speirani] (1899).

Il vecchio della montagna [Romanzo, Torino, Roux e Viarengo] (1900)¹⁴⁵.

Elias Portolu [Romanzo, Torino-Roma, Roux e Viarengo] (1903)¹⁴⁶.

Dopo il divorzio [Romanzo, Torino-Roma, Roux e Viarengo] (1902).

Cenere [Romanzo, Roma, "Nuova Antologia"] (1903)¹⁴⁷.

Nostalgie [Romanzo, Roma, "Nuova Antologia"] (1905) [Roma, Ripamonti, 1906].

I giuochi della vita, Novelle [Milano, Treves] (1905).

L'ombra del passato [Romanzo, Roma, "Nuova Antologia"] (1907)¹⁴⁸.

Il nostro padrone [Romanzo, Milano, Treves] (1910)¹⁴⁹.

Sino al confine [Romanzo, Milano, Treves] (1910)¹⁵⁰.

Nel deserto [Romanzo, Milano, Treves] (1910).

¹⁴⁴ Nuova edizione nel 1906 [Roma, Nuova Antologia].

¹⁴⁵ Recensione di Antonio Scano in "Bullettino Bibliografico Sardo", a. I, n. 2, Febbraio 1901 [pp. 33-34].

¹⁴⁶ Recensioni di *Elias Portolu* in "Bullettino Bibliografico Sardo", Cagliari, a. III, pp. 76-78; nella "Nation" di New York, 2 Gennaio 1902.

¹⁴⁷ [Roma, Ripamonti e Colombo, 1904] Recensioni di *Cenere*: M. BOTE MAN, *Grazia Deledda and Cenere*, in "Fortnightly Review" [FN e Nur Revix] 1904, p. 76; di Antonio Scano in "Bullettino Bibliografico Sardo", 1904, pp. 15-17 [a firma: Carlo Mariotti].

¹⁴⁸ Recensione di L. GRAPPALLO, *L'ombra del passato. Romanzo di Grazia Deledda*, "Nuova Parola", 1907.

¹⁴⁹ Recensione di G. LIPPARINI, "Marzocco", a. XV, n. 41, 9 Ottobre 1910 [p. 4].

¹⁵⁰ Recensione di G. LIPPARINI, "Marzocco", a. XV, n. 24, 12 Giugno 1910 [pp. 3-4].

- Colombi e sparvieri* [Romanzo, Milano, Treves] (1912)¹⁵¹.
Chiaroscuro. Novelle [Milano, Treves] (1912).
L'Edera [Romanzo, Roma, "Nuova Antologia"] (1908) [poi Roma, Edizioni "Nuova Antologia, 1908"]¹⁵².
L'Edera. Dramma in tre atti in collaborazione con Camillo Antona Traversi [Milano, Treves] (1912).
Canne al vento [Romanzo, Milano, Treves] (1913).
Le colpe altrui [Romanzo, Milano, Treves] (1914).
Il fanciullo nascosto. Novelle [Milano, Treves] (1916).
Marianna Sirca [Romanzo, Milano, Treves] (1915)¹⁵³.
L'incendio nell'oliveto [Romanzo, Milano, Treves] (1918).
Il ritorno del figlio. La bambina rubata. Novelle [Milano, Treves] (1919).
La madre [Romanzo, Milano, Treves] (1920).
Naufraghi in porto [Romanzo, Milano, Treves, 1920]¹⁵⁴.
Il segreto dell'uomo solitario [Romanzo, Milano, Treves] (1921).
Cattive compagnie. Novelle [Milano, Treves] (1921).
Il Dio dei viventi [Romanzo, Milano, Treves] (1922)¹⁵⁵.
La danza della collana [Romanzo, Milano, Treves] (1924)¹⁵⁶.
La fuga in Egitto [Romanzo, Milano, Treves] (1925)¹⁵⁷.

Letteratura per fanciulli

- Le disgrazie che può causare il denaro*, [Milano] Palermo, Sandron [1899] pp. 14.
Giaffàh [Racconto, Milano, Palermo, Sandron, 1899] pp. 15.

¹⁵¹ *L'ultimo romanzo di Grazia Deledda: Colombi e sparvieri*, in "Civiltà Cattolica", n. 4, 1902.

¹⁵² Nuova edizione, Milano, Treves, 1921, pp. IX-254.

¹⁵³ Recensione di *Marianna Sirca*, di R. BARBIERA, "Illustrazione Italiana", a. II, p. 452, 1915; recensione di M. DE FRAJA, "Illustrazione Italiana", a. II, p. 452, 1915.

¹⁵⁴ È la ristampa ricorretta di un vecchio romanzo [*Dopo il divorzio*].

¹⁵⁵ Recensione di E. CHECCHI, "Giornale d'Italia", 14 Agosto 1924.

¹⁵⁶ Recensione di P. MULÈ, "Mondo", quotidiano di Roma, 9 Agosto 1924.

¹⁵⁷ Recensioni di G. TITTA ROSA [*La fuga in Egitto*, in] "Fiera Letteraria" [a. I, n. 2] 20 Dicembre 1925 [p. 6]; di D. ANGELI, "Giornale d'Italia", 31 Dicembre 1925.

Nostra Signora del Buon Consiglio [Leggenda sarda, Milano, Palermo, Sandron, 1899] pp. 14.

Trattazioni generali

- A. Baldini, *Salti di gomito*, Firenze, Vallecchi, 1920 [pp. 109 e segg].
- G. A. Borgese, *La vita e il libro*, II serie, Torino, Bocca, 1911, pp. 95 e segg.
- Lorenzo Gigli, *Il Romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio*, Bologna, Zanichelli, 1914, pp. 66 e segg.
- Achille Lanzi, *Autori e libri*, Milano, Cogliati, 1900, 4^o, pp. 66 e segg. con ampia bibliografia cui per brevità rimandiamo.
- Giuseppe Lipparini, *Cercando la Grazia. Discorsi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1906, pp. 377 e segg.
- Onorato Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, Bemporad, 1909, vol. I, parte II, pp. 289 e segg.
- Giuseppe Spencer Kennard, *Romanzi e Romanzieri italiani*, Firenze, G. Barbera, 1904, vol. II, pp. 241 e segg.
- Yosto Randaccio, *Grazia Deledda* [Noticine di critica] Cagliari, Tipografia Montorsi, 1909.
- Luigi Russo, *I Narratori*, Roma, Fondazione Leonardo, 1923, pp. 153-156.
- Renato Serra, *Le Lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.

Articoli di riviste e giornali

Sono innumerevoli; indicherò quindi quelli che a me sono parsi più interessanti:

- Maria Arcari Pievani, *Originalità e regionalità in Grazia Deledda*, in "Ars et Labor" (Musica e Musicisti), a. 63, n. 7, Luglio 1908.
- A. Baldini, *Libri del Giorno*, Novembre 1918.
- A. Baldini, *Un romanziere con le carte in regola: Grazia Deledda*, "Illustrazione Italiana", [23 Novembre] 1924.
- Goffredo Bellonci, "Giornale d'Italia", 29 Agosto 1919.
- Pirro Bessi, *Grazia Deledda*, in "Nuova Antologia" [vol. CXXXII, Novembre-Dicembre] 1907, pp. 602-613.

- Sofia Bisi Albini, *Grazia Deledda*, nella "Lettura", n. 7, a. 1911, pp. 681-686.
- Ignac Bolla, in "Budapest Szemle", Gennaio 1911.
- Arturo Calza, in "Giornale d'Italia", 23 Luglio 1914.
- Raimondo Carta Raspi, *Grazia Deledda e il suo ultimo romanzo (Il segreto dell'uomo solitario)*, nel "Nuraghe", Cagliari, a. I, n. 2, 15 Marzo 1923.
- Giuseppe De Rossi, *I primi passi di Grazia Deledda*, nella "Tribuna", 2 Settembre 1925.
- A. De Rudder, *Trois Romans de Grazia Deledda*, in "Revue Bel-gique", 1913, n. 3.
- Per le nozze di Grazia Deledda*. Omaggio della rivista "La Donna Sarda", Cagliari, Tipografia "Unione Sarda" [11 Gennaio] 1900.
- Luigi Falchi, *Grazia Deledda ed il Romanzo Sardo*, "Piccola Ri- vista", a. I, n. 6, Cagliari, 28 Febbraio 1899.
- E. Haguenin, *Le Roman de la Sardaigne*, in "Revue des deux mondes" [a. LXXIII, t. XIV] 1 Mars 1903, p. 409.
- M. Helys, *Un romanziere regionalista: Grazia Deledda*, nella ri- vista "Le Correspondant", Paris, 25 Settembre 1910.
- Ellen Lundberg [-Nyblom, *Grazia Deledda och hennes dikt- ning*], *särtryck ur "Nordisk tidskrift"*, Stockholm, Settembre 1915 [pp. 297-318].
- Stanislao Manca, *Grazia Deledda* (con ritratto), nella "Tribuna Illustrata", a. X, 1901, p. 45.
- Mario Matteucci, *La seconda maniera di Grazia Deledda*, in "Giornale d'Italia", 30 Settembre 1924.
- Nicola Moscardelli, *Grazia Deledda*, nel "Tempo", Roma, 3 Ot- tobre 1918.
- Nicola Moscardelli, *id.*, nel "Serenio", Roma, 23 Agosto 1925.
- Mercedes Mundula, *Le donne nel romanzo di Grazia Deledda*, nel quotidiano "Il Tempo", Roma, 6, 9, 10, 27 Settembre 1918.
- P. Pancrazi, nel quotidiano "Gazzetta di Venezia", 11 Novem- bre 1914 e nel "Secolo" di Milano, 20 Agosto 1922.
- Alfredo Panzini, *Grazia Deledda. Profili*, nell'"Italia che scrive", Roma [a. III, n. 6] Giugno 1920, pp. 85 [-86].

Luigi Maria Personè, *Con Grazia Deledda*, in “Giornale d’Italia”, 13 Gennaio 1926.

Giovanni Rabizzani, nel “Marzocco”, Firenze, 17 Settembre 1918.

Iosto, *L’opera di Grazia Deledda* nelle “Cronache della Civiltà Elleno-Latina”, Roma, a. I, 1902-1903, secondo quadrimestre, fasc. IX-XIV, 1 Agosto-15 Ottobre 1902.

Francesco Saponi, *Grazia Deledda*, in “Rivista d’Italia”, a. 1919, 1, p. 116.

Carlo Segrè, *Grazia Deledda*, in “Deutsche Rundschau”, Berlino, 1909.

Federico Tozzi, in “Sapientia”, Roma, Gennaio 1916.

Federico Tozzi, *Grazia Deledda. Moeurs et Coutumes Sardes*, in “Revue des Revues”, 1905, p. 54.

Il romanzo post-deleddiano

Mentre nell'Italia continentale il primo ciclo del romanzo regionale, iniziato con successo dal Verga, si chiude poco dopo, per dar vita ad un secondo stadio di sviluppo completamente diverso da quello iniziale, ad opera di Antonio Beltramelli, Luigi Siciliani, Giustino Ferri ed altri, in Sardegna il romanzo a sfondo regionale rimane a lungo cristallizzato nella forma datagli dalla Deledda, con la sua numerosa e trionfante produzione letteraria, che domina incontrastata la letteratura narrativa isolana fino ai giorni nostri.

Solamente quell'elemento nuovo che si chiama *guerra*, spiegandosi improvvisamente e trasformando la vita sarda con prontezza sorprendente, poteva e doveva provocare nella letteratura romanzesca sarda, come in tutti gli altri campi della vita spirituale isolana, una trasformazione radicale e completa.

È stata infatti la guerra a indurre una schiera piuttosto numerosa di giovani scrittori isolani a rompere una lunga e gloriosa tradizione letteraria consacrata dall'autorità della Deledda, portando un soffio di rinnovamento nell'arte narrativa.

Fra questi pionieri del rinnovamento artistico regionale vanno posti i nomi di Pietro Casu, di Romolo Riccardo Lecis, di Filiberto Farci, di Lino Masala Lobina antesignani di un movimento letterario che vibra all'unisono con quel movimento politico regionale iniziato da pochi volenterosi nel 1919, e che oggi trova larghissimo seguito nelle masse isolate.

È avvenuto e si è ripetuto anche questa volta in Sardegna ciò che è accaduto sempre nella storia dei popoli: il movimento politico ha dato vita ad una nuova forma di letteratura. Ciò si verificò in modo chiarissimo in Germania ed in Italia nella prima metà del secolo XIX col sorgere del Romanticismo, quando tedeschi ed italiani, prendendo coscienza delle loro caratteristiche estetiche e politiche, insorsero attraverso i libri, i primi contro la potenza Napoleonica, i secondi per affermare e bandire l'idea della loro nazionalità.

Ciò avvenne in quello stesso periodo anche in Sardegna, quando gli entusiasmi politici della prima guerra d'indipenden-

za diedero vita al romanzo storico isolano a base ed intonazione squisitamente regionale; e ciò è accaduto anche nel periodo a noi più vicino, quando il movimento politico isolano del dopoguerra accompagna quella radicale trasformazione nel campo del romanzo regionale, di cui sono artefici principali, accanto a Pietro Casu, i tre giovani romanzieri che abbiamo accennato.

Con la creazione di un nuovo tipo di romanzo, essi rompono definitivamente la tradizione Deleddiana in una Sardegna immobile e statica, chiusa ad ogni soffio di civiltà, per mostrarne un'altra piena di fremiti di battaglia, pervasa anche negli angoli più remoti da un diffuso bisogno di rinnovamento, in marcia verso un miglior domani.

L'arte nuova sorge in Sardegna perché si è rinnovata la vita, perché si è rinnovata l'anima isolana, perché attraverso la cenere dei secoli si è ridestata la fiamma dello spirito sardo, che potrà essere traviato, che potrà avere dei momenti di spossamento e di abbandono, ma che non potrà più morire.

* * *

Il primo che inizia la ribellione contro la concezione Deleddiana del romanzo regionale è Pietro Casu¹⁵⁸.

¹⁵⁸ Pietro Casu, vivente, sacerdote e parroco a Berchidda, in provincia di Sassari. Rimandiamo il lettore alle notizie bio-bibliografiche contenute in una sua lettera [*Confidenze di autori*] apparsa in "Nuraghe", a. I, n. 5, Cagliari, 15 Giugno 1923 [pp. 1-3]. Prima di darsi alla narrativa d'invenzione, il Casu ha scritto tre saggi critici d'argomento sardo: uno studio Dantesco apparso nella "Sardegna Cattolica", quotidiano di Cagliari, a. 1903; un altro articolo *Spigolature storiche sulla Barbagia*, pubblicato dallo stesso giornale [27 Settembre-28 Ottobre 1904] e poi in volumetto [Cagliari, Montorsi] nel 1904; a quest'ultimo seguì un'appendice [FN e Nur un'appendice] con lettera del Mazzoni. [Nur aggiunge: Romanzi e Novelle: 1) *Notte sarda. Vecchia storia di Gallura*. Romanzo, Sassari, G. Dessy, 1910, pp. 511, stampato a spese dell'autore. Di questo romanzo è stata pubblicata una seconda edizione, ritoccata, da "La Festa", periodico di Milano, con xilografia di Remo Branca, 1924. Recensione in "Civiltà Cattolica", Roma, 2 Novembre 1912 [p. 483]; 2) *Nell'uragano*. Novella pubblicata contemporaneamente in "Roma Letteraria" e "Arte e vita"; 3) *Ghermita al core*. Romanzo sardo, Roma, Buffetti, 1920. Recensione in "Rivista Sarda", 1920 [p. 193]; 4)

Come egli stesso confessa, dalle vecchie storie di sangue e di vendetta, che sentiva raccontare dal nonno e dagli altri anziani del villaggio, raccolti in crocchio, trasse il materiale di *Notte Sarda* “che doveva essere il primo di una trilogia e rappresentava il fosco passato della nostra terra: gli altri volumi avrebbero avuto per titolo *Aurora Sarda* e *Meriggio Sardo* ed avrebbero descritto l’uno il presente, l’altro l’avvenire della Sardegna”^{CLXVIII}.

Appare quindi chiaro, fin dall’inizio, il programma artistico che il Casu andò poi svolgendo, attraverso i suoi numerosi romanzi: ammonire i sardi a sollevarsi dalla lugubre eredità di colpe, di passioni, di sventure, di lotte, che formano il fardello doloroso dell’isola, alla visione di una Sardegna migliore, tutta pervasa da fervore di vita nuova e di progresso.

Accanto a questo scopo, il Casu se n’è voluto proporre un altro forse non meno nobile: scrivendo in un momento in cui la Sardegna appariva agitata dalle passioni violente della demagogia e del dopoguerra, egli ha voluto richiamare i suoi conterranei – specialmente con *Per te, Sardegna* e *Aurora Sarda* – all’idealismo di quella religione di cui egli è sacerdote. E noi non possiamo che rendere omaggio a questo suo ideale, tanto più perché esso è ispirato ad un nobile sentimento d’altruismo, ad

Il voto. Romanzo, Roma, L. Buffetti, 1921, pp. 180, in 16°; 5) *Per te, Sardegna*. Romanzo, Cagliari [Tipografia] Editrice Cattolica Sarda, 1922, pp. 212, in 8°; 6) *La dura tappa*. Romanzo, Alba, Scuola Tipografica Editrice, 1922, pp. 262, in 16°; 7) *Aurora Sarda* Romanzo, Cagliari [Tipografia] Editrice Cattolica Sarda, 1922, pp. 370, in 8°. Recensione di Liborio Azzolina [*Aurora Sarda* di P. Casu] in rassegna “Il Nuraghe”, anno I, n. 8-9 Settembre-Ottobre 1923 [pp. 1-3]; di Luigi Falchi [*Due nuovi romanzi sardi di Filiberto Farci e di Pietro Casu*] nel “Giornale d’Italia” [30] Gennaio 1925 [p. 4]; 8) *Tra due crepuscoli*. Romanzo [per giovinetti] Torino, Società Editrice Internazionale, 1924, pp. 222, in 16°; 9) *Mal germe*. Romanzo, Torino [Genova] Lattes e C. Editori, 1925, pp. 347, in 16°. Recensioni: di Agostino Saba [*Mal germe* romanzo di Pietro Casu] nella rassegna “Il Nuraghe”, a. III [15 Giugno-15 Agosto] 1925, n. 29-30 [pp. 9-10]. Sull’arte di Pietro Casu vedi lo scritto di Luigi Falchi in “Giornale d’Italia”, 27 Gennaio 1926].

CLXVIII P. CASU, *Confidenze di autori*, in “Il Nuraghe”, a. I, n. 5, 15 giugno 1923, p. 1.

un santo spirito di sacrificio, come è visibile in molte delle sue creature.

Sotto questo riguardo mi piace avvicinare il nostro autore a due grandi epigoni del romanzo manzoniano: Giulio Carcano e Antonio Fogazzaro; come il Carcano, il Casu afferma e proclama il dovere di sottomettere le passioni al bene sociale, come il Fogazzaro, vorrebbe realizzare questo suo sogno attraverso i postulati politici del partito neo-cattolico.

Questi suoi giovani sardi, innamorati di una Sardegna nuova, che essi sperano redimere, attraverso la predicazione politica e la pace pia del lavoro, riuscirebbero simpatici, se spesso non fosse troppo evidente la tesi che li muove ad agire e li porta spesso ad essere poco verosimili.

Ciò non ostante i romanzi del Casu hanno dei meriti non comuni, e quando egli scrive senza obbedire a preoccupazioni di carattere estraneo, si rivela veramente artista. Così egli è mirabile nella pittura di certe scene, ritratte con sorprendente naturalezza – citiamo quella della costruzione dei giocattoli e quella della folla dei pezzenti accorsi sul luogo dello sgarrettamento^{CLXIX}, in *Aurora Sarda* – che sono due veri gioielli di naturalezza e di verità, vi sono caratteri scolpiti con mano sicura e vigorosa e dolci figure femminili dipinte con delicatezza di tocchi.

Un altro aspetto dell'arte del Casu è la connessione intima dei personaggi con i luoghi in cui agiscono e vivono e la cura della parte descrittiva, la quale non ha mai uno sviluppo che vada a detrimento dell'armonia dell'azione.

Ma l'elemento fondamentale dell'arte del Casu è il dramma spirituale delle sue creature, le quali riescono a commuoverci perché sono il riflesso naturale e sincero dell'ambiente e dell'ora storica in cui oggi vive l'Isola e si proiettano nella nostra anima in un sentimento comune di sacrificio per la Sardegna rinnovata, al di sopra di tutte le fedi e di tutti i credi politici e religiosi.

Questa fusione di realtà e di idealità fa dei libri del Casu del-

^{CLXIX} Sgarrettatura, taglio dei garretti fatto agli animali per danneggiare il proprietario.

le opere di vita e di pensiero, pervase da un concetto altamente morale, per cui l'arte assume in Sardegna un atteggiamento nuovo e caratteristico.

Sulla tomba di *zio Thomas*, Matteu Mussu dice, in *Mal germe*, ad un suo coetaneo: "Siamo vecchi, oramai [...] perché diamine ostinarsi in queste vendette, che rovinano sempre più le famiglie e le parentele e le contrade stesse? Tanto più che i giovani non ne vogliono sapere, di queste cose!..."^{CLXX}.

In queste parole vi è il gemito d'angoscia della vecchia Sardegna Deleddiana che scompare, con tutto il terribile fardello delle sue colpe generose, dei suoi istinti primitivi, con l'orrore delle sue vendette e delle sue superstizioni e vi è il grido crepuscolare della Sardegna nuova, che sorge faticosamente dalla nebbia accidiosa del passato.

Questa Sardegna nuova attende ancora il suo poeta, ma ha già i suoi annunziatori; fra essi è Pietro Casu.

* * *

Un altro giovane autore che ha osato ampliare i confini poetici della nostra anima tradizionale è Romolo Riccardo Lecis¹⁵⁹, il quale ci ha dato nella sua *Razza*¹⁶⁰ il libro del sacrificio eroico del meraviglioso popolo di Sardegna, durante i lunghi anni della guerra mondiale.

Il suo lavoro è l'unico esempio della letteratura sarda di soggettivismo o autobiografismo, e risente l'influsso di quella forma di letteratura narrativa in largo senso autobiografica che ha

¹⁵⁹ Romolo Riccardo Lecis è nato a Seui (Cagliari) l'otto Dicembre 1899 e sebbene giovanissimo, esercita con meritata fortuna l'avvocatura a Roma.

¹⁶⁰ R. R. LECIS, *La Razza. Frammento di recentissima storia. Con una nota illustrativa di Teresa Labriola*, Roma, Maglione e Strini, 1923. Recensioni: di Liborio Azzolina [*"La Razza" di R. R. Lecis*] "Il Nuraghe", a. I, n. 7, Cagliari, 15 Agosto 1923 [pp. 1-2]; di Angelo Nuciotti, "L'Unione Sarda", Cagliari, 11 Aprile 1923.

^{CLXX} P. CASU, *Mal germe*, cit., p. 335.

avuto così largo sviluppo nell'Italia in questi ultimi tempi. Anzi che un romanzo nel senso oggettivo della parola, il libro del Lecis si dovrebbe dire più propriamente *confessioni o memorie poetiche*, opera più lirica che narrativa, idealizzazione del proprio dramma personale; esso infatti non è altro che la rappresentazione dell'egotistico dramma biografico dell'autore.

Meno male che il protagonista alla fine guarisce da questo suo individualismo romantico e si dedica alle cure dell'umanità ed al rinnovamento della vita spirituale del suo paese! Egli si strappa alla tragedia fittizia della sua sensibilità per mescolarsi alla grande sofferenza della folla dei suoi compaesani dove, nella lotta, la vita ha una ragione d'essere che l'innalza e la nobilita.

Il libro del Lecis rimane così come un'isola nel grande fiume della vita, ponte di passaggio tra il passato e l'avvenire, ricordo di un'epoca di dolore, grido di un'anima d'eccezione, che simbolizza lo slancio più puro della gioventù sarda combattente.

* * *

Fra i pochi che attualmente coltivano in Sardegna il romanzo regionale, bisogna fare posto d'onore – accanto al Casu – a Filiberto Farci¹⁶¹ il quale dopo essersi indugiato – nelle ormai lontane *Rusticane*¹⁶² – in un oggettivismo alla Deledda, ha trovato da qualche anno la via giusta. Questa, se non l'ha portato

¹⁶¹ Filiberto Farci di Daniele e di Maria Luisa Todde è nato a Seui (Cagliari) il 24 Dicembre 1882. Oltre il resto, il Farci ha una cospicua produzione anche nel campo della critica; ricordiamo: *Salvatore Farina nella letteratura di Sardegna*, Cagliari, Unione Editrice Sarda, 1919; *Domenico Alberto Azuni giureconsulto e storico sardo del secolo XVIII*, Cagliari, "Sardissima", 1920 [cit.]; *Lo spirito di italianità nell'opera di Nicolò Machiavelli* [FN e Nur Macchiavelli] Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1920; *La Trasfigurazione mistica di Beatrice*, Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1921; *Un filosofo-poeta di Sardegna: Antioco Zucca*, Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1923; *Giovanni Siotto-Pintor*, Cagliari, Casa editrice Il Nuraghe, 1924.

¹⁶² F. FARCI, *Rusticane. Novelle sarde con lettera-prefazione di Grazia Deledda*, Santa Maria Capua Vetere, Tipografia Editrice della Gioventù, di Costantino Fossataro, 1904, pp. 206, in 16°. Recensione in "Bulettno Bibliografico Sardo", Cagliari [vol. IV] 1904, pp. 44 [-45]. Due anni prima, nel 1902, aveva pubblicato

ancora, dal lato formale, alla perfezione, ha rivelato in lui una nuova forma d'arte, in cui è possibile scorgere gli elementi di una sua personalità artistica e l'orientamento verso una nuova forma di pensiero e di bellezza.

Il Farci fa parte di quell'esigua pattuglia d'avanguardia che nel grigio dopoguerra ha saputo e voluto far suo, anche in Sardegna, il grido D'Annunziano: "O rinnovarsi o perire!"; il suo romanzo e le sue novelle sono quindi la creazione insieme dell'anima di un artista e dello spirito del tempo.

L'artista ci ha saputo rendere, con i meravigliosi colori della sua tavolozza, la visione dei nostri paesi di Barbagia, con i loro panorami superbi, con le loro tradizioni arcaiche, con le loro donne procaci e appetitose, così come le aveva sognate – nel dolore dell'esilio – padre Dante, ed i loro uomini rudi e violenti, mossi sempre da quella passione eterna come la vita e che è l'unica luce per l'oscuro cammino dei poveri mortali: l'amore! L'anima del tempo ha portato il Farci ad assurgere dalla minuta rappresentazione del vero, al vasto, intenso e profondo motivo spirituale, richiamandoci alla mente le virtù di questo nostro meraviglioso popolo sardo da lui idealizzato con alto civismo, attraverso i protagonisti delle sue migliori novelle (*Rosa Fresca Aulentissima*) e del suo romanzo *Edera sui ruderi*¹⁶³. Questo,

– peccato giovanile ormai perdonato – un volumetto di versi: F. FARCI, *Foglie Gialle. Versi*, Cagliari, Tipografia della "Vita Cagliaritano", pp. 52, in 16°. Vedere recensione di Raffa Garzia [*Poesia*] in "Bullettino Bibliografico Sardo", 1902, pp. 95 [-96]; F. FARCI, *Il demone in agguato*, Novella, nella rassegna "Sardissima", n. 1, Cagliari, Luglio 1920 [pp. 41-51]; F. FARCI, *Rosa fresca aulentissima*. Novella, Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1923. Il Farci ha pubblicato anche numerose altre novelle e poesie su giornali quotidiani e rassegne letterarie: "Avanti della Domenica"; "Gazzetta del Popolo"; "Unione Sarda"; "Sardegna" (numero unico commemorativo dell'annessione della Sardegna [FN e Nur Sardegna] al Piemonte); "Rivista Sarda"; "Nuraghe"; "Sardegna Letteraria" di Sassari. Ha pure pubblicato dei versi: *Ore rosse d'Orgosolo*, Cagliari, Stabilimento Industriale Tipografia, 1917; *Calendimaggio barbaricino. Canzone libera*, Cagliari, Montorsi, 1910, pp. 11.

¹⁶³ F. FARCI, *Edera sui ruderi*. Romanzo, Torino-Genova, Lattes e C., 1924. I primi capitoli di questo romanzo [Nur omette: *Torino-Genova, Lattes e C., 1924. I primi capitoli di questo ro*] furono pubblicati sulle appendici del quoti-

più che l'interpretazione oggettiva della storia di una gente appare a noi, attraverso i casi dell'amore di Manuelica Demurtas e di Mariano Flores, la celebrazione della bella terra di Barbagia, che è fra le più belle d'Italia.

Da questo lato il romanzo del Farci si avvicina assai al *Giovanni Francica* di Luigi Siciliani, vincitore del premio Rovetta.

Tanto nell'uno che nell'altro, il protagonista del romanzo, nato in un piccolo villaggio di campagna, fugge lontano dal natio borgo selvaggio per frequentare la compagnia di letterati e di artisti della capitale, dove si trova più a bell'agio. Ma a poco a poco, dopo avventure diverse Giovanni Francica sente la nostalgia della lontana terra di Calabria e ritorna per restarvi, esplicando la sua opera con aiuti e consigli a prò dei suoi compaesani.

Anche Mariano Flores fugge a Cagliari per tuffarsi nel pelago della politica di rinnovamento, ma è, poco dopo, richiamato al suo paese dalla voce dell'amore e finisce per restarvi indefinitamente, lieto di dedicare la sua giovane vita all'affetto della donna dei suoi sogni ed alla redenzione civile ed umana dei suoi contemporanei. E l'uno e l'altro romanzo si chiudono con un incitamento alla razza fiera dei monti, perché dalla sua gloria passata sappia attingere nuove forze per l'avvenire.

Il nuovo genere di romanzo creato da Pietro Casu ha giustamente trovato fortuna fra i giovani scrittori di Sardegna; ce ne dà ancora una prova Lino Masala¹⁶⁴ con il suo romanzo *La Mola*¹⁶⁵ vincitore del concorso Sonzogno per il 1925.

diano "Il Solco", a Cagliari, nel 1922. Vedi recensione di Egidio Pilia, "Giornale di Sardegna", Cagliari, 30 Luglio 1924; di Francesco Galdenzi [*Asterischi d'arte e di letteratura* "Edera sui ruderi" di F. Farci] "Unione Sarda", 6 Agosto 1924; di A. Gallarini [*Edera sui ruderi di Filiberto Farci*] "Il Nuraghe" [a. IV] n. 39-40 [15 Aprile-15 Giugno 1926, pp. 1-2].

¹⁶⁴ Lino Masala Lobina.

¹⁶⁵ *La Mola*. Romanzo premiato al Concorso Sonzogno, Milano, Casa Editrice Sonzogno [s. a.] 1925, pp. 239. Vedine recensione di N. VALLE, *Lino Masala Lobina* [*L'ultimo romanzo sardo*] "Giornale di Sardegna", Cagliari, 26 Gennaio 1926 [p. 4]; *L'Aretino*, poema drammatico, Milano, *L'Eroica*, 1923, rappresentato con successo la prima volta a Palermo nel Dicembre 1922; testé a Milano;

Questo libro, animato da una vigorosa fede di vita e di risurrezione, pone decisamente, di fronte alla vecchia Sardegna di maniera della scuola Deleddiana, la nuova civiltà isolana dei reduci della grande guerra, anelanti a liberare l'Isola dal fardello dolorante di odi e di pregiudizi, da cui fu torturata la generazione dei loro padri. Ed è da ammirarsi questo giovane scrittore, che pur in mezzo alla vita febbrile delle grandi metropoli continentali, si apparta per raccogliersi in un ideale di arte sarda nuovissima, e se ne fa interprete silenzioso attraverso le sue invenzioni romanzesche e l'afferma senza declamazioni enfatiche, con la parola pacata propria di chi ha dentro di sé una fede che lo illumini.

Narratore sciolto e misurato, il Masala Lobina non lascia trasparire troppo – come avviene al Casu – il problema idealistico che lo muove, lasciando che esso traspia dalla trama del racconto, il quale procede disinteressatamente, in una costruzione simmetrica e calcolata. E questo è un pregio non lieve al quale il critico ha il dovere di aggiungere qualche altro come lo stile semplice, piano e corretto in cui il libro è scritto, la sobrietà della parte descrittiva, che pure riesce a sedurre anche i più provetti, lo svolgimento rapido e armonico dell'azione che procede coerente verso l'epilogo senza divagazioni accessorie.

Non mancano i nei, nell'intreccio troppo semplice e rudimentale che dimostra ancora l'inesperienza dell'artista, in qualche tocco di non troppa intonata asprezza Zoliana, che stona, nel periodo che attende maggiore robustezza virile. Ma son difetti di cui il Masala Lobina, sicura promessa per l'arte narrativa di Sardegna e d'Italia, saprà liberarsi in seguito, quando il giro delle sue visioni e dei suoi pensieri, con l'età, si sarà fatto più ampio e più robusto.

Orlando a Roncisvalle, 3 atti; vedine recensione in "Giornale d'Italia" del 28 Febbraio 1926; di Renato Simoni sul "Corriere della Sera"; di Umberto Fracchia sul "Secolo"; di Marco Ramperti sull'"Ambrosiano".

Conclusione

Giungiamo alla fine di questa nostra fatica, nel momento in cui il romanzo, come tutte le manifestazioni della vita spirituale di Sardegna, superata una crisi profonda, è riuscito^{CLXXI} a sottrarsi alla influenza del passato, che s'inabissa nel tempo, per volgersi alla luce del domani, che già si profila all'orizzonte, pur in mezzo alle penombre crepuscolari, che aduggiano^{CLXXII} il presente.

Di fronte all'arte della Deledda della prima maniera, da cui si sprigiona una emozione-tipo, determinata da un'idea generale, s'intravede^{CLXXIII} chiaramente fra le diverse manifestazioni della recente letteratura regionale, una nuova corrente, che superando le emozioni frammentarie, indica già qualche cosa di deciso e di definitivo, nei tentativi dei giovani romanzieri isolani.

Perché lo scopo non fallisca, occorre però che la letteratura abbia in Sardegna un respiro più ampio e più potente di quello che ha avuto fino ad oggi; l'arte infatti non ha solo l'ufficio di suscitare il pianto o il riso, ma soprattutto di accrescere vigore allo spirito, di fornire nuove visioni d'insieme sulla vita e sulla natura e di riunire, in questa comunione d'idee, gli uomini, creando in essi un sentimento generale che riveli la vita nella sua pienezza.

Noi pensiamo alla Sardegna del domani come ad una società da costruire, bene equilibrata sulle basi della giustizia e sotto la guida dei migliori. La materia è pronta per l'opera. Essa è la folla dei nostri campi e dei nostri monti. Le idee che noi sapremo lanciare in mezzo ad essa saranno gli elementi, che plasmeranno l'anima della Sardegna dei nostri figli.

Per riuscire allo scopo, bisogna raccogliere e mettere insieme gli elementi migliori, che ci hanno lasciato i romantici ed i realisti, per ricavarne vedute d'insieme, che mantengano al ro-

CLXXI **FN** e **Nur** *risuscito*

CLXXII **FN** e **Nur** *aduggiano*. Fanno ombra, danneggiano, ostacolano.

CLXXIII **FN** e **Nur** *s'intravede*

manzo sardo la bella fama, che gli hanno assicurato Salvatore Farina e Grazia Deledda. E la materia non manca nella virtù umana, silente e paziente dei Sardi, nei fatti antichi e nuovi della nostra storia, nella natura misteriosa della nostra gente, nel presente e nel passato. Unico canone però: amore per la Sardegna!

Se i romanzieri di domani saranno veramente sinceri, da questo amore sbocceranno opere d'arte e di sardità. E diciamo di sardità perché l'arte isolana deve mirare soprattutto al risveglio, all'educazione ed alla valorizzazione dell'anima regionale. Con questo non intendiamo negare il carattere nazionale alla letteratura regionale del domani, ma vogliamo solo proclamare *un sacro egoismo sardo*, che riesca a far riacquistare agli isolani la vera coscienza dell'anima loro ed a dare ad essi dignità di vivere civile.

Facciamo che il domani della nostra terra, che abbiamo atteso invano di là dal mare, si maturi dall'interno dell'anima della stirpe; a ciò può contribuire efficacemente la letteratura narrativa d'invenzione, così come hanno mostrato d'intenderla Pietro Casu, Filiberto Farci e Lino Masala Lobina, nei loro romanzi del dopoguerra.

Seguendo la via per cui essi si sono incamminati, la nostra arte riuscirà ad avere una reale efficacia sulla vita intellettuale e morale di Sardegna e per riflesso su quella d'Italia, di cui la Sardegna è parte. Ed il romanzo sardo sarà in questo modo contemporaneamente anche vero romanzo italiano.

Occorre pertanto combattere ed abbattere il pregiudizio che il riaffermarsi della tradizione regionalista, in Sardegna, sia dannoso allo spirito d'Italianità^{CLXXIV}.

Chi alimenta questo equivoco è sempre in mala fede, perché è evidente che la virtù rigenerativa dello spirito e della razza sarda, riposta nella sua storia e nella sua tradizione, è il solo ed esclusivo fermento di vita, da cui possano scaturire le sane energie della razza, da mettere al servizio della madre patria.

I parnassiani eressero un giorno l'indifferenza nella vita come dogma estetico dell'arte, dimenticando le anime inquiete

e vibranti dei romantici, che mischiandosi alla vita della loro epoca, con il pensiero^{CLXXV}, con la parola e talvolta anche con l'azione, divennero lievito salutare di rinnovamento civile. Non indifferenti né^{CLXXVI} inattivi per le cose politiche isolate – e dicendo Politica diciamo idealmente Giustizia, Morale, Bellezza – vogliamo gli artisti della Sardegna avvenire, ma risoluti e decisi per la mischia.

E lo diciamo soprattutto ai romanzieri.

Il romanzo infatti è la forma d'arte, che unendo la realtà al sogno, più delle altre illumina l'umanità nel suo lungo cammino; amiamola quindi ed educiamola perché cresca, nella grande libertà dello spirito, e dia frutti di vita per i nostri figli^{CLXXVII}.

CLXXV **FN** *pensero*

CLXXVI **FN** e **Nur** *indifferente ne*

CLXXVII **Nur**, nel sottostante spazio pubblicitario riquadrato, annuncia: “È uscito: Egidio Pilia, *Romanzi e Romanzieri di Sardegna*, £ 11, Edizioni della Fondazione *Il Nuraghe Cagliari*”.

La letteratura narrativa in Sardegna

Lo svolgimento della novella

La novella, come genere letterario, comincia a sorgere in Sardegna solo nella prima metà del secolo XIX, arrivando a maturazione negli anni a noi più vicini, sotto l'influsso della letteratura italiana e straniera; fino a quando essa non viene coltivata dal Costa, dalla Deledda, dall'Addis, dal Casu e da qualche altro minore, presenta una grande sterilità di produzione, unita ad una scarsa originalità e ad un dubbio valore artistico.

E poiché tutto ciò che è, ha una ragione logica del suo essere, così è naturale che la novella letteraria, in quanto implica il libero giuoco della fantasia individuale, non potesse sorgere prima di questo periodo, in Sardegna, dove l'individualità umana non riesce, malgrado gli sforzi della Rivoluzione, a liberarsi dalla soggezione dello spirito collettivo, sia nel campo del costume che in quello dell'arte.

Manca quindi a questo ramo della nostra arte narrativa d'invenzione ogni tradizione letteraria, a meno che non la si voglia cercare nel fondo dell'anima del nostro popolo, sotto la forma della novellistica popolare, genere spontaneo, che ha sempre costituito l'attività estetica delle razze vergini e dei popoli ingenui, il quale si è sviluppato in Sardegna assai per tempo. Infatti se le lunghe lotte sostenute dagli indigeni contro i nemici d'oltre mare impedirono loro di andare, prima del secolo XVI a studiare, in gran numero, nelle università del continente italiano, perché preferivano all'istruzione la libertà, nondimeno, in questa loro relativa ignoranza, poterono formarsi le leggende fantastiche, i racconti meravigliosi, le credenze nelle fate, nei diavoli, nei santi, che durano ancora in mezzo al nostro popolo e formano la materia della nostra novellistica popolare.

La presenza in Sardegna di una variante della famosa leggenda del tesoro di Ramsinite, contenuta presso a poco nella stessa forma, in cui gli Egiziani del V secolo a. C., la raccontarono ad Erodoto di Alicarnasso, e da lui trascritta nel secondo

libro delle *Storie*¹⁶⁶; la presenza di leggende classiche appartenenti a diversi cicli, trasformate dalla fantasia popolare ma facilmente riconoscibili, dalle parole abbastanza note di Mida, di Polifemo, di Prometeo, al mito di Edipo, alla leggenda del castello di Medusa, di Giuda, di Sant'Antioco abate, di San Giuliano l'Ospedaliere¹⁶⁷, dimostrano come la Sardegna sia stata una delle tappe necessarie, attraverso le quali le novelle si diffusero, per il tramite della tradizione orale, in mezzo alle popolazioni dell'Europa occidentale. È noto infatti, che l'Isola fu a lungo soggetta a contatti con l'Africa settentrionale e con l'Impero Bizantino e che le nostre città marittime furono frequentate, durante tutto il medioevo, per ragioni politiche e di traffico, dalle navi delle repubbliche marinare, così che i contatti con l'Oriente, se non intensi furono certo frequenti ed i sardi poterono anche, sia pure superficialmente, imbevversarsi della sua civiltà. Non ostante queste relazioni, manca in Sardegna una vera e propria novellistica medioevale perché durante questo periodo contrariamente a quanto fanno i grandi scrittori classici italiani, nessuno si cura di raccogliere le tradizioni orali, che tanto piacciono all'umile volgo, per dar vita ad una letteratura vera e propria.

* * *

¹⁶⁶ P. LUTZU, *Due novelline popolari sarde, in dialetto campidanese, quale contributo alla Leggenda del tesoro di Rampsinite, re d'Egitto*, Sassari, Premiato Stabilimento Tipografia G. Dessy, 1900.

¹⁶⁷ La leggenda di Giuda è stata pubblicata dallo stesso Lutzù [*Guida in Sardegna*] nella rivista "L'Ateneo sardo", Cagliari [19 Marzo, 10 Aprile, 1 Maggio] 1898, nn. 5, 6, 7 [pp. 4-6, 2-4, 14-15]; quella di San Giuliano Ospedaliere da M. Manca nella "Rivista delle tradizioni popolari italiane", Roma [1894] a. I, p. 571; quella del Castello di Medusa dallo Spano nel suo "Buletino Archeologico Sardo", vol. VII [n. 7, Luglio 1861] pp. 97 [-103]; quella di Sant'Antonio Abate è stata pubblicata da F. Valla nella "Rivista [delle tradizioni popolari italiane]" suddetta [1894] a. I, pp. 499-505 sotto il titolo *Sant'Antonio e Prometeo*. Vi sono altre novelle popolari sarde che derivano evidentemente da racconti scritti o letterari, come ad esempio la novella LVI del *Novellino*, edizioni Morano di Napoli, 1879, ancora viva sulla bocca dei popolani del Campidano di Milis.

I primi che per tempo attinsero al grande serbatoio delle tradizioni locali furono i predicatori del nostro Seicento, i quali cercarono, in Sardegna come altrove, di mantenere viva l'attenzione del rozzo uditorio e di spiegare i precetti evangelici, ricorrendo ai racconti, che potessero servire di ammaestramento oltre che di diletto; basta dare uno sguardo alle opere di Francesco Boyl, il più fecondo panegirista del Seicento sardo¹⁶⁸ o del mercedario Pietro Andrea Accovia¹⁶⁹ per convincersene.

E l'uso dei racconti nella predicazione si andò così generalizzando in questo secolo della nostra letteratura da arrivare alla creazione di veri e propri trattati di predicazione, come quello del Padre Luigi Cavada di Sant'Andrea¹⁷⁰, vera e propria enciclopedia di esempi storici tradizionali, ritenuti necessari, anzi indispensabili per ben predicare.

Fino all'Ottocento quindi la novella, in Sardegna, o rimane confiscata nella tradizione orale o se viene coltivata da letterati di professione, lo è mista ad altri generi letterari, come l'oratoria sacra. Arriviamo in questo modo fino alla metà circa del secolo XIX, epoca in cui, come abbiamo detto, troviamo i primi

¹⁶⁸ Egli ci ha lasciato parecchie raccolte di discorsi stampate a Madrid ed a Saragozza nella prima metà del secolo XVII.

¹⁶⁹ [Si tratta di Pedro Andres de Acorrà, autore di *El Fenix de Sardeña renace de sus cenizas* (a cura di F. M. Contini, Caller, en la Empronta de Onofrio Martini, 1702)] Pubblicò vivente tre soli panegirici e ventiquattro furono editi postumi a cura del padre Matteo Contini col titolo *La Fenice di Sardegna rinasce dalle sue ceneri*, Cagliari, 1702.

¹⁷⁰ Luigi Cavada, oriundo di Orani, fu educato in Spagna, visse nella seconda metà del secolo XVII e morì in Roma poco dopo il 1698; ci ha lasciato diverse opere fra cui le *Ideas sacras, panegyricas, y morales, predicadas por el M. R. P. Luys de S. Andres*, etc. 2 volumi in folio, Roma, 1701-1704. En la Empronta de Antonio de Rossis, il I vol. di pp. 512 in folio oltre l'indice, il II di pp. 368. Nella introduzione l'autore avverte il lettore di aver fatto uso di "*alguna erudicion historica o poetica; y ya alguna observacion y curiosidad, principalmente astrológica, para alivio del Auditorio, y sainete del gusto intellectual. Porque suele causar à los Oyentes el passarselo todo el Predicador con sola la sagrada Escritura, y santo Padre; mayormente allandose el dia de hoy el paladar espiritual tan estragado*".

tentativi per elevare a dignità d'arte i racconti grezzi informi ed impersonali, che fino ad allora avevano circolato nel volgo.

Intorno al 1840 cominciano ad apparire ad opera del Tola e dell'Angius le prime novelle in prosa, che non riescono però ad elevarsi a grandi altezze, e ricordano, assai da vicino, sia per il titolo che per l'intonazione, le novelle, che fino ad allora erano state raccontate ai fedeli dal pulpito. Mentre Pasquale Tola pubblicava nell'"Almanacco Sassarese" del 1836 una novella a contenuto morale intitolata *Il Pittore e la Scimmia*, evidentemente derivata da Franco Sacchetti, Vittorio Angius scriveva le prime novelle di carattere storico, *La Georgia, donnicella di Ardara e I Tunisini nell'isola di Sant'Antioco*¹⁷¹. Altre novelle di contenuto morale (es. *Il Tempio dell'Invidia*) continuavano ad apparire nella rivista sassarese "Il Promotore" (1840) o nell'"E-be", strenna sassarese del 1843.

A Cagliari intanto sorgeva la rivista letteraria "La Meteora" (1843-44), la quale pubblicava le prime novelle di Gavino Nino e di Salvator Angelo De Castro, sempre intonate agli stessi dettami.

Passa però qualche decennio prima che si abbia in Sardegna il primo libercolo di novelle; pare che gli autori rifuggano quasi da questo genere leggero e non lo ritengano degno di eccessiva attenzione ed arriviamo così fino al 1867 prima che il Siotto-Pintor pubblichi una prima collana di tre brevissime novelle morali¹⁷². A questo seguì qualche anno dopo un secondo

¹⁷¹ [FN e Nur San Pietro] G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria*, cit., vol. III, p. 483, nota 1.

¹⁷² G. SIOTTO-PINTOR [Tre] *Novellette*, Cagliari, Tipografia della "Gazzetta popolare", 1867. Giovanni Siotto-Pintor, deputato, senatore, presidente di Corte di Cassazione, nato a Cagliari il 29 Novembre 1805, morì a Torino il 24 Gennaio 1882. Scrisse numerose opere (48) alcune di mole altre di breve respiro. Vanno ricordate fra esse la sua *Storia letteraria di Sardegna*, in 4 volumi, cit., e la *Storia civile dei popoli Sardi dal 1798 al 1848*, cit. Sul Siotto-Pintor vedi: 1) C. BRUNDO, *Commemorazione del [senatore] Giovanni Siotto-Pintor*, Cagliari, Timon, 1882; 2) F. FARCI, *Giovanni Siotto-Pintor. Profilo*, Cagliari, Casa editrice Il Nuraghe, 1924, con ampia bibliografia; 3) A. LEVI, *Sardi del Risorgimento*, "Archivio Storico Sardo", vol. XIV, 1923 [pp. 173 e segg.]; 4) F. VIVANET,

racconto morale, *Il Duca di Giulia Nuova, ossia, la vendetta dei parenti*¹⁷³, dedicato dall'autore con una lunga lettera alla moglie lontana, tutto ispirato ai dettami della fede e diretto a dimostrare “quanto di tutte le altre nemicizie sia soprammodo grande la nemicizia de' congiunti, e quanto atroce e insaturabile la vendetta”.

Tutte le novelle di questo periodo, quali le troviamo nel “Promotore” o nella “Meteora”, hanno come caratteristica la preoccupazione costante della materia da narrare, la brevità, che riducono il racconto al puro essenziale, chiamando^{CLXXVIII} ogni fronzolo ed ogni particolare tanto da poterle giustamente chiamare degli embrioni o meglio dei canovacci di novelle, piuttosto che svolgimenti compiuti di un motivo o di una situazione. Dal lato formale nessun pregio di lingua, impurità e scabrezze, periodi mal costrutti e malamente foggiate, in un italiano che non sa più di latino, che ha pretesa di non voler essere più spagnolo, e non riesce ancora ad elevarsi alla lingua nazionale.

* * *

Il primo che, con piena consapevolezza di fine, si sia proposto in Sardegna di elevare a forma artistica – sia pure non eccelsa – la novella, è stato Enrico Costa, il quale raccogliendo, nei suoi numerosi bozzetti, le umili narrazioni del popolo ha dato loro un migliore e più ampio respiro, elevando quella che era stata fino a lui pura ed esclusiva letteratura orale a dignità di arte. Se non toccò eccelse vette, la colpa non fu sua ma della

Giovanni Siotto-Pintor nella politica e nelle lettere, Cagliari [Tipografia dell'] “Unione Sarda”, 1899.

¹⁷³ *Racconti morali* di Giovanni Siotto-Pintor, Senatore del Regno etc. etc., Torino, Tipografia Bellardi Appiotti e Giorsini, 1871, pp. 48, in 16° [il passo citato è a p. 48].

sua scarsa cultura letteraria, che non poté aiutare la sua genialità naturale. Di lui abbiamo parlato abbastanza diffusamente in altra parte di questo nostro lavoro, perché possiamo ripeterci; ci intratterremo invece su colei che fra i novellieri sardi ha saputo eccellere, portando l'arte appresa dal Costa a più alto grado di perfezione, vogliam dire Grazia Deledda.

Le sue novelle, come concordemente ha rilevato la critica, sono una cosa ben diversa dei suoi romanzi. La differenza fondamentale sta in questo: mentre nei romanzi la nostra scrittrice esaurisce sempre il tema fondamentale del suo libro, con dei finali meravigliosi come quello della *Danza della collana*, che illumina di una luce inattesa e totale tutti gli avvenimenti precedenti, o il finale gioioso del *Dio dei viventi* o quello veramente patetico del *Segreto dell'uomo solitario* o quello scultorio della *Madre*, o ancora quello dolcissimo di *Elias Portolu*, nelle novelle invece ella si accontenta di accennare, di tratteggiare una certa posizione piena di suggestione e di poesia, di delineare un certo conflitto, o di fornire la nozione di un certo costume bizzarro. Anche nelle sue novelle meglio impostate, la Deledda si accontenta di lasciare aperta la situazione accennandola appena o articolandola a metà.

Riguardo all'impostazione, vi riesce facile notare in questo campo dell'attività letteraria della Deledda lo stesso cambiamento d'indirizzo notato nel campo del romanzo e le ultime novelle da lei pubblicate, in giornali quotidiani o riviste¹⁷⁴, lasciano intravedere quello stesso tormento spiritualistico, che caratterizza tutta la sua attività letteraria del dopoguerra, e mostrano il suo sforzo per allontanarsi dall'ambiente sardo ormai sfruttato ed esaurito in tutte le sue possibilità.

La Deledda ha trovato numerosi imitatori nel campo della novella, fra i suoi conterranei, ma nessuno di essi ha saputo avvicinarsi al modello, se ne togliamo il Farci, di cui abbiamo

¹⁷⁴ *Il Tesoro degli Zingari* nel "Corriere della Sera" del 30 Aprile 1925; *Piccolina* in "Novella" del Maggio 1925; *Ecce Homo*, "Giornale d'Italia", 14 Dicembre [1924]; *La Promessa*, "Giornale d'Italia", 25 Dicembre 1925.

fatto cenno altrove ed il Casu, che si distingue dalla scrittrice nuorese per la visione tutta sua particolare del problema sardo, e per i suoi particolari postulati etico-religiosi, che lo portano a coltivare sotto altra luce la novella a sfondo regionale.

Fra i pochi novellieri sardi viventi, quello che può dirsi, senza paura di esagerare, il migliore, è senza dubbio Filippo Addis¹⁷⁵. Dotato di fervido ingegno, di eccellente tempra artistica, di signorile e fine arguzia^{CLXXIX}, egli segna, con le sue due raccolte *Il Divorzio* e *Giagu Iscriccia* una nuova direzione dell'arte narrativa^{CLXXX} isolana, nella quale si è affermato vigorosamente con il suo *humour*.

Il suo temperamento finemente analitico ha portato questo nostro scrittore a soffermarsi su molti aspetti e figure della vita, che erano sfuggiti a tutti, ed egli è riuscito a farne uno studio scrupolosissimo, potente ed originale in una lingua sonoramente italiana, limpida e robusta, assai lontana dalla prosa semidialettale dei volumi di Enrico Costa, della Deledda ed anche del Casu.

Con le sue raccolte, Filippo Addis si è affermato un maestro dell'arte narrativa e le sue novelle, se pure apparentemente slegate ed indipendenti, attraverso la loro singolare varietà, formano un'opera del tutto organica, animata da uno stesso nobilissimo intento umano ed educativo, che segna una tappa importante nell'evoluzione della novella regionale sarda, e co-

¹⁷⁵ Filippo Addis, di Sebastiano e di Lucia Forteleoni, nato il 9 Luglio 1884 a Luras, si laureò in Lettere a Roma il 15 Novembre 1909 ed insegna dallo stesso anno nelle scuole Medie. Ha pubblicato due volumi di novelle: *Il Divorzio* [Novelle] Torino, Baravalle e Falconieri, 1920, in 16° e *Giagu Iscriccia* [Novelle] Torino, Chiantore, 1925. Le novelle tanto del primo che del secondo volume apparvero prima sulle pagine di numerose riviste letterarie. L'autore ha voluto riportare in fondo al suo volume ultimo, *Giagu Iscriccia*, i giudizi dati dai critici italiani sul *Divorzio*, dispensandoci così da ogni citazione bibliografica al riguardo.

CLXXIX FN e Nur arguzie

CLXXX FN e Nur narrativa

stituisce una sicura promessa per la sua capacità di evolversi e di adattarsi ai grandi modelli della letteratura europea, pur conservando la sua singolare individualità regionale.

DUE LETTERE DI GIOACHINO MURAT
A DOMENICO ALBERTO AZUNI

Due lettere di Gioachino Murat a Domenico Alberto Azuni¹

In seguito alla occupazione, da parte delle truppe francesi, della città di Nizza, Domenico Alberto Azuni doveva lasciare (1792) quella città, dove occupava da dieci anni la carica di giudice legale del consolato del commercio e del mare ed andar peregrinando qua e là per l'Italia. Dopo tre anni circa di vagabondaggio, egli andava a finire a Firenze, dove veniva accolto fra i soci di quella Accademia Reale; ivi, nella seduta del 10 Settembre 1795, era ammesso a leggere la sua *Dissertazione sull'origine della bussola nautica* nella quale, con abbondanza di argomenti, egli rivendicava ai francesi anziché all'italiano Flavio Gioia, la gloria dell'invenzione della bussola¹.

Due anni dopo l'Azuni, perduta ormai ogni speranza di veder ritornare i piemontesi nel Nizzardo, lasciava l'Italia diretto a Parigi a fine di ottenere la cancellazione del nome suo e di quello della sua consorte dalle tavole degli emigrati ed il ricupero dei pochi beni, che ancora rimanevano invenduti del pingue patrimonio del suocero, vittima della rivoluzione.

Nel turbine della vita parigina egli non dimenticò i suoi conterranei di Sardegna, primo fra i quali amò e stimò Giovanni Maria Angioy, che difese sempre ed ovunque a viso aperto; e non dimenticò neppure la sua Sardegna, cui dedicò opere imperiture².

¹ D. A. AZUNI, *Dissertazione sull'origine della bussola nautica*, Firenze, per Filippo Stecchi, 1795, ripubblicata a Venezia nel 1797 [cfr., in questa edizione, *La dottrina politica di Domenico Alberto Azuni*, n. 13].

² *Essai sur l'histoire géographique, politique et naturelle du Royaume de Sardaigne*, Paris, 1799, in 8° [cit.]; *Histoire géographique politique et naturelle de la Sardaigne*, Paris, 1802, 2 voll., in 8° [cit.].

¹ *Due lettere di Gioachino Murat a Domenico Alberto Azuni* fu pubblicato nella rivista "Il Nuraghe" a. VI, n. 10-11, 15 Ottobre-15 Dicembre 1928, pp. 1-2 (DL).

Ma le esigenze imperiose della vita lo portavano ad avvicinarsi agli astri nuovi, che nel cielo di Francia avevano sostituito i discendenti del Re Sole, e Domenico Alberto Azuni non esitò a sacrificare forse un tantino della sua naturale fierezza di sardo per arrivare alla meta.

Le due lettere, che oggi noi pubblichiamo, ce lo mostrano prono ai piedi di uno degli astri di maggior grandezza del cielo Napoleonico, Gioachino Murat, cui egli offre di dedicare la sua vecchia *Dissertazione sull'origine della bussola nautica*, aggiornata e corretta nelle precedenti edizioni di dieci anni prima. Era un po' troppo poco invero, non dico per il nuovissimo Mecenate cui egli l'offriva, non dico per il fine che intendeva di raggiungere, ma per l'ingegno suo brillantissimo, che in quello stesso anno dava alla luce lavori di molto maggior mole ed importanza. Erano le briciole¹¹ che egli offriva all'ex cuoco Corso, per ottenere il pane della sua travagliata esistenza.

Il 4 Marzo 1805 l'Azuni adunque si rivolgeva a Gioachino Murat chiedendogli di intervenire presso Napoleone a fine di chiamarlo a far parte di una ventilata Corte dell'Ammiragliato di cui allora doveva certamente farsi parola negli ambienti governativi di Parigi, ma che mai in effetti fu creata; ed il Murat gli rispondeva pochi giorni dopo, in questi termini:

“20 Ventô, ann. XIII (11 Marzo 1805)

A Monsieur Azuni

Monsieur, j'ai reçu la lettre que vous m'avez adressée le 4 de ce mois. S'il entrain dans les intentions de S. M. d'ordonner la création d'une Cour d'Amirauté, soyez persuadé que je m'empresserais de faire valoir les droits que vous avez à remplir les fonctions que vous désirez et les services importants que vous pouvez rendre dans cette partie. L'ouvrage que vous avez publié et que j'ai lu avec le plus grand intérêt, vous assure mon suffrage particulier et vous méritera sans doute la confiance de S. M. S'il est jamais question de cette institution, je serai le premier à vous

¹¹ Raro → briciole.

rappeler l'offre que vous voulez bien me faire de concourir à la rédaction de l'ordonnance. Recevez etc."^{III}.

L'opera cui accenna Gioachino Murat nella lettera che abbiamo riportata, non può essere che il *Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell'Europa* che l'Azuni aveva in quel periodo ristampata in francese con note ed aggiunte, in 2 volumi in 8°, col sottotitolo *Droit maritime de l'Europe*.

Ma il nostro non doveva ritenere sufficiente, ai fini accarezzati, il frutto poderoso del suo ingegno, ed a fine di ingraziarsi maggiormente il suo augusto mecenate, tornava alla carica, cercando di sollecitarlo ancora maggiormente nel suo smisurato amor proprio con la dedica di una seconda edizione della sua *Dissertazione sull'origine della bussola nautica*.

A questa offerta rispondeva un mese dopo Gioachino Murat con la seguente lettera:

"26 Germinal, ann. XIII (16 Apr. 1805)

A Monsieur Azuni

Monsieur, j'ai reçu avec intérêt l'offrande aimable que vous voulez bien me faire de me dédier la dissertation que vous allez publier sur l'origine de la boussole. Le mérite universellement reconnu de votre dernier ouvrage et la réputation distinguée dont vous jouissez, garantissent d'avance le succès de votre nouvelle production. Le sujet que vous traitez intéresse l'histoire de la marine moderne et particulièrement la gloire de la nation française. Je n'hésite point à vous donner l'autorisation que vous me de-

^{III} 'Al Signor Azuni, Signore, ho ricevuto la lettera che mi avete indirizzato il 4 di questo mese. Se fosse nelle intenzioni di S. M. ordinare la creazione di una Corte di Ammiragliato, state certo che mi affrettarei a far valere i diritti che avete a ricoprire le funzioni che desiderate e offrire i servizi importanti che potete rendere in questa parte. Il lavoro che avete pubblicato e che ho letto con il più grande interesse, vi assicura il mio personale sostegno e vi farà meritare senz'altro la fiducia di S. M. Se mai fosse questione riguardante questa istituzione, sarei il primo a ricordarvi l'offerta che vorrete farmi di concorrere alla redazione dell'ordinanza. Ricevete etc.'

mandez, et je vous prie d'en recevoir l'expression de ma gratitude^{IV}.

Evidentemente il buon Murat era ben lontano dal sospettare che il lavoro, che l'Azuni si esibiva di dedicargli era alla terza edizione... tanto egli se ne mostra entusiasta. Il furbo Corso era stato giocato dal sardo!

Ma la Corte dell'Ammiragliato, di cui certo si ventilò il progetto nelle sfere governative, non ebbe realizzazione e passata ormai la festa e cessato quindi l'interesse, l'Azuni, quattro anni dopo, farà ancora un'altra edizione della sua *Dissertazione sulla bussola*, dedicandola non più al dimenticato mecenate, ma al matematico La Place...

Erano incostanti e mutevoli gli Dei dell'Olimpo, ma il piccolo sardo sapeva ben regolarsi in conseguenza...

^{IV} 'Al Signor Azuni, Signore, ho ricevuto con interesse la cortese offerta che mi fate di dedicarmi la dissertazione che pubblicherete sull'origine della bussola. Il merito universalmente riconosciuto del vostro ultimo lavoro e la speciale reputazione di cui godete garantiscono in anticipo il successo della vostra nuova produzione. Il soggetto da voi trattato interessa la storia della marina moderna e particolarmente la gloria della nazione francese. Non esito quindi un attimo a darvi l'autorizzazione che richiedete e vi porgo i miei più sinceri ringraziamenti'. Aveva già dato conto di questa lettera (con lievi varianti) in *Dissertation sur l'origine de la Boussole*, Paris, 1805, p. VIII.

LUCIFERO DA CAGLIARI
E LA FILOSOFIA SARDA MEDIOEVALE

a cura di Maria Elena Fulgheri

Lucifero da Cagliari e la filosofia sarda medioevale^I

Capitolo I

La cultura sarda nei primi tre secoli dell'era volgare

I. La prima epoca che ci presenta dei dati sufficienti per la storia del pensiero in Sardegna, è il IV secolo dell'era volgare, con i saggi cristologici di Lucifero vescovo di Cagliari e di Eusebio vescovo di Vercelli. Per la lunga serie dei secoli che precedono, abbiamo elementi così scarsi ed incerti, che mal possono permettere di pensare ad una vera e propria vita spirituale, in mezzo ad una popolazione composta, anche nei pochi centri commerciali della costa, di militari, di schiavi, o di coloni. All'interno dell'isola, la lunga e ininterrotta lotta e l'ignoranza della lingua dei vincitori, impedì ai vinti di ritrarre alcun vantaggio dalla civiltà dei conquistatori, ed i sardi abbracciarono più volentieri il mestiere delle armi al seguito delle legioni o sulle flotte di Roma – specie su quella del Miseno – anziché darsi allo studio delle lettere e delle arti¹.

Per questo la Sardegna non partecipò neppure a quella caratteristica fioritura letteraria d'indole etico-esortativa^{II}, avve-

¹ Barone G. VERNAZZA, *Diploma di Adriano*, in “Memorie della Reale Accademia delle Scienze”, t. XXIII, Torino, 1818 [pp. 83-127]. I dieci volumi del “Buletino Archeologico Sardo” dello Spano contengono numerosi documenti riferentisi ai sardi imbarcati sulla flotta del Miseno; documenti che sono stati poi tutti raccolti da E. PAIS nella *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., parte I, pp. 273 e segg.

^I *Lucifero da Cagliari e la filosofia sarda medioevale* fu pubblicato a Cagliari nel 1929 per le Edizioni della Fondazione Il Nuraghe (EFN).

^{II} EFN *etico-esortativo*

nuta tra la fine del primo secolo e la prima metà del secondo, frutto genuino della predicazione degli apostoli, e che ha come suoi maestri San Paolo e San Giovanni.

Vi sono stati, è vero, alcuni autori sardi², che hanno voluto rivendicare alla Sardegna il vanto di aver dato, in quest'epoca, i natali ad uno dei principali Padri del periodo sub-apostolico, munito di una individualità forte e potente: Sant'Ignazio, vescovo di Antiochia, ma il loro romanzo è caduto sotto i colpi della critica.

Il fatto che nessun accenno all'isola nativa sia contenuto nell'epistolario Ignaziano, e più ancora il silenzio serbato intorno alla sua persona dai Padri della Chiesa sarda del IV e V secolo, hanno fatto porre anche questa fra le numerose fole della storia sarda.

Composte in una lingua – la greca – non intesa dai sardi, le apologie non potevano avere un'eco in Sardegna, sia per il loro carattere prevalentemente scientifico, sia per la scarsa cultura dell'ambiente.

Ed in un ambiente spirituale così fatto, dove nessuna azione

² Il primo a lanciare l'idea dell'origine sarda di Sant'Ignazio fu Gregorio Abulfaragio, scrittore arabo del sec. XIII, nella sua *Historia [compendiosa] Dynastiarum*, dynastia VII. Egli, stando alla versione latina di E. POCOCKE (Oxford, 1663 [p. 75]), scrisse che sotto Traiano morì, tra gli altri, "Ignatium Nuraniensem, qui ad Leones conjectus, ab iis discerptus est" ['Ignazio da Nora che, gettato ai leoni, fu da essi sbranato']. Su questo accenno, E. TENTZEL, nella sua opera *Exercitationes selectae*, p. I, exercitatio 3, Lipsiae, 1692 [p. 47] concluse affermando che Sant'Ignazio aveva avuto i natali a Nora in Sardegna. Quest'opinione fu abbracciata da J. A. FABRICIUS (*Bibliotheca graeca*, t. 5, Amburgo, 1705, p. 28 [1712, p. 38]), da G. E. GRABE (*Spicilegii SS. Patrum et Haereticorum* [t. I, sec. II] Oxford, 1714 [pp. 1-2]) e dai compilatori del giornale "Acta Eruditorum", Lipsiae, 1692 [p. 540]; nel secolo XIX fu seguita dal CARDELLA nel vol. I della [*Compendio della*] *storia della [bella] letteratura greca, latina e italiana* [Milano, 1827, vol. 1, p. 153]. Secondo il SOTTO-PINTOR (*Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. II, p. 27, n. 1), la cosa deve ritenersi dubbia. L'opinione dell'origine sarda di Sant'Ignazio fu svolta ampiamente da P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., vol. II [p.] 196 [e segg.]; ID., nella *Storia Ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, 1839, vol. I, pp. 23 [e segg.] e nel "Bullettino Archeologico Sardo", Anno II, n. 5, Maggio 1856, pp. 68-71.

avevano esercitato le idee della Grecia classica³ e che subiva da molti secoli l'influenza dello spirito latino pratico e positivo, era naturale che non potesse attecchire neppure un movimento a base speculativa come quello dei gnostici, fiorito nel secondo secolo.

Per intendere facilmente quest'assenza di vita intellettuale in Sardegna durante i primi secoli dell'era volgare, basta pensare che il Cristianesimo nell'Isola, come in tutte le altre province dell'Impero, visse in quel periodo, limitato – salvo rare eccezioni – alle classi inferiori; ed i poveri, gli umili, i mendicanti, gli schiavi, gli operai, che formavano la folla dei primi aderenti, non potevano pensare, logicamente, alla letteratura. Le loro ingenue produzioni letterarie sono limitate a qualche breve e rozza iscrizione funeraria, priva di ogni bellezza artistica⁴.

Ma se in Sardegna non ci poteva essere una lingua letteraria vera e propria, tanto meno questa poteva essere la latina, inadatta per una folla cosmopolita come quella, che doveva agitarsi a Cagliari, Nora, Tarros, Olbia e negli altri pochi centri dell'isola, non diversamente da quello che avveniva in tutti i grandi empori del Mediterraneo.

Per tutte queste ragioni dobbiamo aspettare fino alla seconda metà del secolo IV dell'era volgare, per vedere in Sardegna le prime tracce letterarie. Questa letteratura, se noi la mettiamo a confronto con la grande fioritura delle lettere avvenuta in tale secolo ovunque, soprattutto nel campo dell'esegesi biblica, della teologia speculativa, della morale, della storia, della poesia, ci

³ Il greco che pure fu, sotto l'Impero, l'idioma mediterraneo per eccellenza e fu largamente diffuso anche sulle coste dell'Africa, non ebbe alcuna diffusione in Sardegna prima della dominazione Bizantina, come lo dimostra la scarsità delle iscrizioni.

⁴ Circa la scorrettezza delle iscrizioni sardo-latine, vedasi "Bullettino Archeologico Sardo", Cagliari, anno I, 1855, p. 185; III [p.] 128; V [pp.] 159-160 e 187 [a p. 187 non è riportata alcuna iscrizione, mentre a p. 186 si legge l'iscrizione funeraria di un soldato sardo della flotta di Miseno]; VIII [pp. 59-] 63; IX [p.] 64. In mezzo alla enorme mole delle iscrizioni latine riportate dallo Spano, due sole sono in forma metrica e piene di errori metrici e di sgrammaticature ("Bullettino Archeologico Sardo", VI [p.] 64; X [pp.] 127 [e segg.]).

apparirà sicuramente ben piccola cosa; ma l'importanza dello sforzo fatto dalla Sardegna appare immenso, quando si pensi al passato e quando si consideri che questi primi saggi della cultura isolana dovuti a Lucifero, ad Eusebio, ad Ilaro, sono le prove iniziali di un popolo, che non aveva alcuna tradizione letteraria.

II. Il movimento irresistibile, che attirò i popoli alla religione cristiana, eccitò ed esaltò l'originalità di ogni singolo popolo, il quale prese dalla religione quel lato, che meglio si adattava al suo carattere, portandovi le debolezze e gli ardori del suo temperamento. La letteratura ecclesiastica prese in ciascun paese, un diverso atteggiamento a seconda delle qualità e dei difetti della razza che l'abitava.

Passando dai paesi, dove aveva esercitato larga influenza la metafisica greca, in una regione, come la Sardegna, dove questo influsso era mancato, la speculazione filosofico-religiosa doveva assumere, come assunse, caratteristiche tutte speciali. Mentre i greci e gli orientali in genere, attraverso digressioni erudite, elaborano una metafisica cristiana, dissertano sui dogmi, fissano la teologia nei punti più delicati, i Padri della Chiesa sarda sviluppano di preferenza la parte morale e disciplinare e si preoccupano maggiormente dei doveri del clero e dei precetti diretti a disciplinarne la condotta; se si occupano di teologia dogmatica, essi lo fanno solo incidentalmente.

L'esame particolareggiato delle opere di Lucifero, della vita e delle opere di Eusebio, di Ilaro diacono e dei papi Simmaco ed Ilario, confermerà minutamente questa nostra asserzione.

E battendo questa via, essi non fecero altro che sviluppare il carattere predominante dell'anima sarda, visibile chiaramente anche nelle antichissime manifestazioni del paganesimo isolano.

Le divinità, di cui abbiamo traccia nell'antica religione dei sardi, da Iside, che riassumendo in sé gli attributi di parecchie divinità, proteggeva il traffico e vigilava i difficili viaggi del mare, nei paesi dispersi lungo il litorale, ad Esculapio⁵, che proteggeva

⁵ Sul culto di Iside e sulla sua diffusione nell'Isola nel I e nel II sec. dell'Impe-

gli isolani contro l'insalubrità dell'aria, sono sorte quasi tutte sotto la influenza dei culti orientali, per effetto di un'attività del tutto indipendente dalle contingenze politiche, e che ha invece la sua esclusiva radice nella coscienza personale ed individuale. È^{III} l'uomo che tende soprattutto a propiziare la divinità al suo particolare destino, in rapporto al particolare ambiente in cui vive.

Lo stesso culto delle acque dei protosardi⁶ con le sue abluzioni purificatrici, con i suoi mistici banchetti, più che al vano misticismo contemplativo, doveva indirizzarsi a scopi di carattere pratico.

Per queste ragioni la letteratura sarda ci si mostra, fin dal suo primo apparire, non come un puro giuoco dello spirito o come un passatempo piacevole, ma come un mezzo di utilità pratica, una leva destinata ad agire sulle anime, per stornarle dall'errore ed avviarle verso la verità.

In questo più accentuato aspetto pratico della vita religiosa di Sardegna, per cui i vincoli con la realtà superiore vanno posti non nel campo dell'intelletto, ma in quello della pratica, va ricercata la ragione del perdurare del sentimento religioso in Sardegna fino ai giorni nostri. La mancanza di solidarietà sociale

ro, vedi PAUSANIA [*Periegesi della Grecia*] II, 4, 6 [Nel passo citato Pausania riferisce dell'esistenza di due Isea e due Serapea ad Acrocorinto, mentre tratta della Sardegna in X, 17]; E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., II [pp.] 579 [e segg.]; vedasi ancora A. LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île avec des recherches sur ses productions naturelles et ses antiquités* [Paris, Arthus Bertrand, 1840] t. II, p. 479; sul culto di Esculapio in Sardegna: "Bullettino Archeologico Sardo", II [p.] 131; III [p.] 27; VI [p.] 96.

⁶ Cfr. R. PETTAZZONI, *La religione primitiva in Sardegna*, Piacenza [Società Editrice Pontremolese] 1912; A. TARAMELLI, *Fortezze, recinti, fonti sacre e necropoli preromane nell'agro di Bonorva* [in] "Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei", vol. XXV [Milano, Hoepli] 1918, p. 800. Dallo studio del Pettazzoni appare chiaro che i protosardi ricorrevano a giuramenti schiettamente ordalici, con la prova dell'acqua, in caso di furti. Vedansi ivi le numerose fonti letterarie citate.

ed il conseguente prevalere delle tendenze individualistiche, ha servito a rafforzare questa forma dell'anima sarda attraverso i secoli; ma vi hanno soprattutto contribuito la politica ed il diritto di Roma, pratici e positivi, che per molti secoli dominarono la vita isolana. Dalla fusione fra aborigeni e conquistatori latini nacque il tipo etnico, il sardo, che seppe resistere nei secoli a qualunque contaminazione, conservando intatte tutte le caratteristiche della razza originaria e dei nuovi conquistatori.

E così di Roma il sardo ha conservato fino ad oggi il gusto della forza e l'ignoranza della grazia, l'amore per l'azione vigorosa, sia essa la preda o l'assalto bellico, e nel campo dello spirito la ripulsione verso la speculazione a carattere teorico ed il gusto dell'utile. Degli aborigeni ha mantenuto intatto l'istinto dell'indipendenza spinto fino all'amore dell'isolamento.

Dato tutto questo, era fatale che il carattere pratico della patristica latina, si rivelasse in Sardegna in forma assai accentuata.

Un altro carattere della Chiesa sarda e dei suoi luminari principali, mutuato da quella latina, è lo spirito conservatore, geloso della tradizione e diffidente verso tutte le novità. Si deve a questo spirito di conservatorismo, tutto proprio dell'anima sarda, se il Cristianesimo dovette stentare parecchio a svilupparsi nell'isola, tanto da indurre, sulla fine del secolo VI, Gregorio Magno a lamentare l'esistenza in Sardegna di estese regioni, i cui abitanti erano sempre dediti al paganesimo, adoratori di pietre e di animali⁷.

Una volta vinta questa resistenza, il conservatorismo dell'anima sarda passò nella nuova religione e dominò gli spiriti, rendendo i teologi sardi, da Lucifero fino ai nostri giorni, sommaramente rispettosi del passato e diffidenti verso tutte le novità.

⁷ [*Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, IV, 25, 27, 29; V, 38; IX, 204; XI, 12; XXVII 1, 3. [Gregorio si lamenta dell'idolatria dei sardi in altre due lettere, la 23 e la 26 del IV libro del *Registrum*. L'ultima epistola citata dal Pilia non trova corrispondenza nel *Registrum Epistolarum*; in tutti gli altri casi la numerazione delle lettere corrisponde a quella dell'edizione curata da P. Ewald e L. Hartmann per i "Monumenta Germaniae Historica", Berlino, Weidmann, 1881-1899, 2 voll. Cfr. anche n. 176].

Infine la disciplina e la coesione, pregi della politica di Roma, trasfondendosi nell'animo dei sardi e passando nello spirito della loro Chiesa, li fecero rifuggire costantemente dagli scismi, anche quando elementi estranei tentarono di esercitarvi qualche influenza. Costituitasi sotto l'impero della legge e della disciplina di Roma, la Chiesa sarda, sorse e si formò in una solida organizzazione, che non conobbe mai altro che l'obbedienza; e tale si mantenne fino a noi.

III. Altra caratteristica della letteratura cristiana di Sardegna è data dalla mancanza di opere scritte con intenzione artistica; i Padri del IV e V secolo, per le caratteristiche peculiari della loro razza, per l'influsso dello spirito latino, per l'importanza viva e vitale delle questioni, che si agitavano in rapporto all'esistenza del Cristianesimo, non potevano avere la calma o meglio l'indifferenza necessaria alla preparazione di opere letterarie.

Ma la causa che soprattutto determinò questo carattere della letteratura sarda, fu lo stato generale della cultura nell'isola, assai deficiente in questo periodo.

Infatti se la letteratura di un paese è sempre in intimo rapporto con lo stato generale della sua cultura in un dato momento, ciò si deve dire soprattutto per il periodo delle origini ed in modo speciale per la letteratura cristiana, che in origine è fatta soprattutto a vantaggio della comunità ed ha le sue creazioni improntate ai bisogni del momento. Se a ciò si aggiunge la mancanza di buoni modelli e l'influsso dell'educazione rettorica, avremo le cause che determinarono le caratteristiche della letteratura sarda del IV e V secolo.

Il latino della Chiesa sarda, come appare soprattutto dalle opere del suo massimo esponente, Lucifero, è un latino così cattivo che, se parlato a Roma, sarebbe stato certamente scorretto. E ciò si spiega pensando che coloro i quali vennero a stabilirsi in Sardegna, in seguito alla conquista romana, non furono certamente gli spiriti colti, dato anche il concetto in cui era tenuta l'isola, di regione malsana e turbolenta, ma dovettero essere per lo più della povera gente, vecchi soldati, operai o mercanti o avventurieri in cerca di fortuna, i quali portarono seco e diffusero

la lingua, che avevano sempre parlato, il dialetto delle strade e dei municipi italiani.

Se a ciò si aggiunge che, aumentando la colonizzazione romana, dovette anche aumentare il contatto del latino con gli idiomi locali ed il numero degli aborigeni, che si sforzavano di parlarlo, arrecandogli nuove alterazioni, tanto più facili, data la ripugnanza del sardo per certe consonanti (es., L), potremmo^{IV} renderci facilmente ragione del suo fondo arcaico.

L'improprietà dei termini, gli errori grammaticali e sintattici^V, i solecismi, i barbarismi, che si riscontrano nelle opere di Lucifero, anche quando egli scrive all'imperatore Costanzo, dimostrano come in Sardegna, alla metà del secolo IV, mancasse ogni cultura letteraria. Cosa questa che non si può spiegare se non col tardo sorgere della scuola in Sardegna.

Sebbene ci manchino notizie dirette sullo sviluppo dell'istruzione nell'Isola durante il periodo della dominazione romana, è lecito pensare che, non diversamente di quanto fece nella Bretagna⁸, Roma abbia pensato di utilizzare anche in Sardegna quel prezioso strumento di dominio, che è la scuola delle arti liberali; se a ciò noi aggiungiamo quanto ha scritto Sant'Agostino riguardo all'Africa settentrionale⁹, possiamo congetturare che al principio del secolo IV abbiano, anche in Sardegna, cominciato a diffondersi le scuole, creando quei primi elementi di vita culturale, che si vengono maturando nella seconda metà del secolo.

Quanto al regime scolastico in vigore limitatamente ai centri

⁸ Secondo Tacito, Agricola, in piena spedizione istruiva i fanciulli dei capi nelle arti liberali, diffondendo la conoscenza del latino: "*Iam vero principum filios liberalibus artibus erudire et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre ut, qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent*" [TACITO, Agricola, 21. 'Educò i figli dei capi nelle arti liberali e preferì allo zelo dei Galli le doti naturali dei Britanni, al punto che quanti poco prima rifiutavano la lingua di Roma, ora aspiravano all'eloquenza'].

⁹ AGOSTINO, *Confessiones*, I, 13; I, 16; III, 6.

^{IV} EFN *potremo*

^V EFN *sintattici*

principali, esso doveva essere necessariamente simile a quello di tutto l'Impero, quale risulta dalle *Confessioni* di Sant'Agostino, e riprodurre nelle grandi linee il piano degli studi tracciato da Quintiliano nelle *Istituzioni oratorie*¹⁰.

Seguendo un criterio generale dettato dal Guizot¹¹ possiamo pensare che solo nella seconda metà del secolo IV sia penetrato anche in Sardegna, come in tutte le altre province, l'insegnamento della filosofia; e ciò diciamo perché Lucifero, Eusebio, Ilaro, nati nella prima metà del secolo, furono – come vedremo – educati a Roma, unico posto in tutto l'Occidente dove si insegnava pubblicamente la filosofia ed il diritto¹².

Questo concetto ci conferma il fatto che l'editto imperiale, che faceva oggetto di speciale sorveglianza l'insegnamento della filosofia, è solo del 369¹³. Questa scarsa educazione doveva dare necessariamente frutti di scarsa importanza, nel grande isolamento in cui giaceva la Sardegna in questo periodo di decadenza dell'Impero; e pure si deve unicamente alla Chiesa la conservazione di questa larva di cultura e di lingua latina. Infatti quando l'Impero decadde e le legioni se ne andarono insieme agli agenti del potere imperiale, se il latino non fu più lingua dei rapporti ufficiali, rimase sempre quella della Chiesa e fu il Cristianesimo a farlo penetrare, con l'azione di San Gregorio Magno, anche in quelle regioni, dove non era affatto penetrata la forza e l'azione di Roma pagana, dando vita a quell'idioma sardo-latino, di cui oggi sono ancora più vive le tracce, proprio in quelle Barbagie che furono più restie al dominio delle legioni¹⁴.

¹⁰ Vedi su questo programma: V. E. JULLIEN, *Les professeurs de littérature dans l'ancienne Rome et leur enseignement depuis l'origine jusqu'à la morte d'Auguste*, Paris [Leroux] 1885, in 8°; M. ROGER, *L'enseignement des lettres classiques d'Alcuin à Alcuin*, Paris [Picard] 1905, cap. I [pp. 1 e segg.].

¹¹ F. GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France depuis la chute de l'Empire romain*, Paris, 1859, in 8°, vol. I, p. 102.

¹² M. ROGER, *op. cit.*, p. 15.

¹³ *Codex Theodosianus*, XIII, 3, 7.

¹⁴ San Gregorio, nelle sue lunghe peregrinazioni, predicò anche nel centro dell'isola, il che fa supporre che un numero considerevole di barbaricini com-

Capitolo II

Il periodo aureo della patristica sarda

I. La diffusione del Cristianesimo in Sardegna, più che ad una lenta espansione delle primitive comunità, è dovuta ad una causa estranea, che determinò una profonda perturbazione dei costumi ed orientò gli spiriti verso gli ideali della nuova religione.

Questa causa estranea va ricercata nella promulgazione dell'editto di Milano, che fece propagare come religione di Stato il Cristianesimo, rimasto fino al secolo IV stazionario, costringendo quanti avevano una carica statale o esercitavano un pubblico ufficio, ad abbandonare il paganesimo per la nuova fede ufficiale.

Per questo non ci deve recar meraviglia il trovare la maggiore espansione della nuova fede a Cagliari, centro politico, fonte di favori, sede dell'amministrazione e degli uffici, mentre le popolazioni della provincia, che niente avevano da chiedere o da sperare, guardarono alla nuova religione con quella stessa indifferenza, con cui avevano guardato alla religione antica. Così che, a sei secoli di distanza dalla predicazione apostolica, San Gregorio doveva constatare la scarsa penetrazione del Cristianesimo fra i sardi.

L'espansione della nuova religione, limitatamente ai centri principali, fu anche più facilitata dalla benefica ripercussione che ebbero nell'animo degli isolani le cure avute per la Sardegna dall'imperatore Costantino. Egli non si limitò alla costruzione di numerose chiese e basiliche, ma con la devoluzione ai vescovi di una particolare competenza giuridica, diede un colpo mortale alla religione pagana e permise al Cristianesimo di consolidare e sviluppare in Sardegna i suoi quadri, facendo sentire la benefica ripercussione della sua potenza spirituale anche nel campo delle lettere.

Mentre gli altri imperatori avevano sfruttato e vessato la

prendesse il latino, alla fine del VI secolo, perché non è fatto verisimile che San Gregorio abbia parlato il dialetto locale.

Sardegna, Costantino per il primo volle occuparsene seriamente, dettando per essa una serie di saggi provvedimenti legislativi, che gli valsero presso gli isolani il titolo di santo e gli onori degli altari¹⁵. Con una di queste leggi, indirizzata a Costanzo¹⁶, prefetto pretorio dell'Italia, egli disciplinò il corso pubblico nell'Isola ordinando che fosse punito chiunque, dovendosi recare da un punto all'altro, avesse distolto i buoi adibiti al lavoro delle campagne, anziché servirsi di quelli che si trovavano negli alloggiamenti di fermata, lungo le pubbliche strade.

Un'altra saggia disposizione di Costantino¹⁷ impose nell'isola l'osservanza del riposo festivo, tranne che per le opere di natura votiva, come gli atti civili dell'emancipazione dei figlioli e della manomissione degli schiavi.

Il Codice Teodosiano conserva altresì altre due sagge disposizioni di Costantino a favore dell'Isola; con una di esse si dà facoltà agli isolani debitori verso il fisco di effettuare il pagamento del loro debito a rate¹⁸ e con l'altra, confermata in seguito anche da Costanzo, vengono aboliti^{VI} il carcere e le sevizie adoperate, nei primi tempi, contro i debitori¹⁹.

Tutte queste buone norme di governo fecero sorgere e rafforzaron, nel popolo sardo, l'idea della santità di Costantino, soprattutto per il facile confronto della sua condotta con la pessima amministrazione anteriore e successiva a lui, che fruttò

¹⁵ Don [EFN B.] A. TOLA, *Thesoro Escondido Dela Religion Christiana, de Don Agustin Tola Cauallero de Sardeña, Enel qual se prueua con muchos, y fuertes fundamentos, que el Religiosissimo, y pijssimo Emperador Constantino Magno es Santo*, Roma, Francesco Cavalli, 1656. Don A. TOLA, *La Corona delos Triumphos delos Santos del Reyno de Sardeña de Don Agustin Tola, Cauallero de dicho Reyno, en la qual se prueua con 24 razones, que Santa Elena madre del Emperador San Constantino el Magno fue de Sardeña*, Roma, Francisco Cabalo, 1658.

¹⁶ *Codex Theodosianus*, Lex I *De Cursu publico* [angariis et parangariis, 8, 5, 1]; vedi pure, ivi, Lex XVI di Giuliano [8, 5, 16].

¹⁷ Ivi, Lex I *De Feriis* [2, 8, 1].

¹⁸ Ivi, Lex VII *De exactionibus* [11, 7, 7].

¹⁹ Ivi, Lex III *De poenis* [9, 40, 3].

^{VI} EFN viene abolito

sempre, agli isolani, innumerevoli gravezze e prestazioni d'ogni genere, sia in denaro che in derrate, a beneficio dell'erario o del popolo della metropoli, costringendoli talora fino alla vendita dei propri figlioli, per il pagamento dei tributi²⁰.

E che la politica ecclesiastica di Costantino abbia contribuito assai alla diffusione della fede in Sardegna, lo si rileva dal fatto che solo sotto il suo regno s'incominciano a vedere nell'Isola i primi accenni di organizzazione e ci si presenta per la prima volta un clero militante, preoccupato delle questioni teologiche e mischiato nelle dispute, che durante il IV secolo, tennero divise le Chiese d'Occidente e d'Oriente.

Il primo fatto che ci colpisce è la partecipazione nel 314, del vescovo di Cagliari Quintasio, insieme al presbitero Ammonio, al concilio di Arles nella Gallia²¹, mentre i vescovi sardi non figurano affatto fra gl'intervenuti al concilio Lateranense dell'Ottobre 313. Ora considerando che al concilio d'Arles il cattolicesimo africano, ripudiando le decisioni delle grandi assisi di Cartagine, tenute da San Cipriano, riguardo al secondo battesimo degli eretici, si riuniva alla tradizione romana, e che furono precisamente i Donatisti a sollecitarne ed ottenerne la convocazione, a noi pare di poter concludere che lo scisma dei donatisti dalla vicina Africa{na} passò nei primi anni del secolo IV anche in Sardegna, tanto da indurre la suprema autorità ecclesiastica dell'isola a prender posizione contro un movimento ritenuto pericoloso per la compagine della Chiesa sarda.

E tanto più ci confermiamo in questo nostro concetto, sia per gli stretti rapporti politici e spirituali da cui la Sardegna si trovava allora legata con l'Africa, quanto per lo stretto legame,

²⁰ Ciò avvenne tra il 663 ed il 668, quando la Sardegna fu oppressa dall'imperatore Costante con inaudite fiscalità; vedi *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Paris [Thorin] 1886 [t.] I, p. 344.

²¹ Sulla presenza di Quintasio al Concilio di Arles nel 314 vedasi: G. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, cit. [t.] II, col. 477. Nella sottoscrizione degli intervenuti al Concilio si legge: "Quintasius episcopus, Ammonius presbyter de civitate Calaris, provincia Sardinia". Cfr. F. HEFELE, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux*, Paris [Letouzey et Ané] 1907 [t.] I, cap. 3 [§ 15, pp. 275 e segg.].

che corre tra il motivo fondamentale dello scisma Donaziano e quello Luciferiano, fiorito in Sardegna qualche tempo dopo, e che può considerarsi a giusta ragione come una sua propaggine.

II. Negli anni successivi l'attività dei vescovi sardi si fa sempre più intensa e noi li ritroviamo presenti al concilio di Sardica del 347²²; ma il vero e proprio grande sforzo intellettuale degno di rilievo, ai fini di questa nostra storia del pensiero sardo, lo abbiamo solo nella seconda metà del secolo, con i Padri della Chiesa isolana Lucifero, Eusebio ed Ilaro diacono.

I motivi politici e religiosi da cui tutti e tre furono ispirati e spinti nella controversia ariana, inducendo Lucifero^{VII} ed Ilaro a dar vita ad uno scisma, che ha una larga affinità ideale con quello Donatista, da cui fu agitata la vicina Africa, non sono stati fino ad oggi messi in luce, sebbene siano assolutamente necessari alla comprensione esatta delle caratteristiche della Chiesa sarda, e indispensabili a chi si voglia render conto dello svolgimento del pensiero filosofico in Sardegna.

La teologia dei Padri sardi, non potrebbe, a rigore, essere considerata come filosofia, perché la filosofia è libertà, ma tuttavia ha con essa larghe affinità dal punto di vista oggettivo; e se è pur vero che religione e filosofia non possono né mischiarsi né confondersi, è anche vero che ogni religione porta sempre in se stessa una filosofia. E in fondo, d'onde nascono in seno alla religione le eresie, se non dalla filosofia, che dà origine a tutte le dispute teologiche?²³ D'altro canto il primo movimento di pensiero avvenuto in Sardegna è precisamente quello imperniato intorno alla *questione trinitaria*, che tentando di mantenere la

²² Sui vescovi sardi al Concilio di Sardica nel 347 cfr. G. D. MANSI, *op. cit.* [t.] III, col. 41: "... qui in Sicilia, qui in Sardinia et in Italia sunt fratres nostri" ['I nostri confratelli della Sicilia, della Sardegna e dell'Italia']; cfr. pure ATANASIO, *Apologia II contra Arianos*, in C. BARONIO [*Annales Ecclesiastici*] anno 347, num. 6.

²³ AGOSTINO, *De civitate Dei* [EFN *Civitas Dei*] l. 18, cap. 51; PAOLO, *Ad Romanos*, 8, 28.

^{VII} EFN *Lusifero*

immobilità divina senza distruggerne la forza espansiva e creatrice, è senza dubbio una dottrina filosofica più che teologica.

Gli sforzi fatti da Lucifero e da Eusebio per adeguare – nel problema del *Logo* – le forze razionali all’altezza del soprannaturale, segnano pertanto l’inizio storico della filosofia in Sardegna.

Questo stretto connubio tra filosofia e religione perdurerà in Sardegna fino a tutto l’Ottocento, con grave danno dello svolgimento del pensiero isolano, che appunto per ciò marcerà con moto uniformemente ritardato. In un paese dove le idee filosofiche della Grecia non avevano esercitato alcuna influenza, era naturale che il dogma dovesse riuscire completamente appagante ed era fatale che i sardi se ne dovessero imbeverare fino a farne l’oggetto della loro preoccupazione costante, fino ad erigersene a paladini contro l’eresia.

III. Il primo pensatore sardo del quale si ha notizia precisa è Lucifero²⁴, vescovo di Cagliari (?-370).

²⁴ Il Manno (*Storia di Sardegna*, edizione Visaj, cit. [t.] I, p. 196) ed il Tola (*Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit. [vol.] II [p.] 189) lo fanno oriundo di Cagliari, ma le loro sono pure affermazioni prive di ogni conforto di fonti storiche. Su Lucifero vedi ampia bibliografia in U. CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du Moyen Age*, Paris, Picard, vol. II, coll. 2916-2917. Fra le più importanti opere, cfr. O. BARDENHEWER [*Manuale di Patrologia*] a cura di A. Mercati [cit., t.] II [pp.] 225 e segg.; GEROLAMO, *De viris illustribus*, 95; G. KRÜGER, *Lucifer Bischof von Kalaris und das schisma der Luciferianer*, Leipzig [Druck und Verlag von Breitkopf & Härtel] 1886; W. HARTEL, *Lucifer von Cagliari und sein Latein* [in] “Archiv für lateinische Lexikografie von Wolfflin” [Leipzig, Teubner, 1886, t.] III, pp. 1 e segg.; A. MACHIN, *Defensio sanctitatis beati Luciferi [Archiepiscopi Calaritani, Sardiniae et Corsicae Primatis] et aliorum Sanctorum quos colit Calaritana Ecclesia, necnon et Primatus Archiepiscopi Calaritani [et eius Primatialis Ecclesiae, una cum Decisionibus Sacrae Rotae Romanae]* Cagliari [Galcerin] 1639, in folio. Alle fonti citate dallo Chevalier per uno studio su Lucifero aggiungi: E. A. FROMMAN, *De Lucifero Calaritano*, Coblenz, 1768, in 8°; vedi pure (sebbene abbia scarso valore) una serie di articoli intitolati *Berchialla e San Lucifero*, firmati ‘Il Parroco di Campagna’, apparsi nel “Filopono”, giornale settimanale di Cagliari, anno VII (1883), numeri 5-11; A. SABA, *Lucifero di Cagliari conobbe il Codice Laodiano?*, articolo critico apparso nel quotidiano “Il Corriere di Sardegna”, Cagliari, 26 Gennaio 1922 [s. i. p. ma III] e compreso poi dall’autore alle pp. 15-17 della sua pubblicazione *Spighe*

Secondo una congettura di Merodio²⁵, Giovenale, vescovo di Cagliari, avrebbe preso il piccolo Lucifero, privo di genitori, l'avrebbe istruito e poscia mandato a Roma, dove avrebbe avuto per maestro Sant'Eusebio, dal quale sarebbe stato battezzato. Alla morte del vescovo cagliaritano Protogeno, egli sarebbe stato mandato in Sardegna come suo successore.

Ma le congetture del frate Agostiniano non meritano troppa fede e tutto è incerto fino all'anno 353, quando Lucifero, trovandosi per caso a Roma²⁶, fu mandato dal pontefice Liberio, come legato presso l'imperatore Costanzo in Arles, insieme agli altri due sardi: Eusebio, vescovo di Vercelli, ed Ilaro diacono della Chiesa di Roma, affinché ottenessero da lui la riunione di un concilio per la pacificazione della cristianità tormentata dal movimento ariano²⁷. Due anni dopo ritroviamo ancora Lucifero al concilio di Milano, difensore acerrimo di Atanasio; ma per la sua attitudine molto energica e decisa, e soprattutto per il

[per onorare la memoria di Mons. Emanuele Virgilio vescovo di Tortoli] Cagliari, Tipografia Cattolica, 1923.

²⁵ [EFN *Metodio*]. Frate A. MERODIO DA TARANTO, dell'Ordine degli eremiti di Sant'Agostino, *Vita manuscripta*, in J. Bolland, *Acta Sanctorum maji*, t. 4, 20, Venezia, p. 660 [negli *Acta Sanctorum maii*, V, 20, Antuerpiae, 1685, a p. 198, nel primo capitolo del commentario sulla vita di Lucifero, il curatore Daniel Papebroch afferma di aver ricevuto da Merodio da Taranto un manoscritto contenente una *Vita* di Lucifero da lui stesso redatta].

²⁶ Ciò si rileva dalla epistola di papa Liberio ad Eusebio: "*Deo procurante frater et Coepiscopus noster Lucifer de Sardinia supervenit*" [in G. D. MANSI] *op. cit.*, t. III, ed. Veneta [Firenze] col. 204, *ex actis vitae S. Eusebii* [in realtà nella nota a margine compare "*Extat apud acta vitae Eusebii episcopi Vercellensis*". 'Con l'aiuto di Dio il nostro fratello e collega Lucifero è arrivato a Roma'].

²⁷ "*Ad exorandam mansuetudinem tuam ut benevolo animo allegationes nostras <audire> digneris, fratrem et coepiscum meum sanctum virum Luciferum cum Pancratio compresbytero meo et Hilario diacono placuit proficisci, quos credimus de clementia tua ad pacem omnium ecclesiarum non difficulter posse concilium impetrare*" (*Epistola di papa Liberio all'imperatore Costanzo*, in C. BARONIO, *op. cit.*, anno 354, num. 5) ['Per supplicare la Tua Bontà di voler prestare ascolto con buona disposizione d'animo ai nostri delegati, ho inviato il mio fratello e collega Lucifero, uomo di comprovata onestà, insieme al mio compresbitero Pancrazio e al diacono Ilaro: credo che costoro possano facilmente ottenere dalla Tua Grazia un concilio per la pacificazione di tutte le Chiese'].

rifiuto di firmare il decreto di condanna dello stesso Atanasio, preparato dall'imperatore, fu da questi mandato in esilio insieme ad Eusebio e Dionigi²⁸.

Posto da prima sotto la sorveglianza di Eudosio, vescovo ariano di Germanicia²⁹ nella Commagene^{VIII}, quando questi si traferì ad Antiochia, l'imperatore lo fece deportare ad Eleutera- poli in Palestina, dove il vescovo Eutichio lo trattò assai duramente³⁰. Poi, siccome non si riusciva a farlo tacere, Lucifero fu relegato in fondo alla Tebaide, dove passò nella solitudine sette anni, dal 355 al 361, fino a quando, l'anno successivo, Giuliano Apostata, non lo richiamò, insieme a tutti gli altri vescovi, dall'esilio.

Atanasio convocò allora ad Alessandria un sinodo (362), ma Lucifero preferì recarsi ad Antiochia, nella speranza di ricondurre quella popolazione dalla eresia ariana alla fede, e si fece rappresentare al concilio da due suoi diaconi.

Il sinodo di Alessandria deliberò di raccogliere, per amore di pace, in grembo alla Chiesa quei vescovi apostati, che avessero accettato il simbolo di Nicea³¹, ed Eusebio fu incaricato, nella

²⁸ Su questo concilio cfr. L. DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Église*, t. II, deuxième édition, Paris [Albert Fontemoing] 1907 [pp. 257 e segg.]; ILARIO DI POITIERS, *Ad Constantium imperatorem*, I, 8, completato da ATANASIO, *Historia Arianorum ad monachos*, 32-34; Sulpicio Severo, *Chronicorum libri*, II, 39 e le lettere riunite da G. D. Mansi [op. cit.] t. III, coll. 236 e segg.

²⁹ L. DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Église*, t. II, p. 341 e lo stesso LUCIFERO, *Pro Sancto Athanasio*, edizione Coleti [cit.] p. 65.

³⁰ Secondo Faustino e Marcellino, in *Libellus precum ad imperatores*, a cura di J. Sirmond [Parisiis, 1650, pp. 89-90] durante la permanenza ad Eleutera- poli, gli ariani rapirono a Lucifero tutto ciò che aveva seco, compresi i libri: "*Negent, si non hodie apud se sancta mystica vasa, quae tunc impie Lucifero diripuerunt, cum sacris codicibus possident*" ["Lo neghino, se oggi non sono in possesso dei calici sacri che allora hanno portato via a Lucifero insieme ai libri sacri, commettendo empietà"].

³¹ GEROLAMO, *Dialogus adversus Luciferianos*, cap. XX: "*In Alexandrina <po-*

^{VIII} EFN *Commagene*. La Commagene è una regione dell'Asia Minore, mentre la *dioecesis Germanicana* era un'antica sede episcopale del Patriarcato di Antiochia.

sua qualità di legato papale³² di portare a conoscenza di Lucifero la decisione presa. Quando però egli giunse ad Antiochia trovò che Lucifero, senza attendere le decisioni di Alessandria, aveva nominato vescovo Paolino, in contrasto con l'ariano Melezio.

Nacque così lo scisma Antiocheno, il quale ebbe non solamente ragioni disciplinari, come da molti si è creduto, ma anche motivi di natura teologica; infatti le decisioni del Concilio di Alessandria permettevano sempre di parlare di una e di tre ipostasi in Dio, e Paolino sosteneva la prima tesi mentre Melezio propugnava la seconda³³.

Di fronte ad una situazione così scabrosa, Eusebio, non sentendosi di condannare ciò che aveva fatto Lucifero, non riconobbe né Paolino né Melezio e se ne ritornò in Italia, mentre Lucifero per il biasimo, che indirettamente veniva a ricadere sul suo operato dal contegno di Eusebio, ed imbarazzato per l'adesione, che per il tramite dei suoi diaconi, aveva dato al Concilio di Alessandria, si rinchiusse nell'intransigenza e non volle avere più alcun contatto con nessuno³⁴.

Secondo lui, accettando in grembo alla Chiesa gli apostati

stea > *synodo constitutum est ut, exceptis auctoribus haereseos, quos error excusare non poterat, {reliquis} <paenitentes Ecclesiae sociarentur>* ["In seguito nel sinodo di Alessandria si decise che, a eccezione degli autori dell'eresia, che non potevano essere perdonati a causa dell'errore, venissero nuovamente ammessi nella Chiesa coloro che si mostrassero pentiti"].

³² C. BARONIO, *op. cit.*, anno 362, num. 177.

³³ Vedi su questo punto G. RAUSCHEN, *Manuale di patrologia e delle sue relazioni con la storia dei dogmi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1905, p. 169 [1912, p. 198].

³⁴ SOCRATE SCOLASTICO, *Historia Ecclesiastica*, III, cap. 9; GEROLAMO, *Dialogus adversus Luciferianos*, cap. XX: "*In tali articulo Ecclesiae, in tanta rabie luporum, segregatis paucis ovibus, reliquum gregem deseruit. [...] Nihil istorum de tali viro credo: unum est quod constanter loquar, verbis eum a nobis dissentire, non rebus*" ["In momento così decisivo per la Chiesa, in mezzo a tanti lupi rabbiosi, messe al sicuro poche pecore, abbandonò il resto del gregge. [...] Non credo a una sola di queste parole su un uomo di simile levatura; potrei affermare con fermezza soltanto questo, che costui era in disaccordo con noi a parole ma non nei fatti"] cfr. pure AGOSTINO, *Epistola* 185 (in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina* [t.] XXXIII [col.] 813).

pentiti, anche i confessori venivano a partecipare alla loro eresia.

Secondo Socrate³⁵ da questo suo rifiuto di comunicare con i vescovi ariani nacque lo scisma, che portò il suo nome, ma a noi pare di poter ritrovare in cause ben più profonde la ragione di questo movimento, che esamineremo più in là attentamente.

Di Lucifero e della sua attività sappiamo che, dopo essersi fermato a Cesarea, rientrò in Italia nel 363, e ritornò a Cagliari, dove visse fino al 370³⁶.

Queste sono tutte le notizie che possiamo avere di lui e che abbiamo potuto ritrarre dal *De viris illustribus* di San Gerolamo o dalle opere dello stesso Lucifero. Tutto l'altro è frangia inutile o peggio. E la ragione di questa scarsità di notizie intorno a Lucifero, comune anche agli altri Padri della Chiesa sarda, va spiegata, come dice il Moehler, “nella tendenza dello spirito della primitiva Chiesa, che teneva in pochissimo pregio la vita terrena e non stimava che la futura. La nascita, la storia dell'educazione, i diversi accidenti <e rapporti> della vita personale meritavano appena qualche attenzione”³⁷.

Sulla santità o meno di Lucifero si sono accaniti a lungo, pro e contro, gli scrittori di Sardegna, soprattutto per spirito di campanilismo, fino a quando un decreto di Urbano VIII, del 20

³⁵ SOCRATE SCOLASTICO, *op. cit.*, III [cap.] 7.

³⁶ GEROLAMO, *Chronicon*, anno 370: “*Lucifer Caralitanus episcopus moritur, qui cum Gregorio episcopo Hispaniarum et Philone Libyae numquam se Arianae miscuit pravitati*” [‘Muore Lucifero di Cagliari, il quale, insieme a Gregorio di Elvira e a Filone di Libia, non si è mai mescolato all'eresia ariana’]. La data di morte di Lucifero e di Eusebio ci è data anche da Prospero Tironense (Aquitania) in “*Monumenta Germaniae Historica*” [*Autorum Antiquissimorum*, t. IX, Weidmann, Berolini, 1892] p. 459, a cura di Mommsen. Cadono in errore il Fara (*De rebus Sardois*, I [1580, pp. 88-89] e dietro a lui Serafino Esquirro [*Santuario de Caller, y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santos hallados en la dieta ciudad y su Arçobispado*, Caller, en la emprenta del Doctor Antonio Galcerin, 1624] e Dimas Serpi [*Chronica de los santos de Sardeña*, Barcelona, 1600] quando pongono la morte nel 390 [Esquirro e Serpi sono entrambi citati da J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, XIII, col. 759].

³⁷ J. A. MOEHLER, *Patrologia, ossia storia letteraria cristiana*, Milano, Pirota, 1842, vol. I, p. 125.

Giugno 1641, impose “*omnibus et singulis [...] ne in posterum, donec a Sanctitate Sua vel Sancta Sede fuerit aliter ordinatum audeant super <praedicti> Luciferi <praetensa> sanctitate, cultu ac veneratione publice tractare, disputare vel altercari illamque neque scripto, nec typis, impugnare aut defendere*”³⁸.

III. Il pensiero di Lucifero ci è pervenuto attraverso un unico manoscritto conservato nella biblioteca Vaticana³⁹ sul quale poi sono state fatte le diverse edizioni⁴⁰, nelle quali sono contenute le seguenti opere: *De non conveniendo cum haereticis*; *De regibus apostaticis*; *Pro Sancto Athanasio*; *De non parcendo in Deum delinquentibus*; *Moriendum esse pro Dei Filio*.

1. Il *De non conveniendo*⁴¹ fu originato dal fatto che l'imperatore Costanzo aveva costretto i vescovi seguaci del simbolo di Nicea a convivere in occasione del concilio di Milano, insieme agli Ariani.

2. Nel *De regibus apostaticis*⁴² Lucifero, riprendendo un vecchio motivo svolto da Lattanzio e da Tertulliano, sostiene che a torto Costanzo invoca la fortuna del suo governo come una prova del beneplacito di Dio, perché Dio ha concesso lunga vita

³⁸ [‘A tutti e a ciascuno di non osare, fino a nuovo ordine di Sua Santità o della Santa Sede, trattare, sostenere o discutere in pubblico della pretesa santità, del culto e della venerazione del succitato Lucifero, e non attaccarla o difenderla né per iscritto né tramite pubblicazioni’. Citato da Benedetto XIV nel *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, l. 1, cap. 40, § 3, Venetiis, Antonio Foglierini, 1764, p. 170]. Anche Benedetto XIV accenna chiaramente alla convenienza di soprassedere ad una disamina che non servirebbe a nulla.

³⁹ Vatican. 133, S. IX/X.

⁴⁰ *L'editio princeps* delle opere di Lucifero, trascritte da un manoscritto del secolo IX, fu curata dal Du Tillet, vescovo di Meaux [*Luciferi episcopi Calaritani ad Constantium, Constantini magni filii imperatoris Augusti Opuscula*, Parisiis, 1568]; essa fu riprodotta nel vol. IV della *Maxima Bibliotheca Patrum et Antiquorum Scriptorum Ecclesiasticorum*, Lugduni, 1677 [pp. 181-253] e poi dal Galland, *Bibliotheca Veterum Patrum Antiquorumque Scriptorum Ecclesiasticorum* [t.] VI, Venetiis, 1770 [pp. 155-260]. Una migliore edizione dei fratelli Coleti [*op. cit.*] Venezia, 1778, con un'ampia prefazione latina, è riprodotta dal MIGNE, *Patrologia Latina*, t. XIII, 1845. La più recente è quella di W. HARTEL, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, t. XIV, Vindobonae, 1886.

⁴¹ J. P. MIGNE, *Patrologia Latina* [t.] XIII [coll.] 767-794.

⁴² Ivi [coll.] 793-818.

ed anche dei successi a molti re d'Israele, che pure erano empî ed idolatri.

3. Il *Pro Sancto Athanasio*, che forse in origine era intitolato *Quia absentem nemo debet iudicare nec damnare*⁴³ mette in luce la grave ingiustizia commessa dall'imperatore quando pretese dai vescovi radunati a Milano che condannassero Atanasio senza ascoltarlo. Ed anche in quest'opera Lucifero non fa che svolgere un concetto precedentemente affermato a favore dei cristiani da Lattanzio⁴⁴.

4. Secondo il Bardenhewer⁴⁵ queste tre opere diedero luogo ad una vivace corrispondenza tra Lucifero ed il maggiordomo imperiale Florenzio, e si ricongiunge probabilmente con questa corrispondenza il *De non parcendo in Deum delinquentibus*⁴⁶ in cui Lucifero cerca di giustificare il proprio linguaggio verso l'imperatore richiamandosi a quello tenuto in simili circostanze dai profeti del Vecchio Testamento.

5. Segue infine il *Moriendum esse pro Dei Filio*⁴⁷, curioso mosaico in cui l'autore, seguendo ancora una volta le opere di Tertulliano e di Lattanzio, ma soprattutto mettendo a frutto le lettere di San Cipriano ed il *De laude martyrii*, dichiara di essere pronto e lieto di affrontare la morte per la fede in Cristo.

Varia è l'opinione degli scrittori circa l'epoca e l'ordine in cui sarebbero state scritte queste opere; secondo alcuni⁴⁸ esse sa-

⁴³ Ivi [coll.] 817-936.

⁴⁴ *Sacrilegis, et proditoribus, et veneficis potestas defendendi sui datur, nec prae-damnari quemquam incognita causa licet*, LATTANZIO [*Divinae Institutiones*] l. V, cap. I ['Si concede anche a traditori, avvelenatori e sacrileghi la facoltà di difendersi e non è possibile condannare nessuno senza esaminare la causa'].

⁴⁵ O. BARDENHEWER, *Manuale di Patrologia* [a cura di] A. Mercati [cit., t.] II, p. 226. Le lettere di Lucifero a Fiorenzo sono riportate dal Baronio, *op. cit.*, anno 356, numm. 66-67.

⁴⁶ J. P. MIGNÉ, *Patrologia Latina* [t.] XIII [coll.] 935-1008.

⁴⁷ Ivi [coll.] 1007-1038; vedi soprattutto le lettere di Cipriano, VI, X, XXXVII, LV, ed anche LVIII; vedi in proposito A. MERK [*Lucifer von Calaris und seine Vorlagen in der Schrift "Moriendum esse pro Dei filio"*] in "Tubingen Theologische Quartalschrift" [94] 1912, pp. 1 e segg.

⁴⁸ Cfr. J. DU TILLET, *Epistola introduttiva* alla sua edizione; L. DE TILLEMONT [*Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, Parisiis,

rebbero state composte tutte nell'anno 360, secondo altri invece in tale anno sarebbero stati scritti solo i libri per Sant'Atanasio, mentre i rimanenti appartenerebbero al 362. Il Baronio infine vorrebbe far risalire i libri per Sant'Atanasio al 356, respingendo nettamente l'opinione di coloro che vogliono porli nel 360⁴⁹.

Circa l'ordine di composizione, gli scrittori ecclesiastici concordano in genere nel ritenere, che Lucifero li abbia scritti nell'ordine in cui li abbiamo riportati, e che anche a noi sembra il più logico e naturale. In questa convinzione ci conferma il rilievo che mentre nel *Quia absentem* Lucifero ci appare ancora sulle difensive, il *De non parcendo* si rivela posteriore e ci mostra lo scrittore già passato apertamente all'offensiva contro Costanzo.

Il Papebroch^{IX} ci parla anche di una *Professionem Fidei a Lucifero editam una cum libris pro Sancto Athanasio*, ma questa sua opinione non è confermata da alcun dato sicuro⁵⁰. Abbiamo invece indizi molto certi che l'attività letteraria di Lucifero si estrinsecò anche in numerose epistole inviate a Sant'Atanasio e ad altri luminari della Chiesa, durante il periodo del suo esilio⁵¹. Infine dal *Libellus Precum* di Marcellino e Faustino sappiamo pure che le opere di Lucifero furono tradotte in greco da Sant'A-

1700] t. VII, nota 1 [p. 763]; B. MONTFAUCON, *Vita Sancti Athanasii* [in *S. Athanasii opera omnia quae extant*, Parisiis, 1698, t. 1, p. 76].

⁴⁹ C. BARONIO, *op. cit.*, anno 356, num. 75.

⁵⁰ In *Vita S. Dionysii Episcopi Mediolanensis*, cap. IV [Nella vita di San Dionigi degli *Acta Sanctorum*, i capitoli sono soltanto tre, e non si fa riferimento ad alcuna *professio fidei*. Il Pilia potrebbe essere stato fuorviato dalla prefazione dell'edizione Coleti, in cui nell'arco di poche righe, a p. XXIV, si leggono sia riferimenti alla *Vita S. Dionysii*, sia a quella di Lucifero].

⁵¹ Ce ne parla lo stesso Lucifero nel *De non parcendo in Deum delinquentibus*, p. 212 [Coleti]: "*Probant epistulae meae mediocritatis et libri rustico licet sermone descripti*" ['Le lettere della mia modesta persona e i libri per quanto scritti in una lingua rozza dimostrano...'] e ce lo conferma Sant'Atanasio nella sua 2ª lettera diretta a Lucifero in cui afferma di aver ricevuto sue lettere.

tanasio; ma questa traduzione, che sarebbe stata utilissima per correggere molti errori del testo latino, è andata perduta⁵².

IV. Lo stile di Lucifero è quanto mai caratteristico, e se da un lato l'esaltazione dell'animo lo costringe spesso a leziose ripetizioni e lo fa cadere in continue mende stilistiche, dall'altro egli, anziché curarsi di sottoporre ad un accurato lavoro di lima il suo stile, si gloria della sua mediocrità, ascrivendo ad alto titolo d'onore per sé l'avversione a tutto quanto sa di classico⁵³.

Come Tertulliano, Arnobio e Lattanzio, Lucifero non fa nelle sue dispute e nelle sue argomentazioni alcun cenno della filosofia greca, che non considera affatto, differendo in questo dai primi Padri della Chiesa (San Giustino, San Clemente, Atenagora), i quali si avvicinano alla scuola Alessandrina e considerano la filosofia come preparazione al Cristianesimo⁵⁴.

⁵² MARCELLINO e FAUSTINO, *op. cit.* [1650, p. 72]: "Quos quidem libros, cum per omnia ex integro ageret, suspexit et Athanasius, ut veri vindices, atque in Graecum stilium transtulit, ne tantum boni Graeca lingua non haberet" ['Anche Atanasio, dopo averli consultati sotto ogni aspetto e per intero, apprezzò questi libri come difensori della verità e li tradusse in greco, perché l'Oriente non rimanesse privo di un'opera così importante'].

⁵³ Lo stesso Lucifero confessò più volte la scarsa classicità del suo stile: "*probant epistulae meae mediocritatis et libri rustico licet sermone descripti*" (*De non parcendo in Deum delinquentibus*, p. 256, r. 7 [Hartel]; p. 212, r. 20 [Coleti]); "*si quae dignus es a rusticis licet tamen Christianis audis*" (*Moriendum esse pro Dei Filio*, p. 294, r. 24 [Hartel]; p. 247, r. 11 [Coleti]. 'Se senti pronunciare da Cristiani, per quanto incolti, i rimproveri che meriti'); "*noster sermo est communis contra vester politus, ornatus, qui etiam dici mereatur dissertus*" (ivi, p. 306, r. 24 [Hartel]; p. 258, r. 12 [Coleti]. 'Il nostro stile è semplice al contrario del vostro, raffinato, elegante, e che si potrebbe definire anche eloquente'); "*tu ac tui adiutores litterarum ethnalium (et hinc aliam secondo l'Hartel) [in realtà l'Hartel scrive ethnalium, mentre l'edizione Coleti legge et hinc aliam] plenam auxistis artem, nos sumus tantum sacras scientes litteras*" (ivi, p. 306, r. 22 [Hartel]; p. 258, r. 10 [Coleti]. 'Tu e i tuoi seguaci siete completamente imbevuti degli artifici della letteratura pagana, invece noi conosciamo soltanto i testi sacri'). Lo stile di Lucifero è stato ampiamente esaminato dall'Hartel nell'opera citata [*Lucifer von Cagliari und sein Latein*] dove oltre alle numerose anomalie di sintassi e di grammatica è stata notata la quasi perfetta identità di numerosi passi del nostro autore con altri di Cipriano e di Tertulliano.

⁵⁴ Le sue citazioni classiche si riducono in tutta la sua opera ad una frase comu-

Egli ripone tutta la sua gloria e fonda tutte le sue argomentazioni polemiche sulla rivelazione, da lui considerata come la sorgente unica non solo delle credenze, ma di ogni azione speculativa e pratica, e sui libri santi, dei quali dà un'interpretazione oltre che letterale e storica, soprattutto spirituale, cioè a dire allegorica, anagogica e morale, rivelando così, per quest'ultima parte, una lontanissima affinità con la teosofia giudeo^x-alessandrina.

D'altro lato questo continuo, insistente richiamo alle parole della Scrittura, come ad argomento razionale, questa inserzione continua della rivelazione e dell'autorità del procedimento logico, esprimono, come osserva il De Ruggiero, "attraverso un mitico velo di trascendenza, la forza sana e robusta di un empirismo che, per la prima volta, fa valere i suoi diritti. <La testimonianza della scrittura, della rivelazione, dell'autorità, ha infatti un valore schiettamente sensibile>, implica cioè e certifica la veracità dei sensi e della memoria, che raccolgono e conservano la parola detta. Questa conoscenza esprime dunque la totalità delle forze dell'uomo e tende pertanto a unificare <l'uomo>, reintegrando nella santità del suo fine <tutto> ciò che l'intellettualismo greco degradava a una realtà inferiore"^{x1}.

In questo Lucifero rivela ancora una volta l'influenza del realismo latino, così come il suo stile ci mostra l'impronta di quell'educazione eminentemente rettorica, tutta propria del popolo romano.

Tutto il suo procedimento sa di curialesco, con i lunghi periodi e le interrogazioni incalzanti, che fanno i suoi libri pienamente fedeli al metodo giuridico; come i giuristi, egli non s'indugia mai nella discussione dei particolari, così cari alla

nemente nota di Cicerone: "*Quousque tandem abuteris Dei patientia, Constanti?*" (*Moriendum esse pro Dei Filio*, p. 310, r. 11 [Hartel]; p. 260, r. 35 [Coleti. 'Fino a quando abuserai della pazienza di Dio, Costanzo?']).

^x EFN *guideo*

^{x1} G. DE RUGGIERO, *op. cit.*, vol. I, p. 274.

sottigliezza greca, ma preferisce abbondare di citazioni della Sacra Scrittura, fissandosi su alcuni principii fondamentali ed astenendosi da ogni dimostrazione razionale. E così il suo *Pro Sancto Athanasio* è tutto imperniato sui dettami delle leggi delle XII tavole, secondo le quali “*vetitum est indicta caussa quemquam occidere*”^{XII} e non fa che svolgere prolissamente quest’unico concetto, in una lingua piena di anacoluti e di ellissi^{XIII}, che rivelano manifestamente la sua natura di oratore popolare e la sua cultura deficientissima.

Ma dove è maggiormente visibile quest’andatura rettorica è nel *De non parcendo* in cui la difesa dei suoi libri, della religione, di Atanasio, dei vescovi cattolici è fatta da Lucifero con eccezionale forza e facondia oratoria, che – tolto lo stile incolto – potrebbe in certi punti paragonarsi benissimo allo stile Ciceroniano; ed è visibile altresì nel *Moriendum esse pro Dei Filio*, in cui, secondo i^{XIV} Coleti, “*habes <in hoc libro> justae perfectaeque orationis formam argumentorum varietate, sententiarum gravitate, sacrorum testimoniorum pondere, et facilis facundia eloquii catholico episcopo dignam, quae cum Tullianis Philippicis, jure possit comparari*”⁵⁵.

Queste e tutte le rimanenti opere di Lucifero lasciano nel lettore l’impressione della sua grande ostilità verso la cultura classica, comune del resto a molti Padri della Chiesa del IV e V

⁵⁵ Vedi edizione delle opere di Lucifero curata dai [EFN dal] Coleti, *Introduzione*, pp. XXXI-XXXII [‘Si rileva lo stile di una vera e propria orazione per la varietà dei contenuti, il periodare solenne e le autorevoli citazioni dai testi sacri; questo stile è degno di un vescovo cattolico per la fluidità del discorso, e potrebbe essere paragonato a buon diritto con quello delle Filippiche di Cicerone’].

^{XII} ‘È vietato uccidere qualcuno senza possibilità di difesa’. Il Pilia cita probabilmente la legge 9, 6, delle XII Tavole riportata da SALVIANO nel *De gubernatione Dei* (8, 5, 24): “*Interfici enim indemnatum quemcunque hominem etiam XII tabularum decreta vetuerunt*”, ‘Anche le leggi delle XII tavole vietarono di uccidere chiunque non fosse stato condannato’.

^{XIII} EFN *elissi*

^{XIV} EFN *il*

secolo, da San Gerolamo⁵⁶ a Gregorio di Nazianzo, da Sinesio di Cirene allo storico Socrate etc.

Con quella diffidenza verso la cultura classica, il Cristianesimo sardo si condannava, per opera di Lucifero, all'indigenza intellettuale, da cui è caratterizzato per tutto il medioevo, e si chiudeva l'accesso alle grandi vie del pensiero umano.

Siccome la cultura è sempre stata in rapporto con la società in cui si vive, fu facile a Lucifero di rinunciare ai tesori intellettuali accumulati dall'umanità nei secoli anteriori, dal momento che i suoi proseliti erano presi dalla folla umile delle città sarde; ma egli non sentì il danno che arrecava alla cultura isolana, con il suo esempio.

In queste condizioni sopravvennero le invasioni barbariche, la decadenza intellettuale della dominazione bizantina e le incursioni arabe, e la scarsa civiltà latina, già avversata nelle sue origini, si trovò premuta da ogni parte; le scuole disparvero ed in mezzo all'universale decadenza la Chiesa si eresse – soprattutto per l'opera politica di Gregorio Magno – come l'unico faro di vita.

Ma animata da quella disposizione di spirito verso la cultura classica, che abbiamo visto in Lucifero, essa la lasciò logicamente perire ed il genio della civiltà classica, che aveva tentato di penetrare in Sardegna attraverso Ennio⁵⁷ e Marco Porcio Catone⁵⁸ cedette il posto definitivamente alla civiltà cristiana. Tagliata fuori dal^{XV} grande Impero Carolingio, la Sardegna non approfittò neppure della rifioritura di cultura classica avvenuta

⁵⁶ GEROLAMO, *Epistola*, LIII, 10 ed anche *Epistola* XXII, 30, 2.

⁵⁷ Venuto in Sardegna con l'esercito di Tito Manlio Torquato nel 537 [215 a. C.] Ennio stette in Sardegna fino al 555 di Roma [197 a. C.] anno in cui lasciò la Sardegna al seguito di Catone. Secondo il Madao (M. MADAO, *Dissertazioni storiche, apologetiche, critiche delle antichità sarde*, Cagliari, 1792, in 4° [p. 282]), Ennio dovrebbe ritenersi nativo di Sardegna. Cfr. pure: SILIO ITALICO, XII, vv. 393 e segg.

⁵⁸ Sulla dimora di Catone in Sardegna, cfr.: LIVIO [*Ab urbe condita*] XXXII, 8; XXXII, 27; PLUTARCO [*Cato*, 6] e CORNELIO NEPOTE, *Vita Catonis* [1, 4].

altrove durante il secolo IX; e lo spirito di avversione predicato contro di essa da Lucifero, passando nella corrente del pensiero sardo, la fece considerare per tutto il medioevo e per molti secoli dell'età moderna, come una schiava della teologia.

V.^{XVI} Fautore entusiasta del simbolo di Nicea, sulla traccia di questo, Lucifero elabora, perfeziona e consolida la sua dottrina Trinitaria, occupandosi nei suoi scritti delle relazioni tra Padre e Figlio ed affrontando altresì la spinosa questione dello Spirito Santo. La sua dottrina, tanto nel primo che sul secondo punto, è identica a quella di Atanasio e come questa molto importante dal lato storico; infatti il favore manifestato da Costanzo a favore dei partigiani dell'Arianesimo e contro i sostenitori della fede di Nicea, sarebbe potuto diventare un fattore assai grave e decisivo nello sviluppo degli avvenimenti, se l'ammirevole tenacia di Atanasio in Oriente e la granitica pervicacia di Lucifero in Occidente, non avessero agito di contrappeso, alle deviazioni teologiche di Ario.

Questi seguendo Filone l'ebreo ed Origene, sosteneva che il Figliolo era subordinato al Padre, una *creatura del Padre*, un prodotto della sua volontà; ma Lucifero, sulle orme di Atanasio dice che se il nome di Figlio implica in sé l'idea dell'essere generato, questo esser generato significa che il Figlio deriva non dalla volontà, bensì dall'essenza del Padre e che perciò il Figliolo di Dio non può esser chiamato una creatura del Padre, avendo comune con lui tutta la pienezza della divinità.

La generazione, presso Dio, non è uguale a quella degli uomini, poiché Dio, come spirito è indivisibile; la sua generazione è dunque da pensarsi come l'emanazione della luce dal sole o la produzione del pensiero dall'anima: "*Detestabilis mens tua indigne fert* – dice Lucifero rivolto a Costanzo – *quia dicamus Christum Dei Filium Dei esse Verbum, Dei Sapientiam, Dei Virtutem, Deum verum de Deo vero, natum de Patre id est de substantia Patris, lumen de lumine*⁵⁹, *natum non factum, unius sub-*

⁵⁹ L'espressione Luciferiana è plasmata sulla formula *fos ek fotos*, di cui Plotino

stantiae illum esse cum Patre, quod graece dicunt «omoùsion», per quem omnia sunt facta, sine quo numquam fuerit Pater»⁶⁰.

Contro l'origine temporale del Logos, così come era sostenuta dagli Ariani, Lucifero ribadisce il concetto della generazione fuori del tempo e quindi la coeternità della seconda persona della Trinità col Padre: "*Noster Salvator Dominus ac Deus Dei unicus Filius non est, ut tu vis, Constanti, creatura, sed <est> Dominus creaturae; est aeternus inaestimabilis, sicut est <et> cuius est Filius*"⁶¹.

Date queste premesse, Lucifero arriva necessariamente all'idea dell'identità sostanziale fra Padre e Figlio, che egli esprime attraverso il concetto della *generazione* anziché della *creazione*: "*Vos Arriani – egli dice – cum unicum Dei Filium natum vere de Patre negatis, hoc est de substantia Patris, verum illum esse Filium cum despuitis et semper illum cum Patre regnasse, numquam Filium fuisse sine Patre neque Patrem sine Filio cum credere <detractatis>, cum unam habere <Patrem> et unicum*

ed i neoplatonici si erano serviti per indicare il rapporto tra l'Intelligenza ed il Bene (*Enneadi* V, 1, 6-7 [la formula *fos ek fotós*, "luce da luce", non si legge nel passo di Plotino citato dal Pilia, ma in altri due luoghi delle *Enneadi*, IV, 3, 17 e VI, 4, 9]); ma le analogie tra la dottrina trinitaria di Lucifero e quella neoplatonica sono più formali che sostanziali. L'identica formula è usata da Sant'Eusebio e da San Cirillo nei libri contro Giuliano.

⁶⁰ *Moriendum esse pro Dei Filio*, cap. 4. [Hartel, p. 292. 'Il tuo animo spregevole mal sopporta che diciamo che Cristo, Figlio di Dio, è Verbo di Dio, Sapienza di Dio, Virtù di Dio, Dio vero da Dio vero, nato dal Padre cioè dalla sostanza del Padre, luce da luce, nato, non creato, che è consustanziale al Padre (in greco *omoùsion*), per mezzo del quale è stata creata ogni cosa, senza il quale non è mai esistito il Padre?].

⁶¹ *De Sancto Athanasio*, I [cap.] 33. [Hartel, p. 124. 'Il nostro Salvatore Signore e Dio, unico Figlio di Dio, non è, come pretendi tu, Costanzo, una creatura, ma è il Signore del creato; Egli è eterno, inestimabile, così come lo è colui del quale è Figlio?']; ivi, I [cap. 40] pp. 137-138 [Hartel]: "*Quid aliud adstruit gloriosae Ecclesiae fides nisi quia sit Dei unicus Filius immutabilis inconvertibilis inaestimabilis immensus aeternus, sicuti sit et cuius sit Filius?*" ['Che cos'altro ha aggiunto la fede alla Chiesa gloriosa, se non il fatto che l'unico Figlio di Dio è immutabile, inconvertibile, inestimabile, immenso, eterno, così come colui del quale è Figlio?].

Filium eius deitatem negatis, cuius vos spiritu esse plenos manifestatis nisi Antichristi?"⁶².

La generazione infatti – come osserva il De Ruggiero⁶³ – “non può che trasferire intatta la sostanza paterna, pur lasciandola integra in sé. Nei figli infatti si comunica tutta la realtà dei padri, senza che questa ne sia in alcun modo diminuita. Ben diversa dalla generazione, la creazione invece procede da un atto di volere che non trasferisce nel creato la sostanza del creante, ma la suscita con un *fiat* dal nulla, e il creare è posteriore al generare, che ne forma la condizione trascendentale, perché solo attraverso la genesi del Figlio sussiste la virtù strumentale necessaria alla creazione”.

Ora questa concezione Luciferiana è particolarmente importante per la dottrina della redenzione, la quale non è concepibile se Dio non fosse divenuto uomo, ossia se Cristo non fosse stato Dio. Siccome il *Logos*, come Dio, univa in sé la natura umana, così egli ha deificato l'umanità stessa e poiché egli trionfò per sé della morte, ha trionfato per noi tutti. Se egli fosse stato Dio non per natura, ma per partecipazione egli non avrebbe potuto far questo.

L'Arianesimo, ponendo con la sua dottrina, l'attività causante come superiore al prodotto causato, senza dar luogo alla verità della reciproca, richiamava alla mente il rapporto fra le

⁶² *De non parcendo in Deum delinquentibus* [cap.] 24 [Hartel, p. 262. ‘Voi Ariani, quando negate che l'unico Figlio di Dio sia veramente generato dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, quando respingete con disprezzo che egli sia il Figlio vero e che abbia sempre regnato col Padre, quando rifiutate di credere che il Figlio non è mai esistito senza il Padre né il Padre senza il Figlio, quando negate che il Padre e il suo unico Figlio hanno un'unica natura divina, di quale spirito mostrate di essere pervasi, se non di quello dell'Anticristo?']. Il concetto della *generazione* per indicare il rapporto tra il Padre ed il Figlio è, sia pure metaforicamente, usato da Plotino quando parla delle sue ipostasi divine (*Enneadi* V, l. 1, cap. 6). Noi parliamo di *generazione*, dice Plotino, perché è necessario per spiegare l'ordine e la gerarchia tra i principi, ma questa generazione non è generazione o per lo meno non ha niente di comune con la generazione che cade nel tempo e nello spazio (*Enneadi* V, l. 8, cap. 12). Così pure è mutuato dalla filosofia neoplatonica il termine della *esistenza sostanziale* (*Enneadi* V, l. 1, 3).

⁶³ G. DE RUGGIERO *op. cit.*, vol. II, p. 17.

ipostasi dell'emanentismo neoplatonico, che in Sardegna non era mai penetrato. Era quindi fatale che la dottrina dell'unità sostanziale delle persone divine, così come era presentata dall'ortodossia cristiana, dovesse trovare la migliore accoglienza e la più calorosa difesa presso i Padri della Chiesa sarda, privi di tradizioni storiche in proposito.

Questa è la ragione per cui la Chiesa sarda doveva rimanere assolutamente insensibile alla manifestazione Ariana. E Lucifero, in quanto afferma contro Ario che la virtù dei figli non sta nella virtù dei padri e nel passato, ma a questo passato volge le spalle e se ne fa indipendente, guardando innanzi a sé nell'avvenire, può benissimo essere scelto come simbolo della nuova vita intellettuale, che per suo mezzo si viene ad iniziare in Sardegna.

Ma Lucifero non ha la forza di compiere intero il corso del suo pensiero e si ferma a metà strada perplesso, appagandosi di constatare l'uguaglianza fra Padre e Figlio. E questo atteggiamento spirituale rimane immutato fino a noi, quando i figli, sotto la spinta della dottrina idealistica, pensarono ad una realtà superiore a quella dei padri, segnando il ritmo della nuova vita spirituale sarda.

VI.^{XVII} Assorbito nella maggiore lotta per la persona del Figlio, Lucifero lascia, come tutti i Padri di Nicea, alquanto nell'ombra la terza persona della Trinità. È facile intenderne la ragione, pensando che quando egli scriveva non si era ancora manifestato un interesse troppo vivo per questo problema, che trova luogo solamente nelle ultime opere di Atanasio e di Basilio, i quali s'inducono ad occuparsene per le necessità polemiche, suscitate dalla propaganda dei *Pneumatomachi*^{XVIII}, sulle cui orme gli Ariani, andando più in là, chiamavano lo Spirito Santo creatura come il Figliolo e fatto dal nulla.

Anche in questa questione Lucifero, seguendo gli impulsi della sua retta coscienza, assume una posizione chiara e netta, come si addice ad un uomo di battaglia della sua tempra, fin dalle sue prime opere. E così nel I libro *Pro Sancto Atha-*

^{XVII} EFN VII.

^{XVIII} EFN *Pneumatomachi*.

nasio afferma: “*Unam potentiam habere Patrem et Filium et Spiritum Sanctum*” e nel II: “*Unam aeternitatem habere Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, clamantibus Sacris Scripturis*”^{XIX}.

Continuando la sua polemica con Costanzo, incolpa infine l'imperatore di aver seminato anche questa nuova eresia: “*Illico ut occupasti Italiam Ecclesiam, ejus tentasti vertere; dixisti Deum Patrem non esse verum Deum Patrem, unicum ejus negans Filium, affirmans non esse illum verum Filium; astruxisti etiam Sanctum Paracletum Spiritum fabricatum esse ex nihilo, descendere ex nihilo defendere tentasti*”⁶⁴.

Lo stesso^{XX} concetto lo troviamo affermato chiaramente nel *De non conveniendo cum haereticis*⁶⁵ e nel *De regibus apostaticis* con la stessa chiarezza di linguaggio che ci fa apparire l'atteggiamento di Lucifero molto più coraggioso di quello di molti Padri

⁶⁴ *De regibus apostaticis*, pp. 42-43, edizione Coleti. [‘Appena hai invaso l'Italia, hai tentato di cambiare la sua Chiesa; hai detto che il Dio Padre non è davvero Dio Padre, negando il suo unico Figlio e affermando che egli non è vero Figlio. Hai aggiunto anche che lo Spirito Santo Paraclito è stato creato dal nulla, hai tentato di sostenere che discendesse dal nulla’].

⁶⁵ *De non conveniendo cum haereticis*, p. 18 (Coleti): “*Fides apostolica trinitatem confitetur perfectam et unicam deitatem fatetur Patris et Filii et Spiritus Sancti*” [‘La fede apostolica proclama la perfezione della Trinità e professa l'unica divinità di Padre, Figlio e Spirito Santo’] ed ancora: “*Unam esse deitatem Patris et Filii et Spiritus Sancti*” [‘Che una sola è la divinità di Padre, Figlio e Spirito Santo’]. La citazione non è letterale ma cfr. la prefazione all'edizione Coleti, a p. XXII]; *De non parcendo in Deum delinquentibus* [cap.] 26: “*Tunc cum cognoscere coeperis Patris et Filii et Spiritus Sancti unam nos recte confiteri aeternitatem, cum videre coeperis quod una sit magnitudo unaque potentia in Patre et in unico Filio eius et in Sancto Paraclito Spiritu*” [Hartel, p. 266. ‘Allora quando avrai cominciato a proclamare correttamente davanti a noi l'unica coeternità di Padre, Figlio e Spirito Santo, quando avrai cominciato a renderti conto che una sola è la grandezza e una sola è la potenza nel Padre e nel suo unico Figlio e nello Spirito Santo Paraclito’].

^{XIX} Entrambi i passi sono citati dalla prefazione all'edizione dei fratelli Coleti, a p. XXII. ‘Che Padre, Figlio e Spirito Santo hanno una sola potenza e un solo dominio’; ‘Che Padre, Figlio e Spirito Santo hanno una sola coeternità, come proclamano le Sacre Scritture’.

^{XX} **EFN** *stesio*

della Chiesa orientale. Basterà ricordare in proposito lo stesso Basilio, il quale pur difendendo la divinità e l'*omousia* dello Spirito Santo, parlando al popolo si esprime sempre con grande precauzione e non chiamò mai Dio lo Spirito Santo, temendo di irritare gli ariani e di perdere il vescovado⁶⁶.

Lucifero ha quindi un grande merito nel campo della elaborazione della dottrina intorno alla terza persona della Trinità, perché rivendicandone la perfetta identità alle altre persone, egli precorre ed afferma quella che sarà poi la dottrina ortodossa, quando Atanasio ed i tre luminari di Cappadocia^{XXI}, sotto la influenza della filosofia neoplatonica facevano provenire lo Spirito Santo dal Padre per il tramite del Figlio⁶⁷.

Concludendo ci pare quindi di poter affermare che se Lucifero, con il suo pensiero teologico non ha attinto le supreme vette della speculazione e se non ha esercitato una grande efficacia sulla scienza e sulla vita cristiana del Medioevo, ha però diritto ad un posto di prim'ordine nella storia della Chiesa d'Occidente del IV secolo, per il concorso da lui dato alla elaborazione del dogma trinitario, sia come assertore del simbolo di Nicea, sia come precorritore e preparatore del concilio di Costantinopoli del 381, dal quale, con la elevazione dello Spirito Santo al grado del Figliolo e del Padre, quel simbolo doveva uscire integrato e perfezionato⁶⁸.

VII.^{XXII} Ma se l'importanza delle basi dottrinarie date da Lucifero alla sua teologia lasciano alquanto a desiderare, per com-

⁶⁶ BASILIO, *Contra Eunomium*, V (J. P. MIGNE, *Patrologia Graeca*, XXIX, col. 712). Lo stesso Gregorio di Nazianzo giustificava San Basilio, dicendo che coloro che chiamano Dio lo Spirito Santo non agiscono prudentemente (GREGORIO DI NAZIANZO, *Orationes*, XXXI, 9; XXXI, 26; XLI, 6, 8).

⁶⁷ Per ATANASIO vedi *Epistola III ad Serapionem*, 1; *De Incarnatione Verbi e Contra Arianos*, 9; BASILIO, *Contra Eunomium*, II, 34.

⁶⁸ Sull'importanza di Lucifero nella storia del dogma, vedasi DUCHESNE, *Storia della Chiesa antica*, II, pp. 148-200 [citato da E. PAIS in *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., I, pp. 185-186, n. 2].

^{XXI} Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo.

^{XXII} EFN VIII.

penso la sua morale mostra già, attraverso una serie di precetti forti e severi, i segni ed i caratteri fondamentali di un vero e proprio sistema, nel quale riesce soprattutto interessante la dottrina della libertà di coscienza, che egli pone in tutta la sua pienezza, attraverso^{xxiii} la polemica con l'imperatore Costanzo.

Questo problema, appena conosciuto nell'antichità, sorge solamente quando i cristiani, pur restando fedeli cittadini nell'ordine politico, cominciano a resistere nel campo religioso ed in base al principio che "vale meglio obbedire a Dio che agli uomini"⁶⁹ si rifiutano di sacrificare agli idoli, attentando quasi alla maestà dell'Impero.

"*Si igitur Deo est oboediendum et non hominibus, cur nos contumaces, cur nos iniuriosos vocas, quos videas Dei oboedire praeceptis?* – dice Lucifero⁷⁰ rivolto a Costanzo; ed il suo pensiero è identico a quello che noi troviamo in tutti gli apologisti, da Tertulliano ad Atenagora, a Lattanzio⁷¹.

Comincia così a rivelarsi chiaramente in Lucifero quella crisi spirituale, che dovrà culminare con Sant'Agostino; lo spirito di mansuetudine e di fratellanza, che aveva costituito la gloria più grande degli Apostoli e dei martiri, trova in lui una prima eccezione; chiede rispetto per le sue idee e nello stesso tempo si mostra intollerante della libertà di pensiero degli Ariani, contro i quali anzi invoca la persecuzione dello Stato.

Ora questo suo speciale atteggiamento spirituale può essere pienamente inteso solamente quando venga inquadrato nello sfondo della vita politica della seconda metà del secolo IV.

Il trionfo e la consacrazione ufficiale del Cristianesimo, av-

⁶⁹ *Acta Apostolorum*, V, 29.

⁷⁰ *De non parcendo in Deum delinquentibus* [cap.] 17 [Hartel, p. 246. 'Se dunque bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, perché ci definisci arroganti, perché malvagi, mentre vedi che obbediamo ai precetti di Dio?'].

⁷¹ ATENAGORA, *Legatio pro Christianis* [EFN *Apol.*] 2; LATTANZIO, *Epitome Divinarum Institutionum*, cap. 53; TERTULLIANO, *Apologeticum*, cap. 24; *Ad Scapulam*, cap. 2.

venuta con la convocazione del concilio di Nicea, fatta ad opera di Costantino, aveva fissati gli articoli di fede, regolata la disciplina ed in pari tempo creata una serie di rapporti nuovi fra la Chiesa cristiana e lo Stato, per cui questo si era umiliato fino a divenire il braccio secolare di quella. La Chiesa si era venuta così creando in seno allo Stato una vera e propria autorità temporale per cui il vescovo assumeva veste di protettore dei colpiti dall'autorità politica, poteva ingerirsi nella ripartizione dei tributi e le contese giudiziarie potevano essere portate davanti al tribunale ecclesiastico.

Con l'avvento di Costanzo al trono, tutto questo edificio, che Costantino aveva tirato su con grande abilità politica, veniva a cadere ed anzi si verificava tutto il contrario, ch  i seguaci dell'Arianesimo potevano spadroneggiare imperterriti, infierendo contro i vescovi, che a Nicea avevano gettato le basi della Chiesa. Di qui il linguaggio di Lucifero contro l'imperatore e la sua strenua campagna per la libert  di coscienza, campagna di cui lo stesso Atanasio rimaneva entusiasta, cos  da scrivergli: *“Pervenit enim ad nos scripsisse sanctitatem tuam Augusto Constantio et magis magisque miramur quia in medio tamquam scorpionum habitans, animi tamen libertate uteris ut vel monendo, vel docendo, vel emendando errantes ad lumen veritatis adducas”*⁷².

Le sue belle parole perderanno ogni valore non appena la Chiesa avr  conquistato fermamente il suo diritto, e la lotta fra cattolici ed ariani, ed in Africa fra cattolici e donatisti, riporter  l'intolleranza e la persecuzione.

La teoria dell'intolleranza, spinta da Sant'Agostino fino a proclamare con l'autorit  del suo nome la necessit  della coetri-

⁷² Vedi a pp. 268-269 dell'edizione Coleti delle opere di Lucifero [ATANASIO, *Epistola I ad Luciferum*. 'Infatti siamo venuti a sapere che la Tua Santit  ha scritto all'imperatore Costanzo, e ci meravigliamo sempre di pi  che, pur abitando per cos  dire in mezzo a degli scorpioni, tuttavia adoperi la libert  di coscienza per ricondurre gli sviati alla luce della verit  avvertendoli, ammaestrando, correggendoli'].

zione, come mezzo per ricondurre alla fede⁷³ passerà in tutte le scuole medioevali e costituirà uno dei capisaldi della dottrina cattolica.

Un altro principio etico-giuridico assai importante posto da Lucifero nella polemica contro Costanzo è che non si possa condannare una persona senza sentirla. Il suo libro in difesa di Sant'Atanasio si può dire imperniato tutto quanto su questo motivo. *“An divinitus poteris adserere permissum absentem inauditum et, quod est maximum, innocentem damnari? – dice egli rivolto all'imperatore – Quomodo etenim arbitraris divinitus permissum puniri inauditos, quando videas Adam et Evam principes nostri generis, auditos sententia percussos Dei?”*⁷⁴.

Dio avrebbe potuto punire Caino, anche senza sentirlo, soggiunge Lucifero, eppure non volle: *“Numquid non licuerat Deo, priusquam Cain convocaret atque interrogaret, punire? Sed noluit, dans formam quo inciperemus genere iudicare commissos nobis”*⁷⁵.

Il principio affermato da Lucifero ha una grave importanza, specialmente se viene messo in relazione con quelli, che fino ai tempi aurei del diritto romano, erano stati i principii informativi della procedura penale. A Roma⁷⁶ nel procedimento penale pubblico si conosceva solamente la citazione e non già la *litis contestatio*^{XXIV} del diritto civile; solo nei primi secoli dell'era volgare la procedura si venne modificando tanto che negli Atti

⁷³ *Epistolae* 93e 185 *De Correctione Donatistarum*.

⁷⁴ *De Sancto Athanasio*, L. I, cap. 1. [Hartel, p. 66. 'O forse tu potresti, per volere divino, concedere l'autorizzazione a condannare uno in contumacia senza interrogarlo e – questa è la cosa peggiore – innocente? Infatti come puoi pensare che per volere divino sia concesso punire qualcuno senza interrogarlo, quando consideri che Adamo ed Eva, i progenitori della nostra specie, sono stati colpiti dal giudizio di Dio solo dopo essere stati ascoltati?']

⁷⁵ Ivi, L. I, cap. 2 [Hartel, p. 68. 'Forse che Dio non avrebbe potuto punire Caino, prima di chiamarlo e interrogarlo? Ma non ha voluto farlo, dandoci l'esempio su come cominciare a giudicare i colpevoli?']

⁷⁶ T. MOMMSEN, *Le Droit Pénal Romain*, cit., vol. I, p. 390.

^{XXIV} Cfr. *La dottrina del tirannicidio in Lucifero Cagliariitano*, n. XII.

degli Apostoli si può già leggere non essere costume dei Romani “*damnare aliquem hominem, prius quam is qui accusatur, praesentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina*”⁷⁷.

Questo principio passò presto nella circolazione del pensiero cristiano, così che la terza sessione del Concilio Lateranense dell'Ottobre 313 lo accolse nei riguardi dei vescovi donatisti dell'Africa settentrionale⁷⁸. Forte di questa profonda mutazione operatasi nel diritto procedurale dello Stato, Lucifero insorge chiedendo l'applicazione del supremo deliberato del concilio Laterano, biasima la condanna della dottrina e della persona di Atanasio fatta dal concilio di Milano, usando parole e termini quasi identici a quelli usati da papa Liberio, quando nelle stesse circostanze era stato preso dall'imperatore e condotto violentemente a Milano⁷⁹.

VIII.^{xxv} Ma l'atteggiamento di Lucifero è soprattutto interessante dal lato politico, perché ci pone davanti alla lotta tra il potere spirituale e quello temporale e perché ci presenta i primi accenni a quella dottrina del tirannicidio, che ebbe poi un così largo sviluppo fra gli scrittori politici ecclesiastici medioevali e trovò la sua ultima eco in Sardegna, durante la seconda metà del secolo XIX, in Giovanni Battista Tuveri⁸⁰.

⁷⁷ *Acta Apostolorum*, 25, 16 [‘consegnare una persona, prima che l'accusato sia stato messo a confronto con i suoi accusatori e possa aver modo di difendersi dall'accusa’].

⁷⁸ D. H. LECLERCQ, *L'Afrique Chrétienne*, 2ª edizione, Paris, Lecoffre, 1904, vol. I, p. 339.

⁷⁹ L. DUCHESNE, *op. cit.* [t.] II, p. 260; TEODORETO [*Ecclesiasticae Historiae*] II, 13; SOZOMENO [*Historia Ecclesiastica*] IV, 11; ATANASIO, *Historia Arianorum ad monachos*, 39-40 [citati dal Duchesne, *op. cit.*, p. 260].

⁸⁰ G. B. TUVERI, *Del diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi. Trattato teologico-filosofico*, cit. Sul Tuveri cfr. il saggio del Solari: G. SOLARI, *Il pensiero politico di G. Battista Tuveri*, cit.; E. PILIA, *La dottrina della sovranità nella polemica Gioberti-Tuveri*, Cagliari, Casa editrice il Nuraghe, 1924.

Il Treumann^{xxvi}, nella sua classica opera sui monarcomachi⁸¹, ha sostenuto che le prime tracce di questa dottrina si trovano nell'antichità in Cicerone⁸² per poi scomparire, al tempo della decadenza dell'antichità, per più di un millennio, perché né le dottrine del Cristianesimo, né le antiche istituzioni delle ultime scuole filosofiche pagane potevano approvare una dottrina della rivolta, essendo il Cristianesimo una religione della sofferenza e per il saggio tutte le cose essendo “*adiafore*”^{xxvii}. Solo in alcuni casi, egli soggiunge, il fanatismo fu nei primi secoli del Cristianesimo, così forte da vincere gli scrupoli ed approvare l'uccisione del tiranno; e cita a sostegno della sua tesi l'esempio dello storico Sozomeno, di quasi mezzo secolo posteriore a Lucifero (400?-440), che giustificò l'assassinio dell'imperatore Giuliano, collocando il soldato cristiano che lo compì accanto a Bruto, ad Armodio, ad Aristogitone.

Ad analoghe conclusioni arriva sulle orme del critico tedesco, il Cappa-Legora⁸³ osservando che “agli inizi dell'era cristiana, quando l'amore e la tolleranza reciproca erano elementi basilari della nuova religione, una dottrina della resistenza, sotto qualunque aspetto si fosse prospettata, sarebbe stata, più che incongrua, assolutamente inconciliabile con lo stato d'animo diffuso fra i membri delle piccole comunità. L'eco della buona parola era ancora molto vivo e molto insinuante perché i fedeli potessero perderne la traccia attraverso i sentieri, che doveano battere nella vita quotidiana; e il sentimento della piena sudditanza alle potestà costituite era accettato senza la menoma riserva”. Infine il Treumann^{xxviii} accenna a Sant'Agostino come ad uno dei primi scrittori della Chiesa, in cui sia possibile trovare una

⁸¹ R. TREUMANN, *Die Monarchomachen*, cit., p. 42.

⁸² *De Officiis*, III, 4.

⁸³ A. CAPPA-LEGORA, *I Monarcomachi*, cit., p. 25.

^{xxvi} EFN, qui e nella successiva occorrenza, *Theumann*

^{xxvii} EFN *adiafora*. Cfr. *La dottrina del tirannicidio in Lucifero Cagliariitano*, n. XIII.

^{xxviii} R. TREUMANN, *op. cit.*, p. 43.

frase⁸⁴ che ammetta una interpretazione favorevole al tirannicidio, ed il Cappa-Legora^{XXIX} osserva che, quando Tertulliano volle screditare i filosofi e gli altri nemici della nuova fede, che si ribellavano all'autorità costituita, non ebbe che contrapporre alla loro irrequietezza ed al loro spirito di insubordinazione, la calma e l'obbedienza dei cristiani⁸⁵.

In contrario avviso, a noi sembra di poter oggi affermare che la dottrina del tirannicidio trova per la prima volta fra i Padri della Chiesa, una formulazione chiara e precisa negli scritti di Lucifero, sebbene l'importantissimo argomento rivesta in lui più che il carattere di una indagine giuridica, la forma ed il tono di un proclama di guerra, contro l'imperatore Costanzo, che venendo meno ai patti fissati da Costantino, compiva atti contrari alla fede di Nicea, minacciando di scuotere le basi già fissate per la convivenza pacifica fra Stato e Chiesa.

Con il sinodo del Maggio 355 Costanzo pone infatti il principio, espressione classica della Chiesa di Stato romana che "la volontà legalmente sovrana anche per la Chiesa è quella dell'imperatore: {e che} ciò ch'egli vuole, vale come canone"⁸⁶; ma contro questa nuova politica imperiale, Lucifero si leva a proclamare e reclamare i diritti della Chiesa, ammonendo Costanzo e pronunziando contro di lui parole di resistenza.

Così agendo, Lucifero non faceva che seguire i canoni del concilio di Arles del 314, il quale, con l'intervento dei rappresentanti della Chiesa sarda, aveva dichiarato senza esitazioni che i magistrati cristiani dovevano essere subordinati ai vescovi, in tutto ciò che riguardava i costumi e la fede. Era una nuova via segnata alla politica della Chiesa e Lucifero vi si pose arditamente per il primo. San Paolo aveva espresso con la sua solita chiarezza ed efficacia il concetto della piena sottomissione

⁸⁴ *De Civitate Dei*, I, 17, 21; V, 19, 21.

⁸⁵ TERTULLIANO, *Apologeticum* [cap.] 46.

⁸⁶ P. HINSCHIUS, *Esposizione generale delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, in Brunialti, *Biblioteca di Scienze Politiche* [Torino, UTET, 1892] t. VIII, p. 589.

alla autorità, nel noto passo⁸⁷ cui si riferiranno in seguito tanto i filosofi dell'obbedienza passiva che i giuristi della resistenza pacifica o violenta, ma Lucifero primo fra gli scrittori ecclesiastici, sotto l'impero delle necessità della lotta ingaggiata contro l'imperatore, osa dare alle parole dell'Apostolo quella speciale interpretazione che troveremo poi presso i teologi medioevali. «*Dicit enim Apostolus, – scrive Lucifero postillando le parole di San Paolo – «Admone illos principibus et magistratibus subditos esse, oboedientes, ad omne opus paratos esse, neminem blasphemare, non litigiosos esse sed modestos, omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines [...]»^{xxx}». Admonet ergo subditos nos debere esse in bonis operibus, non in malis [...]. Addo illud quod illorum principum et magistratum Apostolus fecerit mentionem qui necdum credidissent in unicum Dei Filium, utique humilitate nostra et mansuetudine et longa in adversis patientia et maxima in rebus congruis oboedientia fuissent provocati ad credendum. Ceterum, si tu, quia imperator sis, fingens te unum e nobis cogas nos Deum derelinquere et idolatriam suscipere, numquid adquiescendum tibi erit, ne Apostoli praetermissa fuisse videantur praecepta?»⁸⁸.*

⁸⁷ PAOLO, *Ad Romanos*, 13, 1-4: «*Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt ipsi sibi damnatione acquirunt [...]. Dei <enim> minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time, non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est; vindex in iram ei qui malum agit*» ['Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono attireranno su di sé la condanna. [...] Poiché essa è al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la giusta condanna di chi fa il male'].

⁸⁸ *De non parcendo in Deum delinquentibus* [cap.] 33. [Hartel, p. 278. 'Dice infatti l'Apostolo: "Ricorda loro di esser sottomessi ai magistrati e alle autorità, di obbedire, di essere pronti per ogni opera buona; di non parlar male a nessuno, di evitare le contese, di esser mansueti, mostrando ogni dolcezza verso

A dire il vero anche nei secoli precedenti non erano mancate, nelle pagine degli apologisti e negli atti dei martiri, le parole di resistenza, ma in Lucifero c'è qualche cosa di cambiato e di diverso, ed egli non si rivolge a Costanzo con lo stesso tono con cui nei secoli passati i cristiani avevano parlato a Decio od a Galerio. Il suo linguaggio è quello dell'autorità, che sarà compreso anche se non è accettato, e in virtù di questa autorità, frutto del suo carattere episcopale, Lucifero, a somiglianza di Sant'Ilario di Poitiers non esiterà a chiamare, dal fondo del suo esilio, Costanzo con il nome di Anticristo. Ma lo sforzo di Lucifero per segnare un limite al potere regio in materia religiosa è qualche cosa di veramente importante anche perché egli riesce a dare alla sua teoria delle basi di fatto e di diritto, che nessuno le aveva mai saputo dare nel passato; basi di fatto negli invocati precedenti della legge ebraica e nei numerosi fatti consacrati nelle sacre carte; basi di diritto nell'affermata superiorità del regno di Dio sul regno terreno.

In questo modo Lucifero, limitando l'obbedienza dei cittadini allo Stato a ciò che non è contrario alla legge di Dio, risolve in modo chiaro e preciso il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa, che costituisce veramente la novità più tipica della politica cristiana.

Nel Crisostomo^{XXXI} (†407) troveremo più tardi un atteggiamento simile a quello di Lucifero e che indica l'affermarsi di

tutti gli uomini [...]". Dunque ci ricorda che dobbiamo essere sottomessi nelle opere buone, non in quelle malvagie [...]. Aggiungo che l'Apostolo ha citato i magistrati e le autorità che non avevano ancora creduto nell'unico Figlio di Dio, e che ad ogni modo erano stati invitati a credere sia dal nostro atteggiamento umile e mite, sia dalla nostra grande capacità di sopportare le avversità, sia dalla perfetta obbedienza nei momenti opportuni. Del resto, se tu, per il fatto che sei l'imperatore, fingendoti uno di noi, ci costringi ad abbandonare Dio e ad abbracciare l'idolatria, dovrai forse morire perché non sembri che i precetti dell'Apostolo siano stati trascurati?].

^{XXXI} Giovanni di Antiochia (350 circa-407), fu vescovo di Costantinopoli dal 387. A causa dei contrasti col clero locale e con l'imperatrice Eudossia, nel 403 fu deposto nel sinodo irregolare della Quercia. Dotato di grandi capacità oratorie, già nel VI secolo fu soprannominato "Crisostomo", "Bocca d'oro".

questa differenziazione tra temporale e spirituale, per quanto si riferisce alla sottomissione al principe. Il Crisostomo sostiene che il sacerdote è superiore in dignità al potere reale: “Il re – egli dice – non ha che la difesa del corpo, il sacerdote quella dell’anima, il re condona i pesi in moneta^{xxxii}, il sacerdote cancella i peccati. Uno coarta, l’altro prega. Il principe ha in mano delle armi materiali, il sacerdote delle armi spirituali. Il re ingaggia guerra contro i barbari, il sacerdote contro i demoni” ed aggiunge: “Noi vediamo nel Vecchio Testamento che i sacerdoti ungevano i re ed ancora oggi il principe curva la testa sotto le mani del sacerdote, cosa che ci fa conoscere che il sacerdote è superiore al re, perché colui che riceve la benedizione è evidentemente inferiore a chi la dà”; e cita a sostegno di questa sua tesi la storia del re Ozia, cacciato dal tempio dal pontefice Azaria⁸⁹.

Non è difficile rilevare come il passo del Crisostomo, che abbiamo citato, rifletta fedelmente ciò che aveva già detto Lucifero, il quale rivolto a Costanzo l’aveva ammonito circa la sottomissione che l’autorità imperiale deve ai vescovi, con parole non meno espressive: “*Quia praeceptum sit tibi non solum non dominari episcopis, sed et ita eorum oboedire statutis [...] quomodo dicere poteris iudicare te posse de episcopis?*”⁹⁰.

D’altra parte il rifiuto di firmare il decreto di condanna di Sant’Atanasio fatto da Lucifero nel concilio di Milano insieme ad Eusebio e Dionigi è la migliore consacrazione pratica della sua dottrina politica e la migliore protesta contro l’intervento del potere civile nelle questioni di fede, come appunto rileva lo stesso Sant’Atanasio⁹¹.

⁸⁹ GIOVANNI CRISOSTOMO [*Homilia V in Oziam* in] J. P. MIGNE [*Patrologia Graeca*] t. LVI, coll. 130-131.

⁹⁰ *De Sancto Athanasio* I [cap.] 7 [Hartel, p. 76. ‘Che non solo ti è stato ordinato di non comandare ai vescovi, ma anche di obbedire alle loro decisioni. [...] Come puoi affermare di avere il potere di giudicare i vescovi?’].

⁹¹ ATANASIO, *Historia Arianorum ad monachos*, 33-34.

^{xxxii} Il brano compare in *La dottrina del tirannicidio in Lucifero Cagliariitano* come: *il re condona i pesi di moneta*.

Si rivela in questo modo abbastanza chiaro il contrasto fra lo Stato celeste, la *civitas Dei*, e lo Stato terreno, la *civitas terrena*, che formerà il motivo predominante della politica di Sant'Agostino, e si sentono i primi squilli del contrasto fra i figli di Dio e i figli del mondo.

Questo contrasto riveste in Lucifero ancora forma più speculativa che attiva, sebbene abbia già acquistato quel valore di *economia storica*, che vedremo poi affermarsi nettamente in Sant'Agostino; ma non per questo è meno importante.

La lotta tra Lucifero e Costanzo, più che tra due uomini, è tra due forze che stanno già di fronte e che si contendono la supremazia sulla terra, una già organizzata e fortemente costituita, l'altra giovane ed agguerrita che vuol costituire il suo regno anche su questa terra. Ma non ostante il carattere più speculativo che pratico della sua dottrina, Lucifero va molte volte più in là di Sant'Agostino; così, ad esempio, circa il dovere dell'obbedienza dei cristiani allo Stato, Sant'Agostino vuole che essi devano vivere in comune anche con coloro che hanno sentimenti terreni⁹², mentre Lucifero è per la netta separazione fra cristiani e ariani e dedica a questo argomento un intero libro di violenta polemica, il *De non conveniendo cum haereticis*. "*Recte igitur scias – dice egli rivolto all'imperatore – nos fecisse recedendo a vobis Deo odibilibus. Quomodo etenim nos in coetu vestro omnibus facinoribus infecto manere et non vos pestes ac lues fugere decuerat?*"⁹³. E quando Sant'Agostino pone come fine etico dello Stato la difesa della Chiesa, meritando per questa asserzione, come afferma lo Stahl⁹⁴, di essere posto fra i sommi che concorsero nella formazione posteriore del mondo cristia-

⁹² *De Civitate Dei*, XV, 4; XIX, 14, 16, 17.

⁹³ *De non conveniendo cum haereticis* [cap.] 5 [Hartel, p. 11. 'Dunque sappi bene che abbiamo fatto in modo di discostarci da voi che siete invisi a Dio. Infatti come avremmo potuto rimanere nella vostra congrega macchiata da ogni sorta di delitto, e non fuggirvi come un flagello e una calamità?']

⁹⁴ F. G. STAHL, *Storia della filosofia del diritto*, cit., p. 53. Questo pensiero è espresso da Sant'Agostino in alcune lettere (Epistola 93, *Ad Vincentium*; Epistola 185, *Ad Bonifacium*).

no, egli non fa che ricalcare le orme di Lucifero. Questi infatti considera l'eresia come un misfatto civile, ponendo fra i doveri dello Stato, quello di aiutare la Chiesa a combatterla ed estirparla, facendone valere esternamente i precetti in modo coattivo. Se Costanzo si ribella a far ciò, come potrà il vescovo far atto d'omaggio all'imperatore, che si rifiuta di mettere il suo braccio al servizio della fede di Nicea? "*Cum sitis iniqui, quippe negatores unici Filii Dei, cum odiri vos oporteat a nobis, propterea quod <viam veritatis> relinquentes <comprehenderitis omnium errorum, propterea quod relinquentes> lumen ire delegeritis in exteriores tenebras, quomodo tibi capiti nefando, tibi dei domus destructori, omnium iniquitatem operantium fomiti, potueramus esse carissimi?*"⁹⁵.

Appare in tal modo, in Lucifero, il primo abbozzo di quell'idea di gerarchia, che affermata da Sant'Agostino, porrà prima la Chiesa di fronte allo Stato, anzi come uno Stato, la fede come legge civile e l'eresia come delitto civile, e poi completata nel corso dei secoli, ci darà quella grandiosa creazione cattolica, dove ognuno trova il suo posto.

Nel campo teologico l'idea di gerarchia ci si rivela in Lucifero abbastanza chiara nella concezione di una divinità una^{XXXIII} e trina: Padre, Figlio, Spirito Santo, sebbene manchi qualunque cenno della restante gerarchia dei Cieli. Negli scritti Luciferiani troviamo pure qualche accenno al demonio, e sebbene non vi sia ancora alcun cenno alla Vergine e non vi siano neppure i santi, le sante ed i martiri, vi sono già gli apostoli ed i profeti.

Così come è rudimentale la gerarchia celeste, così pure è ap-

⁹⁵ *De non conveniendo cum haereticis* [cap.] 7 [Hartel, p. 15. 'Dal momento che siete ingiusti perché negate l'unico Figlio di Dio, dal momento che dobbiamo odiarvi per il fatto che, abbandonando la via della verità, avete intrapreso quella di tutti gli errori, e per il fatto che, lasciando la luce avete scelto di camminare nelle tenebre, come avremmo potuto essere carissimi a te, che sei così scelerato, che distruggi la casa di Dio e che fomenti tutti coloro che commettono il male?'].

pena abbozzata la gerarchia ecclesiastica: vi è già il vescovo di Roma, che ha una posizione preminente senza avere il nome e l'autorità universale, ma manca ogni cenno dell'altra gerarchia ecclesiastica; nella nomina dei vescovi vige ancora l'elettorato locale, ed i concilii sono ancora quelli, che regolano i grandi affari della Chiesa, con una forma eminentemente rappresentativa.

Un punto assai caratteristico della politica di Lucifero, nel quale è chiaramente visibile la lotta che il suo animo sostiene tra l'insegnamento dell'Apostolo e le esigenze della battaglia da lui ingaggiata contro l'imperatore Costanzo, è quello dei limiti fino ai quali il cristiano può spingere la resistenza al principe in materia di fede.

Il cristiano, aveva detto l'Apostolo, non deve portare la resistenza fino all'uso delle armi; egli ha il dovere di morire piuttosto che dispiacere a Dio, egli non deve difendersi ma andare al martirio. Lucifero arriva alle stesse conclusioni e per conto suo si dichiara pronto ad affrontare il martirio per la fede di Cristo, ma non crede che questo concetto sia inconciliabile con l'altro della resistenza, e basandosi su numerosi passi delle Sacre Scritture insiste nel sostenere che sia anche lecito uccidere l'imperatore apostata.

La sua opera *De non parcendo in Deum delinquentibus* può anzi dirsi ispirata tutta a questo concetto; essa si apre con la citazione dell'esempio di Mosè "*qui gladio est persecutus eos quorum te instituisti imitatore*"^{xxxiv}, dice rivolto a Costanzo, e su questo concetto insiste a lungo nel paragrafo successivo, citando il passo di Mosè: "*Manus tuae erunt in eum in primis ad occidendum eum et manus populi tui in novissimo. Et lapidabitur illum, et morietur, quoniam quaesivit absistere a Domino Deo tuo*"⁹⁶ per concludere, rivolto all'imperatore: "*Praeceptum (esse)*

⁹⁶ *Deuteronomium*, 13, 9-10. [Il passo, citato dalla *Vetus Italica*, corrisponde a *Nova Vulgata* 13, 10-11: 'Anzi devi ucciderlo: la tua mano sia la prima contro di lui per metterlo a morte; poi la mano di tutto il popolo: lapidalo e muoia, perché ha cercato di trascinarti lontano dal Signore tuo Dio'].

^{xxxiv} Cap. 1. 'Che punì con la spada quelli che tu hai cominciato ad imitare'.

*te interfici quippe Deum me derelinquere invitantem ignorans dicis: «contumeliam mihi facit Lucifer»*⁹⁷.

Dopo aver citato l'esempio di Achar lapidato dal popolo d'Israele, Lucifero ammonisce l'imperatore con parole molto chiare: "*Considera, Constanti, quali sis periturus exemplo, nisi <tibi> provideris tu, quas sis in aeternum daturus poenas*"⁹⁸.

Dati questi esempi, ricordati dalle Sacre Carte, Costanzo non si dovrebbe lamentare se Lucifero si limita ad assalirlo con gli epiteti più ingiuriosi: "*Cum, si illius fuisses temporis homo, gladio possis extingui, aut si iam fuisses defunctus, etiam ossa tua quippe sacrilegi fuissent igni perducta ad nihilum*"⁹⁹.

Se egli non lo fa, è perché i tempi ormai cambiati gli impongono di limitare la sua opposizione alle sole parole, ma in Israele senza dubbio Costanzo sarebbe stato ucciso. "*Sine dubio te gladio interficerent. Illi te gladio fuerant interfecturi* – dice Lucifero rivolto sempre all'imperatore – *ego, quia verbo animum illum tuum cruore Christianorum madidatum vulnero, reus iudicor contumeliarum a te*"¹⁰⁰.

Sarebbe invece in pieno diritto di perseguirlo con le armi allo stesso modo come egli, l'imperatore, ha perseguitato i cristiani: "*Contumeliosum me dicas necesse est, cum audieris quia, si gladio utaris, sis periturus gladio. Aut numquid non es usus gladio? Christianorum si nullum gladio interemisti, si nullum ad mortem usque persecutus es [...] poteris non perire gladio? Audis*

⁹⁷ *De non parcendo in Deum delinquentibus* [cap.] 2 [Hartel, p. 212. 'Infatti, senza sapere che tu, poiché mi inciti ad abbandonare Dio, devi essere ucciso, dici: «Lucifero mi oltraggia»'].

⁹⁸ Ivi [cap.] 3 [Hartel, p. 215. 'Considera, Costanzo, di quale morte esemplare morirai se non baderai a te stesso, e quali tormenti eterni subirai'].

⁹⁹ Ivi [cap.] 7 [Hartel, p. 224. 'Mentre, se fossi vissuto in quell'epoca, probabilmente saresti morto di spada, o qualora fossi stato già morto, anche le tue ossa, in quanto di un empio, sarebbero state ridotte in cenere'].

¹⁰⁰ Ivi [cap.] 13 [Hartel, p. 236. 'Senza dubbio ti avrebbero ucciso con la spada. Quelli ti avrebbero ucciso, io invece, poiché colpisco con le parole il tuo animo impregnato del sangue dei cristiani, sono giudicato da te colpevole di oltraggio'].

*enim dictum beato Petro et utique a Deo, Dei unico Filio, omnis qui gladio utitur, quod gladio sit periturus?*¹⁰¹.

Lucifero non arriva esplicitamente all'affermazione del diritto di uccisione del tiranno, ma il modo in cui egli accenna al tirannicidio, ammesso e glorificato presso il popolo ebreo, lascia chiaramente intendere il suo consenso e la sua approvazione ed al critico non riesce oggi difficile rilevare, attraverso le apparenti e forse volute incertezze del vescovo di Cagliari, il suo vero ed intimo pensiero circa i limiti estremi cui fosse possibile, a suo avviso, spingere la resistenza al sovrano.

A Costanzo che gli obietta come lo spirito di tolleranza e di mansuetudine da cui è animata la legge cristiana sia contrario ad ogni forma di violenza, tanto più contro la potestà civile, Lucifero risponde, senza esitazione, che la legge di Cristo impone pure l'ossequio e l'obbedienza ai vescovi: "*Contra has nostras iustissimas allegationes videns te veritate superatum dicere es solitus: «Sacrae Scripturae praecipunt regibus et omnibus degentibus in sublimitate debere <te> esse subditum; et audes tanta ac talia mihi ingerere, Lucifer?».* Haec conspicias, huiusmodi quae te iubent honorari intellegis; quae vero te iubent facere illa fingis non nosse, illa quae te moneant dominis sacerdotibus oboedire, illa quae urgeant unum te exhibere ex omnibus conservis tuis oportere nec cuiquam te, si velis Dei inveniri servus, superiorem dicere. «Haec», inquit Tito beatus Apostolus^{xxxv}, «loquere et exhortare et argue cum omni imperio; nemo te contemnat». Si Christianus es, quia et tu unus sis de illis propter quos dixerit: «Haec loquere et exhortare et argue cum omni imperio; nemo te

¹⁰¹ Ivi [cap.] 25 [Hartel, p. 264. 'Devi definirmi oltraggioso perché hai sentito dire che se colpisci uno con la spada morirai di spada. O forse non hai mai usato la spada? Eppure, se anche non hai mai ucciso di spada nessuno dei cristiani e non ne hai perseguitato nessuno sino alla morte [...] potrai forse non morire di spada? Sai infatti ciò che è stato detto al beato Pietro, e per di più da Dio, l'unico Figlio di Dio, che chiunque colpirà con la spada, morirà di spada?'].

*contemnat», utique me cum omni te corripientem imperio audire debes, non contemnere*¹⁰².

Rimane quindi chiara la duplice finalità pratica che Lucifero si proponeva nello scrivere i suoi libri contro Costanzo; far recedere l'imperatore dalla via di aperto favoreggiamento verso i vescovi ariani, su cui egli si era messo, con la minaccia del duplice pericolo spirituale e politico, e nello stesso tempo incoraggiare alla resistenza i seguaci di Nicea perseguitati.

Era quello il momento critico in cui si cominciavano a vedere i frutti della profonda rivoluzione, che il concilio di Nicea aveva portato alla compagine dello Stato romano, il quale dopo essersi messo con Costantino al servizio della Chiesa, cercava di trasformarsi in protettore autoritario ed in padrone.

Fu allora che la Chiesa, chiamata da Dio a mantenere la fede tra gli uomini, non esitò a combatterlo, non potendolo sopportare senza resistenza; e Lucifero è uno degli antesignani di questa lotta e mostra come la Chiesa trionfante si fosse già lentamente sostituita a quella perseguitata e come le ispirazioni del passato si andassero armonizzando con le tendenze del presente.

Le pagine di Lucifero hanno quindi per lo studioso della vita del diritto un profondo interesse storico, in quanto pongono, come abbiamo detto, per la prima volta fra gli scrittori cristiani,

¹⁰² Ivi [cap.] 32. [Hartel, p. 277. 'Quando ti rendi conto che sono superiore a te in verità, sei solito ribattere alle nostre legittime accuse: «Le sacre scritture comandano che tu sia sottomesso ai re e a tutti i dignitari; e tu osi scagliare così tante e gravi accuse contro di me, Lucifero?». Tu comprendi e apprezzi le leggi che ti consentono di essere onorato; invece fingi di non conoscere quelle che ti impartiscono degli ordini, quelle che ti esortano a obbedire ai sacerdoti, quelle che ti costringono a mostrarti necessariamente come uno tra tutti i tuoi compagni di servitù, e a non affermare di essere superiore a qualcuno, se vuoi essere considerato servo di Dio. «Questo», dice a Tito il beato Apostolo, «devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno osi disprezzarti!». Se sei cristiano, perché anche tu sei uno di quelli per i quali ha affermato «Questo devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità. Nessuno osi disprezzarti!», allora devi darmi ascolto come a uno che ti rimprovera con tutta autorità, non disprezzarmi'].]

il doloroso problema morale del tirannicidio, che si è presentato e si presenterà sempre alla coscienza umana.

Ora sebbene la scienza politica e quella del diritto seguano oggi direttive e criteri ben diversi dalle dottrine dei monarcomachi^{xxxvi}, pur tuttavia l'interesse storico della teoria di Lucifero, tendente a fissare fino a qual punto possa arrivare la resistenza da parte dei sudditi verso il sovrano, è assai grande soprattutto se si pensa che la critica ha fino ad oggi ritenuto che per una prima formulazione, quantunque confusa e grossolana, di una teoria del tirannicidio, bisogna andare oltre l'anno mille ed arrivare all'epoca di Giovanni Salisbury¹⁰³.

Ma oltre che in questo, Lucifero si rivela un precursore dei monarcomachi^{xxxvii} cattolici del secolo XVII anche nello spirito animatore della sua dottrina, perché il tiranno che egli ci presenta impersonato nell'imperatore Costanzo non ha niente che vedere con quello della letteratura greco-romana; non è l'oppressore dei sudditi per cui Armodio, Aristogitone, Bruto passarono alla storia ed alla gloria, come i difensori della libertà e del benessere dei cittadini, ma è il tiranno, che minaccia di compromettere con la sua politica la salute delle anime e l'attuazione della legge divina. È il prototipo del tiranno della scuola gesuitica. Vi è però tra Lucifero ed i monarcomachi cattolici e protestanti una differenza, che merita di essere rilevata, ed è che il diritto di resistenza, secondo Lucifero, appartiene non già al popolo ma bensì ai vescovi, di cui si viene così ad affermare ancora una volta la superiorità sul sovrano.

Gli scrittori della Riforma, considerando il re come depositario dell'autorità che riceve dal popolo, attribuiranno il diritto di resistenza all'*universitas* dei cittadini, non ai privati ma agli ottimati, alla rappresentanza popolare, ai magistrati supremi, mentre invece gli scrittori cattolici, messisi sulla china, corre-

¹⁰³ A. CAPPA-LEGORA, *op. cit.*, p. 28; R. TREUMANN, *op. cit.*, p. 43.

^{xxxvi} EFN *manorcomachi*

^{xxxvii} EFN *manarcomachi* qui come nella successiva occorrenza.

ranno verso soluzioni estreme ed il diritto di resistenza verrà da loro riconosciuto anche ai singoli cittadini.

Dato questo profondo divario, vale la pena di rilevare invece la perfetta rispondenza tra l'insegnamento autorevole di San Tomaso d'Aquino e la dottrina predicata da Lucifero. "Secondo l'Aquinate in nessun caso la soppressione violenta del tiranno sarà lecita. La tirannia è certo un male che grida vendetta al cospetto di Dio e degli uomini, ma è contrario ai principii proclamati dalla dottrina apostolica l'asserire, in base a testimonianze tolte dall'Antico Testamento, che si possa impunemente uccidere il tiranno"¹⁰⁴. Tanto Lucifero quanto San Tomaso¹⁰⁵ capivano infatti che gli esempi tipici ricavati dal Vecchio Testamento riguardavano più dei nemici nazionali che dei tiranni nel senso vero e proprio della parola.

Ma il pensiero di Lucifero è soprattutto interessante dal punto di vista della filosofia della storia, per il concetto, da lui affermato nel *De regibus apostaticis*, che al di sopra delle lotte e dei dissensi umani, vi ha una Provvidenza, che tutto dispone ed ordina per la realizzazione di un fine trascendentale.

La conseguenza logica, che dalle premesse teoriche scaturisce nel campo dei fatti è che Dio, che a mezzo del Figlio ha rivelato agli uomini la legge divina, protegge i suoi fedeli e ne punisce gli avversari. Questa tesi storica, sviluppata per la prima volta da Lattanzio nel *De Mortibus*, è ripresa da Lucifero nella sua polemica con l'imperatore Costanzo ed ampiamente svolta.

Costanzo si ostina a vedere nel suo trionfo sopra l'usurpatore Magnenzio^{xxxviii} una conferma dell'assistenza divina e quin-

¹⁰⁴ Cfr.: A. CAPPA-LEGORA, *op. cit.*, p. 31; cfr. [TOMMASO D'AQUINO] *De regimine principum*, I, 6 [in ID.] in *Opuscula omnia*, Romae, MDLXX, t. XVII [p. 162 e segg.]; *Summa Theologiae*, II^a-II^{ae} q. 42 a. II. Per i passi che concernono la dottrina del tirannicidio in San Tomaso, cfr. "Historisches Jahrbuch" [n. 14, cit.] pp. 107-109; E. CRAHAY, *La politique de Saint Thomas d'Aquin*, cit., pp. 78 e segg.

¹⁰⁵ *De regimine principum*, I, 6.

xxxviii Generale di stirpe germanica nato intorno al 300, fu al servizio di Costante;

di una riprova lampante e miracolosa della verità dell'Arianesimo; e questa persuasione lo porta a dedicarsi a tutt'uomo alla diffusione dell'eresia in Occidente, assalendo le sedi episcopali più importanti per collocarvi i suoi fidi, esiliando e perseguitando quelli che gli si oppongono¹⁰⁶.

Egli andava dicendo: "*Nisi catholica esset fides Aarii, hoc est mea, nisi placitum esset Deo quod illam persequar fidem quam contra nos scripserint apud Niceam numquam profecto adhuc in imperio florerem*"¹⁰⁷; "*Si male fecissem, si haeresim tenerem jam in me Deus vindicasset*"¹⁰⁸; "*Nisi bene essem faciens et integre essem credens numquam adhuc me Deus regnare permetteret*"^{xxxix}; "*Si male egissem, si, quomodo dicit Lucifer, essem haereticus, jam mihi abstulisset Deus regnum*"¹⁰⁹ etc.

Contro questo modo di pensare e di ragionare di Costanzo, si erge Lucifero e, mediante gli esempi tratti dalla storia, vuol provare all'imperatore la fine dolorosa di tutti i persecutori della religione, arrivando in fine alla conclusione che la Provvidenza esiste anche per i re.

Tutta la politica, tutta la morale, tutta la filosofia Luciferiana è sintetizzata da questo concetto della Provvidenza, che domina non questa sola ma tutte le opere del vescovo cagliaritano.

¹⁰⁶ Sulpicio Severo, *Historia Sacra*, II, 38 ([in J. P. Migne] *Patrologia Latina*, XX, col. 150).

¹⁰⁷ Lucifero, *De regibus apostaticis* (edizione Coleti), p. 29 ['Se la fede di Ario, cioè la mia, non fosse cattolica, se Dio non avesse voluto che io perseguitassi quel credo che a Nicea è stato messo per iscritto contro di noi, certamente il mio potere in questo momento non prospererebbe'].

¹⁰⁸ Ivi, p. 31 ['Se avessi commesso il male, se fossi eretico, Dio mi avrebbe già punito'].

¹⁰⁹ Ivi, p. 33 ['Se avessi commesso il male, se, come dice Lucifero, fossi eretico, Dio mi avrebbe già levato il regno'].

ucciso questi in una congiura, nel 350 Magnenzio fu proclamato Augusto ad Autun. Morì suicida nel 353, in seguito alle sconfitte inflittele da Costanzo II.
xxxix EFN *adhuc me Deus vindicasset*. Ivi, p. 43. 'Se io non mi comportassi bene e non praticassi la vera fede, Dio non mi permetterebbe mai di continuare a regnare'.

Se allarghiamo questo concetto a tutto lo sviluppo dell'umanità, Lucifero ci appare degno di essere posto fra i primi, che tentarono un saggio di filosofia della storia dal punto di vista cristiano e meritevole di essere citato, prima di Sant'Agostino e di Paolo Orosio, come un lontano precursore di Bossuet.

La sua tesi è infatti quella della bontà e del rigore divino, che Bossuet sviluppò in uno dei suoi sermoni, come continuazione della tradizione biblico-cristiana, che afferma in Dio contemporaneamente la bontà e la vendetta, in contrasto col pensiero degli epicurei per i quali Dio non era accessibile né alla bontà né alla collera, ed alla concezione degli stoici per i quali a Dio conveniva l'attributo del bene ma non quello dell'odio e del male.

È il teologo che si fa storico; ecco la grande novità in seno alla Chiesa sarda, che serve a fissarne i caratteri realistici fin dal suo primo affermarsi nel campo dottrinario. Nei secoli precedenti i cristiani di Sardegna avevano pensato a guadagnarsi il Paradiso, a far proseliti, a giustificare la loro dottrina; con Lucifero incominciano a far appello alla storia a giustificazione della loro condotta, presentando gli avvenimenti come frutto di una volontà soprannaturale, superiore a quella dello stesso imperatore.

Sebbene Lucifero non citi mai Lattanzio, è evidente la sua influenza su di lui, che lo imita sistematicamente insieme a Zenone di Verona e ad Isidoro di Siviglia, rimanendo però sempre a lui inferiore dal lato dottrinario. Infatti mentre in Lucifero troviamo appena qualche episodio tolto alla Bibbia ed i fatti storici non entrano mai a provare il suo asserto, in Lattanzio invece i fatti sono esposti tutti sistematicamente, con l'applicazione della teoria alla realtà anche più recente, per dimostrare che tutti quei principi che perseguitarono i cristiani, da Nerone a Domiziano, da Decio a Valeriano, ad Aureliano, furono tutti, o presto o tardi, colpiti dalla mano di Dio¹¹⁰.

Esaminata oggi, dal nostro punto di vista, la dottrina di Lucifero, più che una vera e propria filosofia della storia, ci appare

¹¹⁰ *De Mortibus Persecutorum*, 2, 7.

una conclusione tratta dalla filosofia della storia, con la quale, ricorrendo alla teoria della Provvidenza, si vogliono esplicare quei dati stessi, che ci permettano di affermare l'esistenza della Provvidenza stessa.

Tanto Lucifero come Tertulliano, quanto tutti gli altri asseritori della Provvidenza, sono ben lontani dall'applicare liberamente l'induzione ai fatti storici, dei quali si servono solo ed in quanto intendono dar ragione di questi fatti per mezzo di uno degli articoli del loro credo teologico. Siamo, come si vede, davanti ad un procedimento antiscientifico, in quanto si considera come base dell'edificio quello che dovrebbe essere il tetto e da questo s'incomincia a costruire; e anziché avere un'applicazione della teoria alla realtà, abbiamo la realtà costretta dentro l'ambito della teoria.

Ma questo non deve indurci a negare il grande contributo che Lucifero portò all'orientamento degli spiriti verso la nuova concezione filosofica del Cristianesimo, quale la troviamo presso Sant'Ambrogio, San Gerolamo, Sant'Agostino, Cassiodoro e Boezio.

Come sardi rileveremo che Lucifero, ponendo i fatti della vita come lo sviluppo di un piano tracciato da una volontà superiore, anziché come frutto di motivi e di cause terrene, contribuì moltissimo, dato il grande ascendente esercitato sempre sui sardi dal suo nome, a ribadire quel fatalismo mistico, che fu così nocivo allo sviluppo della nostra civiltà. Occorre arrivare fino al periodo dell'Illuminismo per trovare in Sardegna i primi scrittori, che sotto l'influsso del Vico, liberano definitivamente la storia dalla schiavitù teologica, per presentarla come una pura manifestazione di umanità.

Con questo siamo ben lontani dal negare che nella dottrina di Lucifero manchi un gran fondo di umanità; il volersi atteggiare a sommo moderatore delle cose della Chiesa, contro l'imperatore che cerca di rinsaldare la sua autorità attraverso i concilii ed erigersi ad arbitro supremo delle controversie religiose, è un sintomo della sua umanità viva e palpitante. Le questioni che egli si propone chiaramente, più che dispute bizantine su astruse questioni dogmatico-trinitarie, toccano assai da vicino

i rapporti fra Chiesa e Stato; esse si agitano nel campo religioso perché solamente in questo trovano un libero sfogo.

Lo Stato, attraverso la politica di Costanzo, ambiva sottomettere al suo dominio la nuova società dei fedeli che ormai si era irrobustita ed estesa, ed appunto perciò – come ha messo in luce chiaramente il Buonaiuti¹¹¹ – incoraggiava e sosteneva l'Arianesimo. A questo si opponevano i principali esponenti della Chiesa, i quali dalla visione di Roma travagliata all'interno dalle rivolte e dalle guerre civili, minacciata alle frontiere dagli assalti reiterati delle orde barbariche, ricavavano il concetto che il vecchio mondo romano marciava a grandi giornate verso lo sfacelo.

Solo in questo si spiega il tono violento della polemica Luciferiana, che in certi momenti prende aspetto di aperta rivolta.

IX.^{XL} Vissuto sempre in un ambiente ristretto, Lucifero fu fatalmente portato a inebriarsi eccessivamente delle sue dottrine, ed a considerare coloro che non condividevano le sue opinioni come dei nemici. E questo suo atteggiamento doveva fatalmente sboccare nello scisma, così come era accaduto a Tertulliano, col quale egli ha molti punti di contatto. Arditi, moralisti, inflessibili, amanti di vincere a tutti i costi, ebbero entrambi i caratteri della razza comune, persecutori entrambi di eretici e di scismatici, finirono per cadere essi stessi nell'eresia e nello scisma, portati dall'irragionevole amore della disciplina e della tradizione.

La ripugnanza verso l'idea di venire a patti con i nemici porta Tertulliano a dar vita al Montanismo, come Lucifero a creare il Luciferianismo, movimenti entrambi poco umani e poco cristiani, perché il Cristianesimo è soprattutto religione d'amore e di perdono, mentre la loro aspra severità, la loro ostilità piena di rancore, il loro umore sempre aggressivo, la loro severità im-

¹¹¹ E. BUONAIUTI, *Saggi sul Cristianesimo primitivo*, Città di Castello, 1923; vedi il saggio *Le grandi crisi del Cristianesimo antico*, pp. 336 e segg. ID., *Sant'Ambrogio*, Roma, 1923, pp. 12-13.

placabile, ha poco dello spirito del Vangelo, il quale non vuole che il peccatore muoia ma che si converta e viva.

Dallo studio dei libri sacri tanto Lucifero che Tertulliano ricavano solo i misteri del rigore e della vendetta, che servono a confermare il loro carattere naturale, avvicinandoli per un lato agli antichi profeti ebrei e per l'altro ai nuovi riformatori calvinisti. Più ardenti che profondi, presentano entrambi la stoffa di meravigliosi polemisti, ma manca loro quella larghezza di spirito, che fa i grandi pensatori e quella larghezza di cuore, che fa i grandi cristiani.

Fu appunto per questo che Lucifero pensò che il decreto del concilio di Alessandria, con cui venivano reintegrati nelle proprie sedi i vescovi ariani pentiti, purché non autori diretti di eresia, fosse stato fatto in suo disprezzo, e come sconfessione dell'intransigenza con cui egli aveva agito ad Antiochia, respingendo Melezio e nominando Paolino; e questo bastò a farlo separare dagli altri padri di Alessandria. A suo avviso i sottoscrittori di Rimini non erano meno empi degli idolatri, "*Non hoc minus sacrilegium est, non hoc minor impietas quam si sub persecutore gentili idolo sacrificatum esset, quoniam et haeresi perterritum subscribere, daemoniis sacrificare est*"¹¹².

Solamente tenendo presenti queste interferenze fra la Chiesa sarda e quella africana si possono trovare le ragioni storiche ed i caratteri di affinità dello scisma Luciferiano. Infatti il rifiuto del vescovo cagliaritano di usare indulgenza verso i vescovi, che nel concilio di Rimini del 359 si erano lasciati trascinare a firmare una formula favorevole agli ariani, e soprattutto gli atteggiamenti estremisti del diacono Ilaro, ci riportano all'uso, invalso nella

¹¹² FAUSTINO e MARCELLINO, *Libellus precum ad imperatores*, cap. 8 [in J. P. MIGNE, *Patrologia latina*, XIII, col. 88. 'Non è un sacrilegio o un'empietà meno grave del sacrificare a un idolo pagano durante le persecuzioni, perché aderire a un'eresia è spaventoso quanto sacrificare al demonio].

Chiesa d'Africa, di ribattezzare^{XLI} gli eretici e gli scismatici, che fossero voluti rientrare in grembo alla Chiesa stessa¹¹³.

La Chiesa sarda tende, come quella africana, a presentarsi come la vera Chiesa e l'autentica depositaria della disciplina e dell'ortodossia, che non vuole rapporti d'alcun genere con i traditori; c'è però questa differenza, che mentre in Africa Donato accoglie l'offerta dell'episcopato orientale, divenendo un fedele seguace dell'Impero e dell'Arianesimo ufficiale, Lucifero invece, in Sardegna, persiste fino alla fine nel suo atteggiamento, più coerente a se stesso ed alle ragioni ideali del suo scisma.

Ma oramai l'ora dell'intransigenza, così come egli la sognava, era tramontata di fronte alle esigenze della vita della Chiesa ed il suo movimento ebbe una diffusione molto limitata nel tempo e nello spazio, tanto che alla fine del secolo IV esso si era già spento malinconicamente¹¹⁴. Dodici anni appena dopo la morte di Lucifero, nel 384, i preti Faustino e Marcellino sentivano bisogno d'inviare un loro *Libellus precum* agli imperatori Valentiniano^{XLII} II ed Arcadio, per protestare contro le vessazio-

¹¹³ Su questo punto, cfr. H. LECLERCQ, *L'Afrique Chretienne*, Paris, Lecoffre, 1904, t. I, p. 207.

¹¹⁴ Sullo scisma dei Luciferiani cfr. GEROLAMO, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, in *S. Hieronymi opera omnia* [a cura di] Vallarsi [Venetiis, 1767, t. II, p. 171, edizione riprodotta da J. P. MIGNE in *Patrologia Latina*, XXIII, coll. 163 e segg.]; G. KRÜGER, *op. cit.*; FAUSTINO E MARCELLINO, *Libellus precum ad imperatores Valentinianum, Theodosium ed Arcadium*, in J. P. MIGNE, *Patrologia latina*, XIII, coll. 81 e segg.; AMBROGIO, *De excessu fratris sui Satyri* [I] cap. 47, in J. P. MIGNE, *Patrologia latina*, XVI, coll. 1362-1363. Alcuni hanno voluto mettere in questa setta anche San Gregorio Betico, appoggiandosi sul *libellus* di Marcellino, sulla lettera di Sant'Eusebio a lui diretta, che è risultata apocrifa, e su alcune parole di San Gerolamo non troppo concludenti al fine; così pure si è voluto fare un Luciferiano dello spagnolo presbitero Vincenzo di cui parla lo stesso *libellus*, ma il principe della critica spagnola contemporanea, Marcellino Menéndez y Pelayo lo esclude in base a convincenti ragioni (cfr. M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, 1917, t. II, p. 51; E.

^{XLI} EFN ribattezzare

^{XLII} EFN Valentino

ni cui erano fatti segno dai cristiani e contro il nome odioso di Luciferiani, che veniva loro dato¹¹⁵.

Era l'ultimo guizzo di una fiamma che si spegneva.

* * *

Uno dei principali assertori del Luciferianismo fu il sardo Ilaro¹¹⁶, diacono della Chiesa romana, che figura nel 354 inviato dal papa, come suo legato, insieme a Lucifero, Eusebio e Pancrazio presso l'imperatore Costanzo in Arles, con il particolare incarico della consegna dell'epistola papale¹¹⁷.

In seguito però alla decisione del sinodo di Alessandria del 372, con cui si riaccoglievano in seno alla Chiesa i vescovi ariani ripentiti, Ilaro si unì a Lucifero ed agli altri pochi intransigenti suoi seguaci, andando anche più in là di lui. In tale circostanza

FLÓREZ, *España sagrada [teatro geografico-historico de la Iglesia de España]* t. XII, trattato XXXVII, cap. III).

¹¹⁵ *Libellus* citato. Essi erano stati accusati di aver confezionato dei falsi per la gloria troppo misconosciuta della loro causa, ma un rescritto imperiale, riconoscendo il loro buon diritto, mise fine alla controversia. L'accusa si riferiva particolarmente alla falsificazione di due pretese lettere di Atanasio a Lucifero, riportate nel testo latino dal Migne (*Patrologia Graeca*, XXVI [coll.] 1181 e segg.) ed agli otto primi libri del *De Trinitate* del Pseudo-Atanasio (in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LXII, coll. 237-334). Il rescritto imperiale trovasi nel Migne (*Patrologia Latina*, XIII [coll.] 107-108).

¹¹⁶ Su Ilaro cfr. R. BELLARMINO - P. LABBÉ, *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, 1728, p. 174; W. CAVE, *Scriptorum Ecclesiasticorum Historia Literaria a Christo nato usque ad saeculum XIV*, 1741, I, p. 217; L. E. DUPIN, *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*, 1701, II, p. 862; J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis*, 1735, III [l. VIII] pp. 755-756; C. G. JÖCHER [*Compendiöses Gelehrten Lexicon*, 1733, coll. 1503-1504] J. LELONG, *Bibliotheca Sacra* [1723] II, p. 777; P. MARTINI, *Biografia Sarda*, cit., II, pp. 209-214; C. OUDIN, *Commentarius de scriptoribus Ecclesiae antiquis*, 1722, I [coll.] 479-491; K. T. G. SCHOENEMANN, *Bibliotheca historico-literaria Patrum Latinorum* [1792] I, pp. 306-307; L. DE TILLEMONT, *op. cit.*, VII, pp. 528-529, 768; P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., II, pp. 171-173.

¹¹⁷ ATANASIO, *Epistola ad omnes ubique solitariam vitam agentes* [in *Athanasii Archiepiscopi Alexandriae opera quae reperiuntur omnia*] Parigi, 1627 [t. I, p. 836].

egli, a quanto ricaviamo da San Gerolamo¹¹⁸, pubblicò *Libellos de haereticis rebaptizandis*, nei quali sostenne che i sottoscritti della formula di Rimini del 359 dovevano essere nuovamente battezzati, prima di essere riammessi in grembo alla Chiesa, meritando, per questa sua intransigenza, il soprannome di Deucalione, datogli da San Gerolamo¹¹⁹.

In questo modo Ilaro riaffermava la vecchia tradizione donatista della Chiesa d'Africa, la quale aveva avuto il suo quarto d'ora di favore nel secolo precedente. Per opera del papa San Damaso, Ilaro ritornava in grembo alla Chiesa, in seno alla quale moriva, intorno al 379¹²⁰.

Tutto quello che sappiamo di Ilaro si limita a queste poche notizie lasciateci da San Gerolamo. Vi sono molti autori, fra cui i sardi Siotto-Pintor e Martini¹²¹, che hanno voluto attribuire ad Ilaro i *Commentaria in undecim epistulas Beati Pauli*, già erroneamente attribuiti a Sant'Ambrogio, basandosi sul fatto che l'autore indica San Damaso come papa regnante nel tempo in cui l'opera fu composta¹²² e sul fatto che Sant'Agostino riporta alcune parole di questi commentari sotto il nome di Sant'Ilaro¹²³. Parimenti si sono volute attribuire a Sant'Ilaro delle *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti*, ma i critici moderni, con a capo il Bardenhewer¹²⁴ lo hanno escluso in modo assoluto.

X.^{XLIII} Intimamente legato al nome di Lucifero è quello di

¹¹⁸ GEROLAMO, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, cap. 26; G. KRÜGER, *op. cit.*, pp. 88-89.

¹¹⁹ GEROLAMO, *Altercatio Luciferiani et Orthodoxi*, cit.

¹²⁰ C. BARONIO [*op. cit.*] *ad annum Christi* 369, num. 25; N. ALEXANDRE [*Historia ecclesiastica Veteri Novique Testamenti*] sec. IV, cap. 6, art. 14.

¹²¹ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 55-57; P. MARTINI, *Biografia sarda*, cit., t. II, pp. 209-214.

¹²² *Commentaria in Epistolam I ad Timotheum*, III, 15.

¹²³ AGOSTINO, *Contra duas epistulas Pelagianorum*, IV, 4: le parole del commentario riportate sono quelle dell'Epistola ai Romani, V, 12.

¹²⁴ O. BARDENHEWER, *Manuale di Patrologia* [a cura di] A. Mercati [cit., t.] II, p. 252 [Sul problema dell'attribuzione dei *Commentaria in undecim epistulas*

^{XLIII} Da questo capitolo la numerazione riprende correttamente.

Eusebio¹²⁵; ma la loro unione è dovuta unicamente al fatto che essi vissero nello stesso tempo, ebbero origine dalla stessa terra e spiegano la loro attività intorno allo stesso oggetto. Fuori di ciò non si saprebbe vedere che cosa Eusebio abbia di comune con Lucifero; in lui non v'ha niente di personale ed il suo temperamento, come ci si rivela attraverso i suoi scritti, non ha niente di sardo.

Egli fu uno dei principali campioni della lotta contro le dottrine di Ario, quali erano state accolte nel concilio di Arles del 353 e fu precisamente in seguito all'esito di questo concilio che papa Liberio gli scrisse, pregandolo di assistere il suo diacono Ilaro, che si recava da Costanzo per ottenere, con la sua fede invitta, la quale secondo il pontefice vibrava all'unisono con l'a-

Beati Pauli e delle Quaestiones Veteris et Novi Testamenti, cfr. O. BARDENHEWER, *op. cit.*, vol. II, pp. 258-259].

¹²⁵ Eusebio nacque intorno al 383, e la sua origine sarda è confermata da San Gerolamo (*De viris illustribus*, cap. 96). Il Manno lo fa, come Lucifero, oriundo di Cagliari (*Storia di Sardegna* [edizione Visaj] [t.] I, p. 196) sulla base del Fleury, e così pure il Siotto-Pintor (*Storia letteraria*, vol. II, p. 51 n. 1) il quale si basa "sulla costante tradizione". Il Tola invece ne mette in dubbio la patria cagliaritano ed afferma che se deboli sono gli argomenti addotti dal Vico per provarne l'origine sassarese (F. VICO, *Historia general de la isla y Reyno de Sardeña*, cit. [edizione Cuec, 2004, parte III, pp. 136-137.]) più deboli sono quelli del Vidal per dirlo cagliaritano. Di lui sappiamo solo che i genitori furono cristiani: il padre, preso in Africa nella persecuzione di Diocleziano, morì mentre era condotto a Roma, la madre Restituta nel 311 lasciò la Sardegna con due figli, fra cui Eusebio, e si recò a Roma (AMBROGIO, *Epistola* LXIII, § 68), dove nel Marzo questi fu battezzato. Nel 331 Eusebio fu nominato da papa Silvestro lettore di Roma, ossia pubblico interprete delle Sacre Scritture alla gioventù ecclesiastica, che correva a Roma per erudirsi. In questo suo ufficio egli introdusse in Roma l'amore per gli studi biblici e ridusse dal greco una versione degli evangelii. Gli successe nell'incarico San Gerolamo, quando nel 343 fu consacrato vescovo di Vercelli. Le sue opere sono raccolte nel vol. XII della *Patrologia Latina* del Migne: "*Sancti Eusebii [episcopi] Vercellensis opera omnia nunc primum cura qua pars erat redacta. Editionem auspicatur maximeque commendat Eusebii Evangelium cum variis versionis Italiae codicibus collatum, sive Evangeliarium quadruplex latinae versionis antiquae, iuxta memoratissimas Blanchini Veronensis lucubrationes recognitum et expressum*".

nimo di Lucifero, che l'imperatore concedesse la convocazione di un nuovo concilio a Milano.

Il Concilio venne convocato nel 355, ma Eusebio, che forse era stato informato delle disposizioni d'animo di Costanzo, il quale s'era dato animo e corpo all'eresia, non vi si recò se non dopo le calde preghiere rivoltegli dal sinodo, prima mediante lettera collettiva e poi a mezzo dei legati Lucifero, Pancrazio e Ilaro¹²⁶.

Non ostante la presenza di Eusebio, la formula Ariana trionfò ugualmente ed egli, insieme ai legati del papa, fu cacciato in esilio¹²⁷ prima a Scythopolis in Palestina, poi nella Cappadocia e infine nell'alto Egitto¹²⁸.

Richiamato dall'esilio insieme agli altri vescovi dall'imperatore Giuliano, intervenne come legato di papa Liberio al concilio di Alessandria del 362 in cui fu deciso di accordare il perdono a quei vescovi, che pur essendo caduti nell'Arianesimo avessero sottoscritto la formula di Nicea¹²⁹.

A questo concilio Lucifero mandò – come abbiamo visto – due suoi diaconi, dichiarando che avrebbe aderito a tutte le decisioni, che sarebbero state prese e si recò intanto ad Antiochia, dove la cristianità era profondamente scissa in due partiti, di fronte al titolare della sede episcopale Melezio, riconosciuto da quasi tutto l'Oriente. Ivi giunto egli ordinò vescovo Paolino, detto da Rufino, cattolico, santo e degno di tutti i riguardi

¹²⁶ G. D. MANSI, *op. cit.*, Venezia [Firenze] [t.] III, coll. 236-237.

¹²⁷ GEROLAMO, *De viris illustribus*, 96; C. BARONIO, *op. cit.*, t. III, anno 356, edizione romana [1594] p. 693.

¹²⁸ A Scitopoli era così amato dagli abitanti, che un giorno in cui gli Ariani alentarono un poco la sorveglianza, il popolo si recò da lui in trionfo ed illuminò a festa i dintorni della sua casa (C. BARONIO, *op. cit.*, § 98; cfr. pure FAUSTINO e MARCELLINO, *Libellus precum ad imperatores*, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, XIII, col. 88).

¹²⁹ GEROLAMO, *Apologia pro recipientibus lapsis* [Pilia forse riporta assai liberamente il titolo di un paragrafo degli *Annales* di Baronio, “*Canon de recipiendis lapsis episcopis*” (cfr. *Annales Ecclesiastici*, Roma, t. IV, p. 77), all'interno del quale è citato il *Dialogus adversus Luciferianos* di Gerolamo, cfr. sopra, n. 31].

dell'episcopato¹³⁰ e l'elezione fu sostenuta da Alessandria e da tutto l'Occidente, ossia da San Damaso, Ambrogio e Gerolamo. Ma non essendosi raggiunta ugualmente la pace, dal sinodo di Alessandria fu incaricato Eusebio, perché si recasse ad Antiochia, per sedare la controversia. Ma la sua missione non fu troppo fortunata ed egli, dopo aver visitato molte province dell'Oriente, attraverso l'Illiria rientrò in Italia, facendo ritorno alla sua diocesi di Vercelli, dove morì il 1 Agosto 371, nell'età di ottantotto anni¹³¹.

Le opere che ci sono rimaste di Eusebio sono alcune epistole scritte dall'esilio di Scitopoli: *Ad Costantium imperatorem* (355); *Ad presbyteros et plebem Italiae*; *Ad Gregorium episcopum Ispanensem*¹³².

Abbiamo pure un *Exemplar libelli facti ad Patrophilum cum suis* diretto al vescovo ariano Patrofilo, in cui Eusebio indica chiaramente le persecuzioni di cui è stato vittima durante l'esilio, chiamandole "*contra ius divinum et publicum*"¹³³. A lui si deve pure il più antico esemplare dei libri sacri, che la tradizione vuole sia stato scritto di suo pugno anteriormente a quello di San Gerolamo¹³⁴; ed infine sopra l'autorità di un codice Vatica-

¹³⁰ RUFINO, *Historia Ecclesiastica* lib. I, cap. 27; vedi pure C. BARONIO, *op. cit.* [Roma] t. IV, anno 362, p. 87.

¹³¹ GEROLAMO, *De viris illustribus*, 96.

¹³² J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, XII [col.] 947; XII [coll.] 947-954; X [coll.] 713-714. Su quest'ultima cfr. A. L. FEDER [Studien zu Hilarius von Poitiers. 1: Die sogenannten "Fragmenta historica" und der sogenannte "Liber I ad Constantium imperatorem" nach ihrer Überlieferung, inhaltlichen Bedeutung und Entstehung, in] "Sitzungsberichte. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-Historische Klasse", 162, 4 (1910), p. 64. Essa è pure riprodotta in appendice da V. DE LA FUENTE, *Historia Eclesiástica de España*, Madrid, 1873, vol. I, appendice num. 23, p. 361. Su di essa vedi M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Historia de los heterodoxos españoles*, cit., vol. II, p. 51, che la giudica apocrifa.

¹³³ Cfr. C. BARONIO, *op. cit.*, anno 356, num. 96.

¹³⁴ *Sacrosanctus Evangeliorum codex Sancti Eusebii Magni Episcopi et Martyris, manu exaratus ex autographo basilicae Vercellensis ad unguem exhibitus*, a cura di G. A. Irico, Milano, 1748, 2 volumi in 4°. Abbiamo pure un'edizione romana in un solo volume, curata dal Bianchini, intitolata *Evangeliarum Quadruplex [Latinae versionis Antiquae seu Veteris Italicae]* in folio, Roma, 1749. L'ultima è

no¹³⁵, si attribuisce a Sant'Eusebio un trattato *De unitate Trinitatis*¹³⁶ che trovasi inserito insieme alle opere di Sant'Atanasio, e che è stato come suo inserito nell'opera di Eugenio De Levis¹³⁷ sotto il titolo *De Trinitate* ossia *De sancta Trinitate confessio*. San Gerolamo ci parla pure di una traduzione latina dei *Commentari* di Origene, che sarebbero stati emendati da Sant'Eusebio¹³⁸, e da un passo del suo *Sacrosanctus Evangeliorum codex* abbiamo pure notizia di una sua traduzione latina dei *Commentari* di Eusebio di Cesarea sopra i salmi¹³⁹.

Ad Eusebio si è voluto pure attribuire il *Symbolum Athanasianum* detto anche *Symbolum Quicumque*¹⁴⁰, ma anche in proposito ci mancano gli elementi decisivi.

Intorno ad Eusebio abbiamo pure una *Vita antiqua*, scritta non più tardi dell'850 e contenuta in un codice del secolo IX, oltre che in quello num. 244 della biblioteca di Gand, in cui è

quella edita dal Belsheim: *Codex Vercellensis. Quatuor Evangelia ante Hieronymum latine translata ex reliquiis codicis Vercellensis saeculo ut videtur IV scripti et ex editione Iriciana principe denuo edidit J. Belsheim, Cristiania, 1894, 8°.*

¹³⁵ Num. 1319, pp. 253.

¹³⁶ J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, XII, 953 e segg.: "Sancti Eusebii Vercellensis Episcopi et Martyris, De Trinitate confessio ex anecdotis sacris Eugenii de Levis. Secondo il De Levis "quam fidei formulam tribus in foliis membranaceis pertinentibus jam ad perinsigne monasterium sanctorum Michaelis et Januarii martyris de Lucedio reperi et exscribi curavi" [*Anecdota sacra, sive collectio omnis generis opusculorum veterum sanctorum patrum, virorum illustrium, rerum liturgicarum, historicarum, chronicarum, necrologiorum et diplomatum*, Augustae Taurinorum, 1789, p. II. 'La professione di fede in tre fogli di pergamena, di proprietà dell'illustre monastero dei santi Michele e Genuario di Lucedio, che sono riuscito a ritrovare e a trascrivere']. Secondo il Bardenhewer questa professione di fede sarebbe spuria (*op. cit.*, vol. II, pp. 230-231).

¹³⁷ E. DE LEVIS: *Anecdota sacra*, cit.

¹³⁸ GEROLAMO, *De viris illustribus*, cap. 96; *Epistola LXI*.

¹³⁹ La notizia è altresì confermata da San Gerolamo: *De viris illustribus*, cap. 96; *Epistola CXII*. Lavoro pubblicato al ritorno dall'esilio.

¹⁴⁰ [EFN *Anicumque*] E. A. BURN nel "Journal of theological studies", I [London] 1900, pp. 592-99, ha voluto attribuire ad Eusebio il *Quicumque* ed il *De trinitate* del pseudo Vigilio da Tapso, contenuto nel MIGNE, *Patrologia Latina*, LXII [coll.] 237-334.

visibile – come rileva il Savio¹⁴¹ – l'intenzione dell'autore di scrivere più che la storia un panegirico di Sant'Eusebio.

Nella forma le opere di Eusebio rivelano una maggiore cultura filosofica di quella che abbiamo visto in Lucifero, fatto questo che resta confermato dalle testimonianze dei contemporanei. Il tono della sua *professione di fede* dimostra come egli fosse al corrente con le sottigliezze dialettiche della filosofia Alessandrina, la quale trova in parecchi punti della sua opera una confutazione molto chiara, sebbene talvolta egli ne appaia conquiso sostanzialmente¹⁴².

Tutto questo sta a provare quanto fosse in errore il Tillemont¹⁴³ quando affermava che Eusebio ignorava il greco; errore che trova una più chiara dimostrazione e conferma in ciò che dice di lui San Basilio Magno¹⁴⁴ nella notizia lasciataci da San

¹⁴¹ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia [dalle origini al 1300 descritti per regioni. II] Piemonte*, Torino, 1898, pp. 412-420, 514-554; cfr. *Analecta Bollandiana* [Société générale de librairie catholique, Paris, Bruxelles, Genève, 1884, t. III] p. 173; D. FILIA, *La Sardegna Cristiana*, cit. [vol.] I, p. 67.

¹⁴² Si sente l'influenza della dialettica Alessandrina in parecchi passi delle sue opere, ad esempio: "*Non tamen genitum, vel creatum, sed ab utroque procedentem amborum esse Spiritum. Hic etiam Spiritus Sanctus, nec inginitus, nec genitus creditur. Ne si inginitum dixerimus, duos patres dicamus, aut si genitum, duos filios praedicare monstremus. Quod tamen nec Patris tantum, nec Filii tantum, sed simul Patris et Filii Spiritus dicitur.*" [De sancta Trinitate confessio, § IV, in J. P. MIGNE, *Patrologia latina*, XII, col. 961 A. 'Lo Spirito non è generato o creato, ma procedendo dall'uno e dall'altro è di entrambi. Crediamo anche che lo Spirito Santo non sia né ingenerato, né generato. Se infatti diciamo che non è stato generato, ammettiamo due padri; se invece diciamo che è stato generato, mostriamo di proclamare due figli. E non lo chiamiamo Spirito soltanto del Padre, né soltanto del Figlio, ma insieme del Padre e del Figlio']. Così pure ci pare di derivazione neoplatonica il ragionamento di Eusebio riguardo al Figlio quando dice "*Hic etiam Filius Dei natura est Filius, non adoptione, quem Deus Pater nec voluntate, nec necessitate genuisse credendus est, quia nulla in Deo necessitas capit*". Ivi, § III, col. 960 B ['Il Figlio è pure Figlio di Dio per natura, non per adozione, e non si deve credere che sia stato generato da Dio Padre per volontà o per necessità, perché in Dio non è contenuta nessuna necessità']. Questa potrebbe essere una reminiscenza degli *Atti degli Apostoli* (XVII, 24-25) ma la derivazione neoplatonica non è per questo meno evidente.

¹⁴³ L. S. DE TILLEMONT, *op. cit.*, t. VII, p. 530.

¹⁴⁴ BASILIO MAGNO, *Epistola XVIII*, "non meno dotto in greco che in latino".

Gerolamo sul commento dei salmi di Eusebio da Cesarea “*quos de graeco in latinum verterat*”^{XLIV}, e in fine nel fatto che egli, per spiegarsi meglio, anche quando scrive in latino usa le parole greche allo stesso modo come farà sul suo esempio Sant’Ilario nel primo libro *De fide Trinitatis*.

Riguardo alla cultura profana di Eusebio, sebbene nessun accenno vi sia nei suoi scritti, tuttavia dal tono della sua *De sancta Trinitate confessio* e soprattutto dal bisticcio di parole, che lascia intravedere in modo evidente il suo gioco dialettico, la sua cultura orientale, di cui troviamo traccia presso gli storici contemporanei¹⁴⁵, rimane chiaramente confermata¹⁴⁶.

La dottrina teologica di Eusebio corre sulla stessa linea di stretta ortodossia cui è ispirato il pensiero di Lucifero; come lui ci presenta il dogma trinitario in tre persone che ne formano una sola, “*quae cum relative tres personae dicantur, una tamen natura, id est substantia creditur*”¹⁴⁷, e come Lucifero sostiene a lungo la *consustanzialità* del Figliolo col Padre, ricorrendo per esprimere più chiaramente la sua opinione, all’immagine comune a Lucifero, ad Atanasio ed a molti seguaci di Nicea, della luce e del sole¹⁴⁸. In conseguenza proclama anch’egli che il Figlio è

¹⁴⁵ SOZOMENO, *Historia Ecclesiastica*, libro III, cap. 15 [Si veda anche V, 12].

¹⁴⁶ Cfr. ad esempio *De sancta Trinitate confessio* [§] II, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, XII [col.] 959: “*Quia <nec> Pater sine Filio, nec Filius aliquando existit sine Patre, et tamen non sicut Filius de Patre, ita Pater de Filio, quia non Pater a Filio, sed Filius a Patre generationem accepit. Filius ergo Deus de Patre, Pater autem Deus, sed non de Filio. Pater quidem Filii, non Deus de Filio etc.*” [‘Perché né il Padre è mai esistito senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre, e tuttavia non come il Figlio dal Padre, così il Padre dal Figlio, perché non il Padre riceve la generazione dal Figlio, ma il Figlio dal Padre. Il Figlio dunque è Dio dal Padre, mentre il Padre è Dio, ma non dal Figlio. Quindi Padre del Figlio ma non Dio dal Figlio’]. È, come si vede, tutto un giuoco di parole che mostrano in Eusebio l’uomo avvezzo alle sottigliezze dialettiche.

¹⁴⁷ Ivi [§] V [col.] 962 A [‘Anche se le tre persone sono affermate relativamente, tuttavia crediamo in una sola natura ovvero sostanza’].

¹⁴⁸ Ivi [§] I, col. 959: “*et Patrem quidem non factum, non creatum, non genitum profitemur. Ipse enim a nullo originem duxit, ex quo et Filius nativitatem et Spi-*

^{XLIV} GEROLAMO, *De viris illustribus*, 96. ‘Che aveva tradotto in latino dal greco’.

*natus sine initio, non generatus*¹⁴⁹ e che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio¹⁵⁰.

In questo modo Eusebio si serve della similitudine della luce del sole, tolta da Plotino, per combattere la stessa dottrina neoplatonica del processo discendente delle ipostasi, per cui dal Bene nasce l'Intelligenza e da questa ha origine l'Anima¹⁵¹.

Troviamo però in Eusebio qualche cosa in più di quello che abbiamo visto in Lucifero, perché non si limita come questo alla discussione dell'eresia ariana, ma si spinge fino a combattere anche {a}gli altri errori di derivazione platonica nel campo escatologico, riguardo alla risurrezione della carne.

I platonici, esagerando l'orrore per il corpo, erano arrivati a negare la risurrezione come impossibile; e questa dottrina professata da Origene, che l'aveva evidentemente ricavata dal suo maestro Ammonio Sacco, fu combattuta da Sant'Eusebio, il quale in merito così si esprime: "*Hoc ergo exemplo capitis nostri confitemur veram fieri resurrectionem carnis omnium mor-*

ritus Sanctus processionem accepit. Fons ergo et origo ipse est totius Divinitatis, ipse quoque Pater essentiae suae, qui de ineffabili substantia Filium ineffabiliter genuit, nec tamen aliud, quam quod ipse est, genuit: Deus Deum, lux lucem" [‘Professiamo il Padre non generato, non creato, ingenerato. Egli infatti, da cui nasce il Figlio e procede lo Spirito Santo, non ha avuto origine da nessuno. Egli stesso dunque è sorgente e origine dell'intera Divinità, Egli stesso è anche il Padre della propria essenza, che ineffabilmente generò dalla sostanza ineffabile il Figlio, e tuttavia non generò nient'altro che ciò che Egli stesso è: da Dio, Dio, da luce, luce’]. Ivi [§ 10] col. 964 B: "*Nam si attendamus illud, quod Scriptura sacra dicit de sapientia, «splendor est lucis aeternae» (Sap. VII, 26; Heb. I, 3), sicut splendorem luci videmus inseparabiliter inhaerere, sic confitemur Filium a Patre separari non posse*". [‘Infatti, se prestiamo attenzione a ciò che la Sacra Scrittura dice della Sapienza, «è un riflesso della luce eterna» (Sapienza 7, 26; Lettera agli Ebrei, 1, 3), allora, come vediamo che il riflesso è unito in maniera inscindibile alla luce, così confessiamo che il Figlio non si può separare dal Padre’].

¹⁴⁹ Ivi [§] III, col. 959: "*Si Pater semper fuit, semper habuit Filium [...] et ob hoc Filium de Patre natum sine initio confitemur.*" [‘Se il Padre è sempre esistito, ha sempre avuto il Figlio, e per questo confessiamo che il Figlio è nato dal Padre senza inizio’].

¹⁵⁰ Ivi [§] IV, col. 961.

¹⁵¹ *Enneadi* V, 1, 8.

*tuorum, nec in aëria, vel qualibet alia carne, ut quidam delirant resurrecturos vos credimus, sed in ista, qua vivimus, consistimus et movemur*¹⁵².

Ma la figura di Eusebio è soprattutto importante perché egli fu il primo che introdusse in Occidente la vita monastica¹⁵³ “con gran vantaggio non pure della pietà, ma delle scienze ancora e delle utili arti”.

Da questo lato, per un certo verso egli si avvicina a Lucifero, in quanto che rifiutandosi di prendere parte alla vita civile per darsi a quella dell’anacoreta, egli adotta un procedimento rivoluzionario, che lo porta alla rivolta verso lo Stato, non diversamente da quanto aveva fatto il vescovo di Cagliari. Il monastero di Eusebio è la *civitas Dei*, che si realizza di fronte alla società romana dell’imperatore, contro la quale Lucifero era stato in eterna polemica.

Con Eusebio si chiude il periodo aureo della patristica sarda, che contrariamente a ciò che avvenne altrove, non presenta durante il secolo IV grandi tracce di studi teologici e storici.

E la ragione è facile ad intendersi quando si pensi che questo genere di studi richiede uno sviluppo di autocoscienza e di riflessione, che è frutto di maturità e che in Sardegna non poteva assolutamente esistere.

Per lo stesso motivo non abbiamo in Sardegna, durante questo periodo, niente di artistico.

Ma se la Chiesa sarda non rifulse durante il secolo IV per l’acume teologico dei suoi uomini, questi lasciarono un nome nella storia della Chiesa d’Occidente, per la grande energia da essi adoperata per la difesa della verità. L’azione pratica li prese tutti, in coerenza con le caratteristiche della razza sarda, e

¹⁵² [*De sancta Trinitate confessio* §] XVI, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, XII, col. 967 [‘Dunque, sull’esempio della nostra Guida, professiamo che avverrà la vera risurrezione della carne di tutti i morti, e non in una carne vacua o di qualsiasi altra specie, come alcuni pensano, delirando, che noi intendiamo la risurrezione, ma in questa in cui viviamo, di cui siamo fatti, in cui ci muoviamo’].

¹⁵³ AMBROGIO, *Sermo* LVI, § 4; *Epistola* LXIII, § 66; lo stesso *De Sanct.* n. 15.

le loro sono tutte opere di polemica e di propaganda che non sono per questo meno importanti nei riguardi della storia del pensiero sardo.

Capitolo III

Il periodo della decadenza della patristica sarda

I. Con il secolo V comincia per la Sardegna un'era nuova, segnata nel campo politico dal distacco dall'Impero, che corroso da intime forze dissoltrici comincia a sfasciarsi sotto l'urto formidabile dei barbari, e nel campo culturale dalla decadenza della forza creatrice e dell'interesse scientifico, che non avevano toccato mai alte cime, neppure durante il periodo aureo.

Dopo la scomparsa di Lucifero e di Eusebio, la Sardegna non produce più niente, che esca dall'ordinario e la storia non registra alcun nome di teologo, di filosofo o di letterato anche oscuro; parimenti scarse sono le notizie che abbiamo sull'attività dei capi della Chiesa sarda durante il periodo che corre dalla morte di questi due luminari alla fine del secolo V.

Le ragioni di questa improvvisa decadenza sono molteplici, e vanno ricercate negli sconvolgimenti politici di cui la Sardegna fu vittima durante questi secoli, nell'avvenuta distruzione dei centri principali dell'isola, e nella mancanza di una forza unitaria, da cui deriva come naturale conseguenza il frazionamento della vita civile e l'inceppo ad ogni movimento d'idee, accresciuto soprattutto dalla difficoltà delle comunicazioni esteriori.

Si comprende facilmente come, in queste condizioni, delle istituzioni fragili e dispendiose come le scuole, non potessero mantenersi in vita, tanto più che con la caduta dell'Impero veniva a mancare l'interesse alla scuola, essendo venute a mancare quelle cariche pubbliche cui essa procurava l'accesso.

Le scuole non sono, come il potere giudiziario o quello esecutivo, fra gli ingranaggi indispensabili allo Stato, che resistono alle rivoluzioni più violente; una volta sparite esse non risorgono se non quando la calma è ristabilita. Perciò lo sviluppo scientifico, cessato col secolo V, si avrà in Sardegna solo quando, sul finire del 1500, per effetto dell'organizzazione e dell'accenramento, dovuto ad una monarchia forte e potente come quella spagnola, l'Isola potrà godere una pace duratura e stabile e lo Stato avrà interesse a far fiorire la scuola per ritrarne i funzionari ed i burocrati.

Ma noi più che a ragioni esteriori, che abbiano influito sul fenomeno, data la sua natura spirituale, siamo portati^{XLV} a pensare a motivi di natura interiore e siamo propensi a credere ad un periodo d'involuzione dello spirito, che le contingenze esterne poterono solamente accelerare.

Fra^{XLVI} questi fattori acceleratori dobbiamo porre in prima linea il misticismo cristiano, sviluppatosi in Sardegna durante questo periodo e che doveva fatalmente ribadire quel senso di ostilità verso le lettere classiche, già rilevato in Lucifero, e considerate ormai come patrimonio di cultura superfluo o addirittura nocivo alla salute dell'anima.

D'altro canto, abbassatosi ancora una volta il livello della conoscenza e venuta meno quella lieve vernice di cultura del secolo precedente, si andò attenuando maggiormente nel clero la necessità di trovare nell'istruzione un'arma di difesa e di polemica; e così l'istruzione del clero subì il contraccolpo anche della ignoranza della massa.

Durante questo secolo la Sardegna continua ugualmente a fornire funzionari allo Stato e papi della Chiesa, ma questo non è che un argomento di valore apparente, che perde ogni significato ed ogni importanza di fronte alla mancanza di una produzione letteraria vera e propria, che dimostri la diffusione generale della cultura nell'isola.

II. La Sardegna ebbe una certa rinascita spirituale solo sotto il governo dei Vandali, durato ottant'anni, dal 456 al 530, i quali dedicarono grandi cure alle cose dello spirito. Così mentre sotto Genserico non troviamo alcun scrittore, sotto Trasamondo, comincia anche in Sardegna un notevole risveglio degli studi, di cui abbiamo una sicura testimonianza nelle parole del vescovo africano Fulgenzio, che a Cagliari trascorse numerosi anni del suo esilio¹⁵⁴, ed una prova nei due papi isolani Ilaro (461-468) e

¹⁵⁴ [FULGENZIO] *Ad Trasimundum*, I, 2 [§ 2]: "Hoc ingenii studii que tui saga-

^{XLV} EFN *porpati*

^{XLVI} EFN *Fa*

Simmaco (498-514), con i quali la Sardegna passa alla testa del movimento spirituale della cristianità, togliendo alla Chiesa d'Africa quella egemonia, che aveva tenuta fino a Sant'Agostino.

Di Ilario sappiamo solo quel tanto che ce ne riferisce il *Liber Pontificalis*¹⁵⁵ dal quale appunto si apprende la sua origine sarda.

citas recognoscit [...]. Per te [...] disciplinae studia moliantur iura barbaricae gentis invadere” [‘L’acume del tuo ingegno e la tua cultura lo riconoscono [...]. Grazie a te [...] l’istruzione e la cultura cominciano a diffondersi tra i costumi dei barbari’]. Vedi: GENNADIO, *De scriptoribus ecclesiasticis*, numm. 74, 78, 79. [Gli scrittori citati nel *De scriptoribus ecclesiasticis* non sono attivi in Sardegna, ma testimoniano un generale risveglio culturale nel V Secolo. Si tratta, nell’ordine, di Pietro presbitero di Edessa (autore di salmi), Voconio vescovo di Castello di Mauretania (autore di un Sacramentario), Museo presbitero di Marsiglia (autore di un Sacramentario e di un Lezionario)].

¹⁵⁵ *Liber Pontificalis*, a cura di Duchesne, cit., t. 1 [§] XLVIII, p. 92: “*Hilarus, natione Sardus, ex patre Crispiniano, sedit annos VI, menses III, dies X. Hic fecit decretalem et per universam Orientem direxit, et epistolas de fide catholica. Hic fecit ordinatione una per mensem Decembris presbyteros XV, diaconos VI, episcopos per loca XXII. Sepultus est ad sanctum Laurentium, in cripta, iuxta corpus beati Xysti. Cessavit episcopatus dies X*”. [‘Ilario, sardo, figlio di Crispiniano, sedette sul soglio pontificio per sei anni, tre mesi e dieci giorni. Emanò una decretale che diffuse per tutto l’Oriente e lettere sulla fede cattolica. Egli consacrò, con una sola ordinatione nel mese di dicembre, quindici presbiteri, sei diaconi e ventidue vescovi per altrettante sedi. Fu sepolto in San Lorenzo fuori le mura, vicino al corpo di beato Sisto. La sede rimase vacante per dieci giorni’]. Nella 2ª edizione del *Liber Pontificalis*, cit., t. 1, p. 242, si legge: “*Hilarus, natione Sardus, ex patre Crispino, sedit annos VI, menses III, dies X. Hic fecit decretalem et per universam Orientem exparsit et epistulas de fide catholica, confirmans III synodos Niceni, Epheseni et Calcedonense, vel tomum sancti episcopi Leonis; et damnavit Eutychem et Nestorium vel omnes sequaces eorum et vel omnes hereses, et confirmans dominationem et principatum Sanctae Sedis catholicae et apostolicae. Hic fecit constitutum de ecclesia in basilica ad sancta Maria, consulatu Basilisco Hermenerico (465), XVI kalendas Decembris. Hic fecit oraturia III in baptisterio basilicae Constantinianae, sancti Iohannis Baptistae et sancti Iohannis evangelistae et sanctae Crucis, omnia ex argento et lapidibus pretiosis*” [‘Ilario, sardo, figlio di Crispino, sedette sul soglio pontificio per sei anni, tre mesi e dieci giorni. Emanò una decretale che diffuse per tutto l’Oriente e lettere sulla fede cattolica, per confermare i Concili Ecumenici di Nicea, Efeso e Calcedonia, e la lettera dogmatica di Leone I a Flaviano; inoltre condannò Eutiche, Nestorio e tutti i loro seguaci nonché tutte le eresie, rafforzando la sovranità e il primato

Nominato papa il 19 novembre 461, dopo la morte di Leone I{II}, egli merita di essere ricordato per la sua decretale sulla fede cattolica, per i sinodi con i quali confermò i dogmi fondamentali della Chiesa e soprattutto per la sua lotta contro le eresie Eutichiana e Nestoriana e per essersi fortemente opposto a quella Macedoniana, seguita da Filoteo, protetto dall'imperatore Antemio (467).

Ancora diacono Ilaro fu, come legato di papa Leone, al concilio di Efeso (449), che era stato radunato contro l'eresia Eutichiana e Monofisita, secondo la quale il divino e l'umano in Cristo dovevano considerarsi così strettamente congiunti e fusi da dar vita ad un'unica natura mista, in cui l'umano rimaneva assorbito dal divino.

In questo concilio la dottrina di Eutiche fu dichiarata ortodossa ed il legato Ilaro poté a stento salvarsi con una fuga molto movimentata, che egli stesso ci ha descritta in una epistola a Pulcheria Augusta, sorella dell'imperatore Teodosio il giovane, alla quale avrebbe dovuto presentare, passando per Costanti-

della Santa Sede cattolica e apostolica. Il 16 Novembre del 465, durante il consolato di Basilisco ed Ermenerico, celebrò un sinodo sulla Chiesa nella basilica di santa Maria Maggiore. Fece fare tre oratori, tutti d'argento e pietre preziose, nel battistero della basilica Costantiniana, uno dedicato a San Giovanni Battista, uno a San Giovanni Evangelista e uno alla Santa Croce'. In seguito il *Liber Pontificalis* enumera i doni da lui fatti alla Chiesa ed indica tra l'altro l'*Oratorium Sanctae Crucis*. Egli stette sul trono di San Pietro dal 19 Novembre 461 al 24 Dicembre 468 [Entrambi i passi sono citati da E. PAIS in *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., I, p. 188, n. 1]. Indicazioni bibliografiche su papa Ilaro in U. CHEVALIER, *Répertoire*, cit., II [coll.] 2916-2917; vedi H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico [secondo le fonti scritte e i monumenti]* pp. 315-335 [nell'edizione a cura di A. Mercati, Roma, Desclée e C., 1930, vol. 1, § 241, pp. 369-370; § 245, pp. 379-380]; fra gli autori sardi, M. A. GAZANO: *La Storia della Sardegna*, cit., I, pp. 253-257; G. MANNO, *Storia di Sardegna*, cit., I, pp. 210-212; P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., t. II, pp. 173-176. Le fonti danno come sicura la sua origine sarda, ma è arbitrario dire, come fanno il Mattei (*Sardinia Sacra*, cit., p. 66), G. COSSU (*Della città di Cagliari notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari, 1780, p. 162), M. A. GAZANO (*op. cit.* [t. I] p. 253), etc., che egli sia Cagliaritano.

nopoli, un'epistola del papa¹⁵⁶. La dottrina di Eutiche, che può rassomigliarsi sotto un certo punto di vista al docetismo^{XLVII} gnostico, veniva definitivamente sconfitta nel concilio di Calcedonia del 451, il quale dichiarava la persona di Cristo veramente Dio e veramente uomo; ma ciò non ostante, quando dieci anni dopo Ilario saliva alla dignità papale, la controversia sollevata da Eutiche e Nestorio era tutt'altro che sopita.

La sua attività fu però di carattere prevalentemente pratico e le sue epistole, raccolte dal Migne, ce lo mostrano soprattutto intento a risolvere questioni di organizzazione della sua Chiesa, ed a stabilire dei capisaldi di natura disciplinare molto importanti.

Una di queste epistole¹⁵⁷ detta delle regole intorno a coloro che dovranno ricevere gli ordini sacri, escludendo in modo categorico l'ereditarietà delle cariche vescovili; una seconda¹⁵⁸ disciplina minutamente l'ordinazione dei vescovi, richiedendo, tra l'altro, che il vescovo non sia "*litterarum ignarus aut carens aliqua parte membrorum*"^{XLVIII}; un'altra infine¹⁵⁹, indirizzata "*ad episcopos diversarum provinciarum Galliae*", fissa delle norme per evitare i conflitti fra i diversi vescovi, ordina che ogni anno siano celebrati dei sinodi provinciali, stabilisce che i vescovi non possano spostarsi in un'altra provincia, senza lettere d'autorizzazione del metropolita, e vieta la vendita dei beni ecclesiastici senza aver prima avuto il consenso di apposito *concilium alienationis*.

¹⁵⁶ *Epistola Hilari diaconi Sacrae Romanae Ecclesiae et sancti Leonis Papae Legati ad Pulcheriam Augustam*, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LIV, col. 837.

¹⁵⁷ J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LVIII. Le epistole vanno dalla colonna 12 alla 32, vedi cap. I.

¹⁵⁸ Ivi, *Epistola* 2 [coll. 17-19].

¹⁵⁹ Ivi, *Epistola* 8 [coll. 24-27].

^{XLVII} Dottrina eretica che negava la natura corporea di Cristo.

^{XLVIII} ILARIO, *Epistola* 2, § 4, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LVIII, col. 19. 'Privo di cultura letteraria o menomato'.

Accanto alle epistole di Ilaro, sono degni di rilievo i suoi decreti¹⁶⁰ in materia dogmatica e disciplinare, come pure l'opera da lui svolta per la compilazione e pubblicazione di tutti i decreti dei suoi predecessori.

Stando al *Liber Pontificalis*, Ilaro avrebbe avuto anche occasione d'inviare scritti in Oriente per dar forza ai sinodi ecumenici di Nicea, Efeso e Calcedonia, nonché al volume del santo vescovo Leone; ma di questi scritti non c'è rimasta alcuna traccia.

L'attività di Ilaro si svolse anche nel campo artistico, e si deve infatti a lui l'erezione di due oratori nel battistero Lateranense, riccamente decorati e dotati di preziose suppellettili^{XLIX}, e di altre opere artistiche, ricordate nel *Liber Pontificalis*, il quale a ragione riassume la sua opera dicendo che egli rese più forte il potere ed il principato della sede cattolica ed apostolica.

III. Non meno interessante appare l'opera svolta dall'altro pontefice sardo, Simmaco¹⁶¹, soprattutto se lo guardiamo, dal

¹⁶⁰ *Decretum Hilari Papae iuxta Gratianum, quod in prioribus non ponitur*; secondo il principio sancitovi, "*Corpus Christi in similis portionibus singuli totum accipiunt*" ['Ciascuno riceve il Corpo di Cristo intero diviso in parti simili']; vi si conclude riguardo alla eucaristia con queste parole "*Non enim est quantitas visibilis in hoc aestimanda mysterio, sed virtus sacramenti spiritualis*" ['Infatti in questo mistero non bisogna calcolare la quantità visibile, ma il valore spirituale del sacramento']. L'altro decreto, intitolato [*Aliud decretum eiusdem, ex codice librorum sexdecim, cap. 19 De Contentiosis*, verte in materia disciplinare e conclude con questa massima "*«Si quis videtur contentiosus esse – dicente Apostolo – nos talem consuetudinem non habemus, sed neque Ecclesia Dei» (I Cor., 11); si quis facit, notetur, usquequo se corrigat*" ['Se poi qualcuno ha il gusto della contestazione, noi non abbiamo questa consuetudine – dice l'Apostolo – e neanche le Chiese di Dio» (*Prima lettera ai Corinzi*, 11, 16); se qualcuno lo fa, sia rimproverato finché non si ravveda']; cfr. i due decreti in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LXIII [coll.] 31-32.

¹⁶¹ *Liber Pontificalis*, a cura di Duchesne, cit., t. 1 [§] LIII, p. 96: "*Symmachus, natione Sardus, ex patre Fortunato, sedit annos XV, menses VII, dies XXXVI. Hic fuit temporibus Theodorici heretici et Anastasi euthiciani Augusti. Hic amavit clerum et pauperes, bonus, prudens, humanus, gratiosus; et cum eo ordinatur Laurentius sub intentione episcopus, ex qua causa separata aliqua pars cleri-*

^{XLIX} Obsoleto → *suppellettili*.

lato della politica papale, come affermazione e svolgimento di quei diritti della città celeste di fronte alla città terrena, che erano stati posti e sostenuti vigorosamente da Lucifero nella polemica con l'imperatore Costanzo.

Posto fra le due autorità in contesa, quella degli imperatori

corum vel senatorum, alii cum Symmachum et alii cum Laurentium; et facta intentione hoc constituerunt pariter ut ambo [Ravennam peterent ad iudicium regis Theodorici. Qui dum pervenissent, hoc] iudicatum aequitatis invenit, ut qui prior ordinatus fuisset, vel ubi pars maxima consentiret, ipse sederit in sede apostolica; quod tamen aequitas in Symmachum invenit et cognitio veritatis, et fuit praesul beatus Symmachus. Eodem tempore papa Symmachus fecit synodo et constituit Laurentium in Noceria civitate episcopum, intuitu misericordiae. Post annos vero IIII zelo et dolo [ducti] aliqui ex clero et aliqui ex Senato incriminant Symmachum et suburnant testes falsos, quos miserunt Ravennam ad regem Theodoricum hereticum, accusantes beatum Symmachum; et occulte revocant Laurentium Romam et fecerunt schisma et separaverunt se ab invicem pars aliqua a communione Symmachi, mittentes relationem regi et petunt a rege Theodorico visitatorem sedis apostolicae Petrum Altinantem. Eodem tempore beatus Symmachus congregavit episcopos CXV, et facto synodo purgatur a crimine falso et damnatur Petrus Altinans invasor sedis apostolicae et Laurentius Nocerinus. Tunc ab omnibus episcopis et presbiteris et diaconis et clero reddintegratur sede apostolicae beatus Symmachus cum gloriam apud beatum Petrum sedere praesul. Fecit ordinationes in urbe Roma IIII per mensem Decembris presbyteros XLVII diaconos XV episcopos per loca CXVII. Sepultus est apud beatum Petrum sub die XIII kalendas augusti in pace. Cessavit episcopatus dies III". ["Simmaco, sardo, figlio di Fortunato, sedette sul soglio pontificio per quindici anni, sette mesi e trentasei giorni. Visse al tempo dell'eretico Teodorico e dell'imperatore Anastasio I, seguace di Eutiche. Egli, buono, saggio, umano e premuroso, fu amante del clero e dei poveri; insieme a lui venne intenzionalmente ordinato vescovo di Roma anche Lorenzo, motivo per cui un certo numero di chierici e senatori si divisero, alcuni si schierarono con Simmaco, altri con Lorenzo; sorta la contesa, si stabilì di comune accordo che entrambi si recassero a Ravenna per sottoporsi al giudizio del re Teodorico. Quando i contendenti si presentarono a lui, Teodorico stabilì il criterio oggettivo per cui il vescovo legittimo sarebbe stato quello ordinato per primo o che avesse il maggior numero dei consensi; alla fine secondo giustizia e verità, il beato Simmaco fu riconosciuto presule legittimo. Nello stesso periodo papa Simmaco indisse un sinodo e, per opera di misericordia, nominò Lorenzo vescovo della diocesi di Nocera. Dopo quattro anni, però, alcuni chierici e senatori, mossi da gelosia e cattiveria, accusarono Simmaco e, dopo averli corrotti, inviarono dei testimoni falsi a Ravenna perché accusassero il beato Simmaco davanti al re eretico Teodorico; poi di nascosto richiamarono Lorenzo a Roma, provocarono uno scisma e si separarono dalla fazione opposta

d'Oriente e quella di Odoacre, Simmaco seppe così bene destreggiarsi da riuscire in un primo tempo a cattivarsi l'autorità di Teodorico; poi in un secondo tempo, domate le lotte interne di Roma e vinte le fazioni che gli contrastavano il potere egli si seppe emancipare dall'imperatore di Ravenna e da quello di

dei fautori di Simmaco, inviando una relazione al re Teodorico per chiedergli di nominare reggente della sede apostolica Pietro di Altino. Da parte sua il beato Simmaco convocò 115 vescovi e, celebrato un sinodo, si disculpò dalle false accuse e condannò Pietro di Altino, usurpatore della sede apostolica, e Lorenzo di Nocera. Così da tutti i vescovi, i presbiteri, i diaconi e il clero venne stabilito di reintegrare il beato Simmaco con tutti gli onori come presule in San Pietro. Egli consacrò, con quattro ordinazioni nel mese di dicembre, quarantasette presbiteri, quindici diaconi e centodiciassette vescovi per altrettante sedi. Fu sepolto in San Pietro il 19 luglio. La sede rimase vacante per quattro giorni']. Nella 2ª edizione del *Liber Pontificalis*, a cura di Duchesne, cit., t. 1 [§LIII] p. 260, si aggiunge tra l'altro: "*Eodem tempore Festus caput senati exconsul et Probinus exconsul, coeperunt intra urbem Romam pugnare cum aliis senatoribus et maxime cum Fausto exconsule. Et caedes et homicidia in clero ex invidia. Qui vero communicabant beato Symmacho iuste, publice qui inventi fuissent intra Urbem gladio occidebantur; etiam et sanctimoniales mulieres et virgines deponentes de monasteria vel de habitaculis suis, denudantes sexum femineum, caedibus plagarum adflictas vulnerabantur; et omni die pugnas contra Ecclesiam in media civitate gerebant. Etiam et multos sacerdotes occidit, inter quos et Dignissimum et Gordianum, presbiteros a vincula Sancti Petri Apostoli et Sanctos Iohannem et Paulum, quos fustibus et gladio interfecerunt; nam multos christianos, ut nulli esset securitas die vel nocte de clero in civitate ambulare. Solus autem Faustus exconsul [pro] Ecclesia pugnabat.* [‘Nello stesso tempo Festo, capo del senato, e Probino, entrambi ex consoli, cominciarono a combattere a Roma contro altri senatori e soprattutto contro l'ex console Fausto. Nel clero si commettevano omicidi e delitti per invidia. I fautori del beato Simmaco sorpresi all'interno della città venivano uccisi; anche monache e vergini, fatte uscire dai monasteri e dalle proprie case, denudate e straziate di colpi, erano oggetto di violenza; ogni giorno in città si combatteva contro la Chiesa. Furono uccisi anche molti sacerdoti, tra i quali Dignissimo e Gordiano, presbiteri delle basiliche di San Pietro in Vincoli e dei Santi Giovanni e Paolo, che furono ammazzati a bastonate e con spade; infatti molti cristiani si aggiravano in città anche se non c'era alcuna sicurezza per il clero, né di giorno né di notte. Mentre soltanto l'ex console Fausto combatteva per la Chiesa'. Entrambi i passi sono citati da E. PAIS, in *Storia della Sardegna e della Corsica*, cit., I, p. 189, n. 2]. Segue poi l'elenco delle opere fatte da Simmaco. Simmaco stette sul soglio pontificio dal 10 dicembre 498 al 19 luglio [EFN 14 agosto] 514.

Costantinopoli, affermando nel sinodo del 502 le prerogative della sede apostolica.

Contro l'ingerenza di Odoacre abbiamo una sua costituzione¹⁶² in cui sono stabilite delle norme assai precise perché le elezioni dei vescovi e del pontefice avessero a svolgersi liberamente, senza subire nessuna influenza del potere civile e dei laici. La stessa costituzione detta norme per la conservazione e l'accrescimento del patrimonio ecclesiastico, e ne stabilisce la inalienabilità¹⁶³.

Riguardo all'imperatore Anastasio, Simmaco non è meno reciso nell'affermazione dei diritti della Santa Sede, contro le inframettanze della sua autorità imperiale, e l'epistola X, "*Apologetica adversus Anastasii imperatoris libellum famosum, quod pontificem ob latam in se excommunicationis sententiam proscindebat*"¹⁶⁴, più che a fermare il concetto che Cristo è vero Dio e vero uomo, come aveva sostenuto l'altro papa sardo Ilario, mira a ribadire ancora una volta i diritti della *città divina* di fronte all'imperatore. Con movimento di frase assai simile allo stile di Lucifero, Simmaco dice, rivolto ad Anastasio: "*An quia imperator es, divinum putas contemnendum esse iudicium? [...] An quia imperator es, contra Petri niteris potestatem?*"¹⁶⁴. Se mettiamo a paro la dignità imperiale con quella pontificia, conclude il

¹⁶² J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LXII, col. 72, "*Exemplar constituti facti a domino Symmacho papa de abroganda Lege Odoacris regis repugnante libertati ecclesiasticae in electione Pontificis, et de rebus Ecclesiae conservandis*" confermato dal sinodo VIII Iduum Novembrium.

¹⁶³ Ivi, col. 77: "*Ut nulli apostolicae sedis, praesuli, a praesenti die [...] praedium rusticum, quantaecunque fuerit vel magnitudinis vel exiguitatis, sub perpetua alienatione vel commutatione ad cuiuslibet jura transferre*" ['Che da oggi nessun vescovo della sede apostolica possa trasferire un fondo di campagna, sia esso esteso o meno, tramite alienazione perpetua o scambio, per il diritto di chiunque'].

¹⁶⁴ Ivi, col. 68 B ['Dal momento che sei imperatore, pensi forse di non dover temere il giudizio divino? [...] O siccome sei imperatore, ti adoperi contro il potere di Pietro?'].

¹ In J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, t. LXII, col. 66.

pontefice, il confronto non può che chiudersi con pieno vantaggio del successore di Pietro. “*Conferamus autem honorem imperatoris cum honore pontificis: inter quos tantum distat, quantum ille rerum humanarum curam gerit, iste divinarum [...]. Postremo tu humana administras, ille tibi divina dispensat. Itaque, ut non dicam superior, certe aequalis <honor est>*”¹¹.

Continuando la sua polemica, Simmaco immagina l’obbiezione che Anastasio potrebbe fargli e si affretta a parare il colpo sviluppando ancora meglio il suo pensiero e dando un’interpretazione del noto passo di San Paolo, che segnerà la linea di sviluppo ulteriore della teoria cattolica dell’obbedienza come risulterà sviluppata da San Tomaso.

“*Fortassis dicturus es – esclama Simmaco rivolto all’imperatore*¹⁶⁵ – *scriptum esse: «Omni potestati nos subditos esse debere» (Ad Romanos XIII). Nos quidem potestates humanas suo loco suscipimus, donec contra Deum suas erigunt voluntates. Caeterum si omnis potestas a Deo est, magis ergo quae rebus est praestituta divinis. Defer Deo in nobis, et nos deferemus Deo in te*”.

Tutta la vita di papa Simmaco è un monumento insigne di attività politico-religiosa e di realizzazioni pratiche, dall’azione svolta in Roma contro la setta dei Manichei “*quorum omnia simulacra vel codices ante fores basilicae Constantinianae incendio concremavit et eos ipsos exilio religavit*”¹¹¹, alle numerose sue

¹⁶⁵ Ivi, col. 69 [‘Forse stai per dire che è stato scritto: “bisogna essere sottomessi a ogni autorità” (*Lettera ai Romani*, XIII). Noi d’altra parte rispettiamo il potere temporale finché esso, limitandosi alla propria sfera, non si erge contro Dio. Del resto, se tutto il potere viene da Dio, a maggior ragione viene da Lui quello

¹¹ Ivi, col. 68. ‘Confrontiamo pure il titolo imperiale con quello pontificio: c’è tanta differenza quanto il fatto che l’uno attende a questioni terrene e l’altro a questioni divine [...]. Insomma tu ti occupi degli affari degli uomini, mentre il pontefice ti elargisce i doni di Dio. Dunque certamente il titolo di pontefice è equivalente, per non dire superiore’.

¹¹¹ In EFN la nota è segnalata e tuttavia non riportata a piè di pagina. La citazione è tratta dalla 2ª edizione del *Liber Pontificalis*, cit., t. 1, § LIII, p. 261. ‘Che cacciò in esilio e di cui bruciò completamente tutte le statue e i codici davanti all’ingresso della basilica Costantiniana’.

epistole, riguardanti tutte affari d'organizzazione e di disciplina delle diverse Chiese.

Fra queste epistole va ricordata quella di natura consolatoria indirizzata ai vescovi africani relegati in Sardegna e nelle altre isole (XI)^{LIII} e l'altra indirizzata *ad Caesarium episcopum Arelatensem* (VI)^{LIV} nella quale Simmaco stabilisce dei canoni importantissimi per il governo della Chiesa:

- 1) *ut res Ecclesiae non alienentur;*
- 2) *ut nullus honorem praemiis accipiat;*
- 3) *ut laici per gradus ad sacerdotium provehantur;*
- 4) *ut raptores viduarum vel virginum ab Ecclesiae communione pellantur;*
- 5) *ut viduae vel virgines continentiam professae non nubant;*
- 6) *ut nullus per ambitum ad episcopatum accedat*^{LIV}.

A queste si aggiunga ancora l'epistola VII^{LVI} *ad Orientales*, nella quale Simmaco si occupa di confermare la disciplina nella Chiesa d'Oriente scossa dall'eresia di Nestorio ed invita i fedeli a seguire i dettami dei Padri della Chiesa ad a fuggire "*sacrilegum Eutychetis errorem cum Manichaea malitia congruentem*"^{LVII}.

Il *Liber Pontificalis* ricorda altresì la munificenza con la quale Simmaco arricchì Roma di numerosi monumenti, fra i quali sono da ricordare la basilica di Sant'Andrea apostolo, la basilica di San Silvestro e Martino, l'oratorio dei santi Cosma e Damiano, la basilica e l'abside di Sant'Agnese e moltissime altre

stabilito per regolare le cose divine. Rispetta Dio in noi e noi rispetteremo Dio in te'].

^{LIII} In J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, t. LXII, coll. 71 e segg.

^{LIV} Ivi, coll. 54 e segg.

^{LV} '1) Che i beni ecclesiastici non siano alienati. 2) Che nessuno acceda alla carica attraverso donazioni. 3) Che i laici siano si accostino al sacerdozio per gradi. 4) Che chi approfitta di vedove e vergini sia cacciato dalla comunione ecclesiastica. 5) Che le vedove e le vergini che hanno fatto voto di castità non si sposino. 6) Che nessuno acceda all'episcopato per brogli'.

^{LVI} *EFN VIII*. In J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, t. LXII, coll. 61 e segg.

^{LVII} Ivi, col. 63. 'L'empio errore di Eutiche che concorda con l'eresia Manichea'.

Chiese, da lui arricchite di preziosissimi oggetti d'oro¹⁶⁶. Ma soprattutto vanno ricordate le sue munifiche elargizioni di vesti e denaro, fatte ogni anno ai vescovi africani relegati a Cagliari¹⁶⁷.

La presenza di questi due sardi sul soglio pontificio non ebbe però nessuna influenza notevole sulla cultura sarda, essendo state tutte le loro energie rivolte alla cura realistica degli interessi della Chiesa.

IV. Influenza migliore sulla cultura sarda non ebbe l'esilio dei vescovi africani avvenuto nell'anno 497 per ordine del re Trasamondo, in numero di 120 secondo alcuni e di 220 secondo altri, fra i quali primeggiava Fulgenzio vescovo di Ruspe¹⁶⁸, uno dei più notevoli scrittori del piccolo gruppo di letterati, so-

¹⁶⁶ Vedine il lunghissimo elenco in J. P. MIGNE, cit., coll. 43-45, §§ 4 e 5.

¹⁶⁷ Ivi, col. 44, § 5.

¹⁶⁸ Vedi larga bibliografia su Fulgenzio nel Leclercq, *op. cit.* [t.] II, p. 204, n. [2]; vedi pure O. BARDENHEWER [*Manuale di Patrologia*, a cura di] A. Mercati [cit., t.] III, p. 114 e segg.; E. SERRA, *Una pagina d'oro della storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari [1897]. Fulgenzio nacque a Telepte [EFN *Telepete*] nella Byzacene [EFN *Bizacene*] nel 468; verso il 507 fu eletto vescovo di Ruspe e nello stesso anno esiliato in Sardegna; richiamato in Africa da Trasamondo nel 515, fu rimandato in Sardegna nel 520; nel 523 tornò in Africa, dove morì nel 533-534. Siamo informati in modo preciso sulla sua vita dalla *Vita Fulgentii* scritta nel 533-534 da un suo discepolo, che è secondo l'opinione tradizionale Fulgenzio Ferrando. Il Friebele volle identificare Claudiano Gordiano Fulgenzio, vescovo di Ruspe, con il mitologo Fabio Placidiano Fulgenzio (cfr. O. FRIEBEL, *Fulgentius, der Mythograph und Bischof*, in "Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums", t. V [fascicoli] 1-2, 1911), dove è pure riportata un'ampia bibliografia e fatta la storia della questione. Ma l'assurdità dell'identificazione dei due Fulgenzi è stata dimostrata con validi argomenti da R. HELM in "Rheinisches Museum für Philologie", LIV, 1899, pp. 111-134 [Helm si è dichiarato, in realtà, a favore dell'identificazione dei due Fulgenzi, sostenendo che le opere del mitografo furono scritte dal vescovo in gioventù]. Il numero dei vescovi africani esiliati in Sardegna non è sicuro; secondo VITTORE TONNENENSE, *Chronica* [anno 497] in "Monumenta Germaniae Historica", XI, a cura di T. Mommsen [Berolini, 1894] p. 193, furono 120, e questo numero è confermato da ISIDORO DI SIVIGLIA, *Historia Vandalorum*, in "Monumenta Germaniae Historica", cit., XI, p. 299; secondo PAOLO DIACONO, *Historia Romana*, XVI, 3, il numero sale a 220, confermato da BEDA IL VENERABILE, *Chronica Maiora*, in "Monumenta Germaniae Historica", XIII a cura di Mommsen [Berolini, 1898] p. 306. Vedi su questo punto H. LECLERCQ, *op. cit.* [t.] II, p. 200.

pravissuto in Africa alla morte di Sant'Agostino e che Bossuet chiama "il più grande teologo ed il più santo vescovo dei suoi tempi"¹⁶⁹.

La sua vita, lasciataci da un anonimo contemporaneo, è uno degli scritti più importanti per la storia della cultura sarda sotto l'ultima dominazione vandala. Da essa infatti apprendiamo che a Fulgenzio ed ai suoi compagni – una quarantina di persone in tutto – arrivando a Cagliari, fu concesso vivere insieme in un edificio, che egli eresse con i suoi mezzi privati e dove ebbe modo di comporre le sue opere più notevoli quale l'epistola ad Eutichio sulla remissione dei peccati, alla vergine Paola sul digiuno e la preghiera, le invettive contro l'eretico Fausto di Riez, omelie ed epistole ai compagni d'esilio, ai confratelli d'Africa, ai vescovi romani e greci¹⁷⁰.

Richiamato in Africa da Trasamondo nel 515 Fulgenzio fu rimandato in Sardegna nel 520. Allora "*noluit plane jam beatus Fulgentius in priore domo multis fratribus comitantibus diutius habitare: sed iuxta Basilicam sancti martyris Saturnini, procul a strepitu civitatis vacantem reperiens locum, Brumasio Calaritanæ civitatis antistite venerabili prius, sicut decuit, postulado, novum propriis sumptibus monasterium fabricavit*"¹⁷¹ come tanti ne aveva fondati in Africa, a Byzacene ed a Ruspe.

Chiuso in questo monastero, presso la basilica di San Satur-

¹⁶⁹ J. B. BOSSUET, *Défense de la tradition et des saints Pères* [Paris, 1763] l. 1, cap. 14 [pp. 53-59].

¹⁷⁰ I libri che Fulgenzio scrisse in Sardegna durante questo periodo sono: a) *De remissione peccatorum ad Euthymium*, libri II; b) *Ad Monimum*, libri III (I *De duplice predestinatione Dei, una bonorum ad gloriam, altera malorum ad poenam*; II *De sacrificii oblatione, de Spiritus sancti missione, de supererogatione beati Pauli*; III *De vera expositione illius dicti evangelici: "Et verbum erat apud Deum"*); c) *Contra Faustum*, libri VII, lavoro questo che non ci è pervenuto.

¹⁷¹ [FERRANDO diacono] *Sancti Fulgentii Episcopi Ruspensis Vita*, 51, in J. P. MIGNÉ, *Patrologia Latina* LXV [col.] 143 [‘Il beato Fulgenzio non volle più abitare nella vecchia casa con i molti confratelli che lo accompagnavano, ma, trovato uno spazio libero lontano dal trambusto della città, dopo aver opportunamente chiesto il parere di Brumasio, venerabile vescovo della città di Cagliari, fece costruire a proprie spese un nuovo monastero vicino alla basilica del santo martire Saturnino’].

nino, fuori delle mura di Cagliari, egli esercitò la sua influenza perfino nelle più lontane regioni, dalle quali i fedeli ed i vescovi ricorrevano a lui fidenti, invocandone il consiglio; e fu così che intorno al 520 i monaci sciti sottoposero al suo giudizio le loro sentenze dogmatiche intorno ai libri di Fausto, vescovo di Riez, che essi ritenevano macchiati di pelagianismo, ed egli non tardò a riconoscere che essi avevano ragione, con apposita lettera sinodica¹⁷². L'opera teologica di Fulgenzio, quasi tutta dedicata alla polemica con gli ariani ed i semi-pelagiani, rivela la sua grande forza d'animo, sia nelle espressioni usate, che nei ragionamenti fatti, e la sua chiarezza è poi tale da rendere intelligibili anche agli spiriti meno penetranti le materie più astratte. Egli ha comuni con Lucifero Cagliaritano due caratteri: il difetto delle frequenti ripetizioni ed il basare le sue decisioni sempre sull'autorità della Scrittura, nella quale appare assai versato; se ne differenzia però grandemente nella compiacenza, con cui si sofferma nelle questioni più spinose e per la sottigliezza con cui le tratta.

Nella dottrina della grazia Fulgenzio fu il più abile difensore del sistema agostiniano, sulle cui orme professò la predestinazione assoluta, affermando che si devono considerare dannati i fanciulli non battezzati, spiegando la trasmissione del peccato originale con la concupiscenza dei genitori e negando in modo assoluto e decisivo la immacolata concezione di Maria¹⁷³.

¹⁷² Cfr. Ferrando diacono in *Vita Fulgentii*, cit., 52, 53 [in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina* LXV, coll. 143-144]; cfr. pure FULGENZIO, *Epistola 17, De incarnatione et gratia*, riportata dal G. D. MANSI, *op. cit.*, t. [VIII] coll. 591 e segg., e dall'HEFELE, *op. cit.*, t. II, §§ 697 e segg. [pp. 1055-1060] sotto questa rubrica: *Concilium Sardinense episcoporum Africanorum in Sardinia exulum, anno, ut quidam asserunt, Christi DXXXI aut circiter* ed è intitolata *Epistola synodica episcoporum Africanorum in Sardinia exulum, De gratia Dei et humano arbitrio* [L'epistola 17 di Fulgenzio si legge in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LXV, coll. 451 e segg., ma non si tratta dell'epistola sinodale riportata dal Mansi: tale epistola si legge invece nel volume XLV della *Patrologia Latina*, coll. 1779 e segg. Hefele, infine, non riporta tutta l'epistola sinodale ma ne fornisce un breve riassunto].

¹⁷³ Per il suo pedestre attaccamento alla dottrina agostiniana, Fulgenzio merita il nome di "Agostino abbreviato"; cfr. O. BARDENHEWER, *Manuale di Patro-*

V. Ma la figura di Fulgenzio è soprattutto importante, considerata rispetto alla vita intellettuale di Sardegna, per la penetrazione che mercé sua fece nell'isola il monachismo^{LVIII}, istituzione che esercitò larga influenza sulle sorti isolane, durante il periodo medioevale e moderno. Lasciando infatti da una parte i fenomeni di ascesi individuale, come quello dei due romiti di Gallura, Nicolò e Trano^{LIX}, fioriti nel IV secolo¹⁷⁴, noi non abbiamo nella storia di Sardegna alcun accenno di vita monastica fino a quando, dopo il 508, Fulgenzio fonda il suo primo monastero fuori di Cagliari, presso la basilica di San Saturnino.

Dalla vita del vescovo africano apprendiamo altresì che “molti ne indusse a farsi monaci, educando quelli che eran privi di tutto, anche del desiderio di possedere”^{LX}; parole queste assai chiare, dalle quali si desume che aumentando la pressione fiscale sul popolo, il monastero apparve necessariamente a molti come l'unico asilo contro la rapacità governativa.

Più tardi a questi monasteri di origine africana se ne aggiunsero altri dell'ordine di San Benedetto, dei quali abbiamo notizie sicure attraverso le lettere di San Gregorio Magno¹⁷⁵. Secon-

logia, a cura di A. Mercati [cit., t.] III, p. 116. “*Caro quippe Mariae, quae in iniquitatibus humana fuerat solemnitate concepta, caro fuit utique peccati, quae Filium Dei genuit in similitudinem carnis peccati*”. Epistola XVII, 6, 13 in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina* [t.] LXV, col. 458 [‘Fu certo carne di peccato la carne di Maria, che era stata concepita nell’ordinaria concupiscenza, e che generò il Figlio di Dio a somiglianza della carne di peccato’].

¹⁷⁴ G. F. FARA, *De rebus Sardois*, edizione Angius [cit., l.] I, p. 45.

¹⁷⁵ E. ARGIOLOS, *La Sardegna al secolo VI ed il pontificato di San Gregorio Magno*, Roma, Scuola tipografica Salesiana, 1904, pp. 309 e segg. [Tutte le lettere citate di seguito sono tratte dal *Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, a cura di P. Ewald e L. Hartmann, cit., di cui Pilia poteva leggere un estratto, contenente le lettere relative alla Sardegna, in appendice al testo dell’Argiolas].

^{LVIII} Basso uso → *monachesimo*

^{LIX} **EFN** Traiano

^{LX} FERRANDO diacono, *Sancti Fulgentii Episcopi Ruspensis Vita*, cap. 20, § 43, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LXV, col. 139: *quos multa largiendo de temporalibus fame liberabat, renuntiare saeculo, sapienter admonendo, faciebat.*

do i dati che riportiamo dall'Argiolas le sue lettere ci parlano di un monastero di San Vito, già prima costruito da una tal Vitalia e di cui nel 591 era abbadessa^{LXI} Giuliana, che egli raccomanda al duca Teodoro, affinché non abbia a patire ingiurie dagli ufficiali imperiali, e di un monastero di Sant'Erma, costruito in casa sua stessa dalla nobile matrona Pompeiana, che era ricorsa a Gregorio per il riconoscimento e la convalidazione di un testamento¹⁷⁶ e per averne protezione dalle insidie e gl'insulti di molti¹⁷⁷ e che è facile credere si sia recata con la religiosa Teodosia nell'estate del 593 ai piedi del Pontefice, a venerare la tomba degli apostoli¹⁷⁸. In questa sua gita a Roma è probabile che Teodosia abbia combinato di costruire un monastero secondo le ultime volontà del defunto suo marito Stefano. Gregorio nel settembre seguente ne scriveva a Gennaro, perché facilitasse la sua erezione nel sito detto *Piscinas* o nella casa ospitaliera fatta costruire dal vescovo Tommaso¹⁷⁹.

Altro monastero, detto Agelitano, di cui era abate Musico, viene raccomandato alla sorveglianza del vescovo Felice e del monaco Ciriaco¹⁸⁰; altro è ricordato dei Santi Lussorio e Gavino, di cui Giuliana e Siriaca erano state abbadesse¹⁸¹; uno di san Giuliano, cui dev'essere donato quanto^{LXII} gli spetta dall'eredità di una facoltosa vedova¹⁸² ed altri ancora di cui erano abbatì^{LXIII} Urbano e Giovanni¹⁸³ e abbadessa Desideria¹⁸⁴.

¹⁷⁶ Epistola 46, l. I, *indictio* 9 [Del monastero di Sant'Erma tratta anche l'epistola 2, l. XIV, *indictio* VII].

¹⁷⁷ Epistola 61, l. I [*indictio*] 9.

¹⁷⁸ Epistola 36, l. III [*indictio*] 11.

¹⁷⁹ Epistola 8, l. IV [*indictio*] 12.

¹⁸⁰ Epistola 2, l. V [*indictio*] 13.

¹⁸¹ Epistola 197, l. IX [*indictio*] 2.

¹⁸² Epistola 204, l. IX [*indictio*] 2.

¹⁸³ Epistola 13, l. XI [*indictio*] 4.

¹⁸⁴ Epistola 6, l. XIII [*indictio*] 6.

LXI Variante → *badessa*

LXII EFN *quando*

LXIII Variante → *abati*

Non bisogna però credere che i numerosi monasteri, sorti in Sardegna durante i secoli V e VI, siano stati dei focolai di cultura e di rinascita spirituale, perché la grande diffusione degli ordini religiosi non ebbe nell'isola alcuna influenza culturale positiva, fino a tanto che, fra i vecchi ordini italiani ed i nuovi stranieri, non nacque una rivalità fonte di emulazione, che diede, sul cadere del secolo XV, nuovo impulso agli studi¹⁸⁵.

Nella lunga corrispondenza di San Gregorio, intorno alla Sardegna, il pontefice, pur entrando anche nei minimi particolari dell'organizzazione ecclesiastica nell'Isola, non parla mai di scuole. Il compito della nuova Chiesa sarda era, secondo il papa, limitato alla distruzione del paganesimo imperante ed alla difesa del popolo abbandonato dal governo imperiale, ed era una missione talmente vasta da non lasciare affatto luogo a preoccupazioni di carattere letterario. D'altro canto gli uomini, che presiedevano alle sorti della Chiesa sarda, conoscevano troppo bene la dottrina dei Padri del IV secolo e sapevano quanto essi, e soprattutto Lucifero, avessero tenuto a vile la cultura classica.

Né vale citare, in contrario avviso, la testimonianza di San Gregorio, il quale parlando della Sardegna del suo tempo, dice che vi fiorivano dei *viri sapientes et eloquentissimi*¹⁸⁶, perché dato l'odio da lui sentito per le lettere classiche, egli non poteva dare simile lode alle persone dotate di cultura profana, ma solo a quelli che emergevano nella santità e nella dottrina cristiana¹⁸⁷.

¹⁸⁵ L'elenco dei monasteri sorti in Sardegna durante questo periodo, si può vedere anche in P. MARTINI, *Storia Ecclesiastica di Sardegna*, cit. [t.] I, pp. 167-168, n. 2; vedi anche E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, cit., p. 21.

¹⁸⁶ GREGORIO I, epistola III, 36, *indictio* 11, anno 593; epistola, 47, l. II, *indictio* 10, anno 592.

¹⁸⁷ GREGORIO I, epistola XI, 54; vedi su questo argomento uno studio del Lavisse [*Études sur l'histoire de l'Allemagne*] in "Revue des Deux Mondes", 15 marzo 1886, p. 371; vedi ancora *Moralium libri, sive Expositio in librum Beati Job, Epistola missoria* (in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina*, LXXV, col. 516): "*ipsam loquendi artem, quam magisteria disciplinae exterioris insinuant, servare despexi. Nam sicut huius quoque epistolae tenor enuntiat, non metacismi collisionem fugio, non barbarismi confusionem devito, situs {hiatus} motusque et praepositionum casus servare contemno, quia indignum vehementer existimo, ut verba*

Né migliore influenza ebbero sulla cultura isolana i conventi benedettini, che dal secolo VI popolarono la Sardegna, perché dalle testimonianze che sulla vita di San Benedetto ci ha lasciato lo stesso San Gregorio, appare chiara la sua ostilità verso le lettere¹⁸⁸; né vale invocare, in contrario avviso, il capitolo XLVIII delle sue *regole*, che prescriveva la lettura dei libri sacri, come la sola occupazione intellettuale, cui i monaci potessero dedicarsi.

D'altra parte quel mondo classico che veniva messo al bando dai monasteri, non poteva risvegliare alcuna eco di simpatia nell'animo dei monaci sardi, perché non aveva che una scarsa relazione col patrimonio intellettuale della razza di Sardegna e con le sue tradizioni appena iniziate nel campo della cultura classica.

Nell'isolamento in cui venne a trovarsi dalla seconda metà del V secolo in poi, la Sardegna non poté più apprendere niente dal mondo circostante e soprattutto da quello greco e la chiesa isolana fu il logico e necessario sviluppo di quella del IV secolo. L'insegnamento che venne dato nei conventi, durante quest'epoca e per tutto il medioevo, subì l'influenza della singolare cultura sarda di quel primo periodo, che le trasmise la sua ostilità verso le arti liberali. Ne sono una riprova gl'inventari delle nostre chiese medioevali, i quali non ci presentano alcuna traccia di autori classici nelle raccolte delle biblioteche conventuali o capitolari¹⁸⁹). Nei monasteri fondati in quest'epoca, al di fuori degli esercizi spirituali, i monaci non si occupano che del lavoro manuale, destinati a mettere in valore le grandi estensioni di terre da loro possedute e la notte più profonda scende sulle

coelestis oraculi restringam sub regulis Donati" ['Non ho inteso tener dietro a quell'eloquenza che nasce da insegnamenti attenti solo all'esteriorità. Infatti, come si evince dal tenore di questa lettera, non vengo meno all'urto del meta-cismo, non evito la confusione del barbarismo, non mi preoccupo di rispettare l'ordine delle parole, i traslati, i casi delle preposizioni, perché ritengo davvero indecente imbrigliare le parole dell'oracolo celeste nelle regole di Donato'].

¹⁸⁸ *Vita sancti Benedicti, ex libro II Dialogorum S. Gregorii excerpta*, in J. P. MIGNE, *Patrologia Latina* [t.] LXVI, coll. 126 e 128.

¹⁸⁹ Cfr. su questo argomento E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche e sociali*, cit., pp. 245-249.

cose dello spirito, come appare evidente dal quadro veramente doloroso, che delle cose della Sardegna di questo periodo ci ha lasciato, nelle sue lettere, San Gregorio.

La negligenza dei vescovi¹⁹⁰ da lui deplorata, la vita piena di torbidi, la frequenza delle guerre finirono col far perdere alla religione ogni forza e col far trascurare le virtù evangeliche; e se i conventi si moltiplicarono, ciò non fu frutto di rinnovato fervore religioso, ma effetto del bisogno da molti sentito, di trovare uno scampo alle miserie di una vita troppo piena di rischi, di pene e di pericoli.

Si spegne così melanconicamente quella prima fiammata della cultura classica in cui brillano di luce eccezionale i nomi di Lucifero, di Eusebio, di Ilaro e di Simmaco, che ebbero un'importanza superiore ai limiti angusti dell'isola natale.

Non è però da credere che una società, la quale aveva saputo produrre uomini tanto distinti, fosse o stanca o decrepita, e come tale condannata a sparire; fu qualche cosa di accidentale che ne fiaccò bruscamente, in sul nascere, la vita, cangiando quella che doveva essere l'aurora dello spirito e della cultura sarda in un triste crepuscolo.

In questa luce crepuscolare spicca ancora maggiormente la figura luminosa di Gregorio Magno, il quale suggella e chiude, con l'impronta della sua personalità di eccezione, quest'ultimo periodo della patristica sarda.

Allo stesso modo come sul continente italiano, addolcendo le miserie sociali, difendendo solidamente Roma dai Longobardi e poi alleandosi con la regina Teodolinda, egli riuscì a farsi il capo politico della città ed a preparare la via alla potenza mondiale del papato, così in Sardegna, con la sua politica di protezione e di tutela, riuscì a guadagnare l'Isola alla fede e ad affermare su di essa quel predominio papale, che dura indisturbato per tutto il medioevo e che tanta influenza esercitò sull'andamento dei destini¹⁹¹ della Sardegna.

¹⁹⁰ Su questo punto vedi E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, cit., p. 20 con le fonti ivi in nota.

¹⁹¹ Cfr. su questo argomento l'opera del BESTA, *La Sardegna medioevale. Le*

Capitolo IV

La Sardegna nelle ultime lotte Cristologiche

I. Molto scarse sono le notizie, che abbiamo sull'attività intellettuale svoltasi in Sardegna durante il periodo che va dalla morte di San Gregorio Magno fino alla seconda metà del secolo XIII, sia per le tenebre di barbarie, che scendono sull'Isola durante questi secoli, e sia perché muovendosi il clero ed il popolo sardo dentro l'ambito della più stretta ortodossia, non davano luogo che a scarsi rilievi presso gli storici dell'epoca. Difficile quindi il compito di che si accinge ad indagare questo periodo pieno di oscurità e di mistero, in cui si possono solo raccogliere pochi elementi scampati al naufragio ed alla sparizione di tutti i dati necessari ad una esatta valutazione.

Sono notizie frammentarie, che appaiono qua e là come fiammelle dentro una notte profonda, dalle quali però possiamo deprenderne che la vita intellettuale non cessò del tutto in Sardegna in questo periodo, ché anzi i monasteri ed il clero sardi, nei momenti più difficili delle ultime lotte cristologiche, apparvero come faro luminoso e sicuro in mezzo al generale sbandamento delle coscienze, cui talvolta non seppero sottrarsi gli stessi pontefici romani.

Il fine senno politico di papa Gregorio e la dottrina politico-teologica di Lucifero fecero della Sardegna durante questo periodo il baluardo del Cristianesimo nel bacino del Mediterraneo ed il papato, seguendo la linea tracciata da Gregorio Magno, continuò a porvi sempre più solide le basi di quell'autorità temporale della Chiesa, che si andò sempre più affermando nei secoli successivi fino alla donazione fatta dell'Isola a Giacomo II di Aragona (1297).

Durante tutti gli avvenimenti tristi e dolorosi del medioevo la Chiesa si viene sempre più affermando in Sardegna, ed intorno ad essa, come intorno a nucleo centrale, si vanno raccogliendo

vicende politiche [cit., p. 263]. Fu in virtù di questo predominio papale sull'Isola, che Bonifazio VIII la cedeva nel 1297 [EFN 1296] a Iacopo II d'Aragona, ponendo il seme della plurisecolare dominazione spagnuola.

do ed organizzando tutti i fatti della storia sarda medioevale. È il pensiero di Lucifero che trionfa, la cui dottrina politico-teologica appare sempre viva e rispettata durante tutto il medioevo, mentre le sue opere sono lette ed ammirate come unico faro di luce.

Seguendo la linea di condotta da lui tracciata, la Chiesa di Sardegna, tolta ormai all'Africa quell'egemonia che aveva tenuta fino a Sant'Agostino, continua ad avere la parte preponderante e decisiva nelle ultime controversie cristologiche, che agitano l'Occidente e l'Oriente.

II. Dove ancora una volta si rivela questa funzione mediterranea della cultura sarda ai servigi della Chiesa di Roma è nella terribile lotta sorta tra il papa e Bisanzio a proposito del Monotelismo, eresia certo non delle meno funeste per la compagine della Chiesa.

Sorta per opera di Teodoro, vescovo di Pharan, nell'Arabia, e diffusasi in breve per il credito datole da Sergio, patriarca di Costantinopoli, la dottrina Monotelita continuando l'Eutichianismo, sosteneva che in Cristo non c'era che una sola volontà. La nuova eresia trovò ben presto un autorevole fautore nell'imperatore Eraclio, il quale nel 639 pubblicava appunto un editto, se pure così può chiamarsi un'esposizione in materia di fede, composto sotto il suo nome dal patriarca Sergio, a fine di impedire che si insegnasse ulteriormente il dogma delle due operazioni in Cristo. Questo editto, conosciuto comunemente sotto il nome di *Ectesi* di Eraclio, fu condannato dal papa e l'imperatore, che intanto ad opera dei Maomettani aveva perso l'Egitto e la Siria, mosso da opportunità politica, finì per ripudiare il suo pensiero.

Morto Eraclio (marzo 641) gli successe, dopo breve interregno, nell'Ottobre dello stesso anno, Costante, il quale, per mettere fine alle lunghe diatribe teologiche ancora vive, pubblicò sotto il nome di *Tipo*, ossia formulario, un editto in cui proibiva ai suoi sudditi "di disputare per l'avvenire in qualunque maniera, risguardo ad una o a due sia operazione, sia volontà; senza pregiudizio di ciò ch'è stato deciso relativamente alla Incarnazione del Verbo. Vogliamo" – dice l'imperatore – "che

stiasi colle Sacre Scritture, coi cinque concilj generali, e con que' soli passi de' Padri, la cui dottrina è la regola della Chiesa, senza nulla aggiugnervi o togliervi, senza spiegarli in sensi privati; ma vogliamo che si resti nello stato in cui erasi prima di queste dispute, come se le medesime non fossero state suscitate¹⁹².

La decisione imperiale era ben lungi dal soddisfare la Chiesa ed il pontefice di Roma, che convocò nel palazzo Laterano un concilio^{LXIV} di 105 vescovi, il quale condannò solennemente il Monotelismo, riconoscendo in Cristo due operazioni e due volontà.

A questo concilio intervennero anche due vescovi sardi, Diodato di Cagliari e Valentino di Torres, i quali, come risulta dagli atti del Sinodo, furono tra i più autorevoli Padri del sinodo stesso e si dichiararono^{LXV} apertamente contro il Monotelismo¹⁹³. Così facendo essi non facevano altro che tenersi coerenti al concetto del divino affermato accanto all'umano, che costituisce il caposaldo del pensiero politico-teologico di Lucifero e continuavano – senza soluzione di continuità – la tradizione teologica della Chiesa sarda, ricollegandosi direttamente al pontefice isolano Ilaro (461-468), che come diacono di papa Leone era intervenuto al concilio di Efeso (449) e vi aveva apertamente ed aspramente combattuto l'eresia Eutichiana e Monofisita, affermando l'unica natura in Cristo.

III. Papa Martino I non esitò a mandare gli atti del concilio Laterano all'imperatore di Costantinopoli, ma questi, ritenuta

¹⁹² *Acta Sancti Maximi*, p. 35, *Concilium* [t.] VI [p.] 231. [L'intero passo, nota compresa, è citato in A. BERAULT-BERCALSTEL, *Storia del Cristianesimo*, a cura di F. Zacchioli, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1829, t. VII, p. 173. Per le fonti indicate in nota, riguardanti il concilio romano in cui furono condannati l'*Ectesi* di Eraclio e il Monotelismo, si veda C. BARONIO, *op. cit.*, anno 640, n. 7].

¹⁹³ G. D. MANSI, *op. cit.*, X [Firenze, 1764, coll.] 1161-1168. Diodato però dovette morire prima della firma degli atti del Concilio, perché in sua vece firmò "*Justinus episcopus sanctae Calaritanæ ecclesiae insulae Sardiniae*" (G. D. MANSI, *ivi*, col. 1170).

LXIV Nell'anno 649.

LXV EFN dichiarono

oltraggiosa per sé l'opposizione fatta dal pontefice al suo rescritto, per tutta risposta faceva rapire il papa e lo faceva portare a Bisanzio, dove poco dopo moriva prigioniero.

Contemporaneamente al papa veniva pure arrestato, e condotto a Costantinopoli, San Massimo, il quale fu certamente il più potente difensore della fede cattolica contro la rinascente eresia degli Eutichiani, che egli combatté con i suoi scritti, ammirabili per la forza della erudizione. Assieme a lui venivano condotti a Costantinopoli il suo discepolo Anastasio ed un altro Anastasio Apocrisario^{LXVI} della Chiesa di Roma.

Mentre i tre languivano in carcere in mezzo a sofferenze atroci, i legati del papa Eugenio, succeduto a Martino I, venivano in Costantinopoli ad accordi coi Monoteliti, senza però riuscire a far tentennare né Massimo né Anastasio, il quale, persa ormai ogni speranza nel vescovo di Roma, che aveva dato così grande prova di debolezza, rivolgeva calde esortazioni epistolari ai monaci di Cagliari, riponendo in essi ogni speranza di salvezza della Chiesa dalla nuova eresia, cui il pontefice aveva fatto atto di omaggio. “Malgrado le allegazioni de' nostri persecutori – dice il santo monaco in una sua epistola – noi non cessiamo di credere fermamente, in virtù della promessa fatta a Pietro, che il seme della pietà rimarrà almeno nella Chiesa romana”^{LXVII}. All'esortazione ai monaci sardi di restar fermi nella tradizione dell'esistenza in Cristo di due volontà, Anastasio aggiungeva l'altra di inviare alcuni di essi a Roma per sostenervi la causa dell'ortodossia, che a lui sembrava – come era – in pericolo per la condotta incerta e tentennante del pontefice¹⁹⁴.

Uguale appello rivolgeva da Costantinopoli al clero sardo San Massimo, la cui lettera indirizzata ad Eutalio, vescovo di

¹⁹⁴ G. D. MANSI, *op. cit.*, XI [Firenze, 1765, coll.] 12-14; P. TOLA, *Codice Diplomatico di Sardegna*, cit. [t.] I [parte I, p.] 111, n. 2; J. ALEO [*Sucesos generales dela Isla y Reyno de Sardeña*, Caller, 1677] vol. I, num. 1070.

^{LXVI} EFN *Aprocrisiano*

^{LXVII} Citato in A. BERAULT-BERCALSTEL, *Storia del Cristianesimo*, cit., t. VII, p. 185.

Sulcis¹⁹⁵, ci mostra come i sostenitori del Ditelismo, dal fondo delle loro carceri di Bisanzio, facessero assegnamento sulla resistenza dell'episcopato sardo, per il trionfo definitivo della fede, per cui andavano soffrendo. Errata quindi è l'affermazione del Besta quando dice sembrargli che in questo periodo il clero sardo abbia tenuto più per l'imperatore che per il papa¹⁹⁶ e che le dottrine di Macario abbiano avuto parecchi proseliti nell'isola. Sta di fatto invece che il clero sardo stette contro il papa e contro l'imperatore a difesa di una tradizione teologica isolana in cui il Ditelismo aveva avuto degli assertori dell'autorità del pontefice Ilaro, che per l'episcopato sardo rappresentava una delle pietre angolari.

Questa nostra tesi ci sembra più rispondente alla natura intima delle questioni, che si agitavano fra l'episcopato sardo, il papa e l'imperatore e ci dà anche la spiegazione della secessione dei vescovi sardi da Roma, che finisce per non riconoscere più i vescovi ordinati dal metropolita di Cagliari avocandone nuovamente a sé la nomina. È in fondo la ripetizione dello scisma Luciferiano, che il vescovo cagliaritano Cionato rinnova, seguito dagli altri suoi colleghi suffraganei ed è la continuazione di quella linea di intransigenza segnata da Lucifero alla Chiesa sarda.

IV. Il sesto concilio ecumenico di Costantinopoli (680), i cui atti vennero sottoscritti, oltre che dai legati papali e dai centosessantacinque vescovi intervenuti, anche dall'imperatore, seppellendo definitivamente l'eresia del Monotelismo ed affermando solennemente l'esistenza in Cristo di due volontà naturali e di due operazioni parimenti naturali, suggellava il trionfo della dottrina intransigente, di cui la Chiesa sarda era rimasta l'ultimo ed imprevedibile baluardo in tutto il bacino del Mediterraneo.

Divenuto il Ditelismo dottrina ufficiale della Chiesa e

¹⁹⁵ Vedasi la bibliografia su Eutalio in O. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchlichen Literatur*, Freiburg im Breisgau, 1912 [t.] III, pp. 283-85.

¹⁹⁶ E. BESTA, *La Sardegna medioevale. Le vicende politiche dal 450 al 1326*, cit., pp. 26-27.

dell'Impero, venivano a cessare le ragioni di contrasto fra il pontefice ed il clero sardo e Citonato, con tutti i suoi suffraganei, otteneva il riconoscimento del pontefice¹⁹⁷.

Sono questi gli ultimi epigoni della patristica sarda, dalla cui massa incolore si stacca la figura caratteristica di Eutalio vescovo di Sulcis, che ha trovato recentemente uno studioso, il Motzo, il quale ne ha messo in giusta luce la figura sotto ogni aspetto meritevole di attenzione da parte degli studiosi della cultura sarda medioevale. A lui ed alla sua opera degna di più larga conoscenza da parte del pubblico, rimandiamo il cortese lettore¹⁹⁸.

Il periodo che si apre dopo il concilio di Costantinopoli, segna per la Sardegna un'epoca di grande decadenza intellettuale, in cui ogni scintilla di vita si dilegua ed ogni forza creatrice scompare, anche per la credenza, largamente diffusa, della imminente fine del mondo.

Era fatale, dato tutto questo, che in un ambiente così fatto si conservasse viva la dottrina politico-teologica di Lucifero; ed era fatale che nel campo politico il suo pensiero formasse la base essenziale dei rapporti fra il potere civile e quello religioso durante tale periodo in Sardegna. Infatti il prevalere del potere papale nell'Isola durante l'età media, non fu altro che la logica conseguenza delle premesse da lui poste; e parimenti, se poniamo come caratteristiche essenziali del pensiero scolastico quelle, che con l'abituale perspicacia furono segnate dallo Schopenhauer, vale a dire il supremo criterio della verità posto nella Sacra Scrittura e l'esposizione della dottrina fatta in forma polemica, a noi pare di essere nel vero affermando che Lucifero fu, in assenza di altri grandi pensatori, il padre della Scolastica sarda.

¹⁹⁷ *Liber Pontificalis*, a cura di Duchesne [cit.] I, p. 366.

¹⁹⁸ B. R. MOTZO, *Studi cagliaritari di storia e filologia*, vol. I, Cagliari, Regia Università, 1927, pp. 71 e segg.